FABIANO MASSIMI



ROMANZO

L'ANGELO DI MONACO

LONGANESI

L’autore

Fabiano Massimi è nato a Modena nel 1977. Laureato in Filosofia tra Bologna e Manchester, bibliotecario alla Biblioteca Delfini di Modena, da anni lavora come consulente per alcune tra le maggiori case editrici italiane. *L’angelo di Monaco* è stato l’esordio italiano più venduto alla Fiera di Londra 2019.

L'ANGELO DI MONACO

Romanzo di
FABIANO MASSIMI

LONGANESI

LONGANESI
www.longanesi.it

facebook.com/Longanesi

@LibriLonganesi

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2020 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-5537-5

Grafica di copertina:
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Davide Nasta
Foto © Schenker Karl, 1934; Ullstein Bild / Archivi Alinari

Prima edizione digitale gennaio 2020

Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

L’ANGELO DI MONACO

Sta morendo.

Nella stanza chiusa a chiave, la ragazza giace a terra di fronte al divano, gli occhi sgranati, le labbra schiuse, la pelle fredda, sempre più fredda, mentre il sangue si allarga lento sul vestito.

Poco più in là, sopra il tappeto azzurro, la pistola ormai inerte è rivolta verso la finestra. Per la ragazza era solo un oggetto, fino a poco fa, un oggetto qualunque. Adesso è la cosa più importante della sua vita, la meta cui senza saperlo era diretta dal principio.

Un tonfo, rumore di passi. Oltre la porta bloccata, la vita dell'appartamento continua regolare, ignara della sua presenza, che presto si trasformerà in assenza. La ragazza vorrebbe muoversi, chiamare, ma lo sparo le ha tolto ogni energia. Solo la coscienza rimane, a intervalli di cui non sa tenere conto.

Quanto tempo si impiega a morire così? Un'ora, cinque, dieci? La mente della ragazza tenta di unire orari e volti, calcolare se qualcuno, e chi, e quando, si accorgerà di quello che è successo – di quello che sta ancora succedendo, e potrebbe essere fermato.

Ma sono ragionamenti troppo astratti, e la luce continua a calare. Il mondo all'esterno non ha tempo per una sciocca avventata che muore sola nella sua stanza. Le poche persone che le vogliono bene sono lontane.

Così la ragazza resta a terra, senza voce, senza fiato, gli occhi fissi su un cielo di stucchi, e mentre il freddo diventa pian piano accettabile, aspetta che qualcuno, chiunque, arrivi a salvarla, o quantomeno a confortarla.

SABATO 19 SETTEMBRE 1931

1

Nella notte era caduta una pioggia leggera portata dalle prime nubi dell'autunno ormai alle porte, ma all'alba nelle piazze e per le strade della vecchia Monaco si era infilato con prepotenza il *Föhn*, il vento caldo che a intervalli imprevedibili spirava dalle Alpi a sud della città trasformando anche i giorni più rigidi in ritagli di primavera.

Seduto a un tavolino all'aperto in mezzo ai chioschi del Viktualienmarkt, Siegfried Sauer, commissario criminale della polizia cittadina, guardava gli alberi centenari intorno a lui. Il *Föhn* li stava spogliando con allegria delle prime foglie ingiallite, che dopo un breve volo finivano a galleggiare come barchette nelle pozzanghere del mercato o ad arricchire le colazioni di operai e vetturini, alle prese con würst e leberkäse già alle dieci di mattina. Era uno spettacolo, quello, che non cessava mai di affascinarlo, disegnandogli sul volto un sorriso malinconico: Sauer era cresciuto al Markt, sua madre aveva gestito per decenni una piccola pescheria, e anche lui si era seduto agli stessi tavoli di legno ogni giorno della sua infanzia, per osservare e ascoltare le storie del popolo, imparando forse più a quel modo che dai libri di scuola. Nonostante tutto quanto era accaduto negli ultimi trent'anni – il declino dell'Impero, la Grande guerra, la Repubblica, il crollo di Wall Street – il mercato era ancora lì, e lo stesso i suoi avventori, con chiacchiere sempre diverse e sempre uguali, stagione dopo stagione.

«Buongiorno, tenente!» trillò una voce di donna avvicinandosi al suo tavolino. «Svegliato tardi, stamattina?»

«Non sono più tenente, Frau Keller, lo sa» rispose all'anziana proprietaria dell'Obersalzberg, la birreria più popolare del mercato.

«Ma certo, ma certo. Mi ricordo bene» ribatté lei con il solito tono gioviale. «Non sono ancora una vecchia rimbambita!»

Sauer sorrise. Rimbambita no di certo, ma quanto all'età, non c'era modo di appurarla. Nessuno fra gli altri gestori ricordava un'epoca precedente a Meni Keller, che del Viktualienmarkt era più che un'istituzione: era l'incarnazione. Si diceva che una volta avesse servito Bismarck in persona, circostanza sulla quale nel tempo erano fiorite decine di versioni più o meno verosimili.

«Che ne dice di una birra per iniziare bene il sabato? Andrà al Wies'n oggi? Pare che il tendone della *Paulaner* quest'anno sia una meraviglia...»

«Frau Keller, sa bene che oltre a non essere tenente, ma commissario, io non bevo. Sono astemio.»

«Astemio! Oh signore! Ed è curabile?» La vecchia scoppiò a ridere, guardandosi intorno come per raccogliere solidarietà dagli altri avventori, tutti con un boccale di birra in mano. La maggior parte indossava i pantaloni di pelle e il gilet tradizionali, mentre le loro accompagnatrici sfoggiavano i *Dirndl* stretti in vita e scollati sul seno che avevano reso la Baviera famosa nel mondo. Nonostante la crisi, l'Oktoberfest veniva onorato.

Mentre Sauer e Frau Keller ripetevano le solite battute per la millesima volta, come un rito da rispettare per buon auspicio, una donna più giovane, anche lei vestita in *Dirndl*, appoggiò sul tavolino del commissario un boccale di ceramica fumante. «Dolce o salato?» chiese poi, senza nemmeno alzare gli occhi.

«Salato, Margit. Grazie.»

La donna annuì ed estrasse dalla cesta di vimini che portava al braccio un brezel grosso come un piatto da portata. «Buon appetito» disse posandolo al centro del tavolo, di fianco a un cartoncino con scritto «tenente Sauer» e a un coltello d'acciaio. Quindi aggiunse una porzione di burro incartata, e come era venuta se ne andò.

«Margit ha un debole per lei, tenente» commentò la vecchia Meni.

«Non mi guarda nemmeno» protestò Sauer, cui la cosa dopotutto era indifferente.

«Mi dia retta, conosco mia figlia» concluse la donna, e dopo avergli strizzato un occhio lo lasciò alla sua colazione.

Sauer si dedicò al brezel, che tagliò longitudinalmente e prese a imburrare con metodo, senza fretta. Un cardellino planò sul tavolo dopo pochi istanti e si mise a osservare l'operazione con impazienza, muovendo la testa a scatti. Sauer gli offrì una briciola di pane e il cardellino fece scattare ancora la testa con enfasi prima di volare via in un frullo d'ali.

«Accidenti» disse un uomo alle spalle del commissario. «Sei un vero solitario. Nemmeno gli uccelli possono fare colazione con te!»

«Mutti» salutò Sauer senza voltarsi. «Qual buon vento.»

«Vento caldo» rispose il nuovo arrivato girando intorno al tavolino e parandosi di fronte a lui. «Gli antichi lo chiamavano Favonio. Talvolta Zefiro. Un vento allegro e irrequieto, come me.» Sorrise mostrando una chiostra di denti bucherellata, poi con un gesto da prestigiatore fece comparire una sedia di metallo e si sedette. «Ti spiace? Ho una fame tremenda.»

Sauer scosse la testa: certo che non gli dispiaceva. Tagliò il brezel in due, come un cuore spezzato, e diede la metà più grande all'amico.

Helmut Forster, commissario aggiunto della sezione Crimini violenti, era in

tutto e per tutto il suo opposto, e forse per questo andavano così d'accordo, sul lavoro e fuori. Mentre Sauer pareva un'illustrazione vivente dell'ideale nordico – alto, biondo, lo sguardo di ghiaccio su un volto scolpito e perfettamente glabro – Mutti con il suo metro e sessanta gli arrivava a malapena alle spalle, e aveva una pelle così scura da non sembrare il frutto della madre Germania ma di un qualche paese più assolato sulle rive del Mediterraneo. Capelli neri e occhi castani, sulle guance un perenne velo di barba nonostante si radesse ogni giorno, era uscito dalla guerra con un appetito insaziabile, di cibo, di birra, di fumo, di tutto. Questo si rifletteva nell'ampiezza delle sue camicie come nella leggerezza del suo portafogli, già provato dalle necessità della famiglia che aveva messo su con una mite ragazza dell'Est quindici anni prima. Perciò Sauer, che non aveva mai fame e non doveva provvedere a una moglie e a tre figli, divideva volentieri i pasti con lui. Era il suo miglior amico, se fosse stato necessario gli avrebbe girato lo stipendio.

«Speriamo in un sabato tranquillo» disse Mutti quando ebbe finito il mezzo brezel.

Sauer considerò se dargliene un altro po', ma poi si disse che Lina non avrebbe apprezzato tutto quel burro nelle vene del marito. «Quest'anno me ne sono toccati una dozzina, e non è mai successo granché. Solo ubriachi e litigi famigliari.»

Mutti annuì. «Sì, la gente preferisce ammazzarsi in settimana. Sabato e domenica sono per il riposo.» Alzò il braccio in un cenno verso Margit. «Ho una sete incredibile. Si è mai visto un settembre così caldo? Il clima sta cambiando, hanno ragione i vecchi. Attacchi anche tu alle undici?»

«Sì» rispose Sauer sollevando gli occhi all'Alte Peter, la torre dell'orologio che svettava come una sentinella sul Viktualienmarkt. Nonostante l'età veneranda, il Vecchio Pietro non perdeva mai un colpo, dettando legge alle altre torri più giovani che lo circondavano. Per il commissario, che abitava in una mansarda affacciata sul mercato, era un amico di lunga data. «Turno lungo fino a domattina.»

«Anch'io. Allora quando stacchiamo vieni a pranzo da me, ti va?»

«Lina è d'accordo?»

«È sua l'idea. Dice che non ti fai vedere da tanto, e chissà come mangi, sempre che mangi.»

Sauer annuì. La moglie di Mutti aveva dieci anni meno di lui e quasi venti meno del marito, ma trattava entrambi da ragazzi, sgridandoli e viziandoli come una madre. La cosa non gli dispiaceva affatto.

Stava per accettare la proposta quando un urlo disperato lacerò l'atmosfera del Markt.

«Aiuto!» gridò un uomo senza quasi più fiato. «Aiutatemi!»

Arrivava dalla chiesa dello Spirito Santo, correndo a rotta di collo, il volto pallido come quello di un morto o di qualcuno che sta per diventarlo. Alto, magro, con il viso scarno e un naso importante, indossava un completo di velluto e scarpe lucide ma doveva aver perso il cappello per strada. «Mi inseguono!»

Sauer si alzò in piedi, già pronto a intervenire, poi dall'angolo a nord del mercato vide arrivare gli inseguitori: tre uomini dall'aspetto marziale vestiti di marrone da capo a piedi, uno di loro con un manganello in mano. «Fermati!» gridò quello più indietro. «Non ci scappi!» aggiunse il secondo.

«SA» sibilò una cameriera a pochi metri da Sauer.

In un secondo, neanche si trattasse di una procedura d'emergenza provata e riprovata, la folla del Markt reagì come un sol uomo: si aprì quel tanto che bastava per far passare il fuggitivo, che proseguì la sua corsa senza rallentare, quindi tornò a richiudersi e riprese le occupazioni di prima, fingendo noncuranza. I tre uomini in marrone arrivarono subito dopo e si scontrarono con una barriera di avventori alticci. Della birra fu rovesciata a terra, volarono insulti. L'inseguitore con il manganello cercò di districarsi dall'accenno di rissa, ma quando ci riuscì l'uomo nel completo di velluto era già scomparso oltre la Schrannenhalle.

«L'avete fatto scappare!» urlò il capo delle SA, non si capiva se rivolto ai suoi compagni o agli avventori con cui si erano scontrati. Schiumava di rabbia e di orgoglio ferito. «Era un delinquente! Un ladro! Bel lavoro, complimenti!» Poi agitò il manganello in aria, un po' per stizza un po' per comando, e tornò verso Sparkassenstrasse seguito dai suoi sodali.

«Nazisti» ringhiò un uomo in *Lederhose* quando tutto fu finito. «La odio quella gente.»

Sauer storse la bocca. «Non era un ladro. Hai visto i suoi abiti?»

«E nemmeno un delinquente» rispose Mutti. «Aveva la faccia di uno che sta per prenderne una scarica anche se non ha fatto niente. Anzi, proprio perché non ha fatto niente.»

Sauer tornò a guardare il Vecchio Pietro, che aveva seguito come lui tutta la scena senza dire nulla. «Dieci e quaranta. Dobbiamo andare.»

«Allora andiamo» fece Mutti tirandosi in piedi. «E speriamo che sia un sabato tranquillo» ripeté.

«Speriamo che migliori, sì» rispose Sauer, ma senza convinzione, come se dentro di sé sapesse già quello che li attendeva.

In seguito, quando la sua vita era ormai deragliata e non c'era più alcun modo di rimetterla sui binari, avrebbe ripensato spesso a quell'ultima colazione con Mutti al Viktualienmarkt – a come nessuno, mai, si accorge del momento esatto

in cui il suo destino inizia a compiersi, che lo voglia oppure no.

2

Il Comando centrale di polizia era stato da poco trasferito al numero 2 di Ettstrasse, un grandioso edificio a cinque piani che occupava un intero isolato in piena Città Vecchia. Già dalla strada, grazie alla severa facciata verde pallido su cui si apriva una fitta griglia di finestre decorate a stucco, suggeriva un senso di potenza e determinazione per nulla attenuato dal rosso allegro dei tetti spioventi, né dall'aggraziata torre ottagonale che svettava sull'insieme, con l'orologio in bella vista.

L'ufficio di Zavi Tenner, direttore della sezione Crimini violenti, era disposto in modo tale che l'ampia scrivania in mogano desse le spalle a quell'orologio, e il significato era chiaro sia a Mutti sia a Sauer: il tempo, là dentro, non era un problema per lui, ma per i suoi ospiti.

«Vi aspettavo prima» disse fissandoli da dietro gli enormi baffi a manubrio che gli coprivano metà del volto, rosso come un tramonto a causa della temperatura nella stanza. Tenner veniva dalla montagna, e non gli importava in quale stagione si trovassero, il camino nell'angolo del suo ufficio doveva rimanere sempre acceso, i vetri sempre sigillati.

«Non sapevamo di essere attesi» rispose Mutti. «Siamo venuti appena ricevuto il messaggio in guardina.»

«Mi hanno detto che c'è stato del movimento al mercato» disse il direttore.

«Sì» rispose Sauer. «Tre miliziani che inseguivano un civile.»

Tenner sollevò un sopracciglio. «E?»

«Il mercato si è difeso.»

Il sopracciglio tornò ad abbassarsi, producendo come per reazione un inarcamento del labbro superiore. «Monaco ha i suoi anticorpi» disse il direttore, puntando i gomiti sulla scrivania e posando il mento fra le mani intrecciate. Guardò i suoi due uomini per lunghi secondi, quindi si appoggiò all'indietro contro lo schienale della poltrona. «Non ho intenzione di girarci intorno. Sarebbe solo una perdita di tempo. Mi spiace che debba toccare a voi, questo sì, ma non possiamo farci nulla. Se siete fortunati ce la caveremo con poco. Almeno è quello che mi auguro.»

«Be', capo, meno male che non hai intenzione di girarci intorno» osservò Mutti, sfoderando il sorriso bonario che gliele faceva passare sempre tutte lisce.

Tenner non sembrò seccato. Lasciò andare un sospiro. «Abbiamo un

problema. Anzi, *avete* un problema.»

Il presagio che si era annidato nel petto di Sauer dopo la scena al Viktualienmarkt si schiuse come un uovo, liberando una quantità di ipotesi striscianti, una più funesta dell'altra.

«Stamattina è stato rinvenuto un cadavere» riprese Tenner. «Una donna, di razza germanica, sui vent'anni.»

Razza germanica, pensò Sauer. *Da quando la polizia fa di queste distinzioni?* Il concetto stava riscuotendo successo nella Repubblica di Weimar, e l'Università di Monaco aveva istituito già da anni una cattedra di Igiene della razza, ma che l'uso avesse preso piede fino a infiltrarsi nelle parole di un uomo come Tenner era un segnale inquietante.

«Il decesso è avvenuto nell'appartamento in cui la ragazza viveva con un famigliare» continuò il direttore. «Lui non c'era, pare sia via per lavoro, ma era presente la servitù, che è abbastanza numerosa.»

Sauer strinse le labbra. «Una famiglia benestante.» Questo poteva spiegare la delicatezza del caso.

«Soldi nuovi. L'uomo in questione sta scalando posizioni sociali con una certa rapidità.»

«Un industriale?» azzardò Mutti. Monaco, con la sua aria da città d'arte italiana trapiantata a nord delle Alpi, era in realtà un centro tecnologico in forte ascesa, culla di aziende che iniziavano a essere famose nel mondo, dalla Bmw alla Osram passando per la Siemens, che era cresciuta a dismisura durante la Grande guerra. Un posto in cui giravano parecchi soldi, con il consueto strascico di guai.

«Un uomo che si sta facendo un nome» rispose Tenner, «e che non vorrà vederlo compromesso da voci incontrollate su una tragedia avvenuta fra le sue mura domestiche. A voi ora non deve importare di chi si tratta. Quella che conta è la ragazza, la quale, come avrete immaginato, è morta in circostanze...»

«Sospette?»

«... non naturali. Di più non so dirvi. Sarete voi i primi investigatori ad arrivare sulla scena. La notizia l'abbiamo appena ricevuta. Che ore sono?»

Sauer controllò il quadrante della torre. «Undici e un quarto.»

«Ci è stata comunicata da mezz'ora, e dobbiamo risolvere tutto con la massima rapidità, per evitare scandali.»

«Ma insomma, chi è questo tizio?» sbottò Mutti. «Per dettare i tempi alla polizia deve essere come minimo il figlio segreto di Hindenburg.»

Sauer si immaginò l'anziano presidente della Repubblica saltare dentro e fuori letti illegittimi per generare futuri ostacolatori di indagini, e il pensiero lo divertì. «Casi del genere durano in media una settimana» disse. «Se siamo

fortunati potremmo chiudere il fascicolo per giovedì. Facendo qualche straordinario, anche mercoledì.»

«Otto ore» rispose Tenner, gli occhi sulla scrivania. Il suo tono di voce era così freddo da giustificare il caminetto acceso. «Il caso deve essere chiuso entro sera.»

Un ciocco di legno franò tra la cenere, sprigionando un nugolo di scintille.

«È uno scherzo?» commentò Mutti. «Una morte violenta non si chiude in un giorno.»

«Non un giorno. Otto ore» ribadì Tenner, «a partire da adesso. E nessuno ha parlato di morte violenta. Evitate questo genere di espressioni se non volete problemi. Ci sono diversi soggetti, qui al Comando ma non solo, che hanno a cuore l'esito delle indagini. Che siano rapide, discrete, obiettive.»

«E conclusive» aggiunse Mutti.

«Se troverete che ci siano le basi per concludere, sì» confermò Tenner. «Altrimenti no, e in ogni caso andateci con i piedi di piombo. Qualsiasi eventuale accusa dovrà essere supportata da prove evidenti, anzi, facciamo schiaccianti. Se esiste anche il minimo dubbio, archiviamo. Sia chiaro: non vi sto chiedendo di non indagare o di indagare con gli occhi chiusi. Noi siamo la polizia, grazie a Dio, non una branca dei servizi segreti. Però sappiate che quello che troverete interessa a persone per le quali la discrezione viene prima di tutto. Abbiamo una morte delicata, in un luogo delicato, in un momento molto delicato. Mi aspetto che usiate la massima cautela.»

«Ricevuto» rispose Mutti, probabilmente l'uomo meno cauto della Baviera. «L'indirizzo?»

«Bogenhausen. Vi porterà Julian con la mia auto.»

I due rimasero senza parole. Nessuno nel commissariato aveva mai avuto quell'onore.

Tenner lo notò. «Sì, è come pensate. Quindi siate discreti, e se vi vengono dubbi o scoprite cose strane, tornate a parlare con me» concluse facendosi ancora più serio. «Con me e con nessun altro.»

Uscendo dal portone affacciato su Löwengrube trovarono la piccola Bmw di Tenner con il motore già acceso, pronta a staccarsi dal marciapiede e gettarsi nel traffico cittadino. Al volante, il sergente Karl Julian li aspettava con il volto imberbe e gli occhiali di metallo fissi su un romanzo ingiallito. Quando li vide arrivare sobbalzò e lo fece sparire, ma non fu abbastanza rapido.

«Juli» lo salutò Mutti salendo in auto insieme a Sauer. «Perdi ancora tempo con la letteratura? Non lo sai che sono tempi romanzeschi? Le grandi storie sono

tutte là fuori: vai a viverle!»

Il sergente abbozzò un sorriso educato. «C'è chi è fatto per la realtà, commissario Forster, e chi è fatto per la finzione.»

«E tu non potresti fingere di interessarti alla realtà?»

«La realtà è un posto terribile in cui vivere. Preferisco restarci il meno possibile» rispose il giovane innestando la marcia e lanciando l'automobile verso Schäfflerstrasse. Mentre le cupole gemelle del Duomo si affacciavano a sbirciarli da sopra i tetti, Sauer si ritrovò a pensare che forse l'opinione del loro autista non era priva di saggezza. E chissà in quanti ragionavano allo stesso modo, in quei tempi duri che promettevano tempi ancora più duri.

Raggiunta Weinstrasse l'automobile svoltò a sinistra e si immise fra i palazzi decorati di Theatinerstrasse, verso l'inconfondibile silhouette della chiesa dei Teatini.

«Tu che ci hai capito?» chiese Mutti sopra il frastuono dell'auto scoperta.

Ma Sauer era distratto, pensava a ben altro, come sempre quando percorreva le vie che portavano alla Feldherrnhalle, la Loggia dei Marescialli che chiudeva a sud Odeonsplatz. Solo superato l'ingresso dell'Hofgarten tornò in sé, al presente. «Come dici?»

«Dico se hai qualche idea di cosa sta succedendo.»

Sauer si aggrottò. Lanciò un'occhiata furtiva all'autista, poi rivolse al collega un cenno di disapprovazione. *Non davanti a lui! Dici sempre che è una spia...*

Mutti cambiò subito argomento. Si mise a parlare del traffico, delle automobili, delle vie della Città Vecchia e di quelle dei quartieri nuovi. Il sergente Julian annuiva senza aggiungere granché, concentrato sulla strada che conduceva a Prinzregentenstrasse. Quando infine svoltò a sinistra sulla grande via imperiale, una delle ultime progettate dal compianto re Ludwig, davanti ai loro occhi, in lontananza, comparve l'Angelo della Libertà. La statua dorata, che vegliava su Monaco dall'alto di una colonna in riva all'Isar con le ampie ali spiegate, sembrava in cammino verso il centro, ormai a un passo dal raggiungerlo. Chissà, si domandava sempre Sauer, se chi l'aveva pensata, scolpita e poi piazzata su quella colonna aveva mai ragionato sul significato che finiva per assumere una Libertà irraggiungibile eternamente ferma oltre le mura della città.

La strada, passato il ponte, si impennava per raggiungere la statua, che aggirava con una larga curva alberata prima di spuntare in Europaplatz. Lì iniziava Bogenhausen, un quartiere ricco, elegante e appassionato d'arte, motivo per cui non sorprendeva che a metà del lungo viale che stavano percorrendo si ergesse il Teatro d'arte drammatica, affacciato su una piazza circolare costellata di tigli e chiusa da una teoria variopinta di palazzi. Sauer non conosceva bene la

zona, non passava mai in quella parte della città, ma quando vide che Julian iniziava a rallentare si guardò intorno in cerca di una targa che gli dicesse dove si trovavano.

Solo dopo aver letto il nome della piazza si accorse del piccolo drappello di uomini in marrone che sostava davanti a un palazzo d'angolo. Allora con un brivido alla schiena capì dove li stava mandando Tenner, a chi apparteneva la casa in cui era morta la ragazza e per quale motivo ci si aspettava che indagassero in fretta e con discrezione.

Tutti, a Monaco, conoscevano quell'indirizzo.

Prinzregentenplatz numero 16.

Il palazzo in cui abitava il leader del Partito nazionalsocialista dei lavoratori, Adolf Hitler.

3

Non appena Julian ebbe accostato al marciapiede, tre miliziani in divisa marrone si staccarono dall'ingresso del palazzo, che piantonavano con solennità marziale, e si mossero verso l'automobile. «Guai in arrivo» disse il giovane, lasciando il motore acceso.

«Coglioni in arrivo» lo corresse Mutti mentre saltava giù dal predellino.

Sauer lo imitò. «Vai a parcheggiare in un posto più tranquillo» disse a Julian.

La piazza, coperta per metà dall'acciottolato, era affollata di coppie eleganti che passeggiavano senza fretta sotto il sole smagliante. In strada sfrecciavano decine di automobili scoperte e un tram, uno dei tanti diretti a Marienplatz o al Theresienwiese, arrivava sferragliando, pronto a raccogliere le famiglie vestite in abiti tradizionali che si preparavano a raggiungere i tendoni dell'Oktoberfest. *Una giornata di festa per tutti*, pensò Sauer, *tranne per noi. Tranne per i morti e per chi deve prendersene cura.*

«Buongiorno» li salutò uno degli uomini in marrone, con cortesia inattesa. Le SA erano famose per molte cose – obbedienza, disciplina, brutalità – ma non per le buone maniere. «I commissari Forster e Sauer?»

Sauer si accigliò. Mutti lo guardò negli occhi, mostrando la sua stessa perplessità.

«Vi aspettavamo» disse l'uomo in marrone tendendo una mano. «Rainer Hartmann, della guardia personale di Herr Hitler. Sarò io a farvi strada. Venite.»

Dopo aver stretto la mano di Hartmann senza grande convinzione, Mutti e Sauer lo seguirono verso il palazzo. Era un edificio imponente, cinque piani di intonaco grigio-rosa sormontati da un ripido tetto color ardesia con abbaini a due finestre che ricordavano i timpani dei templi antichi. La facciata correva per quasi cento metri fra Prinzregentenplatz, dove si apriva il grande ingresso ad arco guardato a vista dalle SA, e l'inizio di Grillparzerstrasse, cui regalava il suo scorcio più originale: due bovindi ottagonali che si sviluppavano come torri all'esterno del palazzo, uniti da tre lunghi balconi in muratura. Sauer poteva immaginare facilmente un politico arringare la piazza da quei balconi, e non dubitò neanche per un istante che Herr Hitler abitasse in quella parte del palazzo.

«Venite» ripeté Hartmann quando le altre SA si fecero da parte e lasciarono libero il passaggio.

«Ma ci abita solo il vostro capo?» chiese Mutti.

«No no» rispose l’altro. «È uno stabile di appartamenti. Oltre a quello di Herr Hitler, che è il più grande, ce ne sono altri sei. Uno al primo piano, due al terzo e due al quarto, più un grande attico. Tutte famiglie di un certo livello» aggiunse con orgoglio.

L’ingresso, dopo l’imponenza della facciata, deludeva le aspettative. Dove ci si sarebbero aspettati marmi, stucchi o quantomeno pannelli di legno nobile si trovava una scala condominiale con gradini di pietra fiancheggiata da banali piastrelle smaltate di una tonalità ospedaliera, grigie con motivi ricorrenti di un verde malaticcio. In cima alla prima alzata di gradini, una debole lampada elettrica illuminava la guardiola del portinaio, chiusa per festa con un cartello scritto a mano che augurava a tutti un «*buon Wies’n*», e la gabbia metallica dell’ascensore, che al momento non era al piano. «Di qua» disse Hartmann, e con passo energico imboccò la scala che si avvolgeva intorno alla gabbia, salendo verso gli appartamenti in una penombra confortante.

«Dopo di voi» disse Mutti piegandosi in un ampio inchino e sventolando il suo cappello.

Sauer inarcò un sopracciglio. «Fumi troppo, amico mio. Non hai più fiato.»

«Se non fumassi» rispose l’altro, «non avrei respiro. Un uomo deve concedersi almeno un vizio.»

Scuotendo la testa, Sauer seguì Hartmann su per i gradini che, con stupore, scoprì passare dalla pietra chiara dell’ingresso a un legno scuro ricco di echi. I passi dei tre uomini, moltiplicati dalle scale, sembravano quelli di un plotone.

Sul primo pianerottolo, illuminato da una finestra dal vetro opaco, si apriva un unico portone. Davanti alla soglia c’era un tappeto spesso e decorato con motivi raffinati; il legno era massiccio e lucido di cera; sul campanello non compariva alcun nome. Decisamente una famiglia di un certo livello, o che voleva passare per tale.

Raggiunto il secondo pianerottolo, Hartmann bussò sul portone a due battenti. Mentre aspettavano che si aprisse, Sauer buttò un occhio fuori dalla finestra. Il palazzo aveva un cortile interno in comune con gli edifici adiacenti, che tutti insieme costituivano un anello oblungo e perfettamente sigillato. Dall’esterno il cortile non doveva essere nemmeno indovinabile.

«Bello» disse Mutti arrivando al suo fianco con il fiatone. «Un giardino segreto.»

Sauer annuì. Indicò un punto al centro del verde. «Suddiviso con le siepi. Ognuno il suo, ma a prima vista indiviso.»

«Come la Germania» scherzò l’altro, e gli diede una pacca sulla spalla. «Andiamo.»

La porta era stata aperta, e Hartmann si era già infilato nell’appartamento.

Sauer si affrettò: nessuno doveva entrare nel luogo del delitto prima della polizia. Ma poi si ricordò che la chiamata era giunta al Comando quasi un'ora prima. Chissà quanta gente era già stata in quell'appartamento.

Sospirò, si infilò nell'ingresso.

«Vuole lasciarmi il soprabito?» chiese una voce sottile alla sua destra. Sauer si voltò e vide, seminascosta dal battente aperto, una donna sui quarant'anni vestita di nero da capo a piedi, tranne che per un grembiule e una specie di crestina, entrambi bianchi. I capelli erano più grigi che biondi, e il volto terreo come quello di un malato. Ai lati del naso, sottile e aggraziato, due occhi color acciaio erano conficcati in profonde occhiaie. «Anni Winter» si presentò la donna. «Sono la governante di Herr Hitler. Vuole favorire?» aggiunse allungando le mani verso il soprabito.

Sauer arretrò di un passo. «No, la ringrazio. Ho le tasche piene di cose utili, meglio se lo tengo indosso.»

«Anche io» disse Mutti, che non indossava soprabiti.

«Venite» li esortò Hartmann, in piedi al centro del lungo vestibolo che si sviluppava verso destra e verso sinistra.

«Un attimo» disse Sauer, e si soffermò a valutare l'ingresso. Sul luogo del delitto, amava ripetere ai colleghi con i quali gli capitava di lavorare quando Mutti non era disponibile, la prima cosa da studiare non è il delitto, ma il luogo. Molto spesso le soluzioni di casi anche complessi non derivano dalla logica, ma dalla planimetria.

Era un appartamento grande, a istinto avrebbe detto sette-otto stanze, anche di più se la servitù viveva in casa. Dall'ingresso, ampio e arredato con un canapè in stile imperiale che lo faceva assomigliare alla sala d'attesa di un medico facoltoso, si capiva che tipo di uomo voleva sembrare Herr Hitler: tappeti di buona fattura, spessi e ben tenuti; un dipinto ogni metro di parete, con regolarità geometrica; sculture classiche negli angoli e persino un busto di fronte al portone.

«Wagner» disse Mutti, con un tono di voce che sembrava un giudizio definitivo, e non favorevole.

Di fianco al busto del compositore si trovavano un telefono in bachelite nera e una specchiera a tutta altezza ornata di riccioli dorati, un tocco che Sauer non si sarebbe aspettato nella casa di un politico eversivo e populista. Ma probabilmente era questo l'effetto ricercato.

L'unica porta che si intravedeva dall'ingresso doveva condurre al salone. Ora era chiusa, ma l'ampiezza dei battenti e l'assenza di cardini spinsero Sauer a immaginare che fossero scorrevoli. Se la finestra sul giardino era alle loro spalle, allora Prinzregentenplatz doveva trovarsi oltre quella porta. Un salone, sì, e

molto luminoso.

Si riscosse dai suoi ragionamenti. «Scusate. Possiamo andare.»

Hartmann approvò con un cenno del capo. «Di qua», e li condusse verso sinistra, dove il vestibolo si trasformava in una sorta di anticamera, di nuovo arredata con poltrone, dipinti e statue, prima di interrompersi in una porta chiusa. Alla loro destra una seconda porta semiaperta mostrava uno scorcio di scaffali zeppi di libri. Probabilmente uno studio.

Hartmann bussò alla porta chiusa che dopo pochi secondi si aprì di uno spiraglio, mostrando il volto serio di un uomo in età. Aveva capelli molto radi, eleganti baffi bianchi e sul naso un paio di occhiali tondi che gli davano l'aria di un nonno burlone. Quella mattina, però, non doveva avere molta voglia di scherzare. «Dimmi» comandò con tono duro.

«Sauer e Forster, della polizia» rispose Hartmann indicando con un pollice gli uomini alle sue spalle.

Il nonno burlone alzò gli occhi su di loro e, dopo averli osservati un istante con freddezza, annuì. La porta si aprì del tutto.

Dall'altra parte, il vestibolo si restringeva di colpo e diventava uno stretto corridoio lungo una decina di metri su cui affacciavano ben cinque porte, tre a sinistra e due a destra. Il pavimento, che nell'ingresso e nel vestibolo era di marmo scuro, si trasformava qui in un allegro mosaico di ceramica smeraldo, una scelta inconsueta per un appartamento signorile, ma non per i locali destinati a servizi e domestici. Anche senza aprire tutte le porte era intuibile cosa avrebbero trovato in quell'ala della casa: dispensa, cucina, di sicuro un bagno, forse le stanze della servitù. La porta a cui aveva bussato Hartmann serviva a isolare le due parti della casa, i due mondi agli antipodi che la abitavano.

«Il corpo è da questa parte» disse l'uomo con gli occhiali rotondi. «Seguitemi.»

«Ma non ci siamo presentati» protestò Mutti. «Cioè, voi sembrate sapere chi siamo noi, ma noi...»

«Franz Xaver Schwarz» rispose l'altro all'istante, come se avesse il colpo in canna e un grilletto molto sensibile. Non accennò ad allungare la mano, anzi si tenne a distanza, come se Mutti e Sauer non fossero ufficiali di polizia ma soggetti infetti.

«Ed è il... maggiordomo?» azzardò Mutti. L'uomo che aveva di fronte era vestito con eleganza e si muoveva con la sicurezza di uno che conoscesse molto bene l'appartamento, e il proprio ruolo in esso.

Schwarz la prese per una battuta, anche se i suoi occhi rimasero glaciali. «Lavoro per Herr Hitler, ma non in questa casa. Sono il tesoriere del Partito. Mi occupo di amministrarlo per conto del nostro Führer.»

Nell’istante di silenzio che seguì, dovette accorgersi anche lui che si trattava di una risposta incongrua: a meno che il cadavere nella stanza non appartenesse finanziariamente al Partito nazionalsocialista, che ci faceva lì il tesoriere dell’NSDAP?

«Non abbiamo lasciato entrare nessun altro» continuò voltandosi verso l’ultima porta sulla destra del corridoio. Poi mise una mano sulla maniglia e dopo un attimo di esitazione, come un attore che si prepari a entrare in scena, la aprì.

L’odore del sangue riempì le narici di Sauer. Per quanto vi potesse essere abituato, con tutti quegli anni in polizia e prima ancora la guerra – la maledetta guerra nelle trincee fianco a fianco con compagni morti che non potevi neanche tumulare –, ogni volta che avvertiva il tanfo metallico e dolciastro prodotto dal sangue sparso in grandi quantità il suo stomaco si contraeva come uno spillo, e la fronte gli si copriva di sudore freddo. Doveva essere un istinto animale, primordiale: c’è sangue a terra, fuggi, il lupo.

Si fece forza: Schwarz era scomparso all’interno della stanza, Hartmann era rimasto indietro, probabilmente senza il permesso di entrare, e Mutti non avrebbe mai sopravanzato il collega, che anche se più giovane aveva un grado superiore. Toccava a lui fare il passo successivo. Allora sfilò un fazzoletto dalla tasca del soprabito, si asciugò la fronte madida ed entrò.

Subito non registrò nulla della stanza: né la disposizione degli arredi, né la vista dalla finestra, né altro. Il corpo attrasse tutta la sua attenzione, annullando il resto.

Era una donna. Si capiva dai capelli lunghi e curati, di un colore castano che sotto i raggi del sole poteva apparire biondo, e dalla pelle liscia e glabra delle caviglie, che spuntavano pallide da sotto la gonna a tutta lunghezza. Per il resto, oltre ai vestiti, si vedeva poco: il cadavere era rivolto faccia a terra, i piedi verso la porta e la testa verso la finestra, nel centro esatto della stanza. Il braccio sinistro era ripiegato sotto il corpo. Il destro invece era steso in avanti, leggermente piegato, il palmo posato su un tappeto verde lambito ma non toccato dalla pozza di sangue che si allargava intorno alla donna come ceralacca. *Il sigillo della morte*, pensò Sauer.

«Non vi siete avvicinati. Bravi» commentò Mutti alle sue spalle. Era rivolto a Schwarz, che allargò le mani come a dire: «Per chi ci avete preso?»

«Guarda» continuò Mutti, questa volta parlando con Sauer. «La pozza di sangue è intatta. Nemmeno una sbavatura. Nemmeno un’impronta.»

L’altro annuì. Il suo sguardo iniziava ad allargarsi, e risalendo dal braccio scoperto alla mano e oltre finì per fermarsi sulla responsabile di quel disastro: sopra il tappeto era disposto un divanetto, e sopra il divanetto, rivolta verso la

parete e fuori asse rispetto al corpo a terra, si trovava una pistola.

Strano, pensò Sauer, ma non disse nulla. Per ora doveva limitarsi a osservare.

Schwarz si schiarì la voce. «Quando hanno aperto la porta e l'hanno vista a terra a quel modo hanno capito subito che era morta da diverse ore. Winter, il marito della governante, ha servito in guerra, sa riconoscere un caso perso, e ha avuto il sangue freddo di richiudere la stanza e telefonarvi.»

«Che ore erano?» chiese Mutti. Tirò fuori un bloc-notes e una penna, come uno di quei reporter nei suoi amati film americani.

«Le dieci e un quarto» rispose il tesoriere, ancora una volta troppo rapidamente, come se le risposte fossero già tutte allineate sulla pista di lancio e la pazienza di attendere il loro turno fosse sempre al limite.

«E chi è stato a trovarla?»

«Georg Winter ha forzato la porta. Con lui c'erano la moglie, che è la governante, una subaffittuaria di Herr Hitler, Maria Reichert, e un'altra donna di servizio di cui non ricordo il nome.»

«Nessun altro?»

«Nessun altro. Ho chiesto loro di rimanere a disposizione, aspettano in cucina di essere convocati.»

«E lei?»

«Io?»

«Da quanto è qui? Chi l'ha chiamata?»

«Herr Hitler è via per questioni di lavoro. Dopo aver telefonato alla polizia i signori Winter hanno pensato fosse il caso di avvertire anche noi. Sono venuto appena ho saputo, in rappresentanza del Partito.»

Sauer intanto si era chinato a terra, attento a non toccare nulla, a non spostare nulla. Con gli occhi all'altezza del cadavere si mise a soffiare sul sangue. La superficie non si increspò. Era solido ormai. Se la porta era stata forzata alle dieci e un quarto, non c'era davvero più nulla da fare per la ragazza, che doveva essere spirata molto prima, probabilmente nella notte.

«E il padrone di casa è stato informato?» stava chiedendo il suo collega.

«Non del tutto» rispose Schwarz.

Sauer si ritirò in piedi, si voltò verso il tesoriere. «Non del tutto?»

«Naturalmente abbiamo dovuto avvisarlo che è accaduto qualcosa a sua nipote. Le è molto affezionato e proprio per questo, capirete bene, non potevamo dirgli al telefono cos'è successo esattamente. Ora sta tornando in città, dovrebbe essere qui entro l'una.»

«Bene» concluse Mutti. «Così conosceremo anche lui.»

Sauer fu percorso da un altro brivido, che per fortuna nessuno notò. Tornò a guardare la stanza, vedendola appieno per la prima volta: era un ambiente

grande, con un solo ingresso e una sola finestra, ma molto ampia. Il soffitto misurava almeno tre metri e mezzo, e la luce di Prinzregentenplatz non trovava grande resistenza, con le vetrate a piombo che coprivano quasi per intero la parete corta. Sotto i suoi raggi, appena attenuati da un tendaggio di lino a motivi floreali, si allineavano un divanetto a due posti, una cassapanca in stile salisburghese, un letto singolo perfettamente in ordine, un cassettone rustico e un grande armadio dipinto. L'unico piano d'appoggio era rappresentato da un tavolino proprio sotto la finestra, sgombro di libri, riviste o altri oggetti con l'unica eccezione di una lettera e di un calamaio con penna.

Sauer si voltò verso Mutti, il quale stava guardando nello stesso punto, e pensando la stessa cosa. Con due passi scavalcò il cadavere e raggiunse la lettera. Fu una delusione scoprire che non si trattava di un messaggio da suicida, ma solo di una lettera interrotta a qualche conoscente:

> Quando verrò a Vienna – spero molto presto – andremo in auto insieme a Semmering e

«Che ci fate qui dentro?» tuonò una voce alle sue spalle. «Ditemi che non avete mosso il corpo!»

«Dottor Müller!» esclamò Mutti. «Stia tranquillo. Abbiamo fatto proprio come fa lei con sua moglie: non abbiamo toccato nulla.»

Sauer staccò gli occhi dalla lettera e li portò sul nuovo arrivato, un omone largo e alto come la porta che per forma fisica e foltezza della chioma si sarebbe detto sulla cinquantina e invece, con immancabile stupore di chi lo scopriva, andava ormai per i settanta. Altrettanto sorprendente del suo aspetto era il buonumore, che molti trovavano poco consono a un medico dei morti.

«Mia moglie, caro Forster, aspetta sempre di conoscere la tua per darle qualche consiglio» disse Müller avanzando verso il cadavere e posando a terra una borsa di pelle nera a soffietto. «*La povera Lina*, la chiama. Se vuoi posso darle qualche dritta anche io.»

«Oh no, grazie» rispose Mutti. «L'ho scelta più giovane perché mi sopravviva. Non vorrei rimanere fregato.»

Sauer gettò un occhio a Schwarz, che in piedi sulla soglia della stanza sembrava giudicare il siparietto con poca benevolenza. «Tranquillo, Müller. Siamo appena arrivati e non abbiamo nemmeno sfiorato il corpo.»

«Che apparteneva a...?» chiese il medico inginocchiandosi di fianco al cadavere come aveva fatto Sauer poco prima.

Ci fu un attimo di silenzio.

«Angela Maria Raubal» rispose Schwarz. «Detta Geli. Nipote prediletta di

Herr Hitler, il leader del...»

Müller sollevò una mano senza distogliere gli occhi dal corpo. «È sufficiente, grazie.» Poi abbassò il tono della voce e ripeté il nome della ragazza con dolcezza, come un padre che al mattino presto cerchi di svegliare la figlia addormentata. «Geli...»

«Da quanto è morta secondo te?» chiese Mutti, sempre con il suo bloc-notes in mano.

«Prima magari appuriamo *come* è morta, che dici?» ribatté il medico legale. Si rialzò. «Datemi una mano. La giriamo.»

«Senza fotografarla?» chiese Sauer.

Müller non rispose. Si puntò con i piedi al limite della pozza di sangue, infilò le mani guantate sotto le ascelle del cadavere e aspettò che Mutti lo afferrasse per le caviglie. Poi annuì. «Al mio tre. Uno... due...»

Con uno scricchiolio sinistro, come una scarpa che si scolla da un pavimento appena cerato, il corpo di Geli Raubal fu staccato da terra. Sauer si aggiunse a Mutti e Müller, tenendo ferma la testa della ragazza, e insieme, goffamente, riuscirono a voltarla e a riadagiarla sulla schiena.

Quando si raddrizzarono per prendere fiato, Mutti fu il primo a mettere a fuoco il cadavere, il primo ad accorgersi del suo volto.

«Cristo santo» disse allora, distogliendo lo sguardo.

4

Nessuno, vedendo come era ridotto il suo viso dopo la morte, avrebbe potuto stabilire se da viva Geli Raubal fosse stata una bella ragazza oppure no. Che era alta e prosperosa sì, e anche che si dedicava una certa cura, testimoniata dalle unghie perfette e dalle lunghe ciglia arricciate intorno agli occhi grigio chiaro, ma i suoi lineamenti erano imperscrutabili. I capelli incrostati di sangue, la fronte lacera, le labbra bluastre, il mento fessurato al punto da mostrare il bianco dell'osso, gli zigomi lividi e gonfi fino a confondersi con il naso, che sembrava rotto e schiacciato sulla punta... Una volta Sauer era stato picchiato da tre balordi in un vicolo di Amburgo, e nonostante fosse rimasto a terra con il naso che sanguinava come un rubinetto, entrambi gli occhi neri e una commozione cerebrale per cui aveva passato due settimane in ospedale, allo specchio aveva mostrato una faccia migliore di quella della povera ragazza riversa sul pavimento nel suo bell'abito lungo, un tempo verde smeraldo e ora nero di sangue.

«Cristo santo» ripeté Mutti, seduto sul letto intatto. Il commissario aggiunto non era un novellino, nei suoi anni di servizio aveva visto di tutto, ma ora sembrava incapace di tenere gli occhi sul cadavere per più di pochi istanti. Sauer lo conosceva abbastanza da immaginare il motivo: il suo amico aveva due maschi e una femmina, Karoline. Un padre non accetta facilmente la morte di chi potrebbe essere suo figlio.

Chino di fianco al corpo, Müller era impegnato a tastare il volto della defunta con le dita guantate. In certi punti premeva con forza, in altri palpava delicatamente, in altri ancora passava il dorso della mano sulla pelle in una sorta di carezza. Un insieme di gesti all'apparenza casuali, ma grazie ai quali Herr Doktor, dall'alto della sua esperienza quarantennale, avrebbe stabilito i due punti di partenza dell'indagine che li attendeva: causa della morte e ora del decesso.

Da qualche parte in fondo al corridoio un telefono si mise a squillare. Passi affrettati, la cornetta che veniva sganciata, una voce di donna attutita dalla distanza e dall'occasione. Poi altri passi, in avvicinamento, e infine Anni Winter che faceva capolino sulla soglia. «Herr Schwarz» disse rivolta al tesoriere del Partito. «La vogliono al telefono.»

Schwarz annuì, chiese scusa ai presenti e scomparve lungo il corridoio, seguito da Frau Winter, che non aveva guardato dentro la stanza nemmeno per

un attimo.

«Finalmente soli» disse Mutti alzandosi in piedi e riattivandosi all'istante, come se il tesoriere Schwarz avesse proiettato un campo magnetico capace di bloccare le sue funzioni vitali fino a quel momento. «Che ci puoi dire, Heinrich?»

«Anzitutto» rispose l'anziano dottore, che era passato a tastare il collo e le spalle della morta, «non mi risulta di averti mai dato il permesso di chiamarmi per nome.»

Sauer sbuffò: quei due stavano sempre a punzecchiarsi e rimbrottarsi, come una coppia di coniugi da operetta. Poi si ricordò della circostanza e tornò serio.

«In secondo luogo» continuò Müller estraendo dalla sua borsa a soffietto un involto di stoffa, «senza un'autopsia sarà difficile darvi certezze, lo sai anche tu.» Srotolò la stoffa e ne estrasse due pinzette metalliche che avvicinò alla camicia della ragazza, inzuppata di sangue rappreso. Con gesti precisi e delicati iniziò a sbottonarla. «Comunque, la causa probabile della morte è questa» continuò divaricando i lembi della camicia fino a mostrare le clavicole e il petto della giovane. Al centro, appena sopra l'orlo della canottiera leggera, si trovava un foro circolare chiuso da un grumo di sangue. «Un colpo singolo all'altezza del cuore.»

«Suicidio?» chiese Sauer gettando un occhio alla pistola sul divanetto.

Müller annuì. «Probabile anche questo, ma vi saprò dire meglio dopo averla spogliata. A giudicare dall'area intorno al foro, la pistola non è stata appoggiata al petto prima di fare fuoco. Il colpo deve essere partito da una certa distanza, almeno trenta centimetri, o ci sarebbero segni di ustione sulla pelle o di bruciatura sui vestiti. È caduta in avanti, non indietro, segno che si è sparata dall'alto verso il basso. Non è morta all'istante, ha avuto il tempo di lasciar cadere la pistola sul divano.»

Sauer cercò di immaginare la dinamica, ma non era facile: di solito i suicidi si sparavano in bocca, o alla tempia, e tenendo l'arma appoggiata al corpo, non a distanza.

«Non potrebbe essersi sparata da seduta?» chiese Mutti.

Müller si voltò a guardarlo con un'espressione indefinita. «Non sarebbe distesa con la testa verso il divano, ti pare? Sarebbe caduta all'indietro. No, la pistola deve aver fatto fuoco verso il pavimento, spingendo il corpo verso il basso. La ragazza è rimasta in piedi qualche istante, poi è crollata in avanti. Una volta trovato il foro d'uscita potrò calcolare con precisione angolazione e traiettoria dello sparo, ma vedrete che è andata così.» Tornò a rivolgersi verso Geli. «Sulla schiena del vestito non ho notato lacerazioni, anche se per com'è ridotto si capisce poco. Trovare il proiettile sarebbe utile, ma potrebbe anche

essere rimasto all’interno del corpo.»

Sauer diede una rapida occhiata circolare alla stanza senza notare nulla di particolare. La avrebbe esaminata meglio più tardi.

Il dottore estrasse dalla sua borsa una bustina di plastica trasparente. «Forster, potresti raccogliermi la pistola? Usa un fazzoletto e metti tutto qui dentro» disse porgendogliela.

Mutti la afferrò e scavalcò il cadavere per recuperare l’arma. «Una Walther 6.35» considerò a mezza voce, come se gli altri presenti non l’avessero riconosciuta a prima vista. «La preferita di miliziani e piccoli criminali, sempre che esista una distinzione fra le due categorie.»

Müller intanto era passato a palpare il braccio steso, risalendo dalla spalla alla mano aperta. Per quanto si sforzasse, non riuscì a piegarlo che di pochi gradi. «Il rigor mortis è subentrato da parecchio» disse.

«Se ti dovessi sbilanciare indicando un lasso di tempo?»

«Dieci ore? Dodici?» rispose il medico.

«Quindi tra mezzanotte e l’alba» calcolò Mutti.

«E la morte potrebbe essere avvenuta tra le dodici e le diciotto ore fa. Ma non scriverlo sul tuo bloc-notes. Fino a quando non avrò aperto questa povera ragazza...»

«... Non avremo certezze, sì. Abbiamo capito.»

«Quanto all’aspetto fisico del cadavere» riprese Müller, come se non fosse mai stato interrotto, «non c’è bisogno di immaginare chissà cosa per spiegare il colorito e i traumi sul volto. Se dopo lo sparo la ragazza è caduta in avanti a peso morto, l’impatto si sarà concentrato su fronte, naso e mento, i punti più danneggiati. Aggiungete un certo numero di ore a faccia in giù, con il viso schiacciato contro il pavimento, e la formazione naturale di macchie ipostatiche intorno agli occhi e sugli zigomi, ed ecco il perché di questo scempio.»

«Quindi un quadro compatibile con il suicidio» disse di nuovo Sauer.

Müller annuì ricomponendo i lembi del vestito sul cadavere.

Schwarz tornò in quell’istante. Era contrariato, glielo si leggeva chiaramente in faccia. «Mi dispiace ma Herr Hitler non arriverà per l’orario previsto.»

«E come mai?» chiese Sauer, sollevato.

«Quando ha saputo della notizia si trovava a Norimberga e si è messo subito in auto per tornare in città, ma l’autista ha corso troppo e una pattuglia della stradale li ha fermati a Ebenhausen. Pare andassero molto al di sopra del limite, così sono stati portati alla centrale di Ingolstadt per firmare un verbale di contravvenzione.»

«D’accordo» rispose Mutti, «ma Ingolstadt è a un’ora e mezzo da Monaco, ad andare piano. Se non arriva all’una sarà comunque qui per le due. Possiamo

aspettare.»

Schwarz scosse la testa. «Herr Hitler non verrà qui nemmeno per le due. Alla centrale di Ingolstadt lo hanno aggiornato sulle condizioni della nipote. Ora è comprensibilmente sconvolto, e ha deciso che una volta in città si fermerà a casa di amici per riprendersi dallo shock. Forse nel pomeriggio sarà disposto a parlare con voi, se lo riterrete necessario.»

«Che dici?» chiese Mutti rivolto al collega. «Lo riterremo necessario?»

Sauer cercò di rispondere obiettivamente, senza lasciarsi traviare dal suo desiderio di evitare l'incontro. «Se al momento dell'incidente era fuori città non è obbligato a sottoporsi a un interrogatorio, ma la ragazza è morta nel suo appartamento, e lui era un famigliare stretto...»

«Vedremo quello che si può fare» concluse Schwarz.

«Basta» disse Müller tirandosi in piedi a fatica e sfilandosi i guanti di lattice con due schiocchi sonori. «Devo portarla via, per saperne di più ho bisogno dei miei strumenti. Avete altri rilievi da fare sul corpo?»

«Direi di no» rispose Sauer. «Tu?» chiese a Mutti.

«No. Anzi. Prima la sposti e meglio è. Dobbiamo perquisire la stanza, ma con lei lì a terra non sarei in grado.»

«Mammoletta» disse Müller. «Allora chiamo per organizzare il trasporto. Ma prima, se non vi spiace, faccio qualche foto» e dalla borsa a soffietto estrasse un apparecchio compatto che sembrava appena uscito dalla confezione.

«È una Leica, quella?» chiese Mutti.

«Che occhio, commissario Forster.»

«E che ne è stato della Rolleiflex?»

«Troppo vecchia» rispose Müller. «E troppo lenta. Mia moglie ha pensato che di vecchi e lenti bastavo io, così mi ha regalato questa per il nostro anniversario. Adesso, prima che tu faccia qualche stupida battuta su Margarethe, io qui dovrei lavorare. Da solo.»

Sauer lanciò un'ultima occhiata alla povera Geli Raubal, che fissava gli stucchi del soffitto con un'espressione sconcertata ormai definitiva. «Ci pensi tu a chiuderle gli occhi?»

«Naturalmente.»

Mutti sospirò, poi si voltò verso Schwarz, dritto in piedi sulla soglia della stanza: «Andiamo a interrogare la servitù. Fa lei le presentazioni?»

Schwarz annuì, e senza perdere tempo si staccò dalla porta e scomparve nel corridoio.

«Peccato che non sia il maggiordomo» disse Mutti precedendo Sauer fuori dalla stanza. «A me sembra portato.»

«Sono impiegato presso Herr Hitler come amministratore della casa» disse l'uomo che rispondeva al nome di Georg Winter. «Lavoro per lui da due anni, da quando ha preso in affitto l'appartamento. Herr Hitler è un buon padrone, esigente ma non difficile da servire. Non so di che partito siate voi, ma secondo me...»

«Non parliamo di politica, Herr Winter, le spiace?» lo interruppe Sauer. «Si attenga ai fatti in questione. Ci interessano l'ora in cui avete scoperto il corpo della signorina Raubal e tutti i dettagli che riesce a ricordare sulle circostanze del ritrovamento.»

Winter annuì. La luce del cortile, entrando dalla finestra aperta della cucina, spianava le rughe che i suoi cinquantadue anni gli avevano scolpito sul viso. Era un bell'uomo, alto e dal portamento fiero, con i capelli corvini tagliati corti, alla militare, e un pizzetto curatissimo, probabilmente tinto. Quando Schwarz l'aveva convocato per l'interrogatorio della polizia si trovava nella dispensa, la prima stanza all'ingresso del corridoio, quindi a pochi metri dal cadavere. Stava facendo l'inventario del cibo rimasto, un modo per scacciare la tensione e non pensare a ciò che era successo nella casa. Anche Sauer avrebbe preferito rintanarsi in dispensa a contare scatolette, in quel momento.

«A che ora è entrato in servizio questa mattina?»

«Alle 8.30, come sempre. Io e mia moglie viviamo a Maxvorstadt, a una mezz'ora di tram da qui. Dal lunedì al sabato usciamo di casa verso le 7.30, prendiamo il tram delle 7.38 e scendiamo alla fermata prima del teatro. Potremmo arrivare fino in piazza, ma ci piace fare due passi. Alle 8.20, massimo 8.25, siamo sotto il palazzo. Anni ha le chiavi, per cui non perdiamo tempo ad aspettare che ci aprano. Non ricordo una volta in cui siamo arrivati in ritardo.»

«E fino a che ora rimanete?»

«Di solito fino all'inizio della cena, intorno alle 18.30.»

«Turni da dieci ore» commentò Mutti con un fischio. «E sei giorni su sette. Impegnativo.»

Winter si strinse nelle spalle. «A noi piace lavorare. E a casa non abbiamo nessuno ad aspettarci.» Se c'era rammarico nell'appunto, né Mutti né Sauer lo avvertirono.

«Dunque stamattina era qui alle 8.30. Herr Hitler si trovava in casa?»

«Lo sa bene che non c'era. Mi fate domande trabocchetto? Il padrone è uscito ieri pomeriggio. Ha lasciato la città in auto per raggiungere Amburgo, dove oggi doveva tenere un comizio importante.»

«E la nipote? L'avete incontrata a colazione?»

«Non l'ho più vista dopo ieri pomeriggio. Quando il padrone è partito si è chiusa in camera sua e ci è rimasta fino all'ora in cui io e mia moglie abbiamo

staccato. Dopo non so cos’abbia fatto. Quella ragazza era imprevedibile, pace all’anima sua.»

Mutti continuava a segnare tutto sul suo bloc-notes. *Imprevedibile*, lesse Sauer con la coda dell’occhio. *Pace all’anima sua*.

«D’accordo. Ci parli del ritrovamento.»

«Sì. Certo. Stamattina alle 9.50, non vedendo la signorina Raubal né sentendo rumori provenire dalla sua stanza, mi sono trovato d’accordo con mia moglie che doveva esserle successo qualche cosa. La sua porta era bloccata, e la pistola di Herr Hitler, che era custodita nella camera padronale dentro un cassetto aperto, non era più al suo posto.»

«Un attimo» lo interruppe Mutti. «La pistola di Herr Hitler, ha detto?»

Winter lo guardò perplesso. «Sì, certo. Quella con cui la signorina si è sparata. Di chi pensavate fosse? Sua?»

«Ricorda il modello?» chiese Sauer, la gola improvvisamente secca.

«Una Walther 6.35. L’ho vista sul divanetto nella stanza in cui... insomma. Stamattina era là. È chiaro che l’ha prelevata dalla stanza di suo zio con l’intenzione di uccidersi.»

«Quindi la ragazza aveva libero accesso alla camera di Herr Hitler.»

«Naturalmente» rispose Winter.

«E per quale motivo avete pensato subito a controllare se la pistola era al suo posto?» chiese Sauer guardandolo fisso negli occhi.

Un clacson, un accenno di litigio giù in strada. «Presentimento» rispose l’altro, sostenendo lo sguardo, il volto immobile. «Sentivo che era successo qualcosa di terribile.»

Mutti prese appunti, la penna che strideva graffiando il bloc-notes.

«D’accordo. Eravamo rimasti a quando lei e sua moglie...»

«... Abbiamo bussato più volte alla porta della camera della signorina Raubal, senza ottenere risposta. Eravamo abituati alle sue mattane, certi giorni poteva dormire fino alle tre di pomeriggio e chiedere la colazione alle quattro, ma ormai nessuno la vedeva da diciotto ore. Insomma, quando la cosa mi ha insospettito troppo, intorno alle dieci mi sono deciso e ho forzato la porta, che era chiusa dall’interno con la chiave infilata nella toppa.»

«Non ha avvertito nessuno prima?»

«No, certo» disse Winter inalberandosi all’istante. «Perché me lo chiede?»

«Nulla. Per la precisione. Come ha forzato la porta?»

«Con un cacciavite. L’ho ficcato tra lo stipite e il battente e ho fatto leva.»

Sauer si appuntò mentalmente di controllare lo stato della porta appena terminati gli interrogatori. «E una volta aperto cos’ha visto?»

«Cosa *abbiamo* visto. Con me c’erano anche mia moglie, la signora Reichert

e Anna Kirmair. Quando la porta si è aperta sono entrato nella stanza e ho trovato la signorina Raubal stesa sul pavimento, ormai cadavere. Si era sparata.»

«Ne è certo?»

Winter si impettì. «Ho visto parecchie morti violente in vita mia, sa? Non sono sempre stato un amministratore. Tutto quel sangue, la pistola buttata sul divanetto, la postura della ragazza... Ne sono certo: era morta da un pezzo, per mano propria.»

«D'accordo» disse Mutti. «È una fortuna che la prima persona a raggiungere la scena sia stato lei, che è così esperto.»

Il suo interlocutore lo guardò con un'espressione indecifrabile, a metà fra l'offeso e il diffidente.

«Un'ultima domanda: per quale motivo, secondo lei, potrebbe averlo fatto? Perché in una così bella giornata una ragazza giovane, benestante e benedetta dall'affetto di uno zio amorevole avrebbe dovuto rubare una pistola, chiudersi a chiave in camera sua e uccidersi con un colpo al cuore?»

Winter guardò un istante fuori dalla finestra gli alberi immobili nella luce della tarda mattinata, poi tornò nella cucina, di fronte ai commissari che lo osservavano in attesa. Con una smorfia triste, quasi addolorata, rispose: «Lo sanno tutti, il motivo, anche se non si può dire. La signorina Raubal era incinta, e non poteva tenere il bambino».

5

«Mio marito non capisce nulla» esordì Anni Winter fissando Mutti e Sauer con occhi chiari e freddi come il mare d’inverno. Sedeva sulla stessa sedia da cui pochi minuti prima Georg Winter li aveva sorpresi con la sua rivelazione, ma la luce calda del mezzogiorno non riusciva a compiere su di lei la stessa magia che faceva ringiovanire il marito: anche se la governante di casa Hitler aveva dieci anni in meno, in quel momento sembrava sua coetanea, e forse qualche cosa in più. «Geli incinta di un violinista di Linz. Ma che sciocchezza. Spero non gli darete retta.»

«Herr Winter ha dichiarato che era una cosa risaputa...» rispose Mutti.

«Sì, certo: risaputa nelle taverne e nelle birrerie che frequenta lui» sbottò Frau Winter. La smorfia di disgusto sul suo viso le aggiunse altri anni. «Georg è un buon lavoratore, e un bravo marito, ma il suo vero talento è bere troppo e parlare a vanvera con i compari: politica, sport, pettegolezzi...» Sospirò sconsolata. «Un tempo pensavo che con l’età sarebbe maturato, ma la volete sapere la verità?»

Mutti annuì, a lui la verità interessava sempre.

«La verità è che gli uomini, come la frutta, restano acerbi per gran parte della vita, e poi marciscono. La maturità, quando arriva, non dura niente.»

La governante cinica, pensò Sauer. *Ci mancava.* «Signora Winter» disse per ripartire con il piede giusto. «Lasciamo un attimo da parte le motivazioni del gesto della signorina Raubal.»

«Sempre che sia stato un gesto della signorina Raubal» intervenne Mutti.

«Perché? Non credete si tratti di suicidio?» chiese Frau Winter con espressione allarmata.

«In questa fase dell’indagine preferiamo tenere aperte tutte le possibili strade. È la prassi.»

«Ma se era sola nella stanza, e chiusa da dentro!»

«Le deduzioni sono compito nostro. Lei si limiti a raccontarci i fatti, le spiace?»

Anni Winter annuì, si mise le mani sul vestito, lo lisciò con un gesto energico, dalle anche alle ginocchia, poi raddrizzò la schiena già dritta e si schiarì la voce. «Sono stata assunta da Herr Hitler nell’ottobre di due anni fa. All’inizio ero solo una domestica a giornata, ma poi sono stata promossa a governante. Come tale devo essere qui per prima ogni mattina, e andarmene per ultima ogni sera.»

«Insieme a suo marito» precisò Mutti.

«Sì.»

«E a eccezione della domenica.»

«Esatto. Ieri ero al lavoro regolarmente. Verso metà mattina abbiamo avuto la sorpresa di veder rientrare Herr Hitler, che era stato in viaggio di lavoro tutta la settimana. Non ci aspettavamo di rivederlo prima di mercoledì prossimo, ma avendo guadagnato del tempo non previsto ha pensato di fermarsi a casa per pranzare con la nipote Geli. Non l'avesse mai fatto...»

«Perché?» chiese Sauer.

«È stato un pranzo tesissimo. La ragazza aveva delle pretese cui lo zio non poteva acconsentire. Ci sono state discussioni, persino urla. Alla fine hanno smesso, ma non credo si fossero rappacificati. Quando Herr Hitler è ripartito per i suoi comizi, subito dopo pranzo, Geli era agitatissima. Verso le tre del pomeriggio l'ho vista entrare nella camera dello zio e poi tornare di corsa nella sua stanza.»

«E la cosa non le è sembrata strana?» fece Mutti.

Frau Winter si strinse nelle spalle. «Un po', ma non troppo. Eravamo tutti abituati a comportamenti... come dire?... eccentrici da parte di Geli. Era una ragazza piena di contraddizioni.»

«Capisco.»

«Ora posso supporre che in quel momento sia andata a prendere la pistola nella stanza di Herr Hitler, ma chi poteva immaginarlo ieri pomeriggio?»

«C'era stato un litigio...» suggerì Sauer.

«Ce n'erano sempre. È normale, quando si convive, no? E una ragazza così vivace, con un tutore così attento...»

Mutti prese un appunto. «Dunque Herr Hitler era il tutore legale della signorina Raubal?»

«Sì, certo. Per conto della sorella, che vive in montagna, a Obersalzberg. Ha presente?»

Mutti annuì. Anche Sauer conosceva il posto: un bel paesino sulle Alpi a sud di Monaco, pochi chilometri prima del confine con l'Austria. C'era stato a passeggiare qualche volta, qualche vita prima.

«Dopo aver visto la signorina Raubal ha sentito rumori sospetti provenire dalla sua stanza? Uno schiocco secco, un tonfo, cose del genere» chiese Mutti.

«Nulla» rispose Frau Winter. «Ieri però siamo usciti prima, alle 17. Io e Georg avevamo appuntamento con amici al Wies'n. Anche se sono solo quattro tendoni, rimane una bellissima festa.»

«D'accordo, ma ha sentito nulla che potesse sembrare uno sparo prima delle 17?»

«Nulla. Né ieri pomeriggio né stamattina. La poveretta deve essersi uccisa più tardi, quando in casa c’era solo la signora Reichert con...» Si interruppe come per un secondo pensiero.

«Con?»

«Con i suoi acciacchi. Mi scusi» aggiunse Frau Winter, «ma mi sono appena ricordata una cosa che forse potrebbe interessarvi. Quando mio marito ha aperto la porta, stamattina... Sul tavolino della stanza c’era una lettera. Forse un messaggio di addio?»

Sauer rimase interdetto ma cercò di non darlo a vedere. Come poteva pensare che la polizia non l’avesse già notato? «Lei ha ragione, Frau Winter. Potrebbe senz’altro rivelarsi un indizio importante.»

La donna sorrise, visibilmente sollevata. «Abbiamo finito?»

«Sì, tranne per la motivazione del suicidio, nel caso si sia trattato di suicidio. Secondo lei potrebbe essere legata al pranzo teso con lo zio?»

«Ma no, certo che no. Geli era troppo energica, troppo piena di vita per risentire a lungo di una cosa del genere. Non credo si desse mai molto pensiero per quello che dicevano o facevano gli altri, se posso essere franca. Era una ragazza leggera. Sinceramente, non saprei proprio dire perché possa essersi tolta la vita. La gente è misteriosa.»

Quello di Anna Kirmair fu un interrogatorio breve: a servizio solo occasionalmente, il giorno precedente era stata chiamata per aiutare Frau Winter ad allestire il pranzo dopo la comparsa imprevista del padrone di casa. Si era presentata verso le undici del mattino e aveva aiutato in cucina e poi a sparecchiare fino alle 14, dopodiché la governante l’aveva congedata senza tanti svolazzi. «A me va bene così» rispose quando Mutti le chiese dettagli sul suo lavoro. «Dopo sono andata direttamente all’Oktoberfest e ci ho passato tutto il pomeriggio e la sera con il mio fidanzato. Ci siamo divertiti da morire. Se fossi legata con un contratto di lavoro serio, come i signori Winter, non potrei fare quasi nulla di quello che mi piace, e sono troppo giovane per murarmi viva in casa d’altri, non le pare? Quando Franz mi sposerà sarà diverso, e comunque prima voglio godermela ancora un po’.»

«Ma la signorina Raubal» intervenne Sauer per impedire a Mutti di iniziare una delle sue solite filippiche sul valore della famiglia e l’eccesso di importanza dato al lavoro. «L’ha vista ieri?»

«Sì, certo. Quando sono andata a sparecchiare l’ho incrociata in corridoio. Mi ha salutato, anche se era un po’ giù. Sempre molto educata, povera signorina.»

«Un po’ giù?»

Anna Kirmair annuì. «Di solito la vedevi sorridente e beata. Era un buon carattere, e aveva una bella vita» aggiunse con una punta di amarezza. «Ma qualche volta era triste o contrariata anche lei, specie se non poteva fare qualcosa cui teneva.»

«Come ieri?» suggerì Mutti.

«Non ne ho idea. Era seria, forse arrabbiata, ma non è che ci parlassimo davvero, solo buongiorno o buonasera, e come vi ho detto l'ho incrociata un istante in corridoio.»

«Quindi immagino non sia al corrente di una possibile gravidanza della ragazza...» insinuò Sauer.

Anna Kirmair scosse la testa.

«Sa che l'ipotesi più probabile per la sua morte è che si sia tolta la vita?» disse Mutti.

La cameriera abbassò gli occhi, annuì. «Sì. Me l'hanno detto.»

Sauer aggrottò la fronte. «Gliel'hanno detto?»

«Stamattina, quando sono arrivata. Dovevo aiutare Herr Winter con l'inventario della dispensa, ma quando sono entrata in casa erano già tutti di là. Ho sentito le urla dal corridoio e poi Frau Reichert, la subaffittuaria di Herr Hitler, mi è corsa incontro con una faccia che sembrava avesse visto un morto. E infatti era così» concluse Anna Kirmair, la voce improvvisamente roca. «Infatti era così.»

Nel cortile oltre la finestra una cincia si mise a canticchiare, inconsapevole e felice.

«E se alla fine fosse confermato che si è trattato di un suicidio, le viene in mente qualche idea su una possibile motivazione?»

«No. Mi spiace, ma proprio non so perché la signorina Raubal si sia tolta la vita» disse la ragazza, con un tono più rigido che Sauer non riuscì a decifrare.

Maria Reichert era una donna magra e sfiorita che non dimostrava più di quarant'anni. I capelli neri già striati di bianco, le guance pallide piene di efelidi e due occhi verdi bordati di rosso «per colpa della mia allergia» le davano un'aria da vedova di guerra. Sauer ne aveva conosciute tante, e troppo spesso i morti che piangevano erano stati suoi amici, per cui non se la sentì di approfondire. Stando a quanto dichiarato da Herr Winter, anche lei aveva assistito al ritrovamento di Geli e adesso, seduta nella cucina di casa Hitler, che era ormai diventata una sede distaccata della polizia di Monaco, confermò la versione dell'amministratore, aggiungendo solo un piccolo dettaglio cruciale.

«Conosco Herr Hitler da molti anni. Prima di vivere in questo appartamento

era un mio subaffittuario in Theresienstrasse. Io e mia madre ci siamo sempre trovate molto bene, con lui, e deve essere vero anche il contrario, perché quando ha deciso di trasferirsi in Prinzregentenplatz ci ha chiesto se volevamo seguirlo e diventare noi sue subaffittuarie.»

«Lei e sua madre?» chiese Sauer.

Frau Reichert ebbe un istante di esitazione. Spostò gli occhi di lato, distogliendoli dai due commissari come se quella semplice domanda l'avesse spiazzata. «Sì.»

«È qui la signora...?»

«Dachs. Minerva Dachs. No, adesso non è in casa: ieri è andata in visita da una sorella sul Tegernsee, e ci rimarrà per qualche giorno.»

«Deve essere molto bello il lago in questo periodo» disse Mutti.

«Sì. Molto bello» rispose Frau Reichert con scarsa convinzione.

«Ma di solito vive con lei, è così?» incalzò Sauer.

Frau Reichert annuì guardandosi le mani. «Viviamo insieme in una stanza affacciata sulla piazza, proprio di fianco a quella in cui...» Non terminò la frase.

«È una stanza rumorosa?»

«Sì e no. Si affaccia sulla piazza, e siamo solo al secondo piano, ma...»

«Dove si trovava ieri pomeriggio, dalle 15 in poi?»

Frau Reichert ammutolì. «Ero nella mia stanza» rispose, e sembrava un'ammissione. «Ci ho passato tutta la giornata, non sono molto in forma in questo periodo.»

«E non ha udito nulla di strano? A parte i normali rumori dall'esterno, intendo.»

La donna serrò la mandibola, annuì.

«Verso le 15 ho sentito dei passi veloci lungo il corridoio» disse, «poi la porta della stanza a fianco si è chiusa sbattendo...»

«La stanza della signorina Raubal.»

«Sì. Poco dopo, saranno state le 15.30, ho percepito un altro rumore, secco ma leggero, come se fosse caduto un oggetto. Non ci ho dato molta importanza» aggiunse, la voce rimpicciolita. «E ora mi domando se magari non è stato quello il momento in cui...» Rimase in silenzio, gli occhi improvvisamente lucidi. Sauer si accorse per la prima volta che nessuno tra quanti aveva interrogato fino ad allora aveva mostrato segni di turbamento o commozione al pensiero di ciò che era successo. Solo ora Maria Reichert. Forse gli occhi rossi non erano dovuti a un'allergia, dopotutto.

«Non è detto che il decesso sia avvenuto a quell'ora» la soccorse Mutti.

Frau Reichert tirò su con il naso, annuì energicamente. «Grazie» disse. Per Geli Raubal cambiava poco, ma per lei poteva essere importante. «Verso le dieci

di sera volevo rifarle il letto. Vivo in questa casa come subaffittuaria ma Herr Hitler non vuole assolutamente essere pagato, così per sdebitarmi cerco di dare una mano. Siccome tra Geli e Frau Winter non è mai corso buon sangue, alla sua stanza pensavo io. Ma ieri sera la porta della camera era chiusa, e quando ho bussato non ho ottenuto risposta. Ho pensato fosse uscita. Il venerdì lo faceva regolarmente.»

«Il letto della signorina Raubal però era già rifatto» osservò Sauer. «Stamattina, quando avete aperto la stanza.»

Maria Reichert alzò gli occhi sul commissario, lo guardò accigliata. «È vero» disse dopo qualche secondo. «Era già rifatto.»

«Può averci pensato lei stessa?»

Frau Reichert sorrise tristemente. «Chi? Geli? Figuriamoci.»

«E allora come se lo spiega?»

La donna scrollò le spalle. «Avrà dormito da un'altra parte.»

«Ha idee in merito?» chiese Mutti. «Amiche? Conoscenti? Amanti?»

Sauer conosceva il suo collega come le proprie tasche, sapeva che cosa stava facendo: scioccare il testimone a volte è il modo migliore per farlo uscire allo scoperto.

Ma Frau Reichert non rimase molto scioccata, o forse era stata allo scoperto sin dall'inizio. «Ce n'è una legione» rispose candidamente. «Solo io potrei elencarvene sei o sette. Dico di amiche o amici. Amanti non so, ma non lo escluderei. Era una bella ragazza, sapete? Una gran bella ragazza piena di passione.»

«Ci è stato detto. E ci è stato anche detto che girava una voce, su di lei. Che fosse incinta, e che non potesse tenere il bambino. Sarebbe un buon movente per un gesto disperato...»

«Io non so nulla di questa storia» rispose la donna, forse un po' troppo rapidamente. «Non ero la sua cameriera privata, e anche se avevamo un buon rapporto non mi avrebbe confidato qualcosa di così intimo.»

«Quindi non lo esclude.»

«E non lo confermo. Ve l'ho detto: non eravamo così in intimità, e davvero non saprei per quale motivo si sia tolta la vita.»

«Ha una sua fotografia?» chiese Mutti.

«Sì, certo» disse Frau Reichert riscuotendosi. «Posso andare un attimo nella mia stanza?»

«Prego» rispose Sauer. «Non è in arresto.»

La donna annuì senza perdere la sua aria dolente. Si alzò lentamente dalla sedia, come se avesse una cintura di aghi sottopelle e temesse ogni minimo movimento, poi uscì dalla cucina.

«Che ti sembra?» chiese Mutti sottovoce. «Dice la verità?»

«La dicono tutti» rispose Sauer pensieroso. «A parte Winter sulla cameriera.»

L'altro annuì. «Che non ha visto il cadavere, mentre lui sostiene di sì. Dici che si è solo confuso?»

«Chi lo sa. Ma perché mentire su un dettaglio del genere? Non aggiunge nulla, ed è facilmente verificabile... Del resto, anche Frau Winter che ci racconta del litigio tra zio e nipote è una cosa strana, non ti pare?»

«Magari temeva che potesse raccontarcelo qualcun altro e ha preferito giocare d'anticipo. E comunque» concluse Mutti, «i litigi in famiglia sono all'ordine del giorno, a quell'età. Normale amministrazione.»

Frau Reichert rientrò in cucina tenendo una fotografia in mano. «Io ho questa. È un ritratto che le aveva fatto un pittore per conto di suo zio. A Geli piaceva molto, così l'aveva portato a un fotografo e regalava copie a tutti. In effetti non è il più fedele che abbia mai visto, ma cattura un po' del suo fascino.»

Posò sul tavolo la fotografia, un rettangolo in bianco e nero di sei centimetri per quattro con intorno una cornice. Al centro dell'inquadratura, una ragazza sorridente che Mutti e Sauer non avevano mai visto prima, e che ormai non avrebbero conosciuto più. Chiunque avesse dipinto il ritratto di quella fotografia aveva saputo infondere la vita negli occhi franchi della ragazza, che guardavano dritto l'osservatore. Le labbra schiuse sui denti bianchissimi, unite al ciuffo ribelle che scendeva a sfiorarle il sopracciglio destro, le donavano un'aria di fiducia sbarazzina che faceva male al cuore.

«Era bella sì» commentò Mutti. «Che peccato.»

Sauer si domandò se la morte fosse un peccato minore quando toccava in sorte a ragazze bruttine, ma non diede voce alla provocazione. Il suo sguardo fu attratto da un altro particolare: una catenina che pendeva dal collo della modella, inoltrandosi nella casta scollatura del vestito senza maniche. Appeso alla catenina c'era un pendente dalla forma curiosa, anche se ormai familiare per qualsiasi bavarese: una croce uncinata.

«Possedeva davvero un pendente come questo?» chiese a Frau Reichert.

«La svastica d'oro? Certo, era un dono di suo zio. Un dono gradito, e l'unico gioiello che indossasse. Non se ne separava mai, nemmeno di notte.»

Mutti si voltò a guardare Sauer senza dire nulla. Non ce n'era bisogno. I due commissari avevano avuto lo stesso pensiero: la svastica d'oro, il dono gradito da cui Geli Raubal non si separava mai, quella mattina sul suo corpo senza vita non c'era.

6

Il dottor Müller aveva fatto portar via il cadavere dalla stanza mentre Mutti e Sauer finivano di interrogare Frau Reichert, e ora per terra rimaneva soltanto la pozza di sangue ai piedi del divanetto, coperta con un telo bianco per evitare che qualcuno ci scivolasse sopra. Facendo comunque attenzione a non calpestarla, i due commissari si infilarono i guanti di servizio e presero a perquisire con metodo gli arredi e gli effetti personali della vittima.

Con una delicatezza che nessuno avrebbe potuto immaginare in un uomo della sua stazza, Mutti si mise a disfare il letto, piegando coperte e lenzuola in quadrati perfetti man mano che le sfilava. Arrivato al materasso lo sollevò su un fianco e lo batté con la mano aperta nei quattro angoli e al centro, poi lo voltò e ripeté l'operazione, ma non avvertì alcun corpo estraneo sotto la superficie, e del resto non c'erano aperture utilizzabili per infilare qualcosa all'interno. La struttura del letto in ferro battuto non avrebbe potuto nascondere nemmeno un capello. La rete, in maglia di ferro attorcigliato, tratteneva solo qualche filo di cotone. Sotto il letto dovevano aver spazzato e lavato da poco, perché non c'era nemmeno un briciolo di polvere. «Qui nulla» disse Mutti prima di rimettere a posto il materasso.

«Nulla neanche qui» rispose Sauer, che si era dedicato al divanetto riservando la stessa attenzione di Mutti alle imbottiture, perfettamente sigillate, e allo schienale, dietro il quale non era appeso o attaccato niente. I braccioli e le gambe, di legno anticato e lucidissimo, erano troppo sottili per contenere compartimenti segreti, che del resto non si sarebbe aspettato di trovare nella stanza di una comune ventenne. Il tappeto, sfilato da sotto il divanetto e arrotolato con cura, nascondeva solo il pavimento, lucido come uno specchio.

Mutti passò al comodino. Nei due cassetti trovò vecchi numeri di riviste femminili, il genere che pubblicava storie a puntate, e uno specchietto a scatto. Quando lo aprì vide che uno dei due vetri presentava una frattura che lo rendeva, oltreché inservibile, pericoloso. Lo richiuse, se lo rigirò davanti agli occhi: nessun segno particolare, e dalla qualità della decorazione in bassorilievo decise che doveva trattarsi di un oggetto fatto in serie. Lo rimise nel cassetto, passò al comò di fianco al letto. Nel primo dei tre larghi cassetti era riposto in perfetto ordine un armamentario femminile al completo: spazzole, pettini e pettinini in quantità, un set di forbici di diverse dimensioni e forme, uno specchio rotondo

dall’impugnatura in argento decisamente non prodotto in serie, una decina di profumi diversi, cinque boccette di smalto rosa – nessun altro colore sembrava ammesso –, tre portacipria e svariati altri trucchi cui Mutti non avrebbe saputo attribuire un nome o una funzione. «Donne» disse scuotendo la testa. Chiuse il primo cassetto e aprì il secondo, che conteneva una dozzina di canottiere e magliette sottili color rosa pallido. «Poveretta.»

«Come dici?» chiese Sauer.

«La biancheria. È tutta rosa.»

Sauer lo guardò perplesso.

«Anche Karoline vuole solo vestiti rosa, ma lei ha tredici anni» spiegò Mutti, le labbra tirate in una smorfia malinconica. «Era ancora una ragazzina...» Scosse di nuovo la testa prima di infilare le mani nell’ordine immacolato del cassetto, dove frugò con delicatezza alla ricerca di oggetti nascosti, lettere, diari segreti. Ancora una volta non trovò nulla.

L’ultimo cassetto, il più basso, fu troppo per Mutti: come lo aprì si trovò davanti decine di slip perfettamente allineati e un assortimento da negozio di calze piegate o arrotolate, diverse delle quali esibivano pizzi e merletti che avrebbero intimorito anche un commissario privo di figlie adolescenti. Rimase immobile a guardarli, come imbambolato.

Sauer se ne accorse. Si staccò dalla carta da parati, che stava percorrendo centimetro per centimetro in cerca del proiettile mancante, e raggiunse il collega davanti al cassettone. Gli posò una mano sulla spalla per rincuorarlo, poi si inginocchiò davanti a quella schiera di mutandine e calze da donna e, senza battere ciglio, ci affondò le mani. Percorse con le dita tutto il fondo del cassetto, da spigolo a spigolo, e per un istante pensò di aver trovato qualcosa, ma quando lo estrasse vide che era solo un sacchettino di lavanda. Lo rimise al suo posto e continuò l’ispezione, inutilmente: non c’era nulla da trovare. Geli Raubal non nascondeva niente nel suo intimo.

Rimanevano la cassapanca e l’armadio. Sauer aprì la prima e subito capì che non gli avrebbe riservato sorprese: conteneva soltanto cappelli, sciarpe, foulard e guanti, gettati alla rinfusa anziché impilati con ordine. «Qui Frau Reichert non ci è arrivata» disse rivolto a Mutti.

«Guarda dentro i guanti» rispose l’altro aprendo l’armadio.

Sauer annuì e si mise a rivoltarli tutti con pazienza, ma non trovò nulla, e nemmeno all’interno dei cappelli. A un certo punto decise di svuotare la cassapanca – tanto non poteva fare più disordine di quanto ce ne fosse già – e poi riempirla nuovamente pezzo per pezzo. Questo gli diede solo la conferma che in mezzo a tanta confusione non c’era nulla di utile alla loro indagine.

Nemmeno Mutti fu più fortunato. L’armadio, un ampio quattro stagioni

dipinto a mano all'esterno e dotato di due specchiere a tutta anta nell'interno, conteneva una quantità esorbitante di abiti interi, gonne, giacche e camicette appese diligentemente a grucce di legno chiaro, ma anche un certo numero di pantaloni e persino un paio di jeans, una moda recente importata dall'America. «Cristo santo» disse il commissario. «Qui dentro c'è il mio stipendio di un anno in vestiti...»

Sauer chiuse la cassapanca e raggiunse il collega. «Controlliamo le tasche» disse, ma prima ancora di cominciare il suo sguardo fu attratto dall'ultimo capo appeso in fondo all'armadio: una lunga pelliccia scura protetta da una busta di plastica trasparente. Sauer la sganciò dal bastone e la sfilò dall'armadio per guardarla meglio alla luce del giorno. Era una pelliccia nuova, dal pelo folto e lucido, e la qualità della fodera interna parlava di lusso, grande lusso. «Questa vale da sola come il tuo stipendio di *tre* anni, caro Mutti.»

L'altro sbuffò. «Per i politici non c'è mai crisi. E meno male che Herr Hitler guida il Partito nazionalsocialista dei lavoratori...»

«Che ne sai? Magari non gliel'ha pagata lui. Magari la signorina Raubal aveva un ammiratore facoltoso» commentò Sauer. Anche se la sola idea gli dava la nausea, si fece forza e infilò una mano nelle tasche della pelliccia. «Nulla.»

«Sì, neanche negli altri abiti. Niente di niente.»

Richiusero l'armadio, fecero girare di nuovo lo sguardo nella stanza. Non rimaneva altro da perquisire. Per essere la stanza di una ventenne era fin troppo sobria e ordinata, ma del resto avevano già appurato che la vittima non se ne occupava personalmente.

Sauer tornò verso il tavolino, lo spostò di peso per accedere alla finestra. «Mi tieni le tende?» chiese a Mutti, che eseguì mentre il collega apriva i vetri verso l'interno. Il davanzale era molto alto, ma Sauer con il suo metro e novanta riuscì a sporgersi oltre senza fatica. Sotto di lui, la piazza continuava la sua vita frenetica, ignara del dramma che si era consumato pochi metri più in alto. A destra e sinistra il palazzo proseguiva senza balconi e senza appigli.

«Cornicioni?» chiese Mutti alle sue spalle.

«No» rispose Sauer rimettendo la testa nella stanza. «Solo cinque centimetri di fregio. Da qui non si passa.»

Mutti annuì. «Quindi nessuno è entrato dalla finestra.»

Sauer chiuse i battenti e valutò la maniglia. «Comunque il meccanismo sarebbe impossibile da forzare dall'esterno. Bisognerebbe rompere il vetro.»

Rimisero a posto il tavolino, e Mutti ne approfittò per copiare sul suo blocnotes la lettera della vittima:

Quando verrò a Vienna – spero molto presto – andremo in auto insieme a

Semmering e

«Dov’è Semmering di preciso?» chiese a Sauer.

«Non ne ho idea. Mai sentito prima.»

«Mi informerò.»

«Comunque non è un messaggio d’addio.»

«Già.»

«E non abbiamo trovato nessuna svastica d’oro.»

«Domande su domande» concluse Mutti. «E intanto l’orologio ticchetta.»

Restava solo un oggetto da esaminare nella stanza: il quadro sopra il divanetto. L’avevano notato di sfuggita sia entrando la prima volta sia tornando per la perquisizione, ma non si poteva dire che l’avessero visto davvero, e il motivo, ora che gli rivolsero la loro piena attenzione, era ovvio: come quadro non attirava l’occhio. Un banale paesaggio montano con fiume, baita e boschetto, più qualche pecora che brucava qua e là e un viandante minuscolo su un sentiero nello sfondo. La mano dell’artista, volendolo chiamare così, era sicura ma scolastica, priva di guizzi, senza vero carattere. Se ne vedevano a centinaia, di quadri come quello, dipinti in batteria da artisti squattrinati che poi andavano a venderli sui marciapiedi del centro, rimanendo inesorabilmente squattrinati. L’unica cosa che si poteva dire in suo favore era che il verde dei prati si intonava bene al verde del tappeto nella stanza.

«A.H.» disse Mutti leggendo la firma in bella vista nell’angolo in basso a destra. «Una sigla interessante, non trovi?»

Sauer ci pensò un istante. «Dici che l’ha fatto il padrone di casa?»

L’altro si strinse nelle spalle. «Vedi motivi migliori per tenere una crosta del genere in camera?»

Sauer sorrise di nuovo, suo malgrado. L’umorismo di Mutti riusciva a battere anche le cattive vibrazioni sulla scena di una morte violenta. «Qui mi sa che abbiamo finito» disse.

«Sì, voglio solo controllare la porta.»

«Giusto» rispose Mutti. «La porta forzata con il cacciavite.»

Si chinarono sulla soglia per esaminare il battente di legno massiccio e la serratura. La chiave era inserita nella toppa dal lato interno della stanza, impedendo di vedere attraverso. Mutti la estrasse e la studiò controluce, poi la rinfilò nella toppa e diede un giro. Lo scrocco avanzò senza attrito, come se la serratura fosse stata oliata di recente. «Il meccanismo funziona ancora.»

Sauer registrò la notizia. Stava guardando lo stipite: era scheggiato in maniera vistosa proprio all’altezza dello scrocco, dal lato del corridoio. «Vieni fuori» disse a Mutti. «Voglio vederla da chiusa.»

Mutti riprese la chiave e seguì il collega nel corridoio. Chiusero la porta. La scheggiatura dello stipite risaltava come il morso di un piccolo animale, e la luce filtrava libera dalla stanza al di là. «Prova a usare la chiave.»

Mutti eseguì. Il meccanismo girò senza difficoltà e la luce smise di filtrare, bloccata dallo scrocco. Sauer provò a spingere la porta verso l'interno ma senza successo. Si allontanò di un passo e ritentò con una spallata leggera: nulla. Allora si voltò a guardare il collega. «Ci serve quel cacciavite.»

Mutti annuì. A passi rapidi sparì oltre la porta in fondo al corridoio, chiamando «Winter? Herr Winter?» Pochi istanti e Sauer lo vide tornare insieme al marito della governante, che aveva un'espressione allarmata e il volto ben più pallido di prima.

«Il cacciavite?» gli chiese Sauer allungando una mano nella sua direzione.

«Io...» iniziò Winter, poi allargò le braccia, incapace di aggiungere altro.

«Non sa dove l'ha messo» disse Mutti alle sue spalle.

«Non sa dove l'ha messo?» ripeté Sauer.

«Io...» ricominciò Winter. «Nella confusione...»

«Ma ne avrà un altro, no? Non importa che sia quello. Dobbiamo fare una prova. Anzi» disse Sauer colpito da un'intuizione improvvisa. «Lei deve fare una prova. Ci mostri come ha aperto la porta stamattina.»

Se gli avessero chiesto di spalancare la finestra nella stanza della vittima, salire sul davanzale e lanciarsi a volo d'angelo sull'acciottolato della piazza, Herr Winter avrebbe avuto un'espressione meno sgomenta. «Ma non capisco... Perché dovrei...»

«Lei non deve capire» intervenne Mutti. «Noi dobbiamo capire. A ognuno il suo mestiere. Ce l'ha un altro cacciavite sì o no?»

Winter deglutì, si guardò intorno come se sperasse di vederne spuntare uno dalle pareti. Poi si illuminò. «Aspettate, forse so dove trovarlo...» e si infilò rapido nella prima porta del corridoio.

«Non l'ha aperta lui» sussurrò rapido Mutti.

Sauer annuì.

«Ecco qua» disse Winter ritornando nel corridoio con un'espressione trionfale sul volto e un utensile di ferro in mano. Ma non era un cacciavite: sembrava più il manico ricurvo di un mestolo, privato della parte terminale e affilato artigianalmente. «Questo lo uso per grattare le tubature quando si intasano. Più o meno ha le dimensioni del cacciavite.»

«Quello che vuole» disse Mutti, «basta che ci mostri come ha aperto la porta.»

L'espressione trionfale dell'uomo si sfrangiò un po' lungo i bordi ma tenne. «Certo» disse con tono tutt'altro che certo, e guidato da un gesto di Sauer

raggiunse la porta chiusa. Si inginocchiò in modo da avere la toppa all'altezza della spalla. «D'accordo» disse, e poi di nuovo con tono più basso, come a darsi coraggio: «D'accordo».

Infilò il ferro nella fessura slabbrata tra stipite e porta e iniziò a trafficare, un po' spingendolo in avanti un po' facendolo oscillare a destra e a sinistra, e intanto con una spalla premeva contro il legno. L'operazione andò avanti per diversi minuti, il sudore che colava sempre più copioso sulla fronte e sulla nuca del povero Herr Winter, ed era chiaro che si sarebbe potuto continuare a quel modo per un bel pezzo: il ferro era troppo flessibile, lo scrocco troppo resistente.

Sauer stava per fermare quel patetico tentativo quando l'uomo, probabilmente avvertendo che il suo tempo era giunto al termine, raddoppiò gli sforzi e la pressione sulla porta, che contro ogni pronostico alla fine si aprì di scatto. Il battente ruotò sui cardini con un impeto di energia repressa e andò a sbattere sonoramente contro il divanetto, che sobbalzò.

«Ecco fatto» disse allora Winter lasciando cadere il ferro in terra. «Visto?» aggiunse voltandosi verso Mutti e Sauer con un'espressione di sollievo grande come la Baviera. E i due commissari avevano visto, avevano visto eccome: dei tre presenti in quel corridoio, il più sorpreso che la porta si fosse finalmente aperta era proprio lui.

Lasciarono l'appartamento che l'orologio di Sauer segnava l'una e mezzo. Se ciò che il tesoriere Schwarz aveva detto era vero, il padrone di casa non avrebbe potuto incontrarli prima di metà pomeriggio, quindi tanto valeva ritornare al Comando e fare rapporto al direttore Tenner.

«E mangiare qualcosa» aggiunse Mutti, che nonostante la seconda colazione rimediata al Viktualienmarkt tre ore prima aveva già fame.

Sauer non rispose. Scendendo le scale del palazzo ripensava alla scena del corridoio e al suo possibile significato. Herr Winter e sua moglie avevano mentito su come si erano svolte le cose quella mattina, ma in che modo, e in che misura? Anche se la porta non era stata aperta dal marito della governante utilizzando un cacciavite ora introvabile, ciò non voleva dire che fossero in corso dinamiche losche. Forse i coniugi Winter si sentivano in dovere di proteggere il padrone di casa, e avevano piegato la loro storia nel modo che ritenevano meno pericoloso per lui. O forse ad aprire quella porta era stato qualcuno che non era più presente nell'appartamento all'arrivo della polizia – un esponente del Partito più importante del buon Schwarz, magari – e per evitargli grane e perdite di tempo si era pensato di cancellarlo dalla versione ufficiale. Il fatto cruciale non cambiava: Geli Raubal era morta da sola per un colpo di pistola esploso in una

stanza chiusa dall'interno e irraggiungibile dall'esterno. Nonostante le zone d'ombra, un suicidio restava la cosa più probabile.

«Siggi, guarda» disse Mutti interrompendo i suoi ragionamenti. Erano giunti in fondo alle scale e si trovavano nel pianerottolo dell'ingresso, tra la porta dell'ascensore e quella della portineria, che ora, contrariamente a quando erano arrivati due ore prima, era aperta.

Senza perdere tempo a ragionare, Mutti allungò la testa all'interno. «C'è qualcuno?» chiese, nonostante la luce accesa e il profumo di carne arrosto che ne usciva costituissero una risposta più che sufficiente. «Permesso?»

Sauer lo seguì nella portineria, che si rivelò essere un ampio stanzino rettangolare su cui affacciava, oltre all'ingresso e a una finestra vista scale, un'altra porta, aperta sul vestibolo di un appartamento.

«Eccomi! Arrivo!» disse una voce di donna dall'interno, seguita pochi secondi più tardi dalla sua proprietaria, una signora di mezz'età più larga che alta e dotata di un fenomenale naso adunco. A Sauer ricordò un'illustrazione delle *Fiabe* dei fratelli Grimm che l'aveva impressionato da bambino: la strega Gothel. «Scusate, ho l'arrosto sul fuoco» disse lei asciugandosi le mani in un ampio grembiule a quadretti rossi che teneva intorno alla vita.

«Commissari Sauer e Forster, della polizia di Monaco» si presentò il collega mostrando il distintivo. «Lei è la portinaia del palazzo?»

La strega Gothel si rabbuiò. «Sono io, sì. È per la tragedia all'interno 2?»

«Purtroppo sì.»

«Povera ragazza» aggiunse la donna facendosi un rapido segno della croce. Una strega pia.

«Quando siamo arrivati, un paio d'ore fa, la portineria era chiusa...» iniziò Sauer.

«Sì, scusatemi, ma di mattina dovrebbe coprirmi mio marito, già che non fa nulla tutto il tempo almeno quando sono in chiesa potrebbe degnarsi, no? Oggi però ha deciso di assentarsi per andare a bere al Wies'n con i suoi amici e, poverino, si è dimenticato di dirmelo. Quando lo becco glielo faccio ricordare io, vedrete. Non si dimenticherà mai più.»

«Quindi stamattina verso le dieci la portineria era chiusa?»

«A quell'ora no, c'ero ancora io. Sono uscita alle dieci e mezzo-dieci e quaranta, giusto in tempo per raggiungere San Girolamo, ma perché?»

«Niente, solo controlli di routine. Lei tiene per caso un registro degli accessi al palazzo?»

«Ma certo» rispose la strega Gothel, con un moto di orgoglio. «Questo è un condominio di prestigio. Non lasciamo entrare chiunque, gli ospiti devono essere annunciati e controlliamo sia l'ora d'entrata sia l'ora d'uscita.»

Tranne quando la portinaia è in chiesa e il marito ha sete, pensò Sauer.

«Quindi lei si è segnata il nome di tutti quelli che sono entrati nel palazzo stamattina, diciamo tra le nove e le dieci e trenta?» chiese Mutti.

«Ma certo» ripeté la donna, e tagliò la strada ai due commissari per recuperare un quadernone appeso a un lato della finestra. «Questo è il registro. Volete darci un'occhiata?»

«Se possibile» rispose Sauer.

La donna si irrigidì un istante, si appoggiò il quaderno al petto come fosse un uccellino ferito da proteggere. «Non è che mi volete mettere nei guai? Per la questione di mio marito.»

«Nei guai lei?» disse Mutti. «E perché mai? All'orario che ci interessa suo marito neanche c'era. Non figurerà in alcun rapporto, stia tranquilla» e fece un occhiolino, che la strega Gothel sembrò gradire.

«D'accordo. Prendete. Io vado un attimo a controllare l'arrosto. Non fate entrare nessuno!»

Quando la donna fu scomparsa nell'appartamento, Mutti si affiancò a Sauer, che reggeva il registro aperto sulla settimana in corso. Era un quaderno ampio a buon titolo: il numero 16 di Prinzregentenplatz, nonostante ospitasse solo sette appartamenti, aveva più visitatori di un commissariato di periferia, una media di venti al giorno. Per quella mattina, essendo un sabato, si riducevano a poca cosa.

«Albrecht Mauser» lesse. «Per la famiglia Junker. Arrivato 8.15, uscito 9.45. Gerda Kikanova, per l'avvocato Könneman. Arrivata 8.55, uscita... Non c'è scritto.»

«Non sarà ancora uscita. Ostaggio dell'avvocato.»

Sauer passò all'ultimo nome della lista: «Markus Hatzke, per casa Hitler. Arrivato 9.10, uscito 10.25».

«Nessun altro?»

«No, solo questi tre.»

«E Schwarz?»

Sauer controllò di nuovo. «Non figura.»

«Strano. Dici che ha dormito qui stanotte?» scherzò Mutti.

«Oppure è arrivato dopo che la portinaia è uscita per andare in chiesa.»

«Non credo. Più probabile che questo registro non contenga proprio tutti gli ospiti. Specie se vengono per incontrare politici di spicco. Tu che dici?»

«Sì» rispose Sauer controllando rapidamente i nominativi degli ultimi giorni. Schwarz non figurava mai. «Può essere. Ma adesso la vera domanda è un'altra: chi è questo Markus Hatzke? E che ci faceva qui stamattina?»

«Hatzke, avete detto?» chiese la portinaia arrivando alle loro spalle. «Basta chiedere a me. Lo conosco da anni, è un collaboratore fidato. Quando c'è un

problema in uno degli appartamenti chiamiamo sempre lui. Sapete» aggiunse con orgoglio, «è il miglior fabbro di Monaco.»

7

Fuori dal palazzo, il drappello di SA si era ridotto a un uomo, probabilmente per via dell'ora. «Non di soli pestaggi si nutrono i nazisti» commentò a mezza voce Mutti. Poi fece un gesto all'indirizzo del sergente Julian, che attendeva sull'automobile di Tenner dall'altra parte dell'incrocio tra Prinzregentenstrasse e Grillparzerstrasse. Sauer si era completamente dimenticato del ragazzo, che doveva averli aspettati immobile al suo posto per più di due ore. Poi ricordò che quando si erano incontrati fuori dal Comando stava leggendo un libro e si disse che forse non gli era dispiaciuta, quell'attesa. A volte il tempo perso è tempo guadagnato.

Prima di attraversare si voltò verso la facciata del numero 16. Ora che ci era stato riusciva a ricostruire la disposizione interna di casa Hitler: alla sua destra rispetto ai bovindi si affacciavano sulla piazza cinque finestre. Non sapeva a quali stanze appartenessero le prime due, ma la terza e la quarta dovevano aprirsi nella camera che Frau Reichert condivideva con la madre, e la quinta era senz'altro quella da cui si era sporto poco prima. Dal basso quasi non si riusciva a scorgerla, coperta com'era da un tiglio ancora carico di foglie ingiallite, e i pochi ritagli che si indovinavano erano foderati dal bianco delle tende. Se anche un passante si fosse fermato a osservarla con attenzione proprio nel momento fatale, non avrebbe avuto nulla da testimoniare.

Dopo la stanza di Geli, il numero 16 cedeva il passo al numero 14, un palazzo dalla facciata meno austera e originale. Il tetto era ricoperto da banali tegole rosse, e le altane che vi si aprivano non avevano l'imponenza classicheggiante di quelle sul tetto adiacente, erano semplici aperture rettangolari traforate da finestre a vetro singolo. All'altezza del secondo piano, la finestra più vicina a quella di Geli si trovava a quasi dieci metri di distanza, senza cornicioni, balconi o anche solo appigli utilizzabili da ipotetici assassini come punto di partenza. Sauer scosse la testa: sarebbero andati a controllare anche quel palazzo, ma solo per vedere se qualcuno aveva udito lo sparo attraverso la parete. Non che ci contasse molto: in quel genere di edificio i muri erano spessi e pieni, per garantire la pace dei loro facoltosi proprietari, ma valeva la pena tentare.

«Dobbiamo parlare con i vicini» disse a Mutti raggiungendolo dall'altro lato della strada. «Sopra, sotto e di fianco.»

«Nel caso abbiano sentito qualcosa» confermò il collega. «Però chiediamo

rinforzi. Quello è un lavoro che può fare anche un novellino. Il fabbro mi sembra più urgente» aggiunse mentre raggiungevano l'automobile. «E più urgente ancora...»

«... Il pranzo» concluse Sauer. «Sì. Sei già stato abbastanza chiaro.»

Quando li vide arrivare, il sergente Julian ebbe un sussulto. Con un gesto rapido, evidentemente provato e riprovato in più occasioni, estrasse dalla tasca un segnalibro, lo infilò tra le pagine del libro che stava leggendo e fece sparire il tutto nel cassettino della Mercedes. «Commissari» li salutò. «Tutto bene?»

«Che razza di domanda» disse Mutti con tono burbero mentre saliva sull'auto. «Una ragazza morta in un lago di sangue e vieni a chiedermi se va tutto bene?»

Julian strabuzzò gli occhi. «Mi spiace, io...» iniziò a dire.

«Lascia perdere» lo interruppe Sauer. «Il commissario Forster ti prende in giro. Tutto bene, sì, grazie. Abbiamo raccolto diversi elementi utili.» Stava per aggiungere «e una conclusione ovvia», ma poi si ricordò dei sospetti che Mutti nutriva sul ragazzo. Il Comando era infiltrato da agenti politici di tutti i colori, questa era cosa nota, ma nessuno sapeva quanti o quali, il che imponeva la massima cautela. Era un attimo finire presi in qualche faida tra repubblicani, comunisti, socialisti e nazionalsocialisti. Più di un'indagine era andata in fumo per colpa di sgarbi tra fazioni.

«Dove vi porto?» chiese il sergente mettendo in moto.

«Al Comando centrale» rispose Mutti. «Succursale di Neuhauserstrasse. E di corsa!»

Nonostante fosse la prima volta che sentiva parlare di una succursale, Julian si lanciò senza indugi nel traffico. Era chiaro che il commissario Forster lo intimoriva.

Mentre lasciavano Prinzregentenplatz, Sauer diede un'ultima occhiata all'ingresso del numero 16. La SA che avevano incontrato uscendo non era più sola: al suo fianco, un uomo ben più alto e dai capelli biondissimi, quasi bianchi, gli stava domandando qualcosa. Quando la SA gli indicò il punto oltre l'incrocio dove Julian era rimasto parcheggiato nelle ultime due ore, l'uomo alto si voltò e Sauer poté intravedere per un istante il suo volto. Allora si sentì mancare il fiato.

Non capita spesso di incontrare in carne e ossa la propria immagine allo specchio.

All'ora di pranzo la birreria Zum Augustiner di Neuhauserstrasse era così piena di colleghi della polizia da giustificare il soprannome che Mutti le aveva affibbiato, la Succursale. Istituzione secolare della Città Vecchia, l'Augustiner

era una sorta di prolungamento del Comando, che si trovava a poche centinaia di metri, e un luogo di ristoro per le fatiche di indagini che a volte si facevano così complicate, o così frustranti, da richiedere il sostegno e il conforto di un buon pasto. Appena entrato nel salone principale, Mutti chiuse gli occhi e inspirò a fondo. «I Campi Elisi... Fiumi di birra e alberi di salsicce. Troviamoci un posto, Siggi. Oggi mi mangio un bue da solo.»

Sauer conosceva il collega da quasi dieci anni, ma ancora non riusciva a capacitarsi del suo appetito, croce e delizia dei ristoratori di mezza città. Appena seduti in un tavolo d'angolo con vista sulla strada, una formosa cameriera in abito tradizionale si fece largo tra la folla di avventori e venne a prendere l'ordinazione dei due commissari. «Guarda chi c'è» disse quando riconobbe Mutti, poi si piegò in avanti per offrire una vista più generosa al più generoso dei suoi clienti. Quando si trattava di mance alle cameriere, il portafogli di Mutti produceva all'improvviso banconote nascoste chissà dove fino a poco prima. «È un po' che non ti si vede. Indaffarato? O ci tradisci con un'altra birreria?»

«Io?» rispose Mutti. «Tradire Zum Augustiner? Mai, Greta. Mai. Mi passerà prima la voglia di birra.»

«Allora sto tranquilla» rispose la bionda tirando fuori il suo bloc-notes. «Prima che passi a te la voglia di birra sarò morta e sepolta.»

«E io verrò a brindare sulla tua tomba!» esclamò Mutti, provocando uno scoppio di ilarità nel tavolo vicino. Per chi cercava intimità o riparo da orecchie indiscrete, l'Augustiner all'ora di pranzo non era la scelta ideale.

La cameriera prese l'ordinazione – uno stinco grande con patate per Mutti, un panino con crauti e senape per Sauer – poi scomparve inghiottita dalla ressa montante, dove i brindisi si facevano sempre più rumorosi e iniziavano già i primi canti.

Quando furono soli, Mutti abbandonò il suo sorriso da birreria e tornò a ragionare da poliziotto. «Quindi che idea ti sei fatto?» chiese.

Sauer si strinse nelle spalle. «Suicidio. La soluzione più ovvia a volte è quella giusta.»

«Sì, sono d'accordo sul quadro d'assieme. Ma i dettagli... Non so, certe cose non tornano.»

«Winter» disse Sauer.

«Lui e lei, sì. La diceria su Geli incinta, la presenza della cameriera al ritrovamento del cadavere, la storia della serratura forzata, gli orari che hanno dichiarato...»

Sauer annuì. «Se il fabbro è arrivato alle 9.10, ci hanno chiamato con un'ora e mezzo di ritardo. Perché?»

«Poi anche la stanza non mi convince.»

«Cosa intendi?»

Mutti allargò le mani rivolgendo i palmi al soffitto. «Hai mai visto la camera di una ragazza? Prima che diventi una moglie rompiscatole fissata con l'ordine e la pulizia?»

«Frau Reichert si prendeva cura di tutto per conto di Geli» gli ricordò Sauer.

«Sì, ma andiamo: quella stanza sembra un museo! Nessun oggetto fuori posto, tutto lindo come un piatto da portata...»

«E quindi?»

Greta tornò in quell'istante, depositando sul tavolino due brezel giganti, «offerti dalla casa», e un boccale da un litro colmo di birra chiara per Mutti. Il vetro appannato e carico di goccioline era stampigliato con il simbolo della Augustiner Brauerei, la birreria più antica di Monaco. «Il tuo tè è in arrivo» disse la cameriera facendo l'occhiolino a Sauer, che ringraziò con un inchino della testa.

«Dicevamo: la stanza ti sembra troppo ordinata. Quindi?»

«Quindi non so. Però qualcosa non va.» Un sorso di birra, un lungo sospiro estatico. «E le scarpe. Dove sono le scarpe?»

Sauer guardò il collega perplesso. «Magari c'è una scarpiera da qualche parte. Un ripostiglio, o un armadio a scomparsa nel corridoio. Tu le tieni in camera da letto?»

«Io ho tre figli minorenni, Siggi, tengo tutto dappertutto. Ma d'accordo. Ci sarà un ripostiglio, hai ragione. Resta comunque l'impressione che qualcosa non quadri.»

«Quando torniamo nell'appartamento ricordiamoci di chiedere, in ogni caso.»

«Sì, e non mi dispiacerebbe avere una piantina delle stanze.»

«Ci ho pensato anch'io. Al prossimo giro ci porteremo dietro matita e righello. Magari anche un compasso per i bovindi, che dici?»

Il tè di Sauer arrivò in un boccale da birra di ceramica bianca. «Così nessuno ti dà noia» gli disse Greta con fare cospiratorio, poi si voltò e se ne andò, ancheggiando in modo esagerato ad uso e consumo di Mutti.

«Gran donna» commentò lui.

«Lei finirà per mettersi nei guai, Herr Forster.»

«Dice a me? Nossignore, Herr Sauer. Io guardo e basta. Come al museo. Faccia conto che la nostra graziosa cameriera sia un bel Rembrandt. O forse un Rubens.»

Attaccarono il cibo prima che diventasse freddo, con foga Mutti, con metodo Sauer. Lo stinco scomparve in quattro e quattr'otto, insieme a tutte le patate. Il panino con i crauti, invece, si erodeva lentamente, come i banchi di sabbia accarezzati dalle correnti dell'Isar.

Per Mutti veder mangiare il collega era sempre fonte di sofferenza. «Se vuoi ti do una mano» gli disse, scherzando fino a un certo punto.

Sauer allora gli allungò il pezzo di panino che aveva tenuto da parte apposta per quel momento.

Quando ebbero finito, l'orologio barocco alle spalle del bancone segnava le due e mezzo.

«Che si fa adesso?» chiese Mutti. «Andiamo a parlare con questo Hatzke?»

«È un'idea. Sai dove trovarlo?»

«Io no, ma la birreria di sicuro. Aspetta» rispose l'altro, poi si voltò verso il tavolo vicino e chiese l'informazione all'uomo a capotavola, un polacco alto e magro con una barba rossa come una bandiera.

«Un fabbro di nome Hatzke?» ripeté l'uomo. «Mai sentito. Ehi, ragazzi» continuò rivolto alla sua tavolata. «Voi conoscete un fabbro che si chiama Hatzke?»

Nessuno dei commensali ne sapeva niente, ma l'uomo all'altro capo della tavolata si voltò verso l'avventore seduto alle sue spalle e ripeté la domanda, che in pochi secondi si allargò come un'onda in uno stagno. In meno di un minuto mezza Augustiner sapeva che qualcuno stava cercando un fabbro di nome Hatzke, e alla fine l'indirizzo saltò fuori. «Baldestrasse 33, a Isarvorstadt» riportò trionfante il polacco. «Di fronte alla chiesa di San Martino.»

«Grazie, amico. E alla tua salute!» rispose Mutti sollevando il suo boccale in un ultimo brindisi. Poi, dopo averlo scolato, si voltò verso Sauer. «Mai sottovalutare il potere della birra. Andiamo?»

Sauer sbuffò divertito, poi finì il suo tè e lasciò nel piatto un ultimo pezzo di panino, più qualche moneta di mancia per il Rubens che li aveva serviti.

8

Usciti dall’Augustiner non fecero molta strada. La giornata era così calda e luminosa che avevano pensato di raggiungere Isarvorstadt a piedi. Da dove si trovavano era una passeggiata di mezz’ora, e sapevano che Schwarz non li avrebbe fatti chiamare prima delle quattro, forse anche le cinque. Herr Hitler doveva riprendersi dallo shock della notizia, e comunque parlargli non era così urgente.

I loro calcoli, però, si rivelarono sbagliati: avevano appena raggiunto la Porta di Sendling, con le torri in mattoni rossi ricoperte di edera e accese dal magnifico sole settembrino, quando alle loro spalle qualcuno li chiamò. «Herr Sauer! Herr Forster!» Si voltarono verso Sendlingerstrasse, dove un agente in divisa stava arrivando di corsa, un braccio alzato a richiamarli. «Herr Sauer!»

«È Krause» disse Mutti. «Altra spia.»

Sauer strinse gli occhi: lo conosceva, anche se non avevano mai lavorato insieme.

«Vi ho trovato!» disse Krause arrivando ansimante e fermandosi a riprendere fiato piegato in avanti, le mani sulle ginocchia. «Vi ho cercato... all’Augustiner... ma sono arrivato... troppo tardi...»

«Respira, agente. Non ti vorrei sulla coscienza» disse Mutti. «Anzi, non ti preoccupare: in realtà io non ce l’ho, una coscienza.»

«Ci sono» disse Krause. «Scusate.» Si tirò di nuovo in piedi, si batté un palmo aperto sul petto come a disincastrare qualcosa. «Il direttore mi ha mandato a cercarvi. Il commissario Sauer deve tornare con urgenza dove sa. Qualcuno lo sta aspettando.»

Sauer si aggrottò. «Dove so?»

«Chi lo sta aspettando?» chiese Mutti, un secondo prima di capirlo da solo.

Krause alzò le mani come per arrendersi. «Il direttore ha detto così. ’Sauer deve tornare con urgenza dove sa. Qualcuno lo sta aspettando.’»

«E io?» chiese Mutti.

«Lei può continuare quello che stava facendo. Il messaggio è solo per lui.»

Mutti e Sauer si guardarono. Come al solito, non avevano bisogno di parole per capirsi. Avevano già tratto la stessa conclusione, e non c’era motivo di stare a discutere.

«Molto bene» disse Mutti senza un filo di risentimento nella voce. «Io allora

vado dove stavamo andando. Qualcuno non mi aspetta, ma gli toccherà aprirmi lo stesso. Ci vediamo dopo al Comando.»

«D'accordo» rispose Sauer, il cui tono invece era teso.

Tornare in Prinzregentenplatz, con urgenza, e senza Mutti.

Non aveva idea del motivo per cui il direttore Tenner avesse disposto così, ma una cosa era certa: per lui era in assoluto la soluzione peggiore.

Il sergente Julian lo attendeva nello stesso punto di quella mattina, all'uscita del Comando su Löwengrube. Senza sprecare parole mise in moto la Mercedes e prese la stessa strada che avevano già percorso, passando di nuovo davanti alla Feldherrnhalle di Odeonsplatz. La loggia in stile rinascimentale, copia identica della Loggia dei Lanzi a Firenze, sembrava la bocca spalancata di un enorme lupo pronto a inghiottire Sauer. Al commissario non piaceva passarci davanti, di solito la evitava prendendo per Viscardigasse, e vederla proprio in quel momento gli provocò un senso di oppressione, come un presagio funesto che lo accompagnò per tutto il resto del viaggio verso Bogenhausen.

Davanti al numero 16 di Prinzregentenplatz era tornato a sostare un nutrito gruppo di SA. Sauer ne contò sette, ma la novità era un'altra: all'angolo con Grillparzerstrasse, parcheggiata quasi sul marciapiede che costeggiava il palazzo, una lussuosa Mercedes 770 attirava la curiosità dei passanti, anche i pochi che non ne conoscevano il proprietario. Lucida come appena uscita dalla fabbrica, aveva la capote abbassata ed esibiva con orgoglio i sedili in pelle scura. Appoggiato allo sportello dell'autista c'era un uomo biondo sul metro e ottanta, vestito di nero dalla testa ai piedi. Sauer fu sorpreso nel vedere i famosi teschi sulla tesa del suo cappello. SS: la guardia personale di Herr Hitler.

Il commissario scese dall'auto, consigliò a Julian di mettersi nello stesso posto della mattina e, assicurandogli che questa volta non l'avrebbe fatto aspettare due ore, si avviò verso il portone del palazzo. Le SA avevano di fatto bloccato il passaggio sul marciapiede davanti al numero 16, costringendo chiunque altro a scendere sull'acciottolato e aggirarlo. Tra loro c'era però Hartmann, che riconobbe il commissario e fece cenno di lasciarlo passare. «Grazie» disse Sauer, cortese anche con un miliziano, e superò rapidamente l'ingresso, le scale che conducevano alla portineria e l'ascensore. Fece di nuovo a piedi le due rampe che conducevano all'appartamento, e arrivato sulla soglia trovò il portone già aperto.

«Commissario» lo salutò Anni Winter, ancora più seria e impettita di quella mattina. *Chissà se suo marito le ha raccontato della scena con la porta*, si chiese Sauer, ma non disse nulla. «Lui la attende nel salone» continuò la governante,

indicando le doppie porte a scomparsa dall'altro lato del vestibolo. Adesso erano aperte quel tanto che bastava per far passare un uomo, e per mostrare il lato interno di uno dei due bovindi sulla facciata, con le quattro finestre sottili da cui entrava a fiotti la luce della piazza.

Avvicinandosi alle porte aperte, Sauer ebbe un tuffo al cuore quando intravide, in piedi di fronte alla portafinestra che doveva condurre alla balconata esterna, la silhouette scura di un uomo non altissimo, un po' in carne, ma vestito con un abito di ottimo taglio. L'uomo gli dava le spalle, le mani giunte dietro la schiena e le gambe leggermente divaricate, come un soldato in riposo, e guardava la piazza oltre i vetri con immobile attenzione.

Sauer avrebbe dato qualsiasi cosa per non essere lì in quel momento, ma era lì, ed era il momento. Non poteva fuggire, né indugiare oltre. Facendosi coraggio mosse l'ultimo passo verso le porte e prima di entrare nel salone disse, con tono appena udibile: «Permesso?»

L'uomo alla finestra l'udì benissimo. Probabilmente era consapevole della presenza del commissario già da prima, ma aveva aspettato quel segnale per voltarsi, cosa che fece con un movimento fluido e impeccabile, come un attore a teatro. La luce che si rovesciava nel salone delineò nettamente il suo profilo, con quel naso e quei baffetti inconfondibili, poi l'uomo finì di voltarsi e fu di fronte a Sauer, che rimase trafitto dai suoi occhi, duri e trasparenti come il diamante. Adolf Hitler, l'uomo più chiacchierato di Baviera e forse dell'intera Germania, a capo del partito che aveva sconvolto le ultime elezioni e si preparava a trionfare nelle prossime – anche con l'uso della forza se necessario – si trovava proprio lì davanti a lui, in attesa che facesse la prima mossa.

«Sono il commissario Sauer» disse l'ospite con una voce che non gli sembrò la sua, distante, straniata. «Siegfried Sauer.»

Herr Hitler non cambiò espressione. Continuò a fissarlo con durezza anche mentre si staccava dalla finestra e si avvicinava a lui, passo dopo passo, solennemente, senza dire una parola. Solo quando fu a due metri da Sauer, il mento sollevato nello sforzo di tenere lo sguardo su un uomo tanto più alto, strinse un po' gli occhi, come per metterlo meglio a fuoco, e finalmente parlò.

«So chi è» disse con quella voce metallica ormai famosa. «Lo so bene.»

Un altro passo.

Ormai era a un metro da lui, e Sauer si scoprì nervoso come gli accadeva di rado.

«Ho chiesto io di lei» continuò Herr Hitler. «Non appena ho saputo.»

Sauer fu sorpreso dalla rivelazione. Perché? stava per chiedere, quando accadde l'impensabile: le mani di Herr Hitler si sollevarono e con un gesto rapido, troppo rapido per essere impedito, serrarono le braccia del commissario

appena sopra i gomiti.

«In un momento come questo ho bisogno più che mai di aiuto» disse l'uomo che voleva prendere in mano le sorti della Germania e condurla alla gloria di un Reich millenario. «Di fronte a un dramma come quello che ha colpito questa casa, mi servono il sostegno e la forza che solo la verità può fornire.» Una pausa, pochi attimi di silenzio studiato. Poi riprese: «Ho alcuni amici, nel ministero, e a loro ho chiesto che mi mandassero l'uomo più capace a disposizione. Qualcuno in grado di far luce su questa tragedia senza piegarsi di fronte alle difficoltà che si presenteranno, senza soccombere a ragioni di opportunismo e convenienza. Loro hanno inviato lei, e io a lei mi affido, non come a un aiutante, ma come a un amico» concluse Hitler spingendo il suo sguardo ancora più a fondo negli occhi di Sauer. «Posso contare su di lei?»

Il commissario, colto di sorpresa, cercò di articolare una risposta sensata, ma l'intensità con cui il padrone di casa lo fissava sembrava impedirgli di pensare chiaramente, risucchiando dalla sua mente ogni ordine razionale, ogni logica.

Alla fine, schiacciato da quell'eccesso di attenzione, Sauer distolse lo sguardo come per riprendere fiato.

«Sì» rispose solamente.

9

Non fosse stato per il rumore costante delle automobili e dei tram che correvano lungo Prinzregentenstrasse, filtrato ma non bloccato dalle numerose finestre della stanza – ben tredici, in spregio a qualsiasi scaramanzia – il commissario Sauer avrebbe avuto l'impressione di trovarsi seduto nel salone di un transatlantico. Le dimensioni erano quelle, e anche l'arredo, in stile moderno e tirato a lucido, richiamava un'idea di lusso internazionale e vagamente asettico, da rivista di arredamento. A un'estremità della stanza, una sorta di grande U con le braccia divaricate, si trovava la sala da pranzo, introdotta da un alto arco da parete a parete e dominata da un tavolo ovale con dodici sedie dallo schienale in mogano scuro e seta. All'estremità opposta, un arco simile ritagliava da quell'ambiente unico uno studio con due poltrone, uno scrittoio d'antiquariato, un telefono in bachelite nera e una libreria notevole per quantità e qualità dei volumi, tutti rilegati in pelle e con i titoli in oro.

Al centro della stanza, fra l'ingresso con le porte scorrevoli e la portafinestra che conduceva alla balconata, si trovavano tre divanetti disposti a C intorno a un tavolino basso, evidentemente dovuti alle stesse mani che avevano fabbricato il mobilio nella stanza di Geli Raubal. Herr Hitler aveva fatto sedere Sauer su uno di questi, prendendo posto a sua volta in quello di fronte. Il tavolino che li separava esibiva una pila di giornali e fogli politici disposti con simmetria perfetta, mentre sul terzo divanetto, come abbandonata nel bel mezzo della lettura, giaceva una copia del libro che aveva reso il padrone di casa famoso e benestante, il *Mein Kampf*. Sauer aveva provato a leggerlo in diverse occasioni, ma era una lettura faticosa, che procedeva a passi pesanti e apparentemente senza una direzione prestabilita. Era risaputo del resto che Herr Hitler non l'aveva scritto ma dettato al suo braccio destro Rudolf Hess mentre si trovavano in prigione insieme dopo il Putsch del 1923. Eppure del fallito colpo di stato nel libro non si parlava quasi.

«Il vostro tè» annunciò Frau Winter entrando nella stanza con un vassoio d'argento su cui erano allineate una teiera di maiolica bianca a fiori azzurri, due tazze coordinate e una zuccheriera d'argento. Lo posò sul tavolino, prestando attenzione a non scombinare la pila di giornali, e fece per sollevare la teiera quando Herr Hitler la fermò.

«La ringrazio, cara Anni, ma se non le spiace penserò io a fare gli onori di

casa» disse con un tono cortese e confidenziale che stupì Sauer.

La governante annuì e si ritirò senza dire altro, richiudendosi le porte scorrevoli alle spalle.

Il padrone di casa si alzò in piedi e si chinò sul vassoio. «Lo prende zuccherato?»

«No, grazie» rispose Sauer, ottenendo l'approvazione del suo interlocutore, che annuì brevemente mentre gli riempiva la tazza di un liquido scuro e dal profumo intenso.

«Il mio tè preferito. Molto meglio del caffè, per snebbiare la mente.»

«Grazie» disse il commissario ricevendo la tazza. Attese che Herr Hitler avesse riempito la sua e fosse tornato a sedere sul divanetto di fronte prima di schiarirsi la gola e tentare una prima domanda. «Dunque lei non era in casa, quando la signorina Raubal...»

«No. Non c'ero» lo interruppe l'altro, con tono fermo ma non imperioso. «Si sa a che ora è accaduto? Con precisione.»

«Non ancora. Il medico legale sta lavorando in queste ore sul corpo...»

Un'ombra passò sul viso di Herr Hitler, che sembrò contrarsi per un istante.

«Mi perdoni» disse Sauer. «Sono stato indelicato.»

«Non si preoccupi. La morte è la destinazione cui tutti noi tendiamo, e il corpo che indossiamo in vita è solo questo: un abito. Non dobbiamo temere di spogliarci di un abito, e una volta dismesso cosa importa ciò che ne viene fatto? Povera Geli...» Un'altra contrazione, più lunga, più dolorosa si sarebbe detto, poi il padrone di casa scosse la testa come a scrollarsi di dosso un pensiero e ricominciò. «Ieri ho lasciato l'appartamento alle 15 in punto. Lo ricordo bene perché il mio autista, Herr Schreck, annuncia sempre l'orario di partenza e di arrivo, per sottolineare la velocità con cui raggiungiamo le nostre destinazioni. Gli piace correre. Spesso devo richiamarlo. Comunque.» Bevve un sorso di tè, si schiarì la voce. «Alle 17.15 eravamo a Norimberga, dove ci siamo fermati per la notte.»

«In albergo?»

«Sì, al Deutscher Hof. Lo stesso che scelgo sempre quando mi trovo in città. Sono un cliente affezionato.»

Sauer si ricordò in quel momento che in assenza di Mutti toccava a lui prendere appunti. Frugò nelle tasche della giacca finché non trovò il suo blocnotes e la penna stilografica che era appartenuta al nonno paterno. Si appuntò rapidamente quanto si erano detti fino a quel momento, poi riprese con l'interrogatorio, che forse, viste le circostanze, si sarebbe potuto definire semplicemente una chiacchierata. «Quindi la signorina Angela...»

«La prego, la chiami Geli. Angela mi ricorda mia sorella, sua madre. Quando

l’ho avvertita è svenuta al telefono. Ora sta venendo in città, la vedrò appena finito qui.»

«Lei quindi era lo zio della ragazza.»

«Di secondo grado. Angela in effetti è la mia sorellastra. Stesso padre ma madri diverse.»

«Capisco.»

«Geli era mia nipote e le facevo da tutore. Herr Raubal è morto quando era piccola, credo avesse appena due anni. Le è mancata una figura maschile di riferimento e, mi creda, ne aveva bisogno.»

Sauer fu stupito da questo appunto, che annotò diligentemente. «Ma torniamo a Norimberga, se non le spiace. Per quale motivo si trovava là?»

«Una tappa in un viaggio più lungo. Stasera avrei dovuto tenere un comizio ad Amburgo. In effetti è la direzione che avevamo preso questa mattina dopo colazione. Quando mi è giunta la notizia eravamo già a Erlangen. Abbiamo dovuto invertire la marcia e puntare su Monaco a tutta velocità.»

«Motivo per cui siete stati fermati dalla polizia, è così?»

«Ah» disse il padrone di casa. «Vi è stato riferito.» Per un attimo a Sauer sembrò di scorgere una punta di compiacimento, che però svanì subito, inghiottito da un’ennesima contrazione del viso. «Sì, all’altezza di Ebenhausen. Schreck guidava al di sopra della velocità consentita, ma questa volta non ha colpe: gliel’avevo chiesto io. Naturalmente pagherò la multa di tasca mia.»

Sauer si segnò di contattare la polizia di Ebenhausen non appena rientrato al Comando. Se c’era una multa doveva esistere anche un verbale, che sarebbe tornato utile per confermare le dichiarazioni di Herr Hitler. Non che servissero alibi, date le circostanze della morte di Geli Raubal, ma un documento in più era sempre benvenuto, avrebbe reso il fascicolo più corposo, e quindi più autorevole.

Bevve l’ultimo sorso del suo tè, posò la tazza sul vassoio. La ceramica produsse un suono allegro del tutto inadeguato alla domanda successiva. «Temo di doverle chiedere dell’arma» disse Sauer con tono dimesso.

Herr Hitler annuì: se l’aspettava. Quando aprì bocca per parlare, la contrazione del viso sembrò aver contagiato anche la sua voce.

«Sì. L’arma. Certo.» Inspirò, espirò, forse un po’ troppo marcatamente, come se ci fosse una precisa intenzione. «È una Walther 6.35. Una vecchia pistola che conservo dai tempi della guerra. Di solito la tengo in un cassetto della mia stanza, in fondo al corridoio. La stanza è sempre chiusa, e anche il cassetto ha una sua serratura, ma naturalmente Geli sapeva dove tengo le chiavi. Qualche volta ha anche maneggiato la pistola. Era in grado di sparare, le avevo insegnato io stesso, e poi ogni tanto andava al tirassegno per esercitarsi con un’amica. La figlia di Herr Hoffmann. Lo conosce?»

«Non mi pare.»

«Il miglior fotografo di Monaco. Henriette, la sua primogenita, ha diciassette anni e negli ultimi tempi era molto vicina a Geli...»

Sauer si segnò il nome della ragazza e lo circolettò. «Ma dicevamo della pistola.»

«Sì. Certo. Mi perdoni, è che sono profondamente turbato. Non penso di aver sofferto tanto in tutta la mia vita. Rispondere alle sue domande è uno sforzo enorme, mi creda. Dubito che qualcuno mi abbia mai visto in questo stato.»

Sauer si trattenne dall'annuire, ma era proprio così: quello non era l'Adolf Hitler che infiammava le folle con i suoi comizi epocali. Quando lo vide passarsi una mano sugli occhi e massaggiarsi la fronte sconsolato, pensò che la morte della nipote poteva portare grandi conseguenze nella sua vita, e forse non solo in quella.

«Geli era l'unica parente che mi sia stata davvero vicino. Vederla crescere, aiutarla a trovare una sua strada, provvedere al suo benessere... Prendevo molto seriamente il mio compito, sa? Difenderla e proteggerla dai pericoli del mondo, che per una donna, bella per giunta, sono molteplici. E poi, doveva finire così. Proprio qui in casa mia, con la mia pistola.» Un lungo sospiro, intriso di uno sconforto che Sauer avvertì fin nel suo petto. «Geli, Geli. Perché l'hai fatto?»

«Siamo qui per scoprirlo» rispose il commissario dopo qualche secondo, per distrarre il suo interrogato dall'angoscia. «La dinamica della tragedia purtroppo è inequivocabile. La vittima si trovava da sola in una stanza bloccata dall'interno e senza altri accessi. Ha prelevato di proposito la sua pistola, aprendo a quanto mi dice una porta e un cassetto chiusi a chiave, dopodiché l'ha rivolta contro di sé, sparandosi un unico colpo al cuore. Non credo si possa parlare di incidente.»

Herr Hitler annuì, gli occhi fissi sulla tazza di tè che reggeva in mano, vuota.

«Quindi abbiamo il modo e l'intenzione» ricapitolò Sauer. «Manca solo il movente, o meglio la motivazione.»

«Quella» disse il padrone di casa riscuotendosi d'un tratto e posando la tazza sul vassoio, dove la allineò alla teiera con puntiglio, «forse posso fornirvela io. Mia nipote si era trasferita a Monaco due anni fa per studiare medicina, poi però si era stancata dello studio, nonostante a mio parere fosse portata, e aveva deciso di dedicarsi al canto. Era dotata di una voce straordinaria, può chiederlo a chiunque. Un vero usignolo. E anche i suoi gusti erano ottimi: andavamo spesso ai concerti insieme, amava l'opera e l'operetta sopra ogni cosa. Conosce Lehár? *La vedova allegra*?»

Sauer annuì. Chi non la conosceva? Era il successo del secolo, centinaia di rappresentazioni solo a Vienna e traduzioni in tutte le lingue.

«È la mia preferita» continuò Herr Hitler, «e Geli era bravissima nella parte di

Hanna. Così acconsentii e le feci dare lezioni da uno dei migliori maestri di Monaco, Herr Vogl, che lavora al Nationaltheater. Presto il suo livello migliorò tanto da necessitare l'intervento di un nuovo maestro, il quale confermò che Geli, con le sue capacità, avrebbe potuto debuttare ben presto sulle scene. Questo naturalmente era il suo sogno, ma per qualche motivo averlo all'improvviso a portata di mano la precipitò in un'ansia continua: diceva di non essere pronta, nonostante i suoi insegnanti sostenessero il contrario, voleva studiare ancora, perfezionarsi ulteriormente. Alla fine trovò un professore di Vienna che secondo lei poteva portarla al livello desiderato. Otto Ro, mi pare si chiami.»

Sauer si appuntò il nome, anche se difficilmente avrebbe preso contatti con un maestro di musica in un'altra nazione.

«Io non ero molto convinto di lasciarla andare a Vienna per questo capriccio, ma se sua madre era d'accordo, e se avesse accettato di accompagnarla, non mi sarei opposto. Ed è qui che sono iniziati i problemi: a Vienna voleva andare da sola, cosa che io non potevo permettere, e d'altro lato a Monaco non si sentiva pronta per un debutto. Temo che tra questi due fuochi mia nipote si sentisse in ambasce, incapace di prendere una decisione o di allentare la presa» concluse Herr Hitler. «Certo non avrei mai pensato che la sua frustrazione potesse spingerla a tanto. Quando ci siamo lasciati, ieri dopo pranzo, era serena come sempre. Chi avrebbe potuto immaginare?»

Solo quando il padrone di casa tacque Sauer si accorse di aver ascoltato il suo lungo racconto senza prendere nemmeno un appunto, come rapito da un cantastorie tanto abile da far dimenticare ai suoi ascoltatori l'esistenza stessa di un mondo reale al di là della finzione. Stava per chiedere della lite durante il pranzo riferita da Frau Winter, che contraddiceva la sua versione idilliaca, quando il cantastorie ricominciò: «Mi viene in mente ora un episodio... Non mi prenda per pazzo. Il fatto è che una volta mia nipote mi raccontò di aver partecipato per gioco ad alcune sedute spiritiche. Imbarazzante, vero? C'era questa associazione segreta, in realtà una combriccola di studentesse annoiate, che si riuniva in uno scantinato dell'università per mettersi in contatto con i morti. Litanie e incantesimi da teatro, non certo la vera magia dei popoli antichi, ma per suggestionare giovani menti poteva bastare. Infatti Geli mi disse di essere rimasta senza parole quando in una di quelle occasioni dal buio dello scantinato era emersa all'improvviso una voce d'uomo, profonda e cavernosa, per dirle che lei, proprio lei, Angela Maria Raubal, avrebbe avuto una vita breve e non sarebbe morta di morte naturale. Mia nipote rimase molto colpita, tanto che me lo venne a raccontare subito e in seguito non partecipò più a simili esperimenti. Però» aggiunse Herr Hitler alzando su Sauer i suoi occhi di diamante, «alla fine

è andata proprio così. Una vita breve. Una morte non naturale».

Sauer avrebbe potuto rispondere che di ragazze impressionabili che partecipavano a sedute spiritiche era piena la Baviera, e che gli spiriti che si presentavano in simili occasioni per offrire anticipazioni del futuro raramente predicevano lunghe esistenze e trapassi piacevoli, ma poi si disse che non era il caso di intromettersi nel dolore di uno zio con beffarde precisazioni illuministiche. Un pensiero però lo turbò: se un potenziale suicida si convince di essere destinato a morte violenta, questo non renderà la morte violenta una scelta più allettante? Ed era per quel motivo che Herr Hitler aveva ripensato alla seduta spiritica di sua nipote?

Nel corridoio oltre le porte chiuse prese a squillare un telefono. Pochi passi rapidi e la governante lo zittì, rispondendo con un bisbiglio a malapena udibile dal salone.

Sauer richiuse il suo bloc-notes. «Mi spiace molto per il suo lutto, Herr Hitler, e la ringrazio per la collaborazione. Credo di averle chiesto tutto. Se ha qualcosa da domandarmi lei...»

«No. Nulla. Naturalmente resto a vostra disposizione.»

«Perfetto.»

«Solo, in effetti... Quando potrò riavere la mia pistola?»

Sauer rimase interdetto per la domanda. «Be'. Capirà che, essendo l'arma con cui...»

«Non c'è fretta, non c'è fretta. Era solo una curiosità» disse Herr Hitler. Poi, a mezza voce, come parlando a se stesso: «Povera Geli. Era l'unica parente che mi fosse davvero affezionata. E ora mi doveva proprio capitare questa disgrazia...»

Mi doveva capitare, ripeté tra sé il commissario Sauer, interdetto per la seconda volta in un minuto.

Frau Winter bussò alla porta prima che i due uomini nel salone potessero aggiungere altro. «Perdonatemi, signori, ma c'è la polizia al telefono, devono parlare urgentemente con il commissario.»

«Nessun problema, cara Anni» la confortò il padrone di casa. Si alzò in piedi con un sorriso cortese da cui era svanita come per magia ogni traccia del profondo turbamento di poc'anzi. «Abbiamo giusto concluso, non è così?»

«Sì, infatti. Arrivo» confermò Sauer.

Herr Hitler girò intorno al tavolino per stringere di nuovo la mano al commissario, e quando furono a pochi centimetri, mentre la governante lasciava il salone per ritornare al telefono, gli parlò con la stessa solennità con cui l'aveva accolto: «Commissario, io mi affido a lei. Immaginerà cosa può comportare questa tragedia per me. Al di là del mio dolore incolmabile, ho il dovere di pensare al Partito, agli elettori, alla nazione. La Germania è in difficoltà. I

banchieri ebrei che tengono in mano la Repubblica stanno ballando da tempo sull'orlo del baratro e presto perderanno l'equilibrio, trascinando tutto e tutti in un abisso senza fine. Solo noi possiamo salvare la patria. Ma prima bisogna superare questo scoglio. In molti là fuori cercheranno di usare il suicidio di Geli come un'arma contro di me, calpestando e infangando la sua memoria per i loro sordidi scopi. La prego» concluse appoggiando l'altra mano sull'avambraccio di Sauer, come a stringerlo in un doppio legame, «difenda me e mia nipote. Un giorno milioni di tedeschi la ringrazieranno».

All'ingresso dell'appartamento Frau Winter attendeva paziente, gli occhi a terra e la cornetta del telefono in mano. Quando Sauer la raggiunse gliela consegnò e senza una parola né un gesto di saluto andò verso il salone, chiuse per bene le porte scorrevoli e quindi scomparve nel corridoio che portava alla cucina.

«Pronto?» disse Sauer rimasto solo.

«Siggi, finalmente» rispose dalla cornetta una versione gracchiante della voce di Mutti. «Come sei messo lì?»

«Ho appena finito. Perché, che succede?»

«È per Hatzke. C'è un problema.»

«Ti sento male. Hai detto Hatzke? L'hai trovato?»

«Sì, certo. Certo che l'ho trovato.»

«E cosa dice? È stato lui a...» Ricordando dove si trovava, Sauer lasciò la frase in sospeso.

«Ormai Hatzke non può dire più niente a nessuno.»

«Cosa?»

«È morto» disse Mutti. «Si è impiccato nella sua officina qualche ora fa.»

10

Il sergente Julian era parcheggiato al solito posto, ma questa volta non stava leggendo. Uscito dal portone di Prinzregentenplatz 16, Sauer lo vide preso in conversazione con due colleghi in divisa. Avvicinandosi li riconobbe: erano due agenti che incontrava tutti i giorni nei corridoi del Comando, anche se non aveva mai imparato i loro nomi. «Tutto bene?» chiese raggiungendo la Mercedes di Tenner.

«Commissario» lo salutò uno dei due agenti. L'altro si limitò a un cenno del capo, le dita sul bordo del cappello in segno di rispetto.

Sauer annuì. «Hanno mandato voi per le dichiarazioni dei vicini?»

«Sì, ma non c'era granché da raccogliere. Abbiamo bussato a tutti gli appartamenti del numero 14: nessuno ha sentito lo sparo, né di pomeriggio né di sera. Nessuno ha notato qualcosa di strano.»

«La signora del primo piano ha assistito al saluto tra Herr Hitler e la signorina Raubal» aggiunse l'altro agente. Poi estrasse un taccuino e lesse i dettagli che si era appuntato: «Verso le tre. La ragazza si è affacciata al balcone, ha chiesto allo zio se aveva cambiato idea. Lui ha risposto di no e lei è tornata dentro. La vicina dice che sembrava stizzita, ma non sconvolta».

«Una vicina psicologa» commentò Sauer. «Tutto qui?»

«Tutto qui. Il palazzo confinante su Grillparzerstrasse è ancora più lontano dalla stanza della ragazza. Nessuno ha sentito rumori improvvisi, ma sarebbe stato quasi impossibile.»

Il commissario annuì. Se l'era aspettato. Una conferma sull'ora dello sparo sarebbe stata manna dal cielo, ma questa volta avrebbero dovuto fare senza.

Congedò i due agenti ringraziandoli per il lavoro svolto – un lavoro noioso, lo sapeva per esperienza, e spesso inutile – poi salì in macchina, diede a Julian l'indirizzo dell'officina Hatzke.

Mentre il sergente guidava lungo i viali che collegavano Bogenhausen a Isarvorstadt, Sauer cercò di mettere in ordine i suoi pensieri, ripercorrere quanto aveva appreso in quelle ore e condensarlo in un abbozzo di conclusioni, ma scoprì di non riuscire a concentrarsi. Gli occhi di quell'uomo dominavano la sua mente. Lo sguardo magnetico e senza fondo di Adolf Hitler.

Superati il Parlamento, l'Isola dei musei e il maestoso ponte Wittelsbach, un breve tratto sul lungofiume li portò infine in Baldestrasse, una via secondaria e

ben protetta di una zona medio-borghese alle porte del centro. Se era vero che tutte le abitazioni, tutti i ceti hanno bisogno di un fabbro prima o poi, aprire un'officina in un quartiere del genere testimoniava un certo successo economico. Markus Hatzke doveva essere davvero un bravo artigiano. O meglio, doveva esserlo stato.

«Siamo arrivati» annunciò Julian arrestandosi di fronte al numero 33. La facciata spiazzò Sauer: era un palazzo residenziale, quattro piani di finestre e balconcini curati, con tende, fiori e decorazioni in quantità. Non proprio quello che si aspettava, e forse avrebbe pensato a un errore se davanti al portone di ingresso non avesse visto una donna sui quarant'anni che sedeva in lacrime, gli occhi serrati, le mani chiuse a coppa davanti alla bocca, come a trattenere qualsiasi suono. Il suo petto era scosso da singulti silenziosi, e per questo ancora più strazianti da vedere.

Sauer non si fermò a chiedere o a tentare di consolare: sapeva già abbastanza sul motivo di quell'angoscia, e aveva fretta di saperne di più. Si infilò nel portone aperto e seguì come guida il lamento sguaiato che veniva dal cortile interno del palazzo. Era una voce femminile che ripeteva senza sosta «no, no, no», fermandosi soltanto per prendere fiato prima di ricominciare. Il commissario la risalì come un filo di Arianna attraverso una porta di ferro e vetro, su per una breve scala e oltre un portone che conduceva in un piccolo appartamento. La donna del lamento era lì, seduta su una sedia nel vestibolo, piegata in due dal dolore e circondata da altre donne e da due agenti in divisa. «No, no, no» diceva. Qualcuno provava a farle forza con una parola o con una carezza, senza ottenere alcun effetto.

Sauer si presentò a uno degli agenti, che annuì e si staccò da quel tragico tableau per condurre il nuovo arrivato lungo il corridoio dell'appartamento. In fondo sulla destra c'era un altro portone, aperto su una rampa di scale ripida e stretta che scendeva verso il basso.

«Il commissario Forster la aspetta nell'officina» disse l'agente.

Sauer ringraziò e scese gli scalini, addentrandosi a ogni passo in una penombra sempre più fitta.

L'officina, annunciata dall'odore di grasso e limatura di ferro, era un ambiente unico e sorprendentemente ampio, costellato di colonne in mattoni che reggevano una volta a botte di acciaio e vetro. La luce pioveva dall'alto come dentro una serra, ma non c'era il caldo che ci si sarebbe aspettato, forse per merito del pavimento in cemento e delle larghe finestre quadrate che si aprivano sulle pareti laterali. Con occhio da poliziotto Sauer notò che erano tutte protette da inferriate, nessuna delle quali pareva manomessa.

«Sei arrivato!» gridò Mutti quando lo vide entrare.

Sauer si fece largo tra le pile ordinate di ferri e i cavalletti sparsi ovunque, raggiungendo il collega nascosto dalla grande fornace in ghisa proprio al centro dell'officina. Quando l'ebbe aggirata, oltre a Mutti si trovò davanti il motivo per cui erano lì: il corpo senza vita di un uomo sulla sessantina, steso a terra su una coperta di panno grezzo. Gli occhi del morto erano chiusi, il volto gonfio e paonazzo, l'espressione sofferente come in tutti gli impiccati. Intorno al collo, libero alla vista dal momento che l'uomo indossava una tuta da lavoro senza colletto, la pelle era incisa per quasi un centimetro in profondità da un segno continuo che scompariva dietro la nuca. Il commissario alzò gli occhi al soffitto, da dove pendeva una corda tagliata appesa a una trave di ferro. Da terra dovevano essere tre metri, calcolò, forse qualcosa di più.

«Ha usato quello» disse Mutti indovinando i suoi pensieri.

Sauer si voltò a guardare lo sgabello in piedi poco più in là. «E il cappio?»

«Lì sul tavolo. L'ho tagliato e messo da parte per il medico legale, quando arriva.»

Sauer cercò di misurare a occhio quanto era lungo. «Quindi l'hai trovato tu.»

Mutti abbassò gli occhi sul pavimento. «Lascia stare. Due suicidi in un giorno solo. Proprio un sabato tranquillo.»

Dieci, venti, trenta centimetri e rotti. Lo spezzone legato alla trave era sul mezzo metro. I conti tornavano. «Mi dispiace» disse Sauer. «Se fossi andato tu all'appartamento te lo saresti risparmiato.»

«Ma poi mi avresti avuto sulla coscienza. Pensa i titoli: *Commissario criminale uccide aspirante dittatore durante l'Oktoberfest. Né l'assassino né la vittima avevano bevuto.»*

Sauer sorrise, anche se non c'era granché da sorridere in quel momento e in quel luogo.

«Per sganciarlo sono dovuto salire in punta di piedi sullo sgabello» continuò Mutti ritornando al povero Hatzke. «Tu ce l'avresti fatta senza.»

«Cosa cambia? Tanto era già morto.»

«Già. Poveraccio. Sua moglie dice che ultimamente aveva dei pensieri. Poco lavoro e tanti debiti.»

Sauer sospirò. Dopo il crollo della Borsa, Monaco, fino a quel momento la città tedesca che aveva reagito meglio alle ristrettezze del dopoguerra, si era trasformata da un giorno all'altro nella Terra dei suicidi: già duecento solo quell'anno, quasi uno al giorno. *Ecco un esempio lampante di economia reale*, aveva scritto un giornalista del *Münchener Post* qualche mese prima. *Cresce l'inflazione, diminuiscono le persone.*

«Lì c'è anche un biglietto» disse Mutti, indicando un foglio di carta piegato in quattro vicino al cappio tagliato. «L'ho trovato in terra, forse gli è caduto da una

tasca.»

Sauer lo prese in mano. Sul lato esterno era pieno di numeri in colonna scribacchiati a matita. Carta di recupero. Poi lo aprì e si trovò di fronte una breve frase scritta con inchiostro blu. La mano sembrava ferma. Un suicida coraggioso.

Mi dispiace, H.

«Laconico» commentò Sauer.

«Che vuoi. Era un fabbro. Non aveva studiato Goethe e Schiller al liceo.»

«Almeno sapeva scrivere. Abbiamo anche la penna?»

Mutti annuì, indicò un portamatite su un altro tavolo. Un agente lo stava esaminando proprio in quel momento, mentre altri colleghi sparsi per l'officina aprivano tutto l'apribile e sollevavano tutto il sollevabile in cerca di qualcosa di interessante.

Sauer raggiunse il portamatite, estrasse l'unica penna blu e la provò su un altro foglietto. Il tratto aveva lo stesso spessore, il colore era identico. Dunque c'era tutto: modalità, intenzione, e soprattutto ciò che mancava nel caso di Geli Raubal, la motivazione. Sauer non poté fare a meno di sentirsi sollevato.

«Certo che è una strana coincidenza» disse.

«I due suicidi nello stesso giorno?»

Sauer scosse la testa. «I giorni sono diversi: Geli probabilmente è morta ieri prima di sera. È il collegamento con Hatzke a essere inquietante.»

Mutti fece una smorfia. «Ma nemmeno tanto. Hai presente Jensen, quello dell'Antidroga? Aveva due fratelli, gemelli identici. Sono morti in trincea nello stesso pomeriggio, ma a trecento chilometri di distanza, uno a Ypres e l'altro a Verdun. Una granata il primo, un cecchino il secondo.»

«Sì, ma era la guerra.»

«Allora senti questa: mio zio aveva un amico che soffriva le pene d'amore per una donna sposata. Un giorno decide di farla finita. Lui viveva fuori città, vicino a Feldkirchen, ma era sempre stato attratto dalle cupole gemelle del Duomo, così viene a Monaco, trova il modo di infilarsi in una delle torri, sale fino in cima e si butta di sotto. Be', proprio in quel momento in strada non passa la donna di cui era pazzo? Non hanno mai vissuto insieme, ma ci sono morti» concluse Mutti.

Sauer guardò l'amico incerto se fosse serio o scherzasse.

«Quello che voglio dire...» disse Mutti.

«... È che le coincidenze esistono. Sì, lo so. Ho quarantadue anni, ne ho vista la mia parte.»

Ma non fu una coincidenza il ritrovamento della nicchia. Sauer si era unito agli altri agenti che perquisivano l'officina, e stava esaminando una catasta di

legna che doveva servire per alimentare la fucina quando qualcosa attrasse la sua attenzione. I ciocchi, tagliati con regolarità industriale, erano disposti in maniera simmetrica, sì, ma imperfetta. Il commissario si avvicinò, studiò meglio l'insieme e si accorse che alcuni pezzi di legno erano leggermente fuori asse, come se fossero stati aggiunti in fretta, senza la cura riservata agli altri. Allora provò a spostarli, e fu così che scoprì la nicchia e l'oggetto che custodiva. «Mutti!» chiamò.

Il collega lo raggiunse in un attimo. «Che hai trovato?»

«Una borsa a soffietto» annunciò Sauer spostandosi di lato per fargliela vedere. «Nascosta da poco.»

«Come fai a dirlo?» chiese Mutti.

Sauer indicò il pavimento intorno alla catasta. «Qui è pieno di polvere, non puliscono da un po'. La borsa invece è immacolata.»

«Però» considerò Mutti. «Bello spirito d'osservazione.»

Sauer raccolse la borsa, che ricordava quella del dottor Müller ma era chiusa in cima con una serratura a combinazione, e la appoggiò su un tavolo. Provò a farla scattare senza ruotare i cilindri, nel caso fosse sbloccata, ma non ebbe successo. «Non si apre.»

«Aspetta un attimo» disse Mutti, ed estrasse dalla tasca dei pantaloni un coltellino a serramanico. «Credo di conoscere la combinazione.» Prima che Sauer potesse protestare ficcò la lama nella pelle subito sotto le serrature e con un gesto pulito ci ritagliò intorno una mezzaluna. La borsa si aprì come una tenda lacerata dal vento. «*Et voilà*.»

«Che spreco» disse un agente che assisteva alla scena.

«Siamo poliziotti, non sartine» rispose Mutti.

Sauer allargò con le dita i lembi del taglio e ficcò gli occhi all'interno. Quello che vide lo lasciò di stucco.

«Ripetimi il motivo del gesto secondo Frau Hatzke?» chiese a Mutti.

«Aveva pensieri. Era pieno di debiti.»

«Be', lui forse era nei guai, ma credo che la vedova se la caverà» disse Sauer rovesciando sul tavolo il contenuto della borsa. Nessuno dei presenti ne aveva mai viste così tante dal vivo, ma a una stima approssimativa le mazzette di banconote che ne uscirono dovevano ammontare a centomila Reichsmark, nuovi di zecca.

11

Seduti di fronte alla scrivania del direttore Tenner, sotto lo sguardo impagliato di una testa di cervo e intorpiditi dal calore che si sprigionava a ondate dal caminetto acceso a pochi metri di distanza, i due commissari attendevano che il loro superiore desse un qualunque segno in risposta a quanto erano tornati a riferirgli. L'orologio alle spalle della scrivania segnava le cinque e mezzo, poco più di sei ore dall'inizio delle indagini e meno di due al termine che era stato dato loro come tassativo, ma né Mutti né Sauer nutrivano il minimo dubbio sul fatto che per chiudere il caso Raubal non sarebbero bastati nemmeno due giorni – non dopo il ritrovamento del corpo di Hatzke, e della borsa zeppa di soldi che qualcuno, forse lui stesso, aveva nascosto nella sua officina. Le coincidenze esistevano, certo, la cronaca quotidiana ne era piena, ma se due suicidi in poche ore con un legame attestato non rizzavano le antenne a un agente di polizia, o quell'agente non possedeva antenne, o non le voleva usare.

«Ci serve più tempo» disse Mutti per spezzare il silenzio, che iniziava a pesare.

Tenner sollevò la testa e sbatté gli occhi come rinvenendo da una trance. «Più tempo?»

«Per capire il legame tra Geli Raubal e Markus Hatzke...»

Il direttore corrugò la fronte. «Perché, avete motivo di pensare che i due suicidi siano collegati?»

«Hatzke l'ho trovato io, e l'ho trovato grazie a una pista che partiva dal palazzo in cui...»

«L'ho capito, non c'è bisogno di ripetere tutto da capo. Quello che vi sto chiedendo, e che altri vi chiederanno se andrete in giro a parlare di legami tra i due casi, è se sospettate che Angela Raubal e Markus Hatzke si siano uccisi per motivi collegati. Magari erano amanti senza speranza e hanno pianificato un suicidio in contemporanea. Vi sembra plausibile?»

Il silenzio che seguì era una risposta più che eloquente. Per quanto ci pensasse, Sauer non riusciva a trovare un nesso tra la giovane cantante lirica nipote di Adolf Hitler e il grasso fabbro sessantenne con la borsa piena di marchi. Ma il calore dell'ufficio di Tenner, unito alla tensione della giornata, rendeva i suoi ragionamenti più faticosi. E c'era anche dell'altro. Qualcosa che Sauer aveva avvertito entrando ma che non riusciva bene a inquadrare, e che lo

distraeva. «No, il caso Raubal è chiaramente un suicidio» rispose alla fine Mutti. «Abbiamo tutto: stanza chiusa dall'interno, arma del delitto, movente, occasione.»

Sauer fu sorpreso dall'opinione del collega. Lui stesso propendeva per il suicidio, però c'erano diverse zone d'ombra in quanto avevano appreso fino a quel momento. Da dove veniva tanta certezza? Ma Mutti credeva nell'istinto dell'investigatore, e forse questo caso lo aveva colpito più del solito.

«Non dimentichiamo il referto del dottor Müller» aggiunse Tenner. «L'avete visto?»

«Non ancora.»

«Ce l'ho qua io. È arrivato poco prima di voi. Se volete darci un'occhiata...» e indicò l'unica cartellina posata sulla scrivania immacolata.

Mutti si allungò a prenderla, la aprì, la guardò con fronte aggrottata. «Tutto qui?» disse, sollevando un foglio battuto a macchina su entrambi i lati.

«Come hai detto tu stesso, si tratta chiaramente di un suicidio. In questi casi non c'è mai molto da scrivere.»

Mutti scorse il foglio con sguardo perplesso, poi lo passò a Sauer. All'intestazione ufficiale seguivano non più di cinquanta righe di testo, battuto a macchina con un'interlinea doppia e ampi margini ai lati. Sauer ripensò a quando, negli anni della scuola, gli veniva chiesto di riempire quattro facciate di quaderno su un tema scelto dai professori, e lui, non sapendo mai cosa scrivere, iniziava con lo scrivere largo.

Polizia di Stato della Baviera
Istituto medico-legale centrale
Sonnenstrasse 24, Monaco

Prot. 1931/4376
copia interna n. 3

Monaco, sabato 19 settembre 1931

Io sottoscritto Dott. Heinrich Müller, professore emerito di medicina forense presso l'Università degli Studi di Monaco e responsabile operativo di medicina legale per conto della polizia di Stato della Baviera, con la presente dichiaro che:

in data odierna, all'incirca alle ore 11 del mattino, ho ricevuto l'incarico di recarmi presso l'abitazione del signor Adolf Hitler in Prinzregentenplatz 16, Bogenhausen, Monaco, per constatare il decesso della signorina Angela

Maria Raubal, nata a Linz, Austria, il 4 giugno 1908;

al mio arrivo sul luogo del decesso erano già presenti in qualità di ufficiali incaricati per la polizia di Monaco i commissari Siegfried Sauer e Helmut Forster. I commissari si erano premurati di non toccare il corpo della deceduta e di non modificare con impronte o altro il luogo del decesso;

ho quindi proceduto a constatare il decesso della signorina Raubal, il cui corpo giaceva steso sul pavimento in posizione prona, al centro di una pozza di sangue rappreso stimabile all'incirca nella quantità di due litri. Il colore della pelle era compatibile con un decesso avvenuto da diverse ore. Sul lato posteriore del vestito non erano presenti lacerazioni o fori di alcun genere;

rivoltato il corpo con l'aiuto dei commissari Sauer e Forster, ho rinvenuto sul petto della signorina Raubal, all'incirca all'altezza del cuore, un foro circolare prodotto senza alcun dubbio da un'arma da fuoco calibro 6.35. Né la pelle intorno al foro né il vestito, attraversato dal proiettile in corrispondenza con il foro stesso, presentavano i segni tipici di uno sparo a contatto o a distanza ravvicinata. Ho stimato perciò che la canna della pistola abbia fatto fuoco da una distanza minima di venti centimetri dal corpo;

trasportato il corpo presso i laboratori dell'Istituto medico-legale centrale di Sonnenstrasse 24, Monaco, ho proceduto a spogliarlo in cerca di altri segni rivelatori. Non essendo presente alcun foro d'uscita sul dorso, ho proseguito l'esame con attenzione fino a rilevare la posizione effettiva della pallottola, che è rimasta all'interno del corpo, posizionata nel lato sinistro della schiena, appena sopra il livello del bacino;

mi è risultato così evidente che il colpo, sparato con la presumibile intenzione di centrare il cuore, ha in realtà mancato l'obiettivo di diversi centimetri, andando invece a perforare il polmone sinistro, con suo conseguente collasso;

l'opinione del sottoscritto è quindi che la morte sia sopraggiunta per soffocamento dovuto a collasso polmonare prima ancora che per dissanguamento;

poiché il corpo era già rigido ma non ancora completamente bloccato, ho potuto stimare che il rigor mortis sia intervenuto da un minimo di 10 a un massimo di 12 ore prima del mio arrivo sul luogo. Ciò daterebbe l'ora del decesso tra le 16 e le 18 ore prima del mio arrivo sul luogo, ovvero nel pomeriggio di venerdì 18 settembre 1931, con buona probabilità intorno alle

ore 17.

In fede,

Dott. Heinrich Müller

«Torna tutto?» chiese Tenner notando il silenzio prolungato dei due commissari.

«Sì, certo» rispose Mutti. «Però mi aspettavo... non so, un po' più di dettaglio?»

«Non ci sono nemmeno le foto» concordò Sauer. «E Müller aveva la macchina con sé, ne ha scattate di certo. Perché non allegarle?»

«Tenete conto che è un referto preliminare. Seguirà senz'altro un documento più dettagliato...»

«Sarà meglio. Da questo non si capisce neanche se l'ha sezionata» disse Mutti.

«D'accordo, gli chiederemo maggior dettaglio nel referto conclusivo, ma la domanda rimane la stessa: torna tutto? Avendo visto il cadavere, e leggendo la dichiarazione firmata del dottor Müller, c'è qualcosa che non quadra? Vi vengono sospetti di qualche tipo?»

Subito Sauer non capì quale fosse il senso della richiesta. Sembrava quasi che Tenner non fosse convinto del suicidio, che avesse intravisto in quelle righe battute a macchina uno o più particolari che a loro sfuggivano. Stava per rileggere il referto da capo quando la verità si fece largo nella sua mente, lasciando dietro di sé un'impressione sgradevole che faceva il paio con la sensazione indefinibile cui ancora non riusciva a dare un nome. «Qualcuno le ha chiesto di controllare che non ci siano appigli, è così?»

Un profumo. Ecco cos'era. Nell'ufficio aleggiava un sentore sottile, quasi impercettibile, che Sauer non aveva mai avvertito prima. Una nota decisa e invadente, molto diversa dall'acqua di colonia dolciastra amata da Mutti e dall'odore di legna bruciata onnipresente su Tenner. Colto da un'intuizione improvvisa, il commissario si voltò verso l'angolo dell'ufficio, dove si trovava la piccola porta che conduceva al bagno privato del direttore. *C'è qualcuno là dentro*, pensò Sauer, e nonostante il caldo opprimente della stanza un brivido freddo gli corse lungo la schiena. *Ci stanno ascoltando.*

Quando Tenner tornò a parlare, i suoi occhi erano mortalmente seri. «Nessuno ci ha chiesto nulla, commissario, a parte di svolgere il nostro lavoro. Vogliamo solo essere certi di aver fatto tutto quello che c'era da fare, e di averlo documentato correttamente.»

«Allora per quanto riguarda Hatzke...» iniziò Sauer.

«Hatzke è una questione a parte. Un caso a sé, che è stato già affidato a un

altro collega.»

«E chi?»

«Joseph Bauer.»

«Bauer?» sbottò Mutti. «Il cameriere? Ma lo sanno tutti che è al soldo dei...»

«Non siamo qui per discutere di questo» lo gelò Tenner, che non sopportava nessun genere di diceria sui suoi uomini, per quanto fondata. «Ora stiamo parlando di Angela Maria Raubal, che ha compiuto un gesto estremo e merita di essere ricordata con serenità, senza che illazioni o macchinazioni infanghino la sua memoria. O il nostro operato, già che ci siamo. Prima che le voci inizino a girare emetteremo un comunicato per stabilire la verità dei fatti, così come è emersa dalle indagini.»

Sauer si ritrovò a confrontare le parole del suo direttore con quelle di Herr Hitler, registrando un'inattesa convergenza di vedute che non gli sembrò il caso di sottolineare.

«Quanto a voi» continuò Tenner, «avete fatto un ottimo lavoro. Non che mi aspettassi diversamente. Chiudere il caso in così poco tempo...»

«... Ma non avevamo ancora due ore?» lo interruppe Mutti.

«Chiudere il caso in così poco tempo» ripeté Tenner, «e con la massima discrezione è un risultato degno di nota. I vertici saranno contenti di voi. Di certo lo sono io, ragion per cui ho deciso di premiarvi. So che il turno del sabato è impopolare, anche se di solito scorre via abbastanza tranquillo e quando si è fortunati ci si può persino riposare. Voi questa volta non siete stati fortunati, ma possiamo rimediare. Come segno di riconoscenza, anche da parte dei nostri superiori, vi abbuono il resto del turno. Potete tornare a casa per cena, e ci rivediamo lunedì. Il caso è chiuso. L'indagine è finita.»

Fu allora che Sauer ebbe non più il sospetto ma la certezza: dietro la porta del bagno c'era qualcuno, che non solo aveva ascoltato tutto ciò che era stato detto in quell'ufficio, ma che l'aveva previsto in ogni dettaglio, sceneggiando passaggio dopo passaggio fino a una conclusione prestabilita. Tenner non stava parlando a lui e Mutti, ma a un burattinaio nascosto.

Mentre guardava il suo capo in cerca di una risposta neutra, Sauer strinse gli occhi per tentare di distinguere i fili che lo muovevano. Ma i fili erano invisibili, o forse non c'erano affatto. *Forse*, pensò il commissario, *i burattini migliori non seguono la volontà di chi li manovra, ma l'anticipano.*

12

«Non so a te, ma a me una domenica a casa fa solo piacere. Con questo tempo, poi» disse Mutti quando furono usciti dal Comando, accendendosi la trentesima sigaretta della giornata sotto lo sguardo accigliato dei leoni sul cancello. «Domani ultimo pranzo all'aperto della stagione, che ne dici?»

Sauer non rispose. Stava ancora pensando al colloquio conclusivo con Tenner. Cercava di immaginare come si sarebbe svolto se la morte di Geli Raubal non fosse stata così chiaramente riconducibile a un suicidio. Se lui o Mutti avessero trovato una situazione più ambigua in Prinzregentenplatz, indizi contraddittori, un motivo qualsiasi per dubitare di come erano andate le cose in quella stanza chiusa.

«Siggi? Ci sei?»

«Sì, scusa. Stavo ripensando alle ultime ore.»

«Di certo è una giornata da ricordare. A proposito, non mi hai raccontato nulla di lui.»

«Di lui chi?»

«Mi prendi in giro?»

«Ah, certo. Parli di Herr Hitler.»

«E di chi altri? Non capita tutti i giorni di trovarsi a tu per tu con il Diavolo. Dimmi un po', ce le ha le corna? E gli zoccoli? Puzza un po' di zolfo?»

«In realtà ha un buon profumo. Potrebbe usarne un po' di meno, magari, ma è roba costosa. E i suoi modi, anche con la servitù... Molto cortese. Non me l'aspettavo.»

Mutti rimase un istante a fissare il collega. «Non ti avrà mica convertito? Occhio che quell'uomo è un attore consumato. Ha fama di seduttore, e non solo con le donne. Magari il suo famoso sguardo magnetico ti ha fregato. Ora andrai a comprarti una bella divisa marrone, una bandiera con la svastica e dieci copie del *Mein Kampf*, che come regalo per gli amici torna sempre utile...»

«Non essere sciocco» disse Sauer.

«E perché non dovrei?» rispose Mutti. «Mi viene così bene! Quindi è stata una piacevole chiacchierata...»

«Un confronto sereno» lo corresse Sauer.

«... E non hai avuto strane sensazioni, o l'impressione di essere manipolato?»

Il commissario ci pensò. Lui stesso si era aspettato qualcosa del genere, prima

di entrare in quel salone. La sua tensione si spiegava anche così. «No. Non più del solito. Sai com'è, con i testimoni: anche se non hanno fatto nulla cercano di tirarti dalla loro parte, è sempre un gioco di potere. Con Hitler forse è andata anche più liscia. Come se non avesse nulla da dimostrare.»

«Dolore genuino?»

«Mi è sembrato di sì» rispose Sauer. «L'unica stranezza, se vuoi... A un certo punto mi ha parlato di una seduta spiritica cui Geli aveva partecipato.»

«Una seduta spiritica?»

«Qualche tempo fa, insieme ad amiche universitarie. Un fantasma le avrebbe pronosticato una morte violenta in giovane età.»

«Ah.»

«Già. Non so perché me l'abbia raccontato. A parte che era sconvolto, e insomma, Geli alla fine è davvero morta giovane con un colpo di pistola.»

Mutti ci pensò un istante. «Forse cercava di avvertirti.»

«Di cosa?»

«Che sua nipote era impressionabile, e magari non proprio equilibratissima.»

«Non ha parlato di lei in questi termini» protestò Sauer.

«A volte fai fatica ad ammettere certe cose di chi ami. Raccontare una storia può essere più semplice.»

Parlando e passeggiando erano ormai arrivati alla Porta di Sendling, oltre la quale si apriva uno spiazzo alberato con un'edicola e un chiosco di caldarroste.

«Accidenti, il mio tram! Scappo, Siggi. Ci vediamo domani per le dodici, va bene?»

«Va bene. Porto un dolce.»

«No, no, porta solo te stesso, il più affamato che puoi» disse Mutti mentre già affrettava il passo verso il vecchio tram che si era fermato sferragliando lungo Sonnenstrasse. «Lina cucinerà per un esercito, dovrai impegnarti. Servus!» lo salutò alla bavarese, poi si voltò e accelerò il passo.

«Servus» rispose Sauer, e rimase a guardare il suo collega – il suo amico – che correva con quel modo goffo e pesante fino alla strada, raggiungendo il tram appena prima che ripartisse. Per farlo fermare dovette sventolare il distintivo davanti al conducente, ma Mutti non si faceva tanti scrupoli in quelle cose.

Sauer, al contrario, di scrupoli se ne faceva fin troppi, e per questo attese fino a che il tram non fu scomparso alla vista prima di attraversare Sonnenstrasse e dirigersi verso Stephansplatz. Casa sua era nella direzione opposta, ma c'era una cosa che doveva fare prima di poter considerare davvero chiusa la giornata.

Nonostante il nome, l'osteria Altstadt non si trovava nella Città Vecchia. La guardava da vicino, ma solo perché le mura antiche erano state demolite a fine Ottocento per far posto all'anello di viali che cingeva il centro di Monaco in

un’imitazione ben riuscita del Ring viennese. Lontana dai passeggi alla moda come dagli itinerari turistici, l’Altstadt aveva comunque un suo richiamo grazie alla cucina bavarese servita dalla proprietaria, un donnone di Bonn che in Baviera si era trapiantato vent’anni prima, trovandosi da subito a casa. Si era anche sposata con un monacense e ci aveva fatto due figli, che nei giorni di maggior afflusso davano una mano in cucina e ai tavoli.

Quando Sauer si infilò nell’ingresso dell’osteria, una campanella sulla porta trillò e uno dei figli della proprietaria si affrettò ad accoglierlo. «Un tavolo d’angolo» chiese il commissario, che preferiva avere sempre sott’occhio gli ingressi dei locali in cui sostava, un’abitudine presa agli inizi della carriera in polizia, quando passava più tempo in bettole e birrerie che dietro una scrivania. *Il contrario di quello che accade ora,* pensò con una punta di nostalgia.

Era seduto da pochi minuti quando l’uomo che era venuto a cercare comparve nella sala. Come tutti i camerieri di una certa esperienza, aveva imparato a muoversi nel locale a memoria e con la discrezione di chi sa che non tutti i clienti amano essere osservati e ricordati. Perciò si fermò di fronte a Sauer con gli occhi ancora fissi al suo bloc-notes, e non si accorse di chi aveva davanti in tempo per evitare la domanda di rito: «Buongiorno. Gradisce una birra per cominciare?»

«Lo sai che non la gradisco, Jos» rispose il commissario.

L’uomo alzò lo sguardo dal bloc-notes come un animale solleva gli occhi davanti a un paio di fanali che si avvicinano in velocità. «Sauer?» disse sorpreso.

«Bauer.»

«Che ci fai qui?»

«Indovina.»

Il commissario Bauer della Crimini violenti, cameriere al bisogno nel ristorante della moglie, finse di studiare l’interlocutore. «Per mangiare no di sicuro. Quand’è stata l’ultima volta che ti sei nutrito? Due settimane fa, a occhio e croce?»

«Questa sì che è nuova. Stai ampliando il repertorio delle battute.»

«Se vuoi abbiamo anche le porzioni per bambini. Potrei portartene un quarto.»

«Bauer, mi dicono che il caso Hatzke è passato nelle tue sapienti mani.»

«Non ora» rispose il cameriere guardandosi attorno. «Qui non sono un poliziotto.»

«Perché, al Comando sì?»

«Ahi, ahi. Ad andare in giro con Forster stai prendendo il suo umorismo. A volte è meglio prendersi una polmonite.»

Sauer sorrise. Lui e Bauer si conoscevano da anni, ed era abituato a quelle

schermaglie, persino affezionato. Adesso però aveva altre premure. «Dimmi solo se hai già iniziato a lavorarci.»

«Al caso del fabbro? Poco e nulla. Tenner mi ha chiamato mezz'ora prima che smontassi e mi ha dato l'incarico. Ho ascoltato il suo riassunto e sfogliato rapidamente le carte, ma per il resto che vuoi? Non ho fatto in tempo nemmeno a visitare il luogo del delitto.»

«Del suicidio.»

«Sempre un delitto è: contro il Signore» affermò il poliziotto-cameriere irrigidendosi. «Comunque il corpo non è più nell'officina. L'hanno portato da Müller per farlo esaminare. Se riesco vado a dargli un occhio domani pomeriggio.»

«Di domenica?» si stupì Sauer.

Bauer si strinse nelle spalle. «Dopo il pranzo ho del tempo libero, e Müller ha detto che lavorerà tutto il giorno. Ha un sacco di grane in sospeso, a sentir lui. Secondo me cerca solo di evitare la famiglia. Sono venuti qui a pranzo una volta e aveva la faccia di uno dei suoi cadaveri.»

Sauer annuì. Herr Doktor amava seriamente la moglie, e altrettanto seriamente detestava il resto del parentado, figli compresi. Girava voce che fossero tutti nazisti convinti, alcuni di loro con prospettive di carriera.

«Quindi non ti sei fatto un'idea sul caso.»

«E che idea dovevo farmi? Qualcuno l'ha fregato e lui si è tirato il collo. Al più posso scoprire chi era il qualcuno, ma suicidio è e suicidio resta.»

Sauer aveva l'impressione di essersi perso un passaggio. «In che senso, l'hanno fregato?»

«Per i soldi, no? Sai che nell'officina...»

«... È stata trovata una borsa con dentro centomila Reichsmark, sì. L'ho aperta io.»

«Centoventimila, per essere precisi. E immagino che Tenner ti abbia detto cosa abbiamo scoperto quando Meyer li ha esaminati...»

«Meyer dell'Antirapina?»

«Lui.»

«No» rispose il commissario. «Cos'ha scoperto?»

«Ah. Non lo sai. Allora per forza brancoli nel buio» disse Bauer. «Sicuro che non vuoi una birra? Per digerire meglio la rivelazione.»

«Che sarebbe?»

«I soldi, quei centoventimila Reichsmark... Sono falsi. I falsi più simili al vero che si siano mai visti, ma falsi. Qualcuno deve averglieli rifilati per buoni, e quando il poveretto l'ha scoperto non ha retto alla disperazione, o magari alla vergogna, e si è ucciso.»

Un piatto cadde in cucina, suscitando lo scoppio d'ira di una donna fuori visuale.

«A questo punto» continuò Bauer, «il caso si riduce a due domande: a cosa servivano quei soldi? E chi glieli ha dati? Chiederemo un po' in giro, rivolteremo tutti i sassi, ma so già che non salterà fuori nulla, e alla fine archivieremo tutto come un suicidio per questioni finanziarie. Sai quanti ne ho visti negli ultimi anni? Ora, o mangi qualcosa o mi liberi il tavolo» disse riaprendo il suo bloc-notes. «Personalmente ti consiglio le patate al forno. Le fa mio figlio, e sono una meraviglia del creato. Con il tuo appetito dovrebbero bastarne tre.»

Il tramonto sorprese Sauer seduto al pianoforte, le dita immobili sul solito, insormontabile Rachmaninov, la mente persa dietro a pensieri confusi che non volevano saperne di dissolversi nella sera.

Dopo aver lasciato l'Altstadt a stomaco vuoto come ci era entrato, Sauer era tornato sul Ring e l'aveva percorso verso ovest, risalendo tutta Blumenstrasse per ritornare a casa. A quell'ora il Viktualienmarkt era chiuso da un pezzo, ma il fornaio della Schrannenhalle aveva ancora un paio di brezel, e piuttosto che gettarli alle anatre del Giardino Inglese glieli aveva venduti sottocosto. Il commissario si era poi infilato nel mercato coperto in cerca di qualcos'altro da accompagnare al pane, possibilmente frutta o verdura, ma non aveva trovato nulla di aperto e si era rassegnato a uscire in Frauenstrasse e raggiungere il portone del numero 4, a pochi metri di distanza. Una volta nella sua mansarda, aveva consumato una cena spartana seduto alla finestra con vista sulle torri. Solo quando il Vecchio Pietro aveva battuto le sette Sauer si era riscosso, aveva spazzato via le briciole ed era andato a prepararsi per la notte.

Ora se ne stava assorto sul pianoforte di famiglia, l'unico ricordo fisico che conservasse di suo padre, e l'oggetto più prezioso che possedeva. Su quei tasti ingialliti e pieni di crepe, sopravvissuti a una miriade di traslochi e all'incendio che aveva distrutto la fattoria dei Sauer giù a Grünwald, il commissario passava tutte le sue sere e non poche notti, inseguendo l'oblio che solo la musica sapeva regalargli. Liszt, Schubert, Mozart, Beethoven: quando era in loro compagnia Sauer cessava di sentirsi gettato nel mondo, e al culmine dei suoi concerti senza pubblico, quando la melodia riusciva ad avvolgerlo completamente, talvolta arrivava a non sentirsi più e basta, come in una personale versione del nirvana.

Ma quella sera il commissario cercò invano una tregua fra le note. Le mani si muovevano sull'avorio con la sapienza automatica acquisita in anni di esercizio, ma la sua mente stentava a svincolarsi dalla realtà, rimanendo incollata agli stessi pensieri ossessivi.

Geli Raubal.

Markus Hatzke.

Adolf Hitler.

Nessuna sonata, romanza o fuga riusciva a soffocare quella litania di nomi e volti.

Geli Raubal.

Markus Hatzke.

Adolf Hitler.

Qualcosa li legava, e non poteva essere solo una casualità, ma allora cosa?

Il caso è chiuso, gli ripeteva Tenner.

L'indagine è finita.

Eppure Sauer non smetteva di pensarci.

Cercò di sgombrare la mente impegnandosi sull'unico spartito che non gli era mai riuscito di domare: la *Sonata n. 2* di Rachmaninov, la preferita di suo padre. Anche se non era la composizione più difficile che avesse affrontato, almeno tecnicamente, non riusciva a superare il passaggio di mani alla terza battuta dell'ultima pagina, lo scoglio su cui naufragava regolarmente a pochi metri dalla riva. Ci provava da tempo, ma nonostante cambiasse di continuo l'approccio e conoscesse lo spartito ormai a memoria, arrivate a quel punto le sue dita inciampavano immancabilmente, spezzando il ritmo e dissipando tutta la magia.

Dentro di sé Sauer conosceva le ragioni di quel fallimento, ma non era pronto ad arrendersi. Continuava ad applicarsi con ostinazione, sia quando era ispirato sia quando non lo era affatto, affidandosi ora alla passione ora alla fredda ragione, certo che prima o poi ci sarebbe riuscito, prima o poi avrebbe abbattuto l'ostacolo.

Non quella sera, però. In cerca di distrazione provò a sforzarsi tre o quattro volte, ma nulla: anche concentrandosi al massimo cadeva sempre nello stesso punto, davanti a quella maledetta terza battuta dall'aria così innocua, dove le sue dita allenate perdevano il controllo e commettevano lo stesso errore, ancora e ancora, neanche fossero predestinate.

Alla fine lasciò perdere. Con un sospiro staccò le mani dalla tastiera, la richiuse, riordinò gli spartiti e si alzò dallo sgabello. Ma quando si mise a letto, la ragazza stesa a terra e il fabbro impiccato alla trave erano ancora lì davanti a lui, sotto lo sguardo di diamante del leader nazista.

Geli Raubal.

Markus Hatzke.

Adolf Hitler.

Il caso è chiuso, gli ripeté Tenner per l'ennesima volta.

L'indagine è finita.

Allora Sauer spense la luce, confidando che la stanchezza riuscisse là dove persino la musica aveva fallito. Ma quando finalmente stava per scivolare nell'incoscienza, un ultimo pensiero venne a visitarlo, sedendo sul suo petto come un incubo di Füssli.

Spesso, diceva quel pensiero, gli uomini considerano chiuso ciò che si è aperto a malapena.

Spesso, nella loro eterna ignoranza delle cose, gli uomini chiamano fine ciò che in realtà è solo l'inizio.

DOMENICA 20 SETTEMBRE 1931

13

La ragazza lo fissava in silenzio dal fondo del letto. Chissà da quanto tempo era lì in piedi, con la sua camicia da notte leggera. Sauer aprì gli occhi nella penombra della mansarda e se la trovò di fronte, ma non ne fu spaventato, perché ormai la conosceva.

«Geli?» disse in un fiato di voce.

La ragazza non rispose. Si limitava a osservarlo con i grandi occhi grigi ancora pieni di vita. Sotto i capelli castani pettinati con cura, il volto era pallido ma privo di ferite, e il naso conservava la sua curva delicata, senza alcun livido o segno di violenza.

Sto sognando, pensò Sauer. *Lei non può essere qui.*

Come se gli avesse letto nella mente, la ragazza schiuse le labbra nello stesso sorriso della fotografia che Maria Reichert gli aveva mostrato il giorno prima. Poi si portò una mano sul petto, dove la camicia da notte era allacciata con sottili nastri rosa, e iniziò a scioglierli.

Sauer si sforzò di abbassare lo sguardo in quel punto, certo di incontrare il foro di proiettile da cui la vita era fuggita chissà dove, ma fu sorpreso nel vedere che la pelle sotto i lacci era integra. Al posto del foro c'era solo una catenina sottile con un pendente – una piccola svastica dorata.

«Guarda meglio» disse Geli. «Guarda meglio.»

Si svegliò di soprassalto. Ansante, la bocca aperta, gli occhi spalancati, Sauer cercò la ragazza nella stanza e fu deluso di non trovarla. Fuori dalle finestre era già giorno. Lame di luce tagliavano in due la mansarda, deserta e silenziosa come sempre.

Che sogno... pensò passandosi una mano sulla fronte imperlata di sudore.

Anche le lenzuola, umide e sgualcite come dopo una lunga febbre, testimoniavano una notte inquieta. Eppure Sauer aveva cenato leggero la sera prima, cosa per cui il suo stomaco prese subito a protestare. In casa però non c'era nulla da mangiare. Per fare colazione doveva scendere al Viktualienmarkt.

Si alzò e andò ad aprire la finestra. Il Vecchio Pietro era al solito posto, antica sentinella affidabile, e segnava le otto e venti. Sauer non ricordava l'ultima volta che aveva dormito così a lungo, anche di domenica. A quanto pareva, i doppi suicidi conciliavano il sonno.

Dopo una lunga doccia calda, con rapidi gesti automatici si vestì, rifece il letto e riordinò la mansarda, già ordinata. Infine accarezzò il pianoforte chiuso e aprì la porta di casa.

Qualcosa di leggero gli cadde su un piede, e da lì scivolò sullo zerbino. Sauer abbassò gli occhi: una busta da lettera. Dovevano averla lasciata sulla porta quella mattina. Forse un vicino? Sauer badava sempre all'ora, quando suonava di sera, e di notte metteva la sordina al pianoforte per non disturbare, ma magari qualcuno era stato disturbato lo stesso.

Già in preda al senso di colpa si chinò, raccolse la busta. Sulla carta ruvida e di qualità una stilografica blu aveva vergato il suo nome con cura: *Herr Siegfried Sauer*.

Un vicino ossequioso, pensò il commissario. *E non troppo infuriato.*

Ma quando voltò la busta il suo cuore saltò un battito: a tenerla chiusa era un sigillo di ceralacca su cui era stata impressa una piccola, impeccabile svastica rosso sangue.

«Herr Sauer!» lo salutò una voce d'uomo. «Buona giornata! Va al Wies'n oggi?»

Era Friedkin, il padrone di casa, che viveva nell'altra mansarda in fondo al corridoio. Un omone affabile ma timido con il quale Sauer, nonostante si conoscessero da anni, non aveva mai scambiato altro che chiacchiere generiche. Il commissario si affrettò a infilare la busta in una tasca della giacca. «Herr Friedkin, buongiorno. No, oggi niente Oktoberfest per me. Lei invece?»

«Tutti i giorni, Herr Sauer» rispose l'uomo. «Dal primo all'ultimo, e la domenica da mattina a sera. Una volta l'anno è lecito far festa. Anzi, dovrebbe essere obbligatorio!»

Sauer trasalì. Ci mancava solo che lo costringessero per legge a bere birra.

«Spero di vederla lì uno di questi giorni» continuò Friedkin.

«Magari, sì» rispose il commissario, e con un cenno del capo si accomiatò e imboccò le scale. Gli dispiaceva mostrarsi poco cordiale, Friedkin era un bravo padrone di casa, ma in quel momento c'erano cose più urgenti a cui pensare. La lettera pesava nella sua tasca come un'arma di grosso calibro, e poteva rivelarsi anche più pericolosa.

«Buongiorno, tenente!» trillò Meni Keller vedendolo attraversare Frauenstrasse e avvicinarsi al suo chiosco. «Svegliato presto, stamattina!»

Sauer rivolse un cenno di saluto alla fornaia. «Non direi, Frau Keller. Lei da che ora è in piedi?»

«Ah, io dalle quattro. Ma quando lavori al Markt è così. Noi vegliamo sulla notte di Monaco.»

E ce n'è bisogno, pensò Sauer, *ce n'è sempre più bisogno.* «Comunque non

sono tenente, Frau Meni. Ho lasciato l'esercito dodici anni fa.»

«Ma certo, certo, lo so bene. Fa colazione qui oggi?»

«Come sempre. Non è un buon giorno, se non inizia con i vostri brezel.»

L'anziana fornaia gli regalò un radioso sorriso sdentato. «Allora si metta al suo tavolo. Le mando la cameriera per l'ordinazione.»

Sauer si aggrottò. «Margit non c'è oggi?»

«Purtroppo no, ha avuto un contrattempo» rispose Meni Keller tutt'altro che dispiaciuta. «Ma le dirò che l'ha cercata.»

L'assenza di Margit, un evento così raro che Sauer non ricordava precedenti, era evidente anche dalla cura del suo tavolino, su cui mancavano il cartoncino con la scritta «Tenente Sauer», il piatto e il coltello. Dal suo improvviso malumore il commissario poté misurare quanto fosse diventato abitudinario negli ultimi tempi, e quanto la vecchia fornaia dovesse aver contato proprio su questo per portare avanti i suoi sottili complotti sentimentali: Margit non si presentava una mattina e già lui ne sentiva la mancanza.

«Eccomi qua, mi scusi» esordì la cameriera che la sostituiva arrivando trafelata. «Il tenente Sauer?»

«Commissario» rispose lui con più durezza del necessario.

«Mi scusi» ripeté la ragazza, e prese appunti sul suo bloc-notes. «Commissario, non tenente. Cosa desidera per colazione?»

Sauer allora alzò gli occhi sulla nuova arrivata, e d'un tratto il suo umore migliorò. «È nuova?» le chiese, certo di non averla mai vista prima servire ai tavoli del chiosco: quel volto bianco come neve e cosparso di un milione di efelidi gli sarebbe rimasto impresso, così come gli occhi nocciola, caldi e profondi nonostante la loro proprietaria fosse evidentemente terrorizzata, chissà se dal lavoro o da lui.

«Sì, ho iniziato oggi» rispose, e Sauer notò che dietro le labbra screpolate, tra i denti minuti come quelli di una bambola spiccava un incisivo sbeccato, un difetto che per qualche motivo lo intenerì. Aveva sempre detestato i volti perfetti, forse perché si trovava così spesso davanti il proprio. «Ma temo che sarà il mio primo e ultimo giorno» continuò la ragazza.

«Mi dispiace che dica così.»

«E perché? Le dispiace sentir dire la verità?» ribatté lei riportandosi dietro l'orecchio una ciocca di capelli castani.

«No, certo che no. Però mi dispiace quando qualcuno è talmente in difficoltà da volersi ritirare prima ancora di iniziare. Se non si fatica un po' all'inizio, il viaggio non vale granché, non ti pare?» Le sorrise paterno, dato che in effetti avrebbe potuto essere suo padre, ma forse aveva calcolato male l'effetto, perché la ragazza si raggelò.

«Ma... Ci sta provando con me?» chiese scandalizzata.

Sauer rimase impietrito. Forse aveva sbagliato a parlarle con tanta confidenza, ma non aveva detto niente di male, niente che potesse dare adito a un simile sospetto. O forse sì? Stava cercando una risposta per quella domanda spiazzante quando Frau Keller raggiunse il tavolino e si intromise nel dialogo. «Me la tratti bene, tenente, mi raccomando. Rosa è in prova, vogliamo che si trovi a suo agio e rimanga con noi a lungo, almeno fino alla fine dell'università, non è così, piccola?»

«Sì, Frau Keller» rispose compita la ragazza, ma si vedeva che quel «piccola» le era andato di traverso. Sauer l'aveva immaginata sui vent'anni, e se faceva l'università non dovevano essere molti di più.

«Sa» continuò Meni Keller, «Rosa studia medicina, ma il suo sogno è diventare musicista.»

Sauer rimase colpito dalla notizia. Guardò la ragazza in modo diverso, come se la terra avesse cambiato inclinazione all'improvviso. «Ah sì? E cosa suona?»

«Il pianoforte» rispose Rosa abbassando gli occhi sul bloc-notes. Difficile dire se fosse imbarazzata o piccata.

«A proposito» ripartì la vecchia fornaia. «Mia nipote dice che non ti può prestare il suo, serve già a un'altra cugina che sta cominciando. Però ho sparso la voce nel Markt e vedrai che uno alla fine te lo troviamo.»

«Non importa» disse la ragazza senza alzare lo sguardo. «Posso continuare a suonare quello della canonica...»

«Sciocchezze. Non puoi farti tutti i giorni un'ora ad andare e una a tornare per esercitarti. Se ti dico che te lo troviamo puoi stare tranquilla. Ora prendi l'ordinazione, su, ne riparliamo dopo» e così dicendo se ne tornò al chiosco, assediato da un mare di avventori vocianti.

«Una pianista» disse Sauer quando furono rimasti soli.

«Quindi cosa desidera?» chiese Rosa come se non l'avesse sentito.

Il commissario lasciò perdere l'argomento. «Un brezel salato, con burro.»

«Vuole anche una salsiccia o...»

«No, grazie, non mangio carne.»

«E da bere, birra?»

«Sono anche astemio» rispose Sauer. «Un tè caldo, in un boccale opaco se possibile. Niente zucchero, latte o altro. Solo tè.»

Rosa lo guardò per un istante con uno sguardo perplesso, come se dovesse decifrare un messaggio in codice, poi si riscosse, appuntò tutto sul bloc-notes e senza dire nulla se ne andò.

Mentre aspettava che tornasse a portargli la colazione, Sauer si dedicò al suo passatempo preferito quando si trovava al Markt: ascoltare le conversazioni

altrui. Era facile origliare una decina di tavoli tutt'intorno, aiutati dall'acustica della piazza, i cui chioschi disposti a semicerchio trattenevano e amplificavano le voci. Il risultato era una babele chiassosa per l'avventore casuale, ma una sinfonia perfettamente leggibile per un ascoltatore esperto. A volte, quando era perso in indagini confuse o prive di aperture, dove anche i soliti informatori fallivano e le ricerche sul campo si dimostravano avare di risultati, una pausa al Viktualienmarkt aiutava Sauer a raccogliere idee o piste nuove. Bastava saper prestare l'orecchio alla città, e la città prima o poi ti parlava.

Anche quel mattino fu fortunato: al tavolo di fianco al suo un gruppetto di operai in libera uscita confrontava nomi e prestazioni di cavalli, la religione laica del popolo in ristrettezze; in quello opposto tre studenti con le toppe ai gomiti e occhiaie nere sotto occhialini di metallo discettavano sulla superiorità del cinema tedesco, dal *Gabinetto del dottor Caligari* a *M-Il mostro di Düsseldorf*, rispetto alle stucchevoli produzioni hollywoodiane; dietro di loro alcune signore in età, lugubri e nere come beghine ottocentesche, sgranavano rosari accompagnandoli con piccoli tramezzini di pane di segale e crauti; ma il quarto gruppo cui Sauer prestò orecchio stava discutendo di politica, e a un certo punto dalla politica passò a parlare di Geli.

«Avete letto sul giornale? Hitler ha ammazzato sua nipote» dichiarò un ometto sui cinquant'anni vestito per la festa, con tanto di panciotto, orologio a cipolla e bombetta. Sembrava un banchiere londinese, o meglio l'idea che poteva essersene fatto un bancario di Monaco. «Questa è la sua fine, ve lo dico io. Lo sbatteranno dentro a vita, e i suoi compari affonderanno come topi in una nave senza capitano.»

«Ma che ti inventi?» sbottò un compagno di colazione, abbigliato con il tradizionale *Lederhose*.

«C'era sul giornale! L'ho visto stamattina!»

«E da quando sai leggere, Karl?» scherzò un terzo compagno, suscitando le risa di tutto il tavolo, deriso compreso.

Sauer non comprava mai i giornali, ma quel giorno probabilmente avrebbe fatto un'eccezione, si disse. O forse no: Mutti era abbonato al *Nachrichten*, poteva leggerlo a casa sua.

«No, davvero. Adolf Hitler ha sparato alla nipote, quella che si portava dappertutto, avete presente? Greta qualcosa.»

«Ma non era la sua amante?»

«Era sua nipote, e forse anche la sua amante...»

«Che schifo» commentò il quarto commensale, scuotendo la testa.

«... E comunque l'hanno trovata morta in casa. Ufficialmente è un suicidio, ma gira voce che in realtà l'abbia ammazzata lui. Vi immaginate se lo

dimostrassero?»

Sauer tese l'orecchio.

«Non succederà mai» sentenziò l'uomo in *Lederhose*. «Primo, non credo che il caporale austriaco sarebbe in grado di uccidere qualcuno. In guerra si nascondeva nelle latrine pur di non partecipare alle azioni.»

«E tu che ne sai?»

«Lui era nella latrina di fianco» disse il compagno moralista.

Un'altra risata corale. Per Sauer era rincuorante vedere quattro amici discutere di simili argomenti così sportivamente. A Monaco, di quei tempi, pochi rapporti resistevano alla trappola della politica.

«Secondo» continuò l'uomo in *Lederhose*, «l'articolo l'ho letto anch'io e la polizia non mette minimamente in dubbio la versione del suicidio.»

«Ah, allora stiamo tranquilli. Per caso nello stesso articolo dicono che la polizia non mette minimamente in dubbio la leggenda del Santo Graal e l'esistenza del Coniglio di Pasqua?»

«Heinz, sei proprio un deficiente.»

«Mi piace adeguarmi al livello della conversazione.»

«Terzo» continuò imperterrito l'uomo in *Lederhose*, «se anche la ragazza fosse stata uccisa, e se per assurdo a ucciderla fosse stato il caporale delle latrine in persona, pensate davvero che gli farebbero qualcosa? Avete mai sentito parlare del Putsch della Birreria?»

Nessuno fece dell'ironia, stavolta. Tutti sapevano a cosa si riferiva il loro amico.

«Se non l'hanno impiccato dopo un tentato colpo di stato, cosa volete che gli facciano per la morte di una ragazza? E il ministro non è cambiato. 'Carne della nostra carne' ha detto dei nazi. State tranquilli che se c'è qualcosa da insabbiare, lo insabbieranno così bene che alla fine sembrerà il deserto del Sahara.»

E mentre Rosa si avvicinava al tavolino con il brezel e il boccale di tè, il commissario Sauer si unì silenziosamente alle risate dei quattro amici.

Terminata la colazione si inoltrò nelle vie del centro storico, passeggiando occhi a terra e senza fretta verso Karlsplatz, dove contava di prendere il tram per casa Forster. Mentre camminava, non badava alla bellezza della città, sfolgorante sotto il sole. Aveva in testa le frasi origliate al mercato, e in particolare una.

Se anche la ragazza fosse stata uccisa, e se per assurdo a ucciderla fosse stato il caporale delle latrine in persona, pensate davvero che gli farebbero qualcosa? Avete mai sentito parlare del Putsch della Birreria?

Sauer aveva troppa esperienza di questioni criminali per non sapere che il

popolo, qualunque fosse la soluzione trovata dalla polizia, prima o poi avrebbe evocato macchinazioni e generato teorie alternative una più paranoica dell'altra. La voce del popolo non taceva mai, e meno elementi aveva di cui parlare, più avrebbe parlato e, alla bisogna, inventato. Prima ancora della persona che scopriva un corpo, prima della polizia, prima del medico legale, prima dei tecnici e dei portantini, prima del rigor mortis sul luogo del delitto arrivavano le voci, che poi si spargevano rapide come granelli di polvere presi in una tromba d'aria. Nei momenti migliori, Sauer si ripeteva che se il suo mestiere aveva ancora un senso, in tempi di propaganda battente e tramonto delle certezze, era proprio per questo: combattere le voci, attestare la verità. Perché la verità, qualsiasi cosa ne pensassero i filosofi, esisteva eccome. Quel che succedeva, succedeva in un modo e non in altri, e stabilire quale era un lavoro delicato che richiedeva impegno, tenacia e serietà. Richiedeva uomini come lui.

Giunto all'altezza di San Michele, a pochi passi dal Comando, Sauer si decise. Alzò gli occhi alle torri del Duomo per controllare l'ora. Nemmeno le dieci. Aveva tutto il tempo, volendo, per fare una tappa prima di prendere il suo tram. Il luogo in cui doveva andare era sulla stessa linea, anche se nella direzione opposta. Non ci avrebbe perso più di un'ora.

Con energia rinnovata, svoltò in Eisenmannstrasse e la percorse tutta fino all'angolo con Herzogspitalstrasse, che prese svoltando a destra. In fondo alla via, superato anche l'incrocio con Herzog-Wilhelmstrasse, il centro terminava sul Ring, che a quell'altezza prendeva il nome di Sonnenstrasse. Dall'altra parte dell'ampio viale, la sua meta: il numero 24, l'Istituto medico-legale di Monaco.

Sauer lasciò sfilare due tram prima di attraversare e trovarsi ai piedi di un ampio edificio in mattoni rossi con una facciata composta da decine di finestre alte e strette raggruppate sotto archi a tutto sesto. L'insieme aveva un'aria molto inglese, accresciuta dagli archi a sesto acuto che sormontavano i tre portali di ingresso, in legno scuro e vetro. Là dentro c'era il corpo di Geli, che Sauer era ormai deciso a rivedere. Il giorno prima, nell'appartamento di Prinzregentenplatz, non aveva avuto dubbi che le spiegazioni del dottor Müller fossero corrette – il naso rotto, le ferite nel mento e sulla fronte, il gonfiore del volto, tutti dovuti alla caduta in avanti della suicida –, ma dopo la visione di quella notte, e dopo le parole dei quattro amici al Viktualienmarkt, una sottile inquietudine si era impadronita di lui, e per quanto la logica degli eventi fosse indubitabile, d'un tratto sentiva il bisogno di toccare la realtà con le sue mani, come un qualsiasi san Tommaso.

Salì i gradini che collegavano il marciapiede all'ingresso dell'Istituto e si allungò per afferrare la maniglia del portone centrale quando questo si spalancò di colpo, lasciando uscire come un lampo un uomo imponente fasciato in un

gessato blu di sartoria. Il portone era quasi più vetro che legno, per cui l'uomo in gessato doveva aver notato Sauer dall'altro lato, eppure non aveva rallentato il passo e non si era spostato dalla sua traiettoria, andandogli a sbattere con forza contro una spalla.

«Mi scusi» ringhiò dopo averlo urtato, poi senza nemmeno voltarsi scese i gradini verso il marciapiede e prese Sonnenstrasse in direzione Karlsplatz. Altri due uomini, vestiti in gessati simili ma di qualità inferiore, lo seguirono fuori dal portone e giù dalle scale senza degnare il commissario di un'occhiata.

Sauer rimase immobile sulla porta dell'Istituto, tenendosi con la destra il punto della spalla in cui il primo uomo lo aveva colpito. Era stato tutto così rapido che non era riuscito a vederlo in volto, eppure gli rimaneva la sensazione di conoscerlo, di averlo già visto da qualche parte. Di certo se l'avesse rivisto in futuro avrebbe avuto qualcosa da dirgli.

Stava per voltarsi ed entrare nell'Istituto quando con la coda dell'occhio notò qualcosa dall'altro lato di Sonnenstrasse: una figura fino a quel momento immobile che d'un tratto si staccò dalla facciata del palazzo opposto e si affrettò nella stessa direzione degli altri tre uomini. Fu un attimo, perché la figura era partita quasi di corsa, come a recuperare il terreno perduto mentre attendeva che i suoi inseguiti si allontanassero abbastanza da non accorgersi di nulla, ma a Sauer bastò. Anche quella figura l'aveva già vista, ma in questo caso sapeva sia quando sia dove: il giorno prima, mentre era in auto con Mutti e il sergente Julian, lasciando Prinzregentenplatz diretti alla Succursale.

Per la seconda volta in due giorni – e nei quarantadue anni che li avevano preceduti – il commissario Sauer aveva mancato di poco il suo sosia.

14

L’odore si avvertiva appena entrati nell’Istituto, e cresceva percorrendo il corridoio piastrellato che dall’atrio conduceva al reparto di medicina legale e alle sale autoptiche, regno del dottor Müller. Sauer vi era stato diverse volte, ma il suo naso ricordava odori diversi: l’ammoniaca, la formaldeide, il ferro intenso del sangue, e sempre – sotto tutto e nonostante ogni sforzo di coprirlo o contenerlo – il lezzo nauseante della morte. Ora, però, la nota principale era un’altra, più tossica e allarmante. Il commissario la riconobbe per averla incontrata molte volte in passato, sia nella polizia sia durante la guerra, non in presenza di medici forensi ma di pompieri: qualcosa era andato a fuoco, in fondo al corridoio. Quando Sauer l’ebbe percorso tutto e si fu infilato nell’ingresso di medicina legale, dove vapori di fumo velavano la già debole luce elettrica, un pessimo presentimento si impadronì di lui.

Attraversò la sala d’attesa, un piccolo spazio quadrato con poche sedie infisse nelle pareti e un ficus moribondo nell’angolo, e continuò lungo lo stretto corridoio tra le porte a doppio battente delle sale autoptiche. Due erano aperte, il loro interno lindo e ordinato in bella mostra, e due chiuse, le maniglie sigillate con fili di piombo, segno che contenevano corpi di reato.

Geli e Hatzke? si domandò Sauer.

Oltre le sale erano allineate le porte dei laboratori: chimico, balistico, entomologico, tossicologico, come dichiaravano le targhette. Müller non era uomo da vantarsi, ma a Monaco era risaputo che il suo Istituto era all’avanguardia sia come organizzazione sia come strumentazione, un motivo di vanto non solo per la città ma per l’intera Repubblica, che attirava esperti da mezza Europa, un risultato ancor più degno di nota se si considerava lo stato dell’economia tedesca a dodici anni dal trattato di Versailles.

Giunto all’altezza dell’ultimo laboratorio, Sauer capì cos’aveva generato quel terribile odore di bruciato: gli sbaffi di fumo intorno all’ingresso della camera oscura parlavano chiaro. La porta, che pareva nuova di zecca, doveva essere stata montata da poco in sostituzione della precedente.

Ed ecco perché al referto su Geli non erano allegate immagini, si disse il commissario con una stretta al cuore.

Lo studio di Müller si trovava dietro la porta successiva, che a differenza delle altre nel corridoio era socchiusa e lasciava filtrare all’esterno un cono di

luce più intensa.

Sauer si fermò a pochi passi e tese l'udito, ma non sentì alcun rumore. Doveva averne fatto lui, però, perché dopo pochi istanti una voce nota lo apostrofò in malo modo: «Siete già di ritorno? Venite, venite. Non ho paura dei vostri mandati».

L'invito, imperioso e sprezzante, doveva essere rivolto al terzetto che Sauer aveva incontrato all'ingresso dell'Istituto, e la parola «mandati» gli accese una lampadina: in Tribunale, ecco dove aveva già visto l'uomo in gessato. Il procuratore Friedrich Glaser era famoso per tre cose: i vestiti eleganti, il pessimo umore e l'intransigenza assoluta. In un'epoca di corruzione così diffusa da essere scambiata per la regola, Glaser era l'ultimo degli irregolari.

Müller era in piedi, girato verso lo scaffale zeppo di libri e strumenti dietro la sua ampia scrivania ricoperta di fascicoli alla rinfusa, uno strato pericolante spesso più di mezzo metro che non riusciva comunque a nascondere l'enorme mole del dottore.

«Un brutto momento?» chiese Sauer sporgendosi sulla soglia dello studio.

Quando riconobbe la voce sulla porta, Müller voltò la testa, regalando al commissario la sua espressione più smarrita. «Sauer?»

«Herr Doktor.»

Müller lo guardò spaesato. «Scusami, pensavo fossi qualcun altro.»

«Il procuratore Glaser?» chiese Sauer, in cerca di conferme.

«Lui. L'hai visto uscire con i suoi scagnozzi?»

«Intravisto. Sembrava infuriato.»

Müller sospirò, altra novità per il commissario, che l'aveva sempre visto ironico, sarcastico, in qualche occasione persino adirato, ma mai con la guardia abbassata. «Non è molto contento di me. Ma per quel che mi importa...» Si staccò dalla libreria, prese posto nella sua poltrona. «Tu perché sei qui? La domenica è per il riposo.»

«Potrei dire la stessa cosa di te.»

«Io sto per andarci definitivamente, a riposo. Bisogna che lasci le cose a posto, e non hai idea di che confusione si debba fare, a volte, per trovare l'ordine.» Si tolse gli occhiali, li guardò controluce, quindi aprì un cassetto della scrivania, ne estrasse un panno sottile e prese a strofinarli. «Sei qui per il caso Raubal? O per il fabbro?»

Sauer esitò prima di rispondere. Per cosa poteva essere tanto infuriato Glaser? Quale risposta gli avrebbe aperto le porte delle due sale autoptiche, e quale al contrario l'avrebbe messo dalla parte del procuratore, e quindi del nemico?

«In realtà non ho diritti da accampare su nessuno dei due» rispose salomonico. «Il caso Raubal è ufficialmente chiuso, e la morte di Hatzke è

affidata a Bauer.»

«Chi, il cameriere?»

«Lui.»

Müller sorrise ma non disse nulla.

«Il corpo però l'abbiamo trovato io e Forster, e nella notte mi è venuto un dubbio che volevo verificare.»

«Nella notte?»

«Non dormo molto bene, ultimamente.»

Un altro sorriso, più aperto. «E non sei l'unico.»

«Bauer mi ha detto che ti avrei trovato qui anche oggi, così sono passato per vedere se magari...»

«Ma certo» lo prevenne Müller rimettendosi gli occhiali e tirandosi in piedi. «Seguimi. Ti mostro quel che resta del povero Hatzke.»

Ripercorsero insieme il corridoio degli uffici fino alle due sale autoptiche sigillate. Il dottore si fermò di fronte a quella di destra, infilò una mano in una tasca dei pantaloni e ne estrasse, con sorpresa di Sauer, un paio di piccole forbici. Le lame, spesse e affilate come quelle di un trinciapolli, tagliarono il filo di piombo sulle maniglie della doppia porta come fosse un capello.

Dentro la sala, l'odore di formaldeide, sangue e morte era stordente. Müller sembrò non farci caso, ma allungò subito a Sauer una scatolina di ferro piena di una crema verdastra e dall'aspetto viscido. Il commissario vi intinse due dita e se ne sparse un velo sotto le narici, che si riempirono all'istante dei vapori sottili dell'eucalipto. L'odore della sala non scomparve, ma divenne più tollerabile.

«Non l'hanno ancora messo in ghiaccio» disse Müller indicando il centro della sala, dove un telo bianco copriva del tutto una sagoma stesa sul tavolo settorio. Il dottore pareva sorpreso di trovarla lì, ma non contrariato. «Meglio così. Fatica risparmiata.» Andò fino alla sagoma e con un gesto delicato la scoprì per metà.

Davanti agli occhi di Sauer si presentarono il volto e il petto nudo dell'uomo che meno di ventiquattr'ore prima aveva visto sul pavimento della sua officina a Isarvorstadt. Nella luce fredda della sala autoptica, sembrava molto più pallido e molto meno umano, una grande bambola di cera che non aveva mai ospitato la vita. L'espressione, ora che gli avevano chiuso gli occhi, era pacifica, forse un po' tesa ma non sofferente. Intorno al collo si leggeva ancora più chiaramente l'impronta lasciata dalla corda con cui si era impiccato.

«Abbiamo fatto tutti i rilievi» disse Müller passando un dito guantato sul collo e sulla nuca del cadavere. «La morte è avvenuta per strangolamento. Gli unici segni di violenza sono quelli causati dalla corda. Nelle pieghe della carne abbiamo rinvenuto frammenti della stessa canapa, e nient'altro.»

«Nemmeno nel resto del corpo? Braccia, gambe, ventre...»

«Nulla. Niente lividi, niente ferite, niente contusioni.»

«Quindi è un suicidio. Non possono averlo inscenato.»

«Decisamente no» disse Müller scoprendo meglio il lato destro del cadavere e sollevandone per quanto era possibile il braccio. «Se guardi le mani, non ci sono segni di lotta e nemmeno di ripensamento. Le unghie sono intere e non conservano frammenti di pelle altrui. Sulle dita non si nota alcuna abrasione o lesione da sfregamento. Il buon fabbro si è lasciato andare a peso morto, e quando il cappio gli ha stretto la gola non ha nemmeno tentato di liberarsi. Quasi sempre, nei suicidi per impiccagione, la pelle intorno al solco presenta graffi o escoriazioni, proprio qui sotto la mandibola.»

«Le dita che cercano di infilarsi sotto la corda per allentarla.»

«Ma non ci riescono mai. Quando infili la testa in un cappio non torni indietro. Il meglio che puoi sperare è di spezzarti l'osso del collo per il colpo di frusta. Ma non è stato il caso del povero Hatzke.»

«Ha sofferto» disse Sauer.

«Ha sofferto.»

Perché l'hai fatto? si chiese il commissario studiando il volto immobile del fabbro e l'ampia sutura a T sul suo petto. *E per cos'erano quei soldi? Sapevi che erano falsi?*

«Puoi coprirlo, grazie» disse a Müller, quindi si voltò e lasciò la sala.

Il dottore lo raggiunse nel corridoio e richiuse le doppie porte. «Dopo torno a sigillarle.»

«Grazie per avermelo mostrato.»

Müller abbozzò un inchino con la testa. «Qual era il tuo dubbio?»

«Che potesse essere un finto suicidio. Ho pensato: magari prima l'hanno strangolato con qualcosa di sottile e poi l'hanno appeso a una corda più spessa. Segno copre segno...»

Müller scosse la testa. «L'avremmo notato.»

«Sì, lo so, ma è Bauer il titolare del caso, e io l'avrei saputo solo domani o dopodomani. Il dubbio ce l'avevo oggi. E tu me l'hai tolto.» C'era un'altra spiegazione, naturalmente: che il fabbro si fosse impiccato da solo, sì, ma costretto o persuaso da qualcuno. Sauer non ritenne necessario precisarlo in quel momento. Perdersi in discussioni su Hatzke non era ciò che gli stava più a cuore in quel momento.

Rimasero in silenzio per lunghi istanti, poi Müller tornò a togliersi gli occhiali, li avvolse in un lembo del suo panciotto e prese a strofinarli, staccando gli occhi da quelli di Sauer. «Non sei qui solo per Hatzke» disse. Non una domanda, una constatazione.

«No» rispose Sauer, sollevato che il passo l’avesse fatto il dottore. «Non sono qui solo per lui. Ho delle curiosità anche sulla ragazza.»

Müller annuì, sempre senza alzare lo sguardo. Gli occhiali ormai dovevano essere più puliti di quando li avevano fabbricati, ma il dottore non smetteva di strofinarli e strofinarli, un tic nervoso che riportò alla mente di Sauer un *Macbeth* visto a teatro anni prima – le mani del regicida che continuavano a sembrargli lorde di sangue per quante volte le lavasse. «E cos’è che ti incuriosisce?»

Il commissario si strinse nelle spalle. «Niente di che. Prima di arrivare mi domandavo come mai al referto preliminare per Tenner non fossero allegate fotografie, ma mi è bastato sentire l’odore all’ingresso...»

Müller annuì. «Un tecnico di laboratorio ha mandato a fuoco la camera oscura. Anni di lavoro andati in fumo, letteralmente. E la mia Leica con loro» aggiunse, un velo di rancore nella voce. «Devo comprarne una identica prima che mia moglie se ne accorga. Ci aveva messo il cuore, in quel regalo. E anche parecchi soldi.»

«Immagino siano cose che succedono, in un laboratorio chimico. Tutti quei liquidi infiammabili...»

«Ma non dovrebbero! Non a un tecnico preparato. Infatti l’ho licenziato. Qui dentro certi errori non ce li possiamo permettere.»

Sauer stava per chiedere il nome del tecnico, ma poi si disse che c’erano altri modi per scoprirlo, e non aveva motivo di allarmare il buon dottore con sospetti vaghi, probabilmente privi di fondamento. Era Mutti quello che vedeva spie dappertutto. Non doveva lasciarsi contagiare dalla sua paranoia.

«Poi mi ha sorpreso che non avessi allegato nemmeno l’autopsia, ma Tenner dice che nel referto finale la metterai senz’altro. Nel frattempo potrei darci un’occhiata? Sempre per togliermi gli ultimi dubbi.»

«L’autopsia» ripeté Müller.

«So che non è la procedura, ma il caso è stato chiuso così in fretta...»

«Troppo, secondo Glaser.»

«... E anche se non ho grandi dubbi sulla dinamica del decesso, mi piacerebbe chiudere il cerchio. Nel referto preliminare hai scritto che la pallottola non ha toccato il cuore, perforando invece un polmone, giusto?»

«Sì. Il foro d’entrata è spostato di alcuni centimetri rispetto alla posizione del miocardio. La pallottola ha trapassato gli organi interni con un’angolazione tale da mancarlo del tutto. Ha lacerato il lobo superiore del polmone sinistro, lambito rene sinistro e intestino crasso, scheggiato l’osso sacro. Alla fine si è conficcata in fondo alla schiena. Tanto così e sarebbe fuoriuscita, invece è rimasta incastrata a pochi centimetri dal fianco, subito sotto la pelle. Si sentiva anche

palpando l’area.»

«Per cui è morta dissanguata.»

«Soffocata. L’emorragia interna ha saturato i polmoni.»

«Brutta morte.»

«Già» disse Müller, addolorato come se Geli Raubal fosse per lui più di un semplice caso.

«Era incinta?» chiese il commissario, ricordando l’insinuazione di Georg Winter.

Il medico legale sbatté le palpebre, leggermente sorpreso. «Per quello che ho potuto vedere, no.»

Sauer annuì. «E avete trovato qualche traccia di sostanze, nel sangue o nello stomaco?»

«Sostanze?»

«Alcol, farmaci, droghe...»

«E perché avrebbero dovuto essercene?» chiese Müller perplesso. «Ne faceva uso abituale?»

«Non lo sappiamo, e probabilmente no. Ma il fatto è che non abbiamo una motivazione certa per il suicidio. Tutti i testimoni hanno descritto Geli Raubal come una ragazza solare, non travagliata, e solo lo zio ci ha saputo fornire una possibile spiegazione per il gesto, ma personalmente trovo strano che una ventenne allegra e in salute si tolga la vita per paura di un debutto a teatro...»

«Se invece avesse assunto in precedenza alcolici o sostanze psicotrope» considerò Müller, che aveva capito dove andava a parare la teoria del commissario, «questo aiuterebbe a spiegare una decisione così estrema.»

«Estrema e repentina, sì.»

«Certo, potrebbe avere senso. Ma purtroppo non è stato svolto un esame tossicologico sulla ragazza, quindi non c’è modo di saperlo. Mi spiace.»

Sauer non era certo di aver udito davvero ciò che aveva udito. «L’esame tossicologico non è stato fatto?»

«No. La causa della morte era evidente, perché sprecare tempo e risorse?»

«E lo stomaco?» incalzò il commissario. Il suo si era stretto come un nodo. «Quando si è chiusa in camera aveva pranzato da poco...»

«Non abbiamo esaminato neanche quello» rispose Müller, con lo stesso tono duro, ostile, con cui l’aveva accolto all’inizio, quando pensava fosse Glaser ritornato con il suo mandato. «Angela Raubal non è morta per intossicazione o avvelenamento. L’ha uccisa un colpo di pistola nel petto, autoinflitto. Ho quarant’anni di esperienza, questo Istituto l’ho creato io, e non ho bisogno di tagliuzzare una povera ragazza per andare a caccia di farfalle.»

Fu allora che Sauer comprese cos’aveva fatto infuriare il procuratore Glaser.

«L’autopsia» disse in un fiato di voce. «Non l’hai fatta, è così? Tutti quei dettagli, il polmone, il rene, l’osso sacro... Inventati.»

«Non inventati» rispose Müller con tono di sfida. «Ipotizzati, sulla base di una lunga esperienza. Ma sì, è vero: l’autopsia non esiste. Non era richiesta, e non era necessaria, per cui non l’ho fatta. Glaser vuole contestarmi qualcosa? Proceda pure. Può tornare con tutti i mandati del mondo, ma non cambierò una virgola del referto, e gliel’ho detto.»

«Ma il procuratore non può ordinare una nuova autopsia anche a caso chiuso?» chiese Sauer, una domanda che alle sue stesse orecchie suonava come una supplica.

«Certo che può» disse il dottore. «Se riapre il caso e impugna il mio referto può sostituirmi con un altro anatomopatologo e chiedere tutte le autopsie del mondo. Sarà difficile che trovi qualcuno disposto a contestarmi, ma non impossibile. Prima però deve mettere le mani sul corpo, e quello sì che è impossibile, ormai.» Alzò gli occhi sopra la testa di Sauer, che si voltò a guardare il punto cui erano diretti: un orologio circolare appeso proprio sopra il ficus della sala d’aspetto. «A quest’ora avrà già passato il confine.»

«Quale confine?» chiese Sauer confuso.

«Sua madre ha chiesto di farla seppellire in Austria. Con il caso chiuso non c’era motivo di trattenere oltre le spoglie, così stamattina abbiamo spedito via il corpo, con il primo treno per Vienna.»

Sauer si sentì come scomporre in un milione di pezzi, che franarono a terra di schianto. D’un tratto l’odore di bruciato si fece così intenso da pungergli gli occhi fino alle lacrime, e il corridoio prese a girargli intorno come una giostra dell’Oktoberfest, veloce, velocissimo, inarrestabile.

Un tecnico ha dato fuoco alla camera oscura.

L’autopsia non esiste.

Stamattina abbiamo spedito via il corpo.

«Perché?» ebbe solo la forza di chiedere.

Il dottor Müller, però, capì anche il resto, la parte che era rimasta inespressa, e gli rispose con il tono di un vecchio professore reso cinico dagli anni. «Quando le risposte sono davanti agli occhi non serve cercare altrove.»

«Non serve? O non conviene?»

Un lungo sospiro. «Non so se c’è una distinzione, ma in ogni caso non mi riguarda. Io faccio solo il mio lavoro.» Si tolse di nuovo gli occhiali, li guardò in controluce, ma questa volta dovette pensare che erano abbastanza puliti, o forse che più puliti di così non sarebbero mai tornati. Se li rimise. «Quanti anni hai, Sauer? Quaranta? Quando avevo la tua età i miei figli erano adulti. Lotte, la più piccola, aveva vent’anni, e adesso sta per diventare nonna. Non è incredibile?

Ho un nipote che va già al ginnasio e vuole studiare da medico legale, per far trionfare la giustizia.» Una smorfia. «Non ti ho mai chiesto se hai una famiglia. Una moglie, dei figli...»

«No» rispose Sauer, la bocca secca come se non bevesse da giorni.

«Fratelli? Sorelle?»

«No» ripeté Sauer. «Nessuno. Nemmeno i genitori. Sono rimasto solo io.»

Müller lo fissò, lo sguardo concentrato come se cercasse di leggere sul suo volto parole un po' sbiadite o scritte a caratteri troppo minuti. Poi annuì. «Un uomo solo» disse, al tempo stesso ammirato e dolente. «L'unico che può permettersi di essere un eroe.»

In qualche modo Sauer riuscì a lasciare il corridoio senza vomitare addosso a Müller la sua rabbia o la sua colazione. Risalì confusamente i corridoi dell'Istituto e alla fine uscì dai portoni a sesto acuto ritrovandosi sul marciapiede di Sonnenstrasse, dove l'aria non sapeva di bruciato e il sole di settembre metteva in fuga ogni ombra. Lì si fermò a prendere fiato, mentre aspettava che la testa smettesse di girare. Si sentiva nauseato come se avesse ingollato litri e litri di birra, lui che non toccava alcol da quasi otto anni.

State tranquilli, aveva detto l'uomo al Viktualienmarkt, *che se c'è qualcosa da insabbiare, lo insabbieranno così bene che alla fine sembrerà il deserto del Sahara.*

Ma che cosa esattamente dovevano insabbiare? E chi c'era dietro? Era stato Schwarz a chiamare Hatzke, o qualcuno più in alto di lui? E Hitler era al corrente di quel che era successo o l'avevano tenuto all'oscuro di tutto? Il Partito non aveva un'anima sola, questo Sauer lo sapeva, e chissà a cosa mirava, chissà a chi rispondeva il responsabile della montatura che iniziava a emergere.

Ancora stordito, camminò fino a Karlsplatz, dove lo aspettava la pensilina del tram per casa Forster. Era un bene che fosse atteso a pranzo da Mutti. Lui, con le sue teorie del complotto, avrebbe saputo come leggere quel che stava succedendo.

Era in piedi alla fermata di Stachus, circondato da un mondo più chiassoso, più sporco, più frenetico di quello che aveva lasciato solo un'ora prima – il rombo lontano del Wies'n a fare da basso continuo all'incessante viavai di pedoni, biciclette e automobili – quando all'improvviso, dal nulla, Sauer ebbe l'illuminazione.

Guarda meglio, aveva detto Geli nel sogno.

Guarda meglio, e lui l'aveva preso per un suggerimento vago, generico, come a dire «scava più a fondo, impegnati di più».

Ma il fantasma che era venuto a visitarlo quella notte non aveva parlato in senso astratto: voleva davvero che Sauer lo guardasse meglio, voleva essere *visto* perché aveva qualcosa da mostrare, e quel qualcosa non erano gli occhi vividi di una ventenne, non era il bel viso ricomposto, e nemmeno il petto intatto sotto la svastica scomparsa.

Il tram arrivò, scaricò i suoi passeggeri, ne imbarcò altrettanti, ripartì, e Sauer, perso com'era nella rivelazione, non si accorse di nulla.

Ora che aveva capito, gli sembrava impossibile averci messo tanto.

Ora che aveva capito, sapeva con certezza di essere stato ingannato.

15

«Il comò di Geli Raubal?» ripeté Mutti perplesso.

«Il comò. Nella stanza dove abbiamo trovato il corpo. Ti ricordi cosa conteneva?»

Il commissario aggiunto guardò Sauer con aria spaesata. Erano seduti su una panchina in pietra nel cortile di Elizabethstrasse 232, il palazzo in stile moderno di cui Mutti e famiglia occupavano per intero il piano terra. L'appartamento, dai soffitti bassi e molto bisognoso di una ristrutturazione, era stato comprato poco prima del crollo di Wall Street e in pochi giorni aveva perso nove decimi del suo valore di mercato, mentre il costo di vernici, materiali da costruzione e arredamento era schizzato alle stelle in conseguenza della superinflazione, ragion per cui come l'avevano acquistato era rimasto. A Mutti però andava bene anche così: sei stanze luminose affacciate su un giardino privato in una zona rispettabile e per giunta servita dal tram non erano facili da trovare, a Monaco, e per le esigenze sue, di Lina e dei loro tre figli potevano bastare per molti anni ancora, se non per sempre. «Vivo da pezzente in un appartamento di lusso» scherzava a volte Mutti. «Sono un nobile decaduto.» A giudicare dalle risa sfrenate del piccolo Hans, che correva come uno scoiattolo ubriaco tutto intorno alla loro panchina bagnata dal sole, non era tanto male essere nobili decaduti.

«Allora, vediamo...» rispose Mutti massaggiandosi la nuca mentre tentava di mettere a fuoco i dettagli che aveva notato ventiquattr'ore prima nella camera d'angolo di Prinzregentenplatz 16 – ventiquattr'ore che anche a lui, come a Sauer, dovevano sembrare molte di più. «C'erano profumi, smalti, un set di forbici, dei pettini... Trucchi, ma non chiedermi quali, e due o tre portacipria.»

«Vestiti?» precisò Sauer.

«Vestiti. Un sacco di canottiere e magliette rosa, mutandine, calze, che però non ho guardato in dettaglio come te... Nient'altro.»

«E nel comodino?»

«Solo riviste.»

«Sotto il cuscino?»

«Ma mi stai facendo un test della memoria? Non c'era nulla. Ci siamo persi per strada un dentino?»

«Nella cassapanca solo cappelli, sciarpe e guanti» continuò Sauer. «E dentro l'armadio abiti interi, gonne, giacche, camicette, pantaloni...»

«Non dimenticare i jeans. E la pelliccia, quella che da sola costa come questa casa.»

«Non esagerare. Però è tutto, giusto?»

Mutti ci pensò qualche istante. «Mi sembra di sì. Ma perché?»

Sauer annuì soddisfatto. Anche il collega ricordava quello che ricordava lui. Il fantasma di Geli non gli aveva mentito. «Manca qualcosa.»

«E cosa?»

«Pensaci un attimo.»

Il piccolo Hans, alle loro spalle, incespicò e franò a terra, ma prima che potessero alzarsi e aiutarlo era già in piedi che correva via. «Fai piano o ti ammazzi!» gli urlò il padre. «E di morti ammazzati questo fine settimana ne ho visti abbastanza» continuò rivolto a Sauer. «Cosa manca, dici. Ah, certo: le scarpe. Ma te l'avevo detto subito.»

«A parte le scarpe, che possono essere in qualche altro armadio o stanzino della casa.»

«A parte le scarpe... Non saprei. Gioielli? Ma Frau Reichert ha detto che Geli indossava solo la sua svastica d'oro. Boh. Mi arrendo, Siggi. Cos'è che manca?»

«Guarda meglio» dice Geli in fondo al letto.

«Guarda meglio», le dita che iniziano a sciogliere i lacci, uno dopo l'altro.

«Non c'è neanche una camicia da notte» rispose Sauer.

La reazione di Mutti non lo deluse: nell'arco di pochi secondi sul suo largo volto rilassato si diedero il cambio sorpresa, dubbio, perplessità e infine una smorfia più complessa, a metà fra comprensione e stupore.

«A meno che la ragazza non dormisse nuda o in biancheria» disse Sauer dando voce ai pensieri di entrambi, «qualcuno ha portato via dalla stanza la sua camicia da notte. Magari più d'una.»

«Ma perché?»

«Per ingannarci» rispose semplicemente Sauer.

Mutti si accigliò, la sua ampia fronte tirata nello sforzo di immaginare come. «Dici che la indossava quando è morta? E non volevano che la vedessimo così?»

«No. Non credo. Avrebbero dovuto spogliarla e poi rivestirla, sai che fatica?»

«Aspetta! Aspetta. E se avesse avuto la camicia da notte *sotto* il vestito? Se non l'avessero spogliata ma solo rivestita...»

Sauer si fermò un istante a valutare l'ipotesi. «E noi non ce ne saremmo accorti, quando Müller ci ha mostrato il foro del proiettile?» *Il foro che nel sogno non c'era.*

«No» rispose Mutti sgonfiandosi di colpo. «Hai ragione. Impossibile. Ma allora dov'è finita?»

«So solo che doveva essercene almeno una e invece non c'è, proprio come la

catenina dello zio. Qualcuno» concluse Sauer, con espressione tetra «ha modificato la scena del crimine prima del nostro arrivo.»

«Il giornale l'hai visto?» chiese Mutti quando si fu ripreso dalla rivelazione. Oltre il giardino, il traffico di Schwabing era moderato e rispettoso del silenzio domenicale. Davvero un bel quartiere in cui vivere. «C'è un trafiletto sul suicidio della ragazza. Su Hatzke invece nulla.»

Sauer annuì: se l'era aspettato. «Un artigiano indebitato non fa notizia. La nipote ventenne di Hitler sì. Ho sentito qualcuno parlarne al Markt, ma non ho avuto l'occasione di leggere la notizia.»

«Ce l'ho di là, nello studio. Vieni.»

Si alzarono dalla panchina e attraversarono il giardino, entrando in casa da una portafinestra aperta sulla cucina, la stanza più ampia e regno di Lina, la biondissima moglie polacca di Mutti. «Dove state andando voi due?» chiese lei senza nemmeno voltarsi, alle prese con un pentolone fumante, due padelle piene di verdure e il forno acceso su una pirofila in cui stava cuocendo qualcosa dall'aspetto invitante. «Qui è quasi pronto, vedete di non sparire!»

«Tranquilla, Linni. Gli faccio vedere una cosa nello studio e torniamo subito» disse Mutti avvicinandosi alle sue spalle e posandole un bacio delicato sulla nuca. Già che c'era le appoggiò anche le mani sui bei fianchi rotondi, un gesto d'affetto che Sauer gli aveva visto compiere mille volte. Era proprio innamorato di quella donna. Lina però si scosse come un cavallo imbizzarrito e con un colpo di reni lo spinse via. «Alla larga, Forster. Qui c'è gente che lavora. Poi sbaglio a mettere il sale e Siggi se ne va pensando che non so più cucinare...»

Mutti ridacchiò, le diede un bacio sul lato della testa, poi fece cenno a Sauer di seguirlo. Uscirono dalla cucina e percorsero il lungo corridoio su cui si aprivano le altre stanze della casa – un salotto, una camera matrimoniale, una camera per Hans e Heinz, che a quattro e sette anni potevano dividere uno spazio comune senza tante storie, e un'altra per Karoline, che nella fase delle tante storie ci era appena entrata e non avrebbe mai accettato di dormire insieme a due maschiacci. In fondo al corridoio, per ultimo, li attendeva uno stanzino di due metri per tre con una finestrella alta e stretta da cui passava meno luce che in qualsiasi altra parte della casa. Quello, in mancanza di meglio, era lo spazio che Mutti aveva riservato per sé – il suo studio, come gli piaceva chiamarlo davanti agli ospiti, anche se in effetti lui non aveva mai studiato chissà che, in vita sua, e più che altro lo usava per ritirarsi a sfogliare il giornale, leggere i suoi amati polizieschi o sonnecchiare indisturbato. Ecco perché l'arredo della stanza si riduceva a uno scaffale gremito di romanzi da stazione e a una vecchia poltrona

scalcagnata che aveva ormai preso la forma esatta del suo proprietario. Quella mattina, piegato in due su uno dei braccioli, c'era il numero domenicale del quotidiano più diffuso della città, il *Münchner Neueste Nachrichten*.

«Ecco qua» disse Mutti prendendolo in mano e sfogliandolo fino a trovare la pagina che cercava. «Nelle notizie locali» e mise il giornale aperto in mano a Sauer.

«Suicidio a Bogenhausen»

> Stando a un comunicato rilasciato dalla polizia, ieri una studentessa di ventitré anni si è sparata con una pistola puntata dritta al cuore in una stanza del suo appartamento nel quartiere di Bogenhausen. La giovane sventurata, Angela Raubal, era la figlia della sorellastra di Adolf Hitler; lei e lo zio vivevano allo stesso piano in un blocco di appartamenti su Prinzregentenplatz. Nel pomeriggio di venerdì i proprietari dell'appartamento hanno udito un grido ma non hanno pensato che potesse provenire dalla stanza della loro affittuaria. Nel corso della serata, vedendo che dalla stanza non giungevano segni di vita, la porta è stata forzata. Angela Raubal era stesa a faccia in giù sul pavimento, morta. Vicino a lei, su un divano, è stata ritrovata una pistola Walther di piccolo calibro.
>
> Le ragioni di questo gesto non sono ancora chiare. Alcuni dicono che la signorina Raubal avesse conosciuto un cantante a Vienna, ma che lo zio non acconsentisse a farle lasciare Monaco. Altri affermano che la povera ragazza si sarebbe uccisa perché a breve avrebbe dovuto debuttare come cantante, ma non si riteneva in grado di affrontare il pubblico.

«Niente male, come romanzo di invenzione, eh?» disse Mutti con una smorfia divertita.

Sauer rilesse l'articolo, scuotendo la testa in più punti. «Non so chi abbia fornito loro queste informazioni, ma i casi sono due: o non sapeva come riempire i buchi della storia...»

«... O l'ha infarcita ben bene di inesattezze per depistare l'opinione pubblica. Non so tu, ma io scommetterei sulla seconda, specie dopo quello che mi hai raccontato sull'autopsia e sul corpo della ragazza.»

«Sì» disse Sauer. «Temo anch'io che questa volta a pensar male non faremmo peccato. Leggendo questa versione si ricava l'idea che Geli vivesse in un appartamento diverso da quello dello zio. Addirittura insieme ai proprietari, come loro affittuaria.»

«Be', c'è da capirli, poveri nazisti, se hanno manipolato un po' la notizia.»

«Dici che c’è il loro zampino? Anche nel *Münchner*?»

«Quante volte te lo devo ripetere? Quelli sono dappertutto. E non è buona stampa, se ti muore una nipote in casa.»

«*Nel corso della serata, vedendo che dalla stanza non giungevano segni di vita, la porta è stata forzata*... Sì, ma da chi? E perché anticipare il ritrovamento del corpo alla sera prima?»

Mutti alzò gli occhi al soffitto, come se la risposta potesse piovergli dall’alto, dove invece c’erano solo intonaco screpolato e una brutta macchia di umidità. «Il caro zio venerdì sera era in hotel a Norimberga, con chissà quanti testimoni. Lontano dal delitto, lontano dallo scandalo.»

Sauer richiuse il giornale, lo posò sulla seduta della poltrona. «È uscito solo questo?»

«Non lo so. Non compro tutti i quotidiani. Stipendio da commissario.»

«Giusto.»

«Però» riprese Mutti, «per essere un giornaletto popolare hanno messo insieme un buon pezzo, non trovi? Persino le potenziali motivazioni, e a una delle due noi non siamo nemmeno arrivati vicino.»

«Il cantante di Vienna?» disse Sauer riprendendo in mano il giornale e tornando alla pagina delle notizie locali.

«Lui. Non so da dove l’hanno tirato fuori, però... Aspetta. Aspetta un attimo. Forse...»

«Cosa?»

Mutti si sedette nella poltrona, piegandosi in avanti con il mento sulla mano destra nella caricatura di un pensatore e dondolandosi lentamente avanti e indietro come faceva sempre quando macinava ipotesi. «Sì, ascolta: la camicia da notte di Geli Raubal non era da nessuna parte nella sua stanza. Perché? Perché l’aveva messa in una valigia. Perché si stava preparando a partire, diretta a Vienna, dal suo amico cantante.»

Sauer si accigliò. «La lettera sul tavolino» disse.

Mutti si tirò in piedi, andò in corridoio per recuperare il suo bloc-notes nel soprabito appeso. «Eccolo. *Quando verrò a Vienna – spero molto presto – andremo in auto insieme a Semmering e...*»

«*Quando verrò a Vienna*. E magari si stava già preparando.» Suonava ragionevole. Forse non una soluzione, ma senz’altro una spiegazione. «Per cui nella stanza poteva esserci una valigia pronta, e chi ha aperto per primo la porta ha giudicato che fosse meglio farla sparire.»

«Magari la svastica d’oro è lì dentro, insieme alla camicia da notte» suggerì Mutti.

«Chissà. Di certo adesso vorrei tornare in quell’appartamento per fare

qualche altra domanda, e aprire tutte le porte, già che ci siamo. Peccato» aggiunse Sauer, «che non sarà possibile. Quel che è successo in Prinzregentenplatz non è più affare nostro.»

«Ragazzi!» li chiamò in quell'istante Lina dal corridoio. «A tavola!»

Mutti richiuse di scatto il suo bloc-notes, con un moto di nervi che Sauer conosceva bene: la rabbia prima della ribellione. «Non può finire così» dichiarò con tono bellicoso. «Ormai è chiaro che qualcuno ci sta prendendo per i fondelli, che sia Hitler in persona o i suoi zelanti compagni di Partito. Le foto bruciate, l'autopsia evitata, il corpo impacchettato e spedito a Vienna in fretta e furia, e ora la camicia da notte che non si trova, e questo articolo pieno di fandonie... Qualcuno deve alzare la mano e dire 'No'. La polizia di Monaco non si lascerà fregare così.»

«La polizia di Monaco» gli ricordò Sauer «si è già fatta fregare così. Il caso è chiuso.»

«Glaser lo riaprirà. Chissà, magari ha bisogno proprio delle nostre informazioni per farlo. E a quel punto andremo a fondo della questione, politica o non politica. Non so tu, ma io voglio vederci chiaro. Domani mattina per prima cosa vado da Tenner e gli dico quello che penso.»

«E cos'è che pensi?»

«Ragazzi!» urlò Lina, già seccata. «Diventa freddo!»

«Penso» disse Mutti rialzandosi in piedi e spingendo l'amico in corridoio «che la giustizia è un piatto da servire caldo.»

Il pranzo avrebbe potuto essere perfetto, senza più pensieri o note dissonanti, non fosse stato per un piccolo, trascurabile incidente.

Dopo la zuppa di cavolo rosso e cicoria, una specialità della madre di Lina, Sauer aveva mangiato addirittura due porzioni di spinaci, accompagnate dalle rape più dolci che avesse mai assaggiato e da un pane nero fatto in casa tempestato di deliziosi semi di girasole. «Niente male, eh?» ripeteva Mutti a ogni boccone, e Sauer si era ritrovato più volte a concordare che sì, non era davvero niente male. I bambini, seduti più o meno composti, scherzavano e litigavano tra loro come tutti i bambini, mentre Karoline, dal suo angolo del tavolo, non alzava lo sguardo e non spiccicava parola, forse intimidita dalla presenza di Sauer, che pure l'aveva conosciuta da piccola e tenuta mille volte sulle ginocchia.

Arrivati al dolce, un piattino di crema color ocra tempestata di meringhe e biscottini all'anice, Mutti aveva in corpo una quantità di birra sufficiente a mettere al tappeto un paio di Sauer, eppure non mostrava cedimenti, solo un buonumore meno spiccato del solito. In circostanze simili, finiva sempre per

discutere di politica, e quel pomeriggio non fece eccezione. Bismarck, Hindenburg, Brüning, Papen... Mutti ne parlava come fossero vecchi compagni di scuola, informato nei minimi dettagli su ogni aspetto delle loro carriere, costellate a suo dire solo di ruberie e fallimenti. «Per questo, ascoltami, se l'Onda Rossa che tutti temono arrivasse domani e spazzasse via ogni cosa, non staremmo tanto peggio di adesso. Nossignore. Nessun regime comunista o socialista potrebbe essere più ladro e furfante di questa Repubblica di banchieri che abbiamo ora. Il che non significa che sarebbe meglio, capisci?» Al che Sauer annuiva a lungo e silenziosamente come uno che fosse completamente d'accordo, quando in realtà di politica non si interessava più da tempo. «E se quell'Hitler alla fine dovesse prendere un po' di potere... Bah. Che succeda! Che danno potrebbe mai fare, dopo quegli altri?»

Sauer sospirò. «Lina, che dire? Grazie per il pranzo meraviglioso.» Si preparò ad andare, seguendo l'esempio dei bambini che avevano già lasciato il tavolo e ora giocavano a rincorrersi nel giardino, ma quando scostò la sedia e si alzò in piedi, l'occhio gli cadde sul piatto di Heinz. Non era insolito che il piccolo di casa, dotato di un appetito persino più modesto di quello di Sauer, lasciasse il suo dolce a metà, e non era una novità che, annoiato dai discorsi dei grandi, si mettesse a pasticciare quel che rimaneva, con il cucchiaino o anche con le dita. Ma il disegno che si era lasciato dietro quel giorno aveva qualcosa di diverso.

Prima che Sauer potesse aprire bocca, Mutti si accorse del suo sguardo e si voltò verso il piatto. Allora, notando la croce uncinata disegnata nella crema – una svastica con le braccia perfettamente perpendicolari – diventò dapprima bianco, poi rosso, poi paonazzo. Si alzò in piedi di scatto e, adirato come Sauer l'aveva visto poche volte in tanti anni, afferrò il piatto e lo mostrò a sua moglie. «Che cos'è questo?» urlò. «Perché disegna svastiche?»

«Io...» fece per rispondere la donna.

«L'hai portato di nuovo da quelli?» continuò lui, gettando continue occhiate a Sauer, gli occhi spiritati, la fronte madida di sudore come sempre quando beveva troppo.

«Ma caro, fanno solo dei giochi all'aperto...»

«Ho detto che non voglio che i miei figli frequentino la Gioventù hitleriana!»

«Ma è solo per passare il tempo, e gli insegnano tante cose...»

Con un gesto improvviso, di una violenza inaudita per quella casa, Mutti scagliò il piatto contro una parete della cucina, mandandolo in mille pezzi. Allora Karoline si portò le mani al volto, bianco come ceramica, e mentre Sauer fissava la scena con tanto d'occhi, incapace di parlare o di muoversi, Lina si mise in ginocchio a raccogliere i frammenti, ripetendo a mezza voce: «Scusa, scusa, mi dispiace...»

«Fai bene a dispiacerti!» gridò Mutti. Poi, abbassando il tono e guardandosi intorno sorpreso, come se si fosse risvegliato d'un tratto nel mezzo di un disastro combinato da qualcun altro, ripeté: «Fai bene», ma senza sapere più cosa. Sembrò ricordarsi dov'era solo quando i suoi occhi tornarono sul collega, che lo guardava attonito. «Perdonami» gli disse Mutti. «Io...» Tornò a sedersi, si passò una mano sulla faccia. «Io credo di aver bevuto troppo.»

Sauer annuì, ma per quanto cercasse non trovò la forza di rassicurarlo.

16

Sauer si ricordò della lettera quando ormai era sulla soglia di casa, nel punto esatto in cui l'aveva trovata la mattina. Rivedendo lo zerbino del suo appartamento gli tornò in mente che l'aveva intascata per non farla vedere a Friedkin, e poi, non potendola tirar fuori a colazione nel Markt, si era ripromesso di trovare un momento e un luogo adatti per aprirla. Così la lettera con il sigillo a forma di svastica aveva fatto il giro di Monaco nella sua tasca. Sauer ebbe un brivido al pensiero che l'aveva avuta con sé anche a casa Forster, quando Mutti aveva lanciato il piatto di Heinz contro il muro. Immaginò un finale alternativo per il pranzo: lui che, salutando imbarazzato dopo l'incidente, si rimetteva la giacca con troppa fretta e faceva cadere la busta a terra. Ma per fortuna non era accaduto.

Entrò in casa, accolto dal consueto silenzio e dallo sguardo sempre vigile del Vecchio Pietro. Erano le sette passate, ormai, ora di cena, ma Sauer aveva approfittato troppo delle doti culinarie di Lina per avere fame, e meno male, dato che come al solito nella mansarda non c'era nulla da mangiare. Si tolse la giacca, la appese allo schienale di una sedia, andò a rinfrescarsi il volto.

Quando tornò in soggiorno, il pianoforte, attaccato alla sua parete, lo guardò con impazienza: quella era la loro ora. Rachmaninov li attendeva. Ma Sauer non aveva ancora finito, per quel giorno. Si piegò sulla giacca, affondò una mano nella tasca destra e finalmente sfilò la busta. Portandosela davanti agli occhi si accorse di essere teso e preoccupato come nemmeno di fronte ai corpi di Geli o di Hatzke. Aveva ignorato la lettera per tutto il giorno, come se se ne fosse dimenticato – come in un atto mancato, avrebbero detto i seguaci del dottor Freud –, ma aspettare oltre non aveva alcun senso. Non si fugge dalla realtà ignorandola. Sauer non aveva alcuna voglia di leggere quel messaggio, ma il preciso dovere di farlo.

Strappò il sigillo, estrasse il foglio piegato in quattro che custodiva. La carta era della stessa ottima fattura della busta, ed era vergata con la medesima calligrafia che aveva incontrato all'esterno. In cima al foglio, un timbro stampigliato con pignoleria, equidistante dai lati e privo della minima sbavatura, dichiarava oltre ogni dubbio la provenienza della missiva:

Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi
Ufficio per l'Informazione e la Sicurezza

Braunes Haus, Briennerstrasse 45
Monaco

Sauer si sentì all'istante dieci anni più vecchio. La Braunes Haus, fino a poco tempo prima semplicemente Palazzo Barlow, era la sede centrale del movimento nazista, a due passi dai Propilei e dai musei di Königsplatz, nel cuore aristocratico e simbolico della città. Herr Hitler l'aveva fatta acquistare all'inizio dell'anno inseguendo un ideale di *grandeur* che non era sfuggito a nessuno, e dopo una rapida ristrutturazione, anzi mentre i lavori ancora non erano terminati, ci aveva fatto trasferire il suo ufficio e quello dei suoi collaboratori più stretti: Göring, Goebbels, Hess e naturalmente il firmatario di quella lettera indirizzata a lui, un uomo non ancora famoso al di fuori del Partito, ma fin troppo noto a chi aveva a che fare quotidianamente con la violenza nelle strade.

Monaco, domenica 20 settembre 1931

Caro Herr Sauer,
le scrivo queste righe perché i recenti, tragici eventi che riguardano la signorina Geli Raubal richiedono un nostro incontro. Ho infatti diverse cose da riferirle nell'interesse delle indagini che sta svolgendo, e una certa premura di farlo. Le propongo perciò un pranzo presso il Caffè Stiffel – Georgenstrasse angolo Friedrichstrasse – oggi stesso alle ore 12. Sono certo che mi riconoscerà.

Grazie per il suo tempo.

Heinrich Himmler
SS-Reichsführer

Se prima di leggere la lettera Sauer si era sentito teso e preoccupato senza motivo, ora di motivi ne aveva almeno due, uno più fondato dell'altro: Heinrich Himmler, dietro la sua apparenza mite e cortese da burocrate di provincia, nascondeva un temperamento irascibile ben noto a chi aveva la ventura di essere sottoposto al suo comando. Ambizioso e instancabile, negli ultimi tempi era finito a capo di un sottogruppo delle milizie volontarie del Partito, quelle SS che, pur con numeri striminziti, si erano distinte per l'audacia e la ferocia delle azioni sul campo. Hitler stesso, colpito dalla loro efficacia, aveva acconsentito a farle crescere, e girava voce che sotto la guida di Himmler fossero decuplicate in meno di un anno, diventando un vero corpo d'élite, pronto a tutto pur di servire e proteggere il Führer. Se un uomo del genere ti proponeva un incontro, non era

per discutere oziosamente di un’indagine conclusa.

Il secondo motivo per cui Sauer dovette sedersi dopo aver riletto il messaggio era che portandoselo dietro tutto il giorno senza aprirlo aveva finito per perdere quell’appuntamento fissato con tanta precisione. Che cosa avrebbe pensato, ora, il capo delle SS? Che Sauer non aveva fatto in tempo a raggiungerlo? O che non aveva voluto presentarsi, e nemmeno rispondere per declinare?

In ogni caso, la lettera non poteva rimanere in giro. Se fosse finita sotto gli occhi sbagliati, il commissario avrebbe avuto parecchie domande cui rispondere, parecchie spiegazioni da fornire.

Andò al pianoforte, spostò gli spartiti dal coperchio, lo aprì. Nello spazio angusto che ospitava corde e martelletti si poteva far stare un libro di un certo spessore. Sauer lo sapeva per averlo sperimentato da ragazzo, quando non aveva voglia di studiare le scale e all’insaputa del padre ci nascondeva romanzi d’avventura. La lettera, richiusa nella sua busta, trovò alloggiamento dietro la piastra di accordatura, invisibile a chiunque non sapesse che era lì.

Soddisfatto del lavoro, Sauer richiuse il coperchio e rimise gli spartiti al loro posto, trattenendone soltanto uno: il solito Rachmaninov. Per il resto della sera tentò di vincere la resistenza della *Sonata n. 2*, ma non fu affatto sorpreso di scoprire che, con tutti i pensieri che si rincorrevano nella sua mente, nemmeno quella volta riuscisse a spuntarla.

Domani, si disse spegnendo infine le luci nella mansarda. *Domani sarà il giorno della svolta*.

LUNEDÌ 21 SETTEMBRE 1931

17

«Buongiorno, signor commissario. Brezel e birra speciale anche stamane?»

Era di nuovo mattina, e di nuovo il Viktualienmarkt era avvolto da una luce primaverile trapiantata per sbaglio in quel primo giorno d'autunno. Sauer si era svegliato presto, come sempre nei normali giorni lavorativi, ed era sceso al chiosco di Frau Keller con la speranza inconfessabile di trovarci Margit. Invece dietro il bancone c'era Rosa, la cameriera nuova, che a giudicare dal sorriso con cui l'accolse doveva essere sopravvissuta bene alla domenica di prova. «Sì, grazie» le rispose, impressionato dalla sua solerzia. Ma quando andò a sedersi al suo tavolino riservato, l'impressione si trasformò in sorpresa: al posto del solito «Tenente Sauer» una mano morbida ed elegante aveva scritto su un cartoncino nuovo «Commissario Sauer». Quella ragazza si stava davvero impegnando.

«Eccomi qua» trillò dopo poco raggiungendolo con un vassoio malfermo. Rapidamente, prima di far cadere qualcosa, depositò sul tavolino un grande brezel avvolto in un tovagliolo di stoffa, un piatto con un panetto di burro già scartato, un coltellino stondato e infine un boccale di maiolica opaca chiuso da un sottobicchiere di sughero. «Così non si vede che fuma» spiegò Rosa strizzandogli l'occhio.

Sauer non poté fare a meno di sorridere. «Non è poi così importante» disse, anche se lo era eccome. A Monaco gli uomini veri facevano colazione con la birra, non con il tè, e al commissario seccava vedersi osservare da altri avventori che si davano di gomito e ridacchiavano.

«Ci mancherebbe» si affrettò a rispondere Rosa. «Per così poco. E poi dovevo farmi perdonare.»

«Di cosa?»

«Per quello che le ho detto ieri. Quando le ho chiesto se...»

«Ah» fece Sauer agitando una mano come a dire «non importa».

«È che ci provano di continuo, sa? E le scollature delle altre cameriere non aiutano» aggiunse Rosa guardandosi intorno con espressione polemica. Solo allora Sauer si accorse che lei, al contrario delle colleghe agghindate con il *Dirndl* tradizionale, indossava una camicetta abbottonata fin quasi alla gola. «Ma ho avuto una reazione eccessiva, e mi scuso. Alla sua età potrebbe essere mio padre!» Poi gli fece un altro occhiolino e come era apparsa scomparve per andare a servire i clienti in attesa, lasciando il commissario a bocca aperta e con

il sospetto, nemmeno troppo vago, di essere stato insultato.

Quando raggiunse il cancello principale del Comando, Mutti era già lì che fumava sotto i due leoni di pietra, a pochi passi dalla garitta del piantone con cui stava scambiando amenità. Come vide il collega si illuminò, si staccò dal cancello e gli andò incontro. Nei suoi occhi si leggeva la stessa determinazione con cui il giorno prima aveva annunciato il piano di battaglia per far riaprire il caso Raubal. «Buongiorno, Siggi» disse piantandogli una manata contro il braccio. Poi lo guardò negli occhi qualche secondo, ma Sauer, che sapeva bene cosa stava cercando, badò a non far trasparire nemmeno un residuo dell'imbarazzo con cui si erano lasciati dopo l'ultimo pranzo.

«Sei pronto?» gli chiese.

«Pronto e arrabbiato» rispose Mutti.

«Allora andiamo.»

Salutando il piantone superarono il cancello, quindi il cortile guardato a vista dalla torre dell'orologio e il portone di ingresso. La sezione Crimini violenti si trovava all'ultimo piano, «in piccionaia» come diceva sempre Mutti, ma a quell'ora il direttore Tenner era di certo già al lavoro – non arrivava mai al Comando dopo le sette di mattina – e i due commissari avevano in mente di andare dritto da lui, per scaricargli addosso tutta l'urgenza delle loro convinzioni prima che altri impegni e altri pensieri venissero ad annacquarla. Ma non ce ne fu bisogno. Dovevano ancora salire la seconda rampa di scale quando videro il sergente Julian scendere i gradini di corsa nella loro direzione. Nel notarli il giovane spalancò gli occhi. «Commissario Sauer, commissario Forster» disse, chiaramente sollevato. «Il direttore mi ha mandato a cercarvi. Venite.» Poi si voltò e tornò a risalire le scale a due a due.

Giunto al terzo piano prese il corridoio nella direzione sbagliata, verso destra anziché verso sinistra.

«Non andiamo da Tenner?» chiese Mutti, che faticava a stargli dietro.

«Sì, ma il direttore è in riunione nella Saletta.»

«In riunione con chi?»

«Con il procuratore Glaser.»

A quel nome i due commissari trasalirono. Mutti si voltò verso il collega con uno sguardo di trionfo a malapena trattenuto, cui Sauer rispose annuendo. Forse, dopotutto, non sarebbe stato così difficile far muovere i pesanti ingranaggi della giustizia.

Giunto in fondo al corridoio, Julian si fermò davanti a un portone di legno a due battenti, prese fiato e bussò, tre colpi timidi, o forse intimiditi. Dall'interno

la voce inconfondibile di Tenner rispose di entrare. Allora il sergente aprì la porta e fece cenno ai due commissari di superarlo. Mutti si infilò per primo.

Sauer stava per seguirlo quando venne richiamato dal corridoio.

«Sieg!» gridò una voce nota.

Il commissario si voltò, sorpreso di essere chiamato per nome, e vide Bauer scendere le scale dal piano superiore, agitando un braccio come un passeggero in arrivo dopo una traversata atlantica. In pochi passi lo raggiunse. «Ti devo mostrare una cosa» iniziò a dire con espressione tesa, poi si accorse che la porta della Saletta era aperta e realizzò che Sauer doveva essere atteso. «Hai un attimo?» gli chiese comunque.

«Non ora. È importante?»

«È inquietante» rispose l'altro, e si capiva che era restio a lasciar cadere la questione o anche solo a rimandarla. «Sto andando a vedere il corpo di Hatzke, ma mi hanno appena riferito una cosa che...»

«Sauer?» chiamò il direttore Tenner dalla Saletta.

«Adesso non posso. Ti vengo a cercare appena finito, d'accordo?» disse il commissario posando una mano sulla spalla del collega.

Bauer si morse un labbro ma annuì. «Se non mi trovi chiama l'Istituto, te lo dico al telefono. Mi raccomando.»

«D'accordo» rispose Sauer incuriosito.

Julian, al suo fianco, si schiarì la voce.

«Vado» disse il commissario, e lasciò Bauer nel corridoio, la porta subito richiusa alle sue spalle.

La Saletta era tale solo di nome: dominata da un tavolo ovale di mogano lucido intorno al quale si assiepavano quaranta sedie dagli alti schienali in pelle scura, poteva ospitare un altro centinaio di persone negli scranni che ricoprivano le quattro pareti, rendendola il luogo preferito di Tenner per le riunioni plenarie della sezione. La sobrietà degli arredi, la luce morbida che si insinuava dai finestroni affacciati sul cortile interno e l'acustica perfetta regalata dal soffitto a volta la rendevano ideale per le occasioni solenni. Un po' meno ideale risultava per riunioni più intime: a sederci in tre o quattro come quella mattina, il tavolo era troppo grande per non sembrare, più che un luogo d'incontro, un ostacolo invalicabile. Giudicando dall'espressione sul viso del direttore, Sauer si disse che era proprio per quel motivo che il procuratore Glaser era stato ricevuto nella Saletta.

«Eccovi qua» disse Tenner spostando lo sguardo sui due nuovi arrivati. «Prendete una sedia. Procuratore, immagino avrà già incontrato i commissari Sauer e Forster in passato.»

Glaser, seduto all'esatto opposto del tavolo nel gessato d'ordinanza, voltò

appena la testa per inquadrarli ma non li guardò con vera attenzione. Di certo non diede mostra di ricordare lo scontro del giorno prima sul portone dell'Istituto medico-legale, quando per poco non aveva scagliato Sauer sul marciapiede di Sonnenstrasse. «Piacere» disse di prammatica, poi tornò a fissare Tenner dall'altra parte del tavolo.

I commissari sedettero tra i due, perfettamente a metà della vasta U descritta da quella metà del tavolo, in modo da non sbilanciare i rapporti di forza del dialogo in corso. Scegliere sedie più vicine al loro direttore avrebbe dato l'impressione di un tribunale raccolto per giudicare un imputato, e anche se lo sguardo di Tenner grondava giudizi, non era il caso di peggiorare la situazione, quale che fosse.

Solo una volta seduto Sauer notò un quinto uomo in uno degli scranni nell'angolo più lontano della Saletta, alle spalle di Glaser. Indossava un gessato, come il procuratore, e in grembo teneva un grande bloc-notes su cui pareva concentrare tutta la sua attenzione. Il commissario lo ricollegò al giorno prima, riconoscendolo come uno dei due uomini che avevano seguito Glaser fuori dall'Istituto e poi lungo Sonnenstrasse. Un assistente.

«Il procuratore» esordì Tenner con il tono che in altre occasioni aveva riservato a stupratori seriali e miliziani «ha intenzione di far riaprire il caso Raubal. Sostiene che la polizia si sia comportata in maniera sbrigativa. Mette in dubbio che abbiamo condotto indagini puntuali. In sostanza, ci sta dando degli incompetenti e dei bugiardi.»

Le campane di San Michele, a poche decine di metri di distanza, salutarono festanti la dichiarazione di Tenner, impedendo a Glaser di ribattere all'istante.

«Non è questo che ho detto» rispose il procuratore quando il silenzio fu ristabilito. «Voi avete eseguito ordini, e non c'è niente di male nell'eseguire ordini. Da quello che ho potuto leggere, siete stati corretti e scrupolosi. Ma vi siete limitati a quanto vi veniva messo davanti agli occhi...»

«E cosa dovevamo fare?» lo interruppe Tenner. «Inventare piste che non c'erano? Immaginare indizi? Estrapolare quando...»

«Dovevate protestare» continuò Glaser, indispettito. «Protestare contro i tempi troppo ridotti dell'indagine. Protestare contro le pressioni evidenti che gravano sul caso. Vi sembra normale che una ragazza muoia in simili circostanze e la polizia archivi tutto in un giorno?»

«Otto ore» si intromise Mutti. «E in realtà, alla fine, un po' meno di sei.»

Glaser si voltò a guardare l'uomo che aveva parlato: dunque possedeva anche una voce? E forse un'opinione sua su quanto era successo? «Sì, esatto. Troppo poche per essere certi che sia stato fatto tutto ciò che andava fatto.»

«Un suicidio» rispose Tenner «spesso non ha nemmeno bisogno di

un’indagine. Se abbiamo messo due dei nostri uomini migliori sul caso Raubal è proprio perché dall’alto ci hanno chiesto di trattarlo con un occhio di riguardo.»

«A me sembra che l’abbiate trattato con un occhio solo, e mezzo chiuso» ribatté Glaser. «Non ve ne faccio una colpa, ripeto, ma ho contestato da subito la chiusura anticipata del caso e diversi vizi di forma nel rapporto conclusivo, per non parlare del referto medico-legale. Sono arrivato fino al viceministro per ottenere una riapertura, e oggi vedrò il ministro Gürtner in persona, sempre che non si inventi qualche altra scusa per non ricevermi. Ma intanto ho abbastanza potere per chiedervi di riesaminare i fatti alla luce dei nuovi elementi emersi questa mattina, elementi di cui anche il pubblico è al corrente. Friedrich?» aggiunse senza voltarsi.

L’uomo nell’angolo della stanza si tirò in piedi come un pupazzo a molla ed estrasse dalla sua borsa alcune copie del *Münchener Post*, un foglio politico famoso per le sue critiche al nazionalsocialismo. Rapidamente e senza fiatare fece il giro del tavolo per lasciarne una a Glaser, una a Tenner e una ai due commissari.

«Un affare misterioso: suicida la nipote di Hitler»

In un appartamento su Prinzregentenplatz una studentessa di musica ventitreenne, una delle nipoti di Hitler, si è sparata.

La ragazza viveva da due anni in una stanza ammobiliata in un appartamento allo stesso piano in cui era situato quello di Hitler. Non si sa ancora cosa abbia spinto la ragazza a uccidersi. Si chiamava Angela Raubal ed era la figlia della sorellastra di Hitler.

Venerdì 18 settembre c’è stata l’ennesima lite violenta fra Herr Hitler e sua nipote. Qual era il motivo? Geli, la vivace studentessa di musica ventitreenne, voleva andare a Vienna, voleva fidanzarsi. Hitler era fortemente contrario a questa decisione. I due avevano continue discussioni al riguardo. Dopo una scenata violenta, Hitler ha lasciato il suo appartamento al secondo piano di Prinzregentenplatz numero 16.

Sabato 19 è giunta la notizia che la signorina Geli era stata trovata nell’appartamento uccisa da un colpo d’arma da fuoco e con in mano la pistola di Hitler. Il naso della donna morta era rotto, e sul corpo erano presenti altre ferite gravi. Da una lettera indirizzata a un’amica residente a Vienna risulta chiaro che la signorina Raubal aveva la ferma intenzione di recarsi nella capitale. La lettera non è mai stata spedita.

La madre della ragazza, una sorellastra di Hitler, vive a Berchtesgaden; è stata richiamata a Monaco.

Poi i gentiluomini della Braunes Haus si sono incontrati per decidere cosa dovesse essere pubblicato riguardo alla motivazione del suicidio. Si è concordato che la morte di Geli avrebbe dovuto essere spiegata in termini di ambizioni artistiche frustrate.

Infine hanno discusso la questione di chi, se fosse accaduto qualcosa, avrebbe dovuto essere il successore di Hitler. È stato fatto il nome di Gregor Strasser.

Speriamo che il prossimo avvenire getti luce su questo sporco affare.

«Secondo me vi conviene indagare un altro po', e meglio di così» disse il procuratore con tono sprezzante quando fu chiaro dai volti dei suoi interlocutori che avevano terminato la lettura dell'articolo. «Sapete bene da che parte sta il ministro. Quando leggerà quel che hanno messo insieme i giornalisti del *Post* sarà molto, molto contrariato, e verrà a cercare voi.»

18

Alle nove di mattina la Succursale era quasi vuota. A parte qualche operaio o vetturino che aveva lavorato di notte e ora si concedeva una robusta colazione prima di tornare a casa a dormire, Mutti e Sauer erano gli unici clienti nella grande sala affrescata, proprio quello che avevano sperato per ragionare in pace sui prossimi passi della loro indagine improvvisamente riaperta. Quando Glaser se ne era andato insieme al suo assistente, Tenner aveva imprecato per quasi un minuto senza prendere fiato, ed esibendo una notevole varietà di epiteti poco onorevoli diretti al procuratore, al ministro, al *Münchener Post* e persino a Herr Hitler. Solo Geli, la vittima, era stata risparmiata. Aveva dato lei il via a tutto quanto, tirando il grilletto di quella Walther 6.35 tre giorni prima, eppure in qualche modo rimaneva la più innocente.

«Da dove cominciamo?» chiese Mutti quando la cameriera gli ebbe lasciato di fronte birra e salsicce, senza crauti «per non appesantirci troppo di prima mattina».

«Avessimo tutto il tempo del mondo» rispose Sauer sorseggiando il suo tè scuro, «ti direi di cominciare dai ’gentiluomini della Braunes Haus’, come li chiama il giornalista dell’articolo, e poi magari dal giornalista stesso.»

«Sì. Come ha fatto a tirar fuori tutti quei dettagli? Gliel’ha raccontato Winter, del naso rotto e delle altre ferite?»

«Sempre che intendesse quelle sul volto. Se ce n’erano altre sul corpo, ne sa anche più di noi.»

Mutti scosse la testa. «Ancora non ci credo che Müller abbia spedito via il cadavere così. Ora per vederlo dovremmo andare a Vienna...»

«E ce lo possiamo scordare. Se vedo giusto, avremo al massimo un paio di giorni per sviscerare le questioni già aperte. Quindi niente gite oltreconfine, e niente Berchtesgaden per parlare con la madre della vittima...»

«L’articolo dice che è stata convocata a Monaco.»

«Sì, ma ormai sarà tornata a casa, oppure seguirà il corpo della figlia a Vienna.»

«Giusto.»

«Anche andarsi a invischiare con i maggiorenti del Partito o con il segreto professionale di un giornalista politico mi sembra una perdita di tempo. No» continuò Sauer, «dobbiamo stare il più possibile sui fatti. E se non possiamo

vedere il corpo noi...»

«... Possiamo sempre interrogare tutti quelli che l'hanno visto» concluse Mutti. «Quindi torniamo dai Winter e da Frau Reichert?»

«Sì. Ma cerchiamo anche le persone che hanno prelevato il corpo dall'appartamento e l'hanno portato all'Istituto, e poi dall'Istituto all'obitorio per prepararlo alla spedizione.»

«Il Cimitero orientale?» disse Mutti.

«Di solito i suicidi passano da lì.»

«D'accordo. Poi?»

Sauer si strinse nelle spalle. «Cerchiamo la valigia di Geli Raubal, sempre che l'intuizione sia corretta. E interroghiamo la servitù sulla questione della camicia da notte.»

Un sospiro, un ultimo sorso di birra per vuotare il boccale, che tornò sul tavolo con un tonfo deciso. «D'accordo» disse Mutti. «A Prinzregentenplatz, se non ti secca, ci vado io. Tu segui le altre piste?»

«Aggiudicato» rispose Sauer, che non aveva nemmeno sperato di evitare così facilmente un ritorno a casa Hitler.

Uscirono dall'Augustiner che la giornata, se possibile, era ancora migliorata. La facciata barocca di San Michele rifulgeva in tutto il suo bianco splendore. Nell'aria un accenno di *Föhn* accendeva i sensi e portava profumi di montagna fino in pianura. Mutti ne aspirò a pieni polmoni, poi scoppiò a tossire diventando paonazzo.

«Troppe sigarette» gli disse Sauer per l'ennesima volta.

«O troppo poche» rispose lui, prima di salutare il collega con una pacca sulla spalla e incamminarsi verso Odeonsplatz, dove avrebbe preso il tram per Bogenhausen. «Ci vediamo a pranzo al Markt?» gridò quando era già lontano.

«A mezzogiorno» rispose Sauer, ricevendo in risposta un pollice alzato.

Rimasto solo in mezzo a Kaufingerstrasse, il commissario scoprì di non aver alcuna voglia di tornare all'Istituto medico-legale, dove si sarebbe trovato di nuovo davanti il dottor Müller. Perciò si avviò verso il Comando, per parlare con Bauer e fare qualche telefonata.

Bauer, però, non era ancora rientrato, e quando lo cercò al numero dell'Istituto gli risposero che non ci era mai arrivato. Lasciò detto di richiamarlo in ufficio, dove pensava di rimanere un'altra mezz'ora, quindi chiese di parlare con i facchini dell'Istituto.

Dopo una lunga attesa fu messo in contatto con un certo Gerhard, «responsabile della movimentazione salme», come si presentò al telefono. Gerhard spiegò che il corpo della ragazza era stato asportato dall'appartamento già chiuso in una bara di legno, per cui i movimentatori dell'Istituto non

l’avevano nemmeno intravisto.

«E la bara chi l’ha aperta?» chiese Sauer.

«Immagino un assistente di Müller. Quando è stato?»

«Sabato intorno all’una.»

Istanti di silenzio dall’altra parte del filo, rumore di pagine sfogliate. «Di turno c’era Fischer» disse Gerhard. «Avrà pensato a tutto lui, ma qui non lo trova più. È stato...»

«Licenziato» terminò Sauer, ricordando le parole del medico legale. «Fischer come?»

«Wilhelm? O forse Walther? Non so, noi lo chiamavamo solo Fischer.»

«Va bene lo stesso, grazie» rispose Sauer appuntandosi entrambi i nomi e chiudendo la comunicazione.

D’accordo, si disse. *Trovare Fischer potrebbe essere complicato, con i tempi che abbiamo, ma se il corpo è arrivato all’Istituto già chiuso in una bara, qualcuno deve avercelo deposto. Chi può aver chiamato Müller?*

Con un altro paio di telefonate Sauer ricavò un nome: Maria Fischbauer, necrofora comunale in servizio al Cimitero orientale. Secondo le colleghe aveva risposto lei alla chiamata da Bogenhausen. In quel momento non era in servizio, per cui il commissario non poté interrogarla al telefono, ma si fece dare il suo indirizzo di casa. Era sempre preferibile parlare di persona con i testimoni: più delle parole, erano gli occhi e le mani a rivelare informazioni cruciali in casi come quello. L’interrogatorio più utile, gli aveva insegnato Tenner, in realtà era un osservatorio.

Per questo motivo, quando scoprì che Rosina Zweckl, l’altra necrofora che aveva avuto a che fare con il corpo dopo gli esami all’Istituto, lavorava anche lei al Cimitero orientale ed era di turno proprio quella mattina, Sauer non ci pensò due volte: recuperò giacca e cappello e lasciò il suo ufficio per andarle a parlare.

Uscendo disse a una segretaria di avvertire Mutti e Bauer nel caso lo cercassero, ma non era a metà dello scalone quando si trovò di fronte il collega cameriere, la cui espressione, se possibile, era ancora più tesa di quando si erano incrociati davanti alla Saletta.

«Sieg» disse andandogli incontro e prendendolo per un braccio. «Hai tempo adesso?» aggiunse abbassando la voce.

«Sto uscendo per incontrare una testimone, ma certo, posso darti qualche minuto.»

Bauer annuì e spostandogli la mano dal braccio alla schiena lo sospinse di nuovo su per le scale, verso il secondo piano, dove si trovava il suo ufficio. Quando furono dentro, controllò rapidamente il corridoio e poi chiuse la porta a chiave.

«Ma che succede?»

Bauer si portò un dito davanti al naso, quindi andò verso la porta di comunicazione che dal suo ufficio conduceva in quello adiacente. La aprì piano per controllare che fosse vuoto, poi la richiuse e girò la chiave nella toppa.

«Inizi a spaventarmi» disse Sauer.

«Ed è un bene» rispose l'altro andandosi a sedere dietro la sua scrivania. Gli fece cenno di accomodarsi nella poltrona mentre si stropicciava gli occhi con le mani, un'immagine vivente della frustrazione.

«Riguarda il corpo di Hatzke?» chiese il commissario. «Müller ha...»

«Müller non c'è più» rispose Bauer. «È andato in pensione stamattina. Ieri era il suo ultimo giorno, ed è già partito per un lungo viaggio all'estero con la moglie.»

Dieci rintocchi dal Vecchio Pietro, lontano ma non abbastanza per smorzare la forza della sua voce.

«Mi prendi in giro» disse Sauer.

«Il vecchio bastardo non aveva avvertito nessuno. Hatzke è stato il suo ultimo caso. E no, non c'è niente che non vada nel referto. Suicidio confermato, ho visto il corpo con i miei occhi e non ci sono dubbi.»

«Allora cosa? Perché tutta questa sceneggiata?»

Bauer si chinò in avanti sulla scrivania, il mento tra le mani aperte. Guardò Sauer dritto negli occhi con espressione preoccupata, come un uomo che veda il meccanismo di una trappola pronta a scattare e ritenga di non avere grandi speranze di salvarsi. «Stamattina eri in Saletta con il direttore e Glaser, vero?»

Sauer annuì. Non sapeva se fosse un segreto, ma non gli era stato detto di tenerlo. «Perché?»

«Glaser ha due assistenti» continuò Bauer.

«Sì, li ho incontrati.»

«Herbert Maier e Friedrich Bodner. Due giovani avvocati rampanti che lo seguono notte e giorno neanche fossero sposati. In giro li chiamano le Vestali. Galoppini tuttofare disposti a qualunque sforzo pur di compiacere il loro capo.»

«E allora?»

«E allora tienitelo per te, ma uno dei due, Maier, è scomparso da ieri. La famiglia, perché con tutto che non ha una vita Maier ha comunque una famiglia, lo aspettava per pranzo. Quando non è arrivato nemmeno a cena si sono preoccupati e hanno iniziato a cercarlo ovunque: amici, conoscenti, colleghi. Stamattina, dopo averle provate tutte senza risultato, sono venuti a denunciare la scomparsa.»

Sauer rimase colpito dalla notizia. «E Glaser lo sa?»

«Non ancora. Non lo sa nessuno, a parte la famiglia, Rauch delle Persone

scomparse, io e adesso tu.»

D’accordo, pensò Sauer. *Ma perché, esattamente, devo saperlo anche io?*

«Il fatto» continuò Bauer, la sua espressione più tetra dipinta sul volto «è che qualcosa noi l’abbiamo trovato. Non a casa sua, e nemmeno al lavoro, nell’ufficio del procuratore. Un’amica, chiamiamola così, ha ricevuto questo nella posta del mattino» disse Bauer sfilandosi dalla tasca un bigliettino azzurro piegato in quattro. «In effetti è il motivo per cui Rauch mi ha messo al corrente della situazione, come io ora sto facendo con te. Ti ricorda qualcosa?»

Sauer si allungò a prendere il bigliettino e vincendo la tensione sottile che gli irrigidiva le dita lo aprì.

Era un foglio di carta da lettera intestata HERBERT MAIER – UFFICIO DEL PROCURATORE GENERALE, ma a parte questo non conteneva granché, solo due righe vergate a penna blu in una calligrafia elegante.

Mi dispiace, H.

Le stesse parole con cui Markus Hatzke aveva salutato il mondo prima di suicidarsi.

19

Il modo più veloce per raggiungere Haidhausen, il quartiere residenziale a sudest del centro storico in cui si trovava il Cimitero orientale, era prendere un tram direttamente da Isartorplatz, perciò Sauer, lasciatosi alle spalle il Comando e l'enigma di Bauer, svoltò a sinistra in Kaufingerstrasse e la percorse fino al Municipio Nuovo, con il suo drago di pietra appeso allo spigolo occidentale, l'attrazione preferita dai bambini della città. Sauer non lo aveva mai amato molto. Il Municipio Vecchio, che chiudeva la piazza con il suo sobrio tetto a spiovente, gli pareva ben più elegante. Gli ricordava la Sinagoga Vecchia-Nuova di Praga, e per qualche motivo il collegamento gli riportava sempre in mente la leggenda del Golem, un essere molto più spaventoso di qualsiasi drago di pietra, perché creato dagli uomini, come tutti i veri mostri.

Superata Marienplatz imboccò il Tal, l'antica via d'accesso alla città, che in pochi passi lo condusse alla Porta dell'Isar, nata per accogliere e ammonire i visitatori che provenivano dall'Austria. Abituati agli splendori di Vienna o Salisburgo, capitava che i cugini austriaci arrivassero con aspettative più basse del dovuto – una città di birrai e salsicciai, figurarsi – ma la Porta dell'Isar li metteva subito in riga: non c'è da scherzare, diceva il suo fregio variopinto, con la bellezza di Monaco.

Mentre aspettava alla fermata del tram insieme a un nugolo di anziane signore vestite di nero da capo a piedi, Sauer ripensò al biglietto di Herbert Maier, l'ennesimo mistero che andava ad aggiungersi alle indagini sulla morte di Geli. Per quanto comprendesse la preoccupazione di Bauer, il commissario non riusciva a sentirsi inquieto come lui, forse perché la scomparsa dell'assistente di Glaser non era di sua competenza, come del resto non lo era il suicidio di Hatzke. Magari il messaggio all'amica era uno scherzo di cattivo gusto. Magari Maier non era scomparso ma fuggito, e certo la vita di un giovane avvocato rampante offriva una moltitudine di buone ragioni per farlo, sempre che rinsavisse per tempo.

Il tram arrivò puntuale, e in meno di un quarto d'ora scavalcò l'Isar sul ponte Ludwig, percorse la lunga Rosenheimerstrasse e all'altezza della Stazione dell'Est svoltò in Sankt-Martinstrasse, depositando infine il commissario e le sue compagne di viaggio nerovestite davanti al Cimitero orientale.

L'ingresso era insieme sobrio e imponente: dall'edificio centrale ispirato al

Pantheon di Roma, con una facciata neoclassica incorniciata da altissimi cipressi e sormontata da una cupola bianca e turchese con in cima un crocifisso dorato, si allargavano a destra e a sinistra due lunghi corridoi dipinti di rosso pompeiano e ritmati a brevi intervalli da sottili colonne doriche. Varcando la porta nascosta che conduceva dal colonnato all'interno del cimitero, Sauer ebbe come l'impressione di attraversare una soglia temporale, impressione rafforzata e moltiplicata dalle decorazioni classicheggianti che impreziosivano porte e finestre: qui una testa di donna che piangeva a occhi chiusi sotto un velo dall'aria egiziana, lì una coppia di angeli che soffiavano dentro lunghi flauti pagani, e ovunque, in una profusione simbolica degna di un museo antiquario, triangoli mistici e foglie di acanto intrecciate come nei capitelli dell'antica Grecia.

Sauer percorse un corridoio tortuoso seguendo la luce, e dopo un'ultima svolta a sinistra si trovò di fronte al cuore del cimitero, un ampio chiostro aperto su un lato che ripeteva la facciata dell'ingresso ma con colori più tenui, e sostituendo la PAX del timpano con due lettere dell'alfabeto greco: «aw», alfa e omega, l'inizio e la fine. Al centro del chiostro, bordeggiato da altri cipressi, si trovava uno spiazzo ricoperto di ghiaia candida e chiuso a destra e a sinistra da due vasche di pietra a forma di croce. Sauer immaginò fossero piscine o fontane, anche se al momento erano piene soltanto di foglie secche accartocciate. Sul lato aperto il colonnato lasciava spazio al cimitero vero e proprio, con la sua distesa apparentemente senza fine di alberi, siepi e cespugli perfettamente tosati intorno a rettangoli di prato all'inglese. Le lapidi e le cripte da quel punto non si vedevano ancora: gli architetti dovevano aver pensato fosse il caso di inserire un ulteriore passaggio prima di mostrare ai visitatori la nuova dimora dei loro cari.

«Ha bisogno?» chiese una voce alla sua destra. Sauer si voltò e vide un uomo di mezz'età che lo guardava da una delle finestre sopra il colonnato.

«Sto cercando Rosina Zweckl. Mi hanno detto che lavora qui.»

L'uomo alla finestra annuì. «All'Accoglienza. Il corridoio da cui è arrivato, seconda porta a sinistra uscendo.»

Sauer ringraziò con un cenno e tornò sui suoi passi, superando una panchina di marmo sormontata da due teste di donna a occhi chiusi che non sembrava molto invitante. Anche la porta dell'Accoglienza, del resto, era tutto tranne che accogliente: incassata nella cornice di un severo portale di marmo, era composta da due battenti in legno scuro alti quasi tre metri in cui si aprivano dieci riquadri rettangolari, cinque a destra e cinque a sinistra, ognuno con un angelo arcigno a fissare l'osservatore. Persino le borchie sui cardini, grosse e nere come quelle di una cella medievale, sembravano pensate più per respingere che per invitare.

Sauer bussò. Nessuna risposta. Bussò di nuovo. Ancora silenzio. Allora posò

la mano sulla maniglia e la abbassò. La porta si aprì senza difficoltà. «Permesso?» chiese, ma dall'interno non giunse alcuna voce ad accordarglielo. Forte del proprio ruolo, se lo concesse da sé ed entrò nella stanza.

Era uno spazio vasto, un rettangolo di venti metri per cinquanta, forse sessanta, e i soffitti erano a tripla altezza, con finestroni in vetro opaco da cui filtravano pesanti lastre di luce autunnale, illuminando una collezione di bare impilate e accatastate contro tutte le pareti. Al centro della stanza, quattro tavoli di pietra reggevano altrettante bare aperte e, per fortuna di Sauer, vuote. Tutto intorno ai tavoli, carrelli di metallo con utensili e contenitori di ogni genere: forbici, pennelli, rotoli di garza, ampolle di liquidi colorati, vasetti da unguenti... A Sauer fu subito chiaro che genere di accoglienza si praticava in quella stanza. Rosina Zweckl non era una necrofora: era un'imbalsamatrice.

«Buongiorno» disse una donna sulla quarantina entrando da una porta laterale e trovandosi davanti il commissario. Il tono della voce era sorpreso, ma non contrariato. «Posso aiutarla?»

«Lo spero. Sono il commissario criminale Sauer, sto cercando la signora Zweckl.»

«Mi dica, cosa posso fare per lei?» chiese la donna avvicinandosi a uno dei tavoli, il più in disordine dei quattro, e iniziando a rassettarlo.

«È per un corpo che dovrebbe aver...» Sauer si fermò imbarazzato. «Che parola si usa in questi casi?»

«Trattato?»

«Ecco, sì. Il corpo di una giovane donna, Angela Raubal. Vent'anni, capelli...»

«So di chi parliamo» lo interruppe Rosina Zweckl. «La nipote di Hitler.»

«Precisamente» disse Sauer, che dal modo in cui era stato pronunciato quel nome non era riuscito a dedurre simpatie o antipatie.

«E cosa vuole sapere sul corpo della signorina Raubal?»

«Se lo ha trattato lei, tutto ciò che ha notato. Condizioni generali, segni particolari, dettagli salienti...»

«Vuole sapere del naso?»

Sauer rimase spiazzato. «Il naso?»

«Se era rotto oppure intero. Mi hanno detto che al riguardo esistono versioni discordanti.»

Forse ha letto il Post *anche lei*, pensò il commissario, ma con scarsa convinzione: per quanto influente e a volte persino illuminante, il *Münchener Post* era un foglio di nicchia, letto quasi solo da politici e attivisti. «Mi interessa tutto il corpo, non solo il naso» rispose estraendo dalla tasca il suo bloc-notes. «Cosa mi può raccontare?»

Rosina Zweckl tentennò il capo. «Delle belle, gliene potrei raccontare. E delle brutte. Qui ne vediamo di continuo. Morta e sepolta, si dice di una questione chiusa che non interessa più a nessuno, ma sapesse quante questioni restano aperte, quando si muore. Sapesse gli interessi che sopravvivono alla sepoltura.» Poi sollevò la testa e ruotò lo sguardo sul commissario. Sembrò valutarlo per qualche istante prima di prendere una decisione delicata. «Facciamo così. Io le dico quel che posso dire, e lei, se crede, capirà quello che c'è da capire. Va bene?»

No che non va bene, pensò Sauer. Perché dopo sabato nessuno era stato più in grado di dirgli le cose come stavano, in modo chiaro e diretto, senza preamboli da romanzo di spionaggio? Sembrava che a un tratto le persone coinvolte in qualche modo con Geli Raubal avessero deciso tutte insieme di trovarsi all'interno di una recita, e facessero del loro meglio per interpretare il proprio ruolo da copione.

«Va bene» disse alla fine, cercando di non sembrare troppo seccato.

La donna smise di riordinare il tavolo, si voltò del tutto a favore del commissario. «D'accordo. Allora le dichiaro ufficialmente che domenica 20 settembre 1931, cioè ieri, tra le undici e le dodici della mattina, proprio qui nella Sala Accoglienza del Cimitero orientale ho ricevuto il corpo di Angela Raubal in una bara di legno, proveniente dall'Istituto medico-legale di Monaco, e che dopo averlo trattato come da protocollo l'ho deposto in una bara di zinco.»

«Tra le undici e le dodici?» ripeté Sauer perplesso. A quell'ora lui era all'Istituto con Müller, che gli aveva raccontato una versione differente.

La donna continuò senza badare all'interruzione: «Nella circostanza ho osservato bene il cadavere, perché avevo saputo che la defunta era nipote di Hitler, e naturalmente questo mi incuriosiva» aggiunse intensificando il suo sguardo, dritto negli occhi del commissario. «Il viso era molto blu, ma a parte il foro di ingresso sul petto, non ho visto altre ferite, e in particolare non ho notato nulla di sospetto sul naso. Così, appena ottenuto il via libera ufficiale, la bara è partita per la Stazione dell'Est. Ecco qua. Fine della dichiarazione.»

«Ma c'erano altre ferite, oltre a quelle sul viso?»

«Fine della dichiarazione» ripeté l'imbalsamatrice.

«C'erano lividi sul corpo? Contusioni, tagli...»

«Fine della dichiarazione.»

«Girava voce che la ragazza potesse essere incinta...»

«Fine. Della. Dichiarazione» scandì la donna. «Se avessi altro da dire, glielo direi, deve credermi. Io non sono il tipo di donna che si lascia intimidire da minacce, e ovviamente nel caso di Angela Raubal non ne ho ricevute. Non c'era nessuno, qui con me, né miliziani in camicia bruna né esponenti di spicco di un

partito nazionale. Nessuno ha seguito il mio lavoro passo passo. Nessuno mi ha istruito nel dettaglio su cosa fare e con che tempi. E nessuno mi ha spiegato per filo e per segno cosa mi succederebbe se dichiarassi alle autorità qualcosa di diverso da quanto ho dichiarato. Del resto, cosa dovrei mai aggiungere, a un quadro della situazione così limpido e specchiato?» concluse Rosina Zweckl, con quel sorriso sfrontato e beffardo che nascondeva, ora Sauer riusciva a coglierlo, puro terrore.

Aveva bisogno di aria. Aveva bisogno di sole. Aveva bisogno di camminare.

Lasciata l'Accoglienza senza nient'altro fra le dita, nemmeno un chiarimento sull'orario in cui Rosina Zweckl diceva di aver deposto il corpo di Geli nella bara di zinco, Sauer tornò al chiostro interno e da lì si inoltrò nel verde del cimitero.

Aveva bisogno di spazio. Aveva bisogno di tempo. Aveva bisogno di capire.

Nessuno mi ha spiegato per filo e per segno cosa mi succederebbe se dichiarassi alle autorità qualcosa di diverso da quanto ho dichiarato.

Mentre avanzava tra lapidi e tombe di famiglia, guardato con invidia da decine e decine di morti in bianco e nero, il commissario cercava di accettare il fatto inconfutabile che tutta la sua indagine era basata su menzogne e minacce, e che più si scavava più ne venivano fuori. Come potevano aspettarsi che investigasse con profitto, su quelle basi? Da dove poteva anche solo iniziare a capire ciò che era successo? I politici che intralciano le indagini. L'incubo di ogni poliziotto.

Sauer camminava tra i defunti e si sentiva come loro: solo, tradito, senza speranza. Anche l'ombra degli alberi, che respingeva il sole e l'insistenza dei suoi raggi, gli procurava malessere. Doveva andarsene da lì, e forse doveva andarsene da Monaco, via da tutti quei fantasmi e pericoli, proprio come aveva fatto Müller.

Müller, si ripeté. *Müller che ieri mi ha detto di aver spedito il corpo a Vienna con il primo treno, e invece a mezzogiorno il corpo era ancora qui*.

Considerò per qualche istante la possibilità che a mentire fosse stata l'imbalsamatrice, ma sapeva perfettamente che non era andata così. Il dottore, che non aveva proceduto all'autopsia, e aveva perso in un incendio tutte le fotografie, ed era andato in pensione senza avvertire nessuno, e ormai era all'estero con la moglie, gli aveva mentito anche su questo: il cadavere si trovava ancora a Monaco, il giorno prima. Avrebbe potuto vederlo.

Con un calcio spedì un sasso contro un albero, allarmando una coppia di colombi che volarono via in un frullo d'ali. Sauer si sentì subito in colpa: quello

era un luogo di pace, terra consacrata. Che diavolo gli prendeva? Si guardò intorno per controllare che nessuno avesse assistito al suo gesto di stizza, ma a parte una vecchietta col bastone in piedi di fronte a una tomba piena di crepe, smarrita nel ricordo di un marito o di un figlio perduto, nel vialetto in cui si trovava non c'era nessuno.

Sollevato, riprese a camminare. Doveva contattare Mutti, sempre che fosse già rientrato da Prinzregentenplatz. Doveva avvertirlo che l'odore di bruciato era troppo forte ormai, l'aria tossica, e a rimanere su quel caso rischiavano di soffocare entrambi. Forse, anche se mai avrebbe pensato di trovarsi un giorno a dire una cosa del genere, a volte la giustizia si deve accontentare.

Quando si accorse di aver perso l'orientamento, tra quelle file e file di lapidi tutte diverse e tutte uguali, Sauer fu preso dall'ansia. Sapeva che il Cimitero orientale era enorme, e non aveva memorizzato la piantina che si trovava all'ingresso. Chissà se camminando era andato verso nord, verso est o verso ovest, dove si trovavano le tre uscite secondarie. A guardarsi intorno non scorgeva punti di riferimento. Si era smarrito.

Fu allora che, cercando una direzione qualsiasi, lo vide.

In piedi in fondo a un vialetto laterale, a duecento metri da lui e voltato di tre quarti, c'era il suo sosia, l'uomo alto e biondo che aveva intravisto già sabato nei pressi di casa Hitler e domenica mattina fuori dall'Istituto. Ora si trovava proprio lì nel Cimitero orientale, e Sauer non ebbe più dubbi sul perché lo avesse incontrato tante volte in pochi giorni: il sosia lo stava seguendo.

«Ehi!» gridò nella sua direzione.

L'altro si girò verso il punto da cui veniva la voce. Quando vide il commissario non sembrò né sorpreso né spaventato. Si limitò a sorridere, poi tornò a voltarsi e si incamminò nella direzione opposta.

«Ehi! Tu!» lo chiamò ancora Sauer, ma il sosia non si fermò. Allora decise di seguirlo a passo sostenuto. «Fermati!» gridò, ma l'altro lo ignorò: anche se non correva, aveva una falcata energica, e il vantaggio della scelta. Giunto in fondo al lungo viale svoltò a sinistra, scomparendo alla vista di Sauer, che a quel punto ruppe gli indugi e si mise a correre. Doveva raggiungerlo. Doveva prenderlo. Non poteva lasciarselo sfuggire un'altra volta.

In fondo al viale svoltò anche lui a sinistra, ed eccolo là, il suo uomo, che camminava spedito verso una specie di radura. A un certo punto si voltò per controllare se era inseguito, e quando vide Sauer rinnovò il sorriso e allungò il passo. Il commissario accelerò. La distanza era molta, ma se non si metteva a correre anche l'altro, l'avrebbe raggiunto. Poi il sosia svoltò di nuovo a sorpresa, non su un vialetto ma fra due grandi cappelle di alabastro, e Sauer lo perse ancora di vista.

Eh no, maledizione. Non mi scappi, si disse, e a intuito tagliò il prato alla sua sinistra, sperando di intravedere l'altro uomo fra le lapidi e intercettarlo con una rotta diagonale. Eccolo lì, infatti, che avanzava di gran carriera verso un muro di mattoni alle spalle degli ultimi alberi.

Un'uscita, realizzò Sauer con orrore. Se la raggiungeva prima di lui e aveva un'auto ad attenderlo, lo avrebbe perso di nuovo.

Spinse sulle gambe più che poteva, tornò a urlare «Fermati! Polizia!» come se l'altro potesse non saperlo, o come se dovesse importargliene qualcosa.

D'un tratto iniziò a correre anche il sosia, e a quel punto la distanza riprese ad allungarsi. Con il cuore in gola e i polmoni in fiamme, Sauer lo vide sbucare sul viale dell'uscita e imboccare il cancello aperto che portava fuori dal cimitero, su una grande via trafficata. Ancora un attimo e svoltò a destra, sparendo alla sua vista.

Quando il commissario oltrepassò il cancello, di certo non pensava di trovare il suo inseguito appoggiato contro il muro, e infatti non fu così. Qualcosa lo aspettava, ma non era il sosia: era un'automobile, una berlina nera con i vetri oscurati. Il motore era spento, ma all'arrivo di Sauer i fari lampeggiarono due volte.

Allora il commissario la aggirò lentamente per raggiungere la portiera posteriore, spalancata in attesa, ma quando finalmente fu in grado di guardare all'interno, quello che si trovò davanti non era l'uomo che aveva inseguito fin lì. Seduto sui lussuosi sedili in pelle della berlina, vestito di marrone da capo a piedi e con un paio di inconfondibili occhialini tondi sotto i capelli cortissimi, non c'era il suo sosia, ma Heinrich Himmler.

«Commissario Sauer» disse il comandante delle SS esibendo un sorriso più finto di una banconota da tre marchi. «Quanto tempo dall'ultima volta che ci siamo incrociati! Che dice, le va di salire e fare due chiacchiere con un vecchio amico?»

Qualcosa dentro Sauer si spense a quelle parole.

«Avanti, non si faccia pregare» continuò Himmler, battendo una mano sul sedile di fianco a sé. «Lo so che è passato qualche anno, ma il Partito non si è dimenticato di lei. Per noi» concluse con un lampo di malizia, «rimane sempre un camerata.»

20

Nonostante fossero trascorsi otto anni, il ricordo degli eventi che avevano cambiato per sempre la vita di Sauer era così nitido da annullare ogni distanza.

Nella primavera del 1923 non era più un tenente dell'esercito, solo un veterano senza lavoro che si era unito alle SA in cerca di uno sbocco alla sua rabbia. Da tempo la Germania era teatro di gravi tensioni, e la minaccia comunista che premeva dall'Est generava continui conflitti nelle strade. Gli scontri armati erano all'ordine del giorno, morti e feriti non si contavano, ma in molti, compreso lui, si attendevano da quella guerriglia civile un nuovo inizio, una rinascita personale e nazionale. Mancava solo la guida giusta. Mancava solo un condottiero.

Sauer ricordava la prima volta che aveva sentito parlare Adolf Hitler, in un comizio di piazza guardato a vista dalla polizia. Ricordava la potenza della sua voce metallica, che batteva la folla come grandine, e soprattutto la veemenza con cui parlava di destino, di cammino inesorabile, di volontà superiore – la stessa volontà che dall'alba dei tempi aveva guidato i popoli nelle grandi conquiste, incarnata volta per volta dai geni dominanti di ogni epoca: Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Napoleone... Il caporale boemo, come lo definiva con disprezzo Hindenburg, non si era proclamato apertamente loro erede: nel comizio si era limitato ad annunciare la venuta di un uomo nuovo in grado di mostrare alla nazione il glorioso sentiero che attendeva di essere intrapreso. Ma la sicurezza e la rapidità con cui lui stesso si stava muovendo su quel sentiero, invisibile agli occhi di chiunque altro, avevano finito per entusiasmare e conquistare legioni di seguaci, tra cui lo stesso Sauer. Far parte di quella grande massa indistinta decisa a rivoluzionare la società gli dava ciò che aveva cercato invano sin dalla fine della guerra: la sensazione di avere finalmente un posto nel mondo.

La sera dell'8 novembre, pochi mesi dopo essersi arruolato volontario e senza aver ancora partecipato ad azioni di rilievo, Sauer era stato convocato insieme alle altre SA per un'esercitazione che nessuno aveva preso nemmeno per un istante come tale. Le camicie brune si preparavano da tempo per quella chiamata, conoscevano i piani del Führer e li avevano provati e riprovati. Ci si aspettava una mobilitazione notturna, una presa della città mentre la città dormiva, e ora che il momento sembrava arrivato nessuno mostrava la minima traccia di tensione: in attesa davanti ai falò accesi nella prima periferia di

Monaco, sotto un cielo fitto di stelle in cui si innalzavano i fumi degli spiedi, tremila miliziani bevevano birra e oliavano le armi, calmi e sereni come chi sa che la Storia è dalla sua parte.

Questa sicurezza non aveva vacillato nemmeno quando Hitler si era presentato annunciando un cambio radicale di strategia: alle sue orecchie era giunta voce che proprio quella sera, alla vigilia del quarto anniversario della Repubblica, le massime cariche politiche della Baviera si sarebbero riunite in una birreria di Haidhausen per parlare in pubblico. L'occasione era imperdibile, e non poteva che essere interpretata come un segno – anzi, un disegno, che spettava a lui completare –, così il condottiero aveva liquidato i piani preesistenti e improvvisato su due piedi un colpo di stato.

Mentre squadre scelte partivano alla conquista dei centri del potere di Monaco, Hitler irrompeva con il resto delle SA nella sala interna della Bürgerbräukeller. Davanti agli occhi increduli di Sauer, il Führer aveva sparato un colpo in aria per ottenere l'attenzione della birreria, quindi aveva proclamato un nuovo governo, incassando a sorpresa l'appoggio del commissario di stato Gustav von Kahr. Uno scroscio di applausi da tutti i presenti aveva sigillato il trionfo di anni di lotta, e mai come in quel momento Sauer si era sentito in cima al mondo.

Ma era una trappola. Alla prima distrazione delle camicie brune, Kahr era fuggito dalla birreria ed era corso a denunciare il tentato Putsch. Nel giro di poche ore, Hitler e le SA erano passati da salvatori della patria a traditori dello stato, in attesa che le autorità li venissero a stanare per consegnarli a una corte marziale. Nella confusione che era seguita, solo il venerabile generale Ludendorff, avversario di Kahr e alleato suo malgrado dei nazisti, aveva trovato la forza di immaginare una via d'uscita: marciare armati sulla città come aveva fatto un anno prima a Roma l'italiano Mussolini. Ludendorff era un eroe di guerra, e l'esercito e la polizia bavaresi erano composti in gran parte da veterani che gli dovevano non solo il rispetto, ma in molti casi la vita. Non avrebbero osato aprire il fuoco su di lui.

Così il mattino del 9 novembre 1923 Sauer si era ritrovato in colonna con tremila compagni stanchi e frastornati ma comunque decisi a sfondare le porte di Monaco e ottenere con la forza il potere che sentivano loro di diritto. Quel che era accaduto poi era tristemente famoso: il corteo bloccato di fronte alla Loggia dei Marescialli; la polizia che apriva il fuoco nonostante la presenza di Ludendorff; i caduti sulla piazza; la disfatta completa; l'arresto del Führer e dei suoi uomini di punta.

Quando un proiettile l'aveva colpito a una coscia, Sauer aveva perso in un attimo ogni coraggio. La bandiera uncinata che reggeva con orgoglio era finita a

terra e lui si era dato alla fuga, arrancando per il dolore e lasciando dietro di sé una traccia di sangue che nessuno, per fortuna, aveva deciso di seguire.

Quel giorno davanti alla Feldherrnhalle sedici camerati erano morti per colpa delle impulsive, dissennate decisioni di Hitler, e insieme a loro era morta anche una parte di Sauer.

A questo pensava ora il commissario, mentre con il cuore in subbuglio e il terrore di esser visto prendeva posto nella Mercedes di Heinrich Himmler e si richiudeva la portiera alle spalle. L'abitacolo era diviso in due da una paratia a specchio che nascondeva l'autista. Sauer si chiese se dall'altra parte potesse trovarsi il sosia, e se lo specchio gli consentisse di spiare tutto ciò che accadeva là dietro.

«Ho una proposta per lei» disse Himmler, richiamando l'attenzione del suo ospite. «Avrei preferito fargliela di fronte a un buon pranzo, ma a quanto pare non ha ricevuto la mia lettera...»

Anche se erano passati anni dall'ultima volta che si erano incontrati, e nonostante non si fossero mai trovati a distanza così ravvicinata, Sauer scoprì di non aver affatto dimenticato i suoi occhi: chiari come vetro e cerchiati da occhialini tondi senza montatura che ne aumentavano la luminosità anziché schermarla, possedevano un'intensità eccezionale quando si posavano su qualcosa o qualcuno che lo interessava. Essere osservati da Heinrich Himmler era come trovarsi sulla traiettoria di una bocca da fuoco dalla precisione assoluta. In pochi riuscivano a sostenere a lungo quello sguardo.

Per il resto, il suo aspetto era talmente ordinario e anonimo, con le guance glabre, la riga millimetrica e i corti capelli rasati sui lati, da non lasciare dubbi che fosse voluto. A differenza del Führer, che aveva studiato a lungo il proprio stile e faceva di tutto per trasformare il suo ciuffo corvino e i suoi baffi smozzicati in tratti distintivi, Himmler manteneva un'immagine comune che gli avrebbe facilmente consentito di passare inosservato. L'ideale del burattinaio.

«Ah, la sua lettera» rispose Sauer. «Devo chiederle scusa, Herr Himmler. L'ho trovata tardi, e non sono riuscito a leggerla in tempo utile.»

«Cose che capitano» commentò l'altro, con il tono di uno cui cose del genere non capitavano mai. «In ogni caso avrà dedotto che ero interessato a parlarle.»

«Sì, ma non mi aspettavo così presto, e in un contesto simile. A dire il vero, stavo inseguendo un'altra persona. Un uomo che mi...»

«... Che le somiglia molto. Sì. Non se l'è sognato. Lavora per me, l'avevo mandato dentro a cercarla. Spero si sia comportato bene.»

«A dire il vero non abbiamo avuto il piacere di scambiare una parola. Il suo

uomo è un po' sfuggente.»

«Me lo auguro» rispose Himmler, strizzando gli occhi in una smorfia divertita. «Fa parte del suo mestiere. Comunque l'ha trovata, e ora eccoci qui. Non abbia paura: le ruberò poco tempo. So che ha una certa fretta, stamattina. Se vuole mentre parliamo posso darle un passaggio verso il centro.»

Sauer si ricordò dell'appuntamento a pranzo con Mutti. Controllò l'orologio: erano già le undici e mezzo. Con il tram sarebbe arrivato tardi. «In effetti mi farebbe un favore. Devo incontrare un collega al Markt.»

«Il commissario aggiunto Helmut Forster» disse Himmler annuendo, poi bussò alla paratia, che si abbassò subito con un ronzio, ricongiungendo i due vani dell'abitacolo. L'autista, per la delusione di Sauer, era grasso e stempiato e non somigliava in nulla al suo sosia. «Radu, portaci in centro» disse il comandante delle SS. Poi, rivolto al commissario: «Frauenstrasse 4, se non sbaglio».

D'accordo, pensò Sauer. *Abbiamo capito che sai tutto di me. Ora, però, perché ti sei preso il disturbo di invitarmi a pranzo ieri e venirmi a cercare in un cimitero oggi?*

Quando la paratia si fu risollevata e la berlina si mise in moto per affrontare la strada verso la Città Vecchia, Himmler scoprì finalmente le sue carte. «Mi spiace che proprio lei si debba trovare invischiato in questa situazione. Un suicidio non è mai una bella cosa, ma quando capita a una giovane, e quando va a toccare corde politiche... Avrà già avuto modo di notare che ci sono diversi interessi in ballo. Mentre parliamo, il ministro Gürtner sta muovendo mari e monti per impedire che la stampa si getti sulla vicenda.»

«Troppo tardi» commentò Sauer. «La notizia è già uscita sul *Nachrichten* ieri, e stamattina il *Post*...»

«Il *Post*!» sbuffò l'altro. «Una cucina di veleni e niente più. Per il grande pubblico non è che un nome riferito raramente dai giornali seri. Se la notizia venisse rilanciata dal *Tageblatt* o dal *Fanfare*, o magari anche dall'*Abend*, come pare debba accadere, allora sì che diventerebbe un problema. Ma vedrà che il buon Felix ci tirerà fuori dai guai. Non che il Partito gliel'abbia chiesto, sia chiaro.»

«Però il procuratore Glaser vuole riaprire l'indagine.»

«Glaser ha altre cose cui pensare. Ha sentito del suo assistente?»

Nonostante fuori dai finestrini Monaco fosse un tripudio di luce e di colori, e la temperatura, innalzata dal *Föhn*, sfiorasse i venticinque gradi, Sauer si sentì raggelare. «So che è scomparso. Lo stanno cercando da ieri.»

«È stato trovato» rispose Himmler. «In una cava.»

«Morto?»

«Suicida. Sul corpo non c’era alcun biglietto, ma vedrà che salterà fuori.»

Sauer si passò una mano sul volto. «Il biglietto ce l’abbiamo noi. L’ha ricevuto un’amica» disse sconfortato. *Un altro suicidio.*

«Comunque, il caso Raubal è chiuso e rimarrà tale. Si fidi della mia parola.»

«Mi sta dicendo che sono venuto al Cimitero orientale per niente?»

«No, non per niente. È venuto per approfondire la sua indagine ufficiale, e anche se l’indagine ufficiale ha i minuti contati, quello che ha scoperto, qualsiasi cosa sia, può ancora tornare utile. Non interessa solo alla polizia fare luce sulla morte della povera Geli. Anzi, posso dire con certezza che la polizia è la parte meno interessata alla faccenda. La sua indagine, commissario, è tutt’altro che inutile. Ma se vuole ottenere dei risultati, dovrà cambiare interlocutori.»

Sauer si accigliò. Nel silenzio che seguì, le pesanti ruote della berlina attaccarono il ponte Ludwig, producendo un brontolio basso e minaccioso. «Mi sta chiedendo di lasciare la polizia per entrare nel Partito?»

«*Tornare* nel Partito, semmai» precisò Himmler sollevando un dito davanti a sé. «Ma no, per il momento non serve. Certo, un uomo come lei ci farebbe comodo: capace, esperto, fisicamente perfetto... Persino il nome è ideale. Siegfried. Immagino che il Führer abbia approfittato del vostro incontro per citare il suo amato Wagner.»

«Credo non fosse dell’umore giusto» rispose Sauer.

«Già» convenne l’altro. «Già.» Per un istante gli occhi di Himmler si staccarono da Sauer, inseguendo pensieri diversi, si sarebbe detto malinconici. Poi tornarono a mettere a fuoco il commissario. «Sa qual è il tarlo di chi perde un amico o un famigliare in un incidente? Non è la mancanza, a quella ci si abitua, e non è nemmeno il senso di ingiustizia: solo i bambini credono che esista davvero una giustizia a questo mondo. No: l’assillo di chi resta è il dubbio. Perché è accaduto? Si poteva evitare? E avrei potuto evitarlo io? Avrei *dovuto*?» Un’ampia curva e l’automobile fu sul Ring, ormai a pochi minuti dalla destinazione. «Al momento» riprese il comandante delle SS, «lei ci fa comodo dov’è. L’indagine ufficiale sta per essere chiusa, e noi da fuori non possiamo fare più di tanto. Abbiamo i mezzi, abbiamo le conoscenze, abbiamo la volontà di far luce sulla situazione. Però ci manca il potere. Fino a quando non saremo noi ad amministrare Monaco, rimarranno grossi limiti alla nostra azione. Anche l’ultimo dei poliziotti possiede maggiore autorevolezza delle SS più capaci e formate. Ecco perché, nonostante mi dispiaccia che proprio a lei sia capitato fra capo e collo il caso Raubal, la sua sfortuna ai miei occhi è una fortuna. Vuole sapere cos’è successo davvero a Geli? Continui a indagare, per noi.»

La perplessità di Sauer era così densa che, fosse stata visibile, gli avrebbe nascosto del tutto il suo interlocutore. «Non capisco» disse quando ebbe

riordinato un poco i suoi pensieri. «Se l'indagine ufficiale sta per essere chiusa, io a cosa vi servo? Sono solo un commissario, devo obbedire ai miei superiori.»

Il comandante delle SS annuì come un candidato d'esame entusiasta di conoscere la risposta alla domanda della commissione. «L'indagine ufficiale verrà chiusa, ma le chiederanno di portare comunque avanti un'indagine ufficiosa. Non per il pubblico, ma per il ministero.»

Di nuovo Gürtner, pensò Sauer. Quanto doveva essere coinvolto con il Partito, per spendersi a quel modo, per rischiare il suo posto così apertamente? «D'accordo, ma lei ha detto: 'Se vuole sapere cos'è successo davvero a Geli'. Avete dei dubbi che si tratti di suicidio? Dubbi legittimi, intendo.»

Herr Himmler annuì di nuovo. «Tutti i dubbi sono legittimi, sempre. Io poi non mi fido mai di nulla e di nessuno, e le consiglio di fare lo stesso: viviamo in tempi insidiosi. Sul gesto della povera Geli ho una sola certezza: che purtroppo è andato a buon fine. Ma perché compierlo? Cosa l'ha spinta? E può essere che a spingerla non sia stato qualcosa, ma qualcuno?»

Il sospetto, che lo stesso Sauer aveva considerato in diversi momenti senza mai dargli voce, uscendo dalla bocca del suo interlocutore prese una consistenza e una plausibilità schiaccianti.

«Io conoscevo bene Geli» continuò Himmler, la voce più bassa, velata da un travaglio fino ad allora insospettabile. «A volte veniva in visita nella nostra casa di campagna. Piaceva molto a mia moglie Marga e a nostra figlia. Le volevamo bene, e del resto era così facile volergliene... Una ragazza solare, allegra, spensierata. L'anima di ogni festa, il fulcro di tutte le cene. Poteva parlare per ore senza dire nulla di noioso, e poi come cantava! Come suonava! Ma ormai, commissario, lei saprà tutto di Geli...»

Il commissario rimase interdetto. Sapere tutto di Geli? Al contrario: nonostante convivesse da sabato con il suo fantasma, Sauer non sarebbe stato in grado di descriverla se non fisicamente, e date le condizioni del suo cadavere anche fisicamente non ne avrebbe potuto fare un ritratto fedele. Per portare avanti un'indagine criminale non era necessario conoscere troppi dettagli sulla vita della vittima. A volte, anzi, risultava controproducente: si finiva per affezionarsi, falsando la capacità di giudizio. «In effetti non ho avuto modo di parlare con famigliari o amici. Solo con Herr Hitler e la sua servitù.»

«Questo lo so» disse Himmler, e si allungò per spingere un pulsante sotto la paratia, dove un pannello a scomparsa si aprì con un *clic!* rivelando due buste identiche a quella che Sauer aveva trovato il mattino precedente sul suo zerbino. «Ecco perché le ho preparato una lista» continuò, e consegnò al commissario la prima delle buste, sigillata con una svastica rosso sangue. «All'interno troverà i nomi di alcune persone che hanno conosciuto bene Geli. Se vogliamo capire il

perché del suo gesto, dobbiamo chiedere a loro.»

Sauer si accigliò. «E c'è bisogno di me per farlo?»

Himmler lo guardò come si guarda un alunno capace ma un po' lento. «Io le conosco da anni, queste persone. Le vedo con frequenza, con alcune lavoro tutti i giorni. Se andassi a parlarci, non mi direbbero tutto quello che sanno, o forse sì, ma calibrato su ciò che si aspettano che io mi aspetti, non so se mi capisce. In più lei è un poliziotto. Conoscerà trucchi che a me sfuggono.»

Ne dubito, pensò Sauer, ma non lo disse.

Proprio in quell'istante l'automobile rallentò e accostò. Il commissario si rese conto che il loro viaggio era terminato: oltre il finestrino alle spalle di Herr Himmler c'era il portone di casa sua. D'istinto si voltò per controllare che dietro il finestrino opposto, affacciato sul Markt in pieno trambusto da pausa pranzo, non fosse appostato qualcuno in grado di riconoscerlo. Poi si ricordò che i vetri dell'auto erano oscurati.

«Quest'altra» continuò il comandante delle SS consegnandogli anche la seconda busta, dal sigillo triplo «contiene qualcosa di più prezioso. Uno strumento che credo troverà fondamentale per il prosieguo delle sue indagini.» Allungò una mano su quella di Sauer che stringeva la busta. «È un documento unico nel suo genere, e se finisse sotto gli occhi sbagliati... Mi raccomando» concluse, mortalmente serio. «Non si fidi di nessuno.»

«E lei come sa di potersi fidare di me?» chiese Sauer.

«Io conosco il suo segreto» rispose Himmler mentre l'autista apriva la portiera del commissario. «Deludermi non le conviene.»

21

Mutti non lo vide arrivare, e non doveva averlo visto nemmeno scendere dalla berlina su Frauenstrasse: seduto al tavolino riservato nel Biergarten di Frau Keller aveva occhi soltanto per Rosa, la cameriera nuova. Mentre li raggiungeva, Sauer osservò divertito le facce e i gesti eccessivi, quasi clowneschi con cui il suo amico intratteneva la ragazza, un dispiego di mezzi che in altri tempi avrebbe condotto la poveretta a una resa incondizionata. Il commissario aggiunto Forster ci sapeva fare, con le donne, e non fosse stato così innamorato di Lina si sarebbe ritrovato spesso e volentieri nei guai.

«Eccolo qua» disse quando vide il collega avvicinarsi. «Siggi, disgraziato: hai sotto mano una bellezza come questa e non mi dici nulla? Te la volevi tenere tutta per te?»

Sauer si irrigidì all'istante, e i suoi occhi corsero al volto della ragazza, che però non era sbiancato di imbarazzo, anzi: il rossore era tale da coprire la galassia di efelidi sparse intorno al suo naso, allargandosi fino al collo e alla camicetta abbottonata. «Mutti, trattala bene: è nuova, nessuno ha fatto in tempo ad avvertirla che dietro la tua apparenza paciosa e innocente si cela un predatore spietato.»

«Paciosa e innocente?» protestò l'altro. «Ti sembro pacioso e innocente, io?» chiese rivolto a Rosa, la quale annuì divertita, stringendosi nelle spalle a mo' di scusa. «Oh, povero me. Povero me, non ho nemmeno sessant'anni e la mia carriera è già finita. Pacioso e innocente. Meno male che alla signorina interessa un altro commissario... Siggi, perché non le hai detto che hai un pianoforte in casa?»

Sauer aprì bocca ma non gli uscì alcun suono. La richiuse in fretta per non fare la figura di un ragazzino impacciato.

«Non sai che impresa portarlo su per quelle scale» continuò Mutti rivolto a Rosa. «Dopo ho faticato a camminare per una settimana.»

«Mutti, tu fatichi sempre a camminare» disse Sauer. «Mangi troppo, lo sai.»

«Un uomo deve concedersi almeno un vizio» rispose l'altro con tono sentenzioso. «Il tuo, per esempio, è la timidezza. Ma meno male che ci sono io a sistemare le cose. La signorina Weiss qui presente è una pianista talentuosa, purtroppo però non ha uno strumento suo a Monaco. Per esercitarsi deve fare chilometri e chilometri in salita, scavalcare fossi, guadare fiumi, sotto la pioggia

e sotto la neve. Perché, dico io, non darle una mano? Lei lavora al Markt. Tu abiti sopra il Markt. Lei cerca un pianoforte. Tu hai un pianoforte. *Et voilà!*»

Un gruppo di studenti due tavoli più in là brindò a quello splendido settembre con un poderoso cozzar di boccali, subito imitato da diversi altri tavoli, mentre un uomo sulla cinquantina vestito come un uccellatore tirolese montava sulla sua sedia e attaccava un coro da birreria. Sauer ne approfittò per studiare il sorriso eccitato di Mutti e l'espressione spaurita di Rosa. Sembravano padre e figlia di fronte a un'inattesa proposta di matrimonio. «Be'» disse per trarli d'impaccio. «Immagino che si possa...»

«Grande Siggi!» esclamò il commissario aggiunto battendo il pugno sul tavolino. Il suo boccale di birra, ancora pieno per tre quarti, sussultò pericolosamente. «Allora stasera, quando tu stacchi dal Comando e Rosa ha finito di servire ai tavoli, diciamo verso le sei e mezzo, fate una prova. Siamo d'accordo.»

«Grazie» riuscì solo ad articolare la cameriera prima di voltarsi e lasciare il tavolino, richiamata al banco da Frau Meni. Passando di fianco a Sauer gli lanciò un'occhiata così rapida da essere indecifrabile.

«Ma che combini?» chiese il commissario sottovoce quando lui e Mutti furono soli.

«Ti combino un matrimonio» rispose l'altro con semplicità.

«Non mi serve un matrimonio.»

«A tutti serve un matrimonio. Tranne a chi ce l'ha già.»

«Potrei essere suo padre!»

Mutti sgranò gli occhi. «Oddio. Lo sei?»

«Ma no. Che dici?»

«Ah. Meno male. Per un attimo mi ero preoccupato. Allora nessun problema: stasera le mostri il tuo strumento e l'anno prossimo avremo un piccolo Siggi da tenere sulle ginocchia...»

Sauer sospirò. Non c'era verso di essere seri, quando Mutti prendeva quella deriva. Meglio cambiare argomento. «Dimmi dell'appartamento, va'.»

Mutti annuì generosamente mentre prendeva un lungo sorso dal suo boccale. «L'appartamento» disse uscendo dall'apnea, come se si fosse ricordato all'improvviso la cosa più importante del mondo. «Bravo. Ho grosse novità.» Iniziò a frugarsi nelle tasche, tirando fuori tutto un assortimento di fazzoletti, chiavi, mentine, penne, matite, appunti accartocciati. Alla fine trovò ciò che cercava, un foglio sgualcito e ripiegato in quattro. «Quando sono arrivato non c'era nessuno a parte Winter.»

«E la moglie?»

«Al mercato per la spesa. La cameriera, Anna Kirmair, non era di turno, e

Frau Reichert pare abbia raggiunto la madre al lago.»

«E... Herr Hitler?»

Mutti scosse la testa. «Stando a Winter, dopo che vi siete parlati sabato se ne è andato e non è più tornato. Dovrebbe essere ancora a Monaco, ma non se la sentirà di dormire nella stessa casa in cui... Insomma. Come dargli torto. Avrà il cuore spezzato.»

Il cuore spezzato, si ripeté Sauer, e all'istante gli tornarono in mente le parole che l'amorevole zio aveva usato alla fine della loro chiacchierata: «E ora mi doveva proprio capitare questa disgrazia».

«Quindi cos'è che hai scoperto di grosso?»

«Con Winter ho rifatto il giro dell'appartamento, e ho visto anche il salone, la biblioteca e la sala da pranzo, che tu conosci già. Cercavo le scarpe di Geli e la sua camicia da notte: dove le terranno? Abbiamo aperto tutte le porte, ovviamente senza dire nulla a Winter sul motivo reale. Alla fine ne restavano solo due, nel corridoio di destra, hai presente? E siccome mancava ancora la stanza di Herr Diavolo...»

«Hai pensato che dovesse trovarsi dietro una delle due porte» concluse Sauer.

«Peccato che siano entrambe chiuse a chiave e che le chiavi non siano in casa.»

Sauer inarcò un sopracciglio. «Ah no?»

«Ah no. Winter dice che non le ha nemmeno sua moglie. Che il padrone di casa se le è portate via sabato, e non esistono copie. Molto comodo, non trovi?»

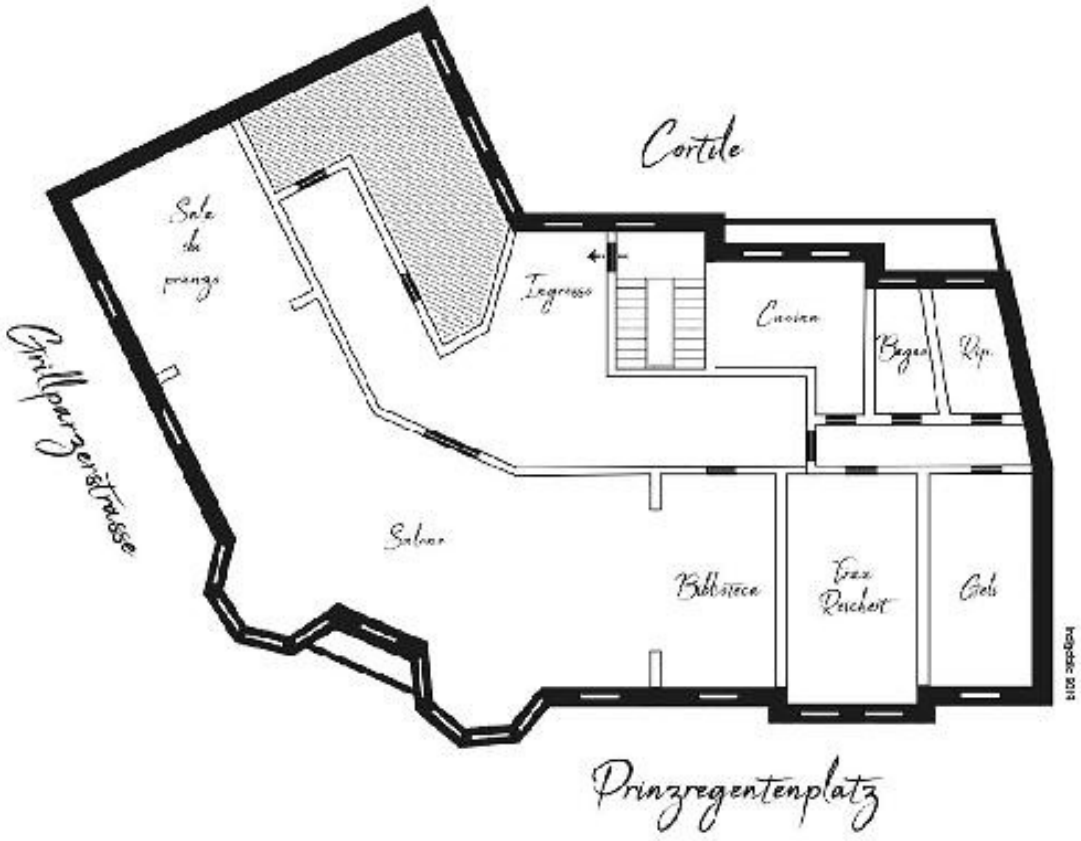
Sauer non rispose, ma la smorfia tirata sulle sue labbra era eloquente. *Comodo sì, per loro. Per noi, scomodissimo.*

«Naturalmente non potevo tirare giù le porte a spallate o chiedere a Winter di ripetermi il suo numero da scassinatore. Senza un mandato è già tanto che mi abbia fatto entrare in casa. Però la curiosità di sapere cosa c'era dietro quelle porte mi divorava... E se Hitler ci tenesse le sue mogli morte? Il Barbablù della Baviera» disse fingendo una voce demoniaca. «Così ho fatto l'unica cosa che potevo fare da fuori.»

«Cioè?»

«Architettura, ragazzo. Architettura.»

Spianò il foglio davanti agli occhi di Sauer, che si ritrovò di fronte qualcosa di inaspettato: una planimetria.



«Accidenti, Mutti. Ma quando hai imparato a disegnare piantine così?»

«Mi ha insegnato mio cugino» rispose l'altro, chiaramente lusingato. «Lavora per la Indigobild, l'agenzia pubblicitaria.»

«Quelli che fanno i manifesti dell'Ufa?»

«Tra l'altro. Alois è il migliore là dentro, e ha studiato architettura. Quando cercavo casa mi ha insegnato un po' di trucchi. Il più importante è 'occhio alle proporzioni'. Le proporzioni sono tutto, in una planimetria. E possono essere rivelatrici.»

Mentre ascoltava il collega, Sauer studiava il disegno. «Questi in basso sono i bovindi del salone. Una, due, tre, quattro finestre prima di quella di Geli, che è la stanza più a destra.»

«Sinistra entrando in casa, ma ho orientato la piantina usando il nord e il sud, quindi sì, Geli era nella stanza in fondo a destra.»

«Di fianco c'è la camera di Frau Reichert e Frau Dachs, di fronte il ripostiglio, poi il bagno, e questa stanza più grande è la cucina con la dispensa.»

«Esatto.»

«Non rimane alternativa: nell'area grigia c'è la stanza di Hitler, dietro a una delle due porte. Ma quale delle due?»

«Qui ti volevo. Guarda le finestre. Per vederle sono uscito in cortile.»

«Sono tre.»

«Sono tre. E ora considera le proporzioni.»

«Non capisco che vuol dire.»

«Hitler è il padrone di casa, e cosa manca in questa casa? La stanza padronale. Da che mondo è mondo è la più grande di tutte, però se immagini di dividere in due quest'area grigia...»

«... Per fare una stanza grande devi metterci due finestre. Capisco. E quindi?»

«E quindi una stanza padronale deve avere il bagno, che di solito ha vetri opachi. Indovina qual è la finestra opaca, vista dal cortile?»

«Quella più a destra?»

«Sbagliato: quella di mezzo. Ergo la camera di Hitler è dietro la prima o la terza, il bagno al centro, e dietro l'altra finestra ci deve essere una seconda stanza. Ora, se tu fossi il padrone di casa, un uomo schizzinoso con un sacco di segreti...»

«Questo è un assunto arbitrario.»

«... dove vorresti dormire? Di fianco all'ingresso dell'appartamento o in fondo al corridoio, nell'ultima e più discreta camera d'angolo, proprio come Geli?»

Allora Sauer capì dove lo stava portando il suo collega. «Se la stanza di Hitler è l'ultima in fondo al corridoio, allora la prima delle due porte deve essere destinata ad altro. Un guardaroba? Un secondo ripostiglio?»

«Il luogo in cui si trova la valigia di Geli?»

«Sempre che esista, una valigia.»

«Se non esiste e non sta lì» disse Mutti con il più plateale dei sorrisi, «allora proprio non so per quale motivo abbiano chiamato il buon Hatzke di sabato mattina presto.»

Sauer rimase interdetto, doveva essersi perso un passaggio. «Che c'entra Hatzke, adesso?»

«La prima porta del corridoio di sinistra, quello che conduce nella Stanza di Lucifero... È l'unica in tutta la casa con una serratura nuova. E quando dico nuova intendo nuova fiammante» concluse Mutti mostrando al collega l'interno della mano destra, ancora sporca di grasso. «Ci siamo sbagliati, caro Siggi: per tutto il tempo abbiamo pensato che Hatzke fosse intervenuto per aprire una porta, ma in realtà era lì per chiuderne un'altra.»

«Ci serve la chiave» disse Sauer. Anche se nulla era cambiato intorno a lui, né il Markt con i suoi chioschi in fibrillazione né la temperatura primaverile che

avvolgeva gli alberi e i tavoli della piazza donando all'insieme l'aria di una grande festa campestre, l'ultima rivelazione su Hatzke lo aveva folgorato come un corto circuito, aumentando ancora, se possibile, la sensazione di pericolo che lo accompagnava ormai da giorni. «Non so se nasconda la valigia di Geli o solo scope e spazzettoni, ma a questo punto dobbiamo aprire quella porta.»

Mutti annuì. «Mi sono portato avanti. Ho già chiamato il Comando, manderanno Kehlmann e Spitz a setacciare l'officina. Se il fabbro ha cambiato quella serratura potrebbe aver tenuto una copia della chiave.»

«Speriamo» disse Sauer, ma con scarsa convinzione. «Ne hai già parlato a Bauer?»

«L'ho cercato, ma dal suo ufficio dicono che se n'è andato a casa prima: non stava bene, si è messo in malattia per tutta la settimana.»

«Stai scherzando.»

«Ti sembro uno che scherza?» chiese Mutti con uno sguardo che raramente faceva capolino sul suo volto abbronzato. «Che stesse poco bene, posso pure crederci. Anche io più scaviamo in questa faccenda e peggio mi sento. Ma mettersi in malattia per una settimana intera?»

«Ha paura» disse Sauer. Solo allora ricordò di non aver raccontato nulla a Mutti di quanto era successo dopo che si erano separati. Rapidamente lo aggiornò sulla telefonata all'Istituto, sul licenziamento del tecnico di laboratorio, Fischer qualcosa, sulla scomparsa dell'assistente di Glaser e infine sulla dichiarazione dell'imbalsamatrice al Cimitero orientale. Al sosia e a Himmler, per il momento, non gli sembrò il caso di accennare, anche se sapeva che sarebbe arrivata l'ora di farlo. Le due buste con i sigilli a forma di svastica pesavano nella sua tasca come prove incriminanti.

«Quindi, ricapitolando» riprese Mutti, «abbiamo un suicidio tra venerdì e sabato, un suicidio sabato mattina, un suicidio domenica pomeriggio, un medico legale che va in pensione tra domenica e lunedì e un collega incaricato di un caso collaterale che si ammala il lunedì mattina. Agenda fitta» concluse. «Se c'è un'epidemia in corso, spero di beccarmi la pensione e non il suicidio.»

Sauer non aveva mai apprezzato lo humour nero, ma in quell'occasione ne capì la funzione. «Non so dov'è l'incendio, ma c'è fumo dappertutto. E sospetto» disse tralasciando di non essere l'unico a sospettarlo, e nemmeno il più informato «che l'indagine verrà di nuovo chiusa molto presto. Se vogliamo capirne di più dobbiamo muoverci in fretta. Ci serve la chiave per aprire quella porta, o un mandato per buttarla giù.»

«Al Comando, allora» disse Mutti tirandosi in piedi senza aver finito la birra, particolare da cui Sauer dedusse la sua ansia di chiarezza. «È l'una e venti» continuò dopo aver gettato un occhio al Vecchio Pietro, che incombeva austero

sulla folla spensierata della piazza. «Abbiamo cinque ore per fare un sacco di cose.»

«Cinque ore?»

«Prima del tuo appuntamento con la futura signora Sauer. Alle sei e mezzo, non dimenticartelo» rispose Mutti, mettendo in bella mostra la sua chiostra di denti bucherellata.

Quando raggiunsero il loro ufficio nella piccionaia di Ettstrasse, trovarono ad attenderli una donna e due biglietti. La donna, minuta e pallida come una statuina di porcellana, era seduta composta di fronte alla scrivania di Sauer, la borsa sulle ginocchia e le mani sulla borsa. Sotto un caschetto di liscissimi capelli neri, i suoi larghi occhi castani grondavano tensione, ribadita, se ce ne fosse stato bisogno, dalle labbra imborsate, probabilmente strette fra i denti.

«Buongiorno» la salutò Mutti nel vederla così tesa. «Lei è...?»

«Maria Fischbauer» rispose la donna con una vocina interrogativa, quasi ne dubitasse lei per prima.

«Ah, certo» disse Sauer sorridendole per incoraggiamento. Poi, rivolto a Mutti: «La signora che ha preparato il corpo nell'appartamento».

La necrofora annuì, ma nel vedersi riconosciuta il suo sguardo non perse in preoccupazione, anzi. «Ha chiesto di me al telefono. Mi hanno avvisata le colleghe.»

«E ha pensato di venire direttamente al Comando per incontrarci. Una cortesia rara. La ringrazio.»

Maria Fischbauer annuì in maniera appena percettibile.

Sauer girò intorno alla scrivania, si sedette per mettersi al livello dell'interlocutrice, per quanto era possibile con una donna che in piedi non doveva raggiungere il metro e mezzo contro il suo metro e novanta. «Non le ruberemo molto tempo» disse per rassicurarla mentre Mutti prendeva posto nell'altra sedia di fronte alla scrivania. «Ci serve solo una sua dichiarazione in merito a quanto...»

«Il 19 settembre 1931, intorno alle due di pomeriggio» attaccò la donna senza neanche attendere la fine della frase, «sono stata convocata in un appartamento al secondo piano di Prinzregentenplatz, non ricordo il numero civico. Su indicazione del dottor Müller ho lavato il corpo di Angela Raubal e con l'aiuto di un'altra donna, credo la governante, l'ho traslato in una bara di legno. A parte quella sul petto» concluse quasi in apnea, «non ho visto altre ferite, e in particolare non ho notato fratture al setto nasale, né che il naso fosse danneggiato in altro modo.»

Solo al termine della sua dichiarazione, o declamazione come l'avrebbe definita poi Mutti, Frau Fischbauer lasciò andare l'aria trattenuta fino a quel momento e rilassò spalle e schiena, rimanendo seduta composta ma in maniera più rilassata. Anche le labbra, mordicchiate a sangue in diversi punti, rimasero in vista, sotto gli occhi stanchi ma placati di chi ha assolto il suo compito.

«La ringraziamo per il suo resoconto così *spontaneo*» disse Mutti. «Se posso farle alcune domande...»

La donna reagì come se l'avessero schiaffeggiata. «Domande?»

«Be', sul corpo della vittima. Lei è una delle poche persone che l'hanno potuto studiare.»

«In realtà l'ho visto poco, e di fretta. Su richiesta del dottore non l'ho nemmeno spogliato. Quello che so l'ho dichiarato: oltre al foro di ingresso sul petto, non ho notato nulla di sospetto.»

Il foro di ingresso sul petto, pensò Sauer. *Non ho notato nulla di sospetto.* Le aveva già udite, quelle parole, uguali identiche. «E sull'orario? È sicura che fossero le due? Non potrebbe essere successo un po' prima, diciamo verso l'una e mezzo?» chiese fingendo un tono di interesse.

Mutti lo guardò corrugando la fronte. *Cosa ci importa l'orario?* significava quello sguardo, ma Sauer evitò con cura di intercettarlo.

«Mah, sì, potrebbe essere che non fossero le due in punto ma un po' prima. Sono stata chiamata verso l'una meno un quarto. Il tempo di finire quello che stavo facendo, mettere insieme gli strumenti e raggiungere Bogenhausen... Sì, non escluderei che fosse l'una e mezzo, l'una e quaranta.»

«Molto bene» disse Sauer soddisfatto. «È stata chiara ed esaustiva. Non abbiamo motivo di trattenerla» e allungò una mano oltre il tavolo per stringere quella di Maria Fischbauer, stupita forse più di Mutti che l'interrogatorio fosse già finito.

«Ma a che serviva quella domanda?» chiese il commissario aggiunto quando lui e Sauer furono soli nell'ufficio.

«A liquidarla senza che se ne accorgesse. Tanto non ci avrebbe detto nient'altro di utile» rispose il collega stringendosi nelle spalle.

«Questo non lo sai, Siggi. Potevi lasciarmi continuare.»

«Hai visto com'è partita a razzo, prima ancora di sentire la domanda?»

«Magari era solo tesa e si era preparata il discorso a memoria. Io a scuola lo facevo sempre.»

Sauer scosse la testa. «Leggi qui» disse mettendogli sotto il naso il suo blocnotes.

«Che cos'è?»

«La dichiarazione di Rosina Zweckl, l'imbalsamatrice del Cimitero

orientale.»

«Mi hai già raccontato quello che vi siete detti.»

«Leggi le parole esatte.»

Mutti prese il bloc-notes con aria perplessa, poi decise di fidarsi e si concentrò sulla scrittura puntigliosa del collega:

Rosina Zweckl, trentacinque-quaranta circa. Imbalsam.

Dichiara che dom. 20/11/31 tra 11 e 12 ha ricevuto corpo A.R. nella Sala Accoglienza del Cim. or.

Bara di legno, da Ist. med.-leg. Corpo trattato protocollo. Spostato in bara zinco.

«In quell'occasione ho osservato bene il cadavere, perché la defunta era nipote di Hitler. Il viso era molto blu, ma oltre al foro di ingresso sul petto non ho visto altre ferite. In particolare non ho notato nulla di sospetto sul naso.»

Via libera uff., bara spedita Stazione Est.

Dichiarazione forzata.

«Sono le stesse parole» disse Mutti con tono morto.

«Le stesse» confermò Sauer amareggiato. «E quale becchino usa termini come 'foro d'ingresso'? Sono state istruite.»

«Istruite» ripeté Mutti.

«Da Schwarz. Era lì prima di noi. O da qualcun altro del Partito che non abbiamo incontrato.»

Con un moto di stizza, Mutti lanciò il bloc-notes di Sauer sulla scrivania. «Al diavolo!» gridò. Poi inspirò a fondo, si passò le mani sulla testa e sulla nuca, espirò rumorosamente. «Scusami» disse raccogliendo il bloc-notes e richiudendolo con cura. «Questo caso sta tirando fuori il peggio di me.»

«Non importa» rispose Sauer, cui importava eccome: non aveva mai visto il suo collega in quello stato, e aveva ragioni personali per temere un'escalation. «Ma dobbiamo metterci l'animo in pace e andare avanti anche sapendo che non ci possiamo fidare di nessuno.»

Mutti annuì. «Di nessuno. Che situazione» disse, ma con una punta di soddisfazione sotto tutta l'amarezza che non sfuggì al suo collega. *Quando scoprono le prove di un complotto ai loro danni*, si ricordò Sauer, *i paranoici sono contenti*.

Volando sulla scrivania con violenza, il bloc-notes aveva fatto cadere a terra i due biglietti che qualcuno aveva lasciato per Sauer. Il commissario si chinò a

raccoglierli, li aprì. «Un messaggio da Spitz. Dice che non ha trovato una chiave, da Hatzke. Ne ha trovate cento. Ce le porta tutte.»

«Aiuto. Passeremo la settimana a provarle» commentò Mutti sconsolato. «E l'altro?»

Sauer aprì il secondo biglietto, lo lesse, si accigliò. «Ha chiamato una certa Elfriede Samthaber. Dice di avere informazioni importanti sulla morte di Geli. Vuole parlarci con urgenza, ma non qui.»

«E dove allora?»

Sauer alzò gli occhi dal biglietto, guardò il collega con aria interdetta. «Ludwigstrasse 22.»

«L'università» disse Mutti, che conosceva Monaco strada per strada, e in alcune zone edificio per edificio. «Una compagna di studi?»

«O magari di sedute spiritiche» rispose Sauer, ricordando la storia riportatagli da Hitler.

«Speriamo» concluse Mutti, ritornando allo humour nero iniziale. «Così evochiamo il fantasma di Geli e ci facciamo raccontare tutto da lei.»

22

Raggiungere Ludwigstrasse a piedi non avrebbe richiesto una passeggiata impegnativa – quaranta minuti al massimo, anche meno camminando a passo sostenuto – e il cielo azzurro come in un dipinto invogliava a farlo, ma i due commissari si sentivano a corto di tempo e, se Herr Himmler aveva ragione, non si trattava solo di una sensazione. Per questo, e anche per rendere la vita più difficile al suo sosia o ad altri pedinatori, Sauer suggerì di prendere il tram, approfittando della linea che fermava davanti all'università. Mutti, con il suo fiato corto e le gambe pesanti, acconsentì, e così raggiunsero la destinazione in pochi minuti, quando i loro orologi segnavano appena le due.

Il campus dell'università, cresciuto ai margini del Giardino Inglese e a pochi passi dalla Porta della Vittoria, era generalmente pacifico e silenzioso, ma quel giorno, uscendo in superficie, i due commissari si ritrovarono nel bel mezzo di una manifestazione che di pacifico e silenzioso aveva ben poco. Nella grande piazza quadrata su cui si affacciavano gli edifici gemelli di legge e medicina erano schierate decine di giovani, forse addirittura un centinaio, che gridavano all'unisono «Giustizia per Kudamm! Ai ferri il conte Helldorf!» e agitavano cartelli con lo slogan UNA SOLA RAZZA, UNA SOLA DIGNITÀ. Altri cartelli riportavano simboli religiosi intrecciati – la croce cristiana, la menorah ebraica, la mezzaluna islamica – mentre altri ancora mostravano la croce uncinata dei nazionalsocialisti strappata a metà da due mani tatuate, la prima con la parola RESISTERE, la seconda con la parola DENUNCIARE. Nonostante la manifestazione si limitasse a questo e non vi fossero accenni a scontri fisici o azioni provocatorie, la piazza era stata chiusa al traffico e a entrambe le estremità erano assiepati drappelli di poliziotti, mandati a vigilare sulla compresenza potenzialmente esplosiva di studenti e SA, poche ma cospicue con le uniformi brune e i manganelli appesi in bella vista alla cintura.

«Che succede?» chiese Sauer a mezza voce.

«Il processo per il Kurfürstendamm» spiegò Mutti, con il tono di chi dice un'ovvietà. «È sulle prime pagine da una settimana.»

Sauer si strinse nelle spalle: non leggeva i quotidiani, tranne per le sezioni locali quando serviva alle indagini.

«Ma saprai cos'è successo a Berlino dieci giorni fa. L'aggressione dello Yom Kippur.»

«Lo Yom Kippur?»

«È una festa ebraica, credo significhi ’Giorno dell’Espiazione’. Davvero non hai letto nulla sul processo Helldorf?»

«Nulla. Mi spiace. Chi è?»

Intanto nella piazza i cori continuavano, insistenti come in una manifestazione sportiva, ma non altrettanto ameni. «Giustizia per Kudamm!» gridavano gli studenti, guardati con disprezzo dai miliziani. «Ai ferri gli estremisti!»

«Wolf von Helldorf. Militare di carriera e capo dei nazisti a Berlino. Ha organizzato lui la sortita contro gli ebrei. Il giorno dello Yom Kippur, il 12 o 13 settembre, un gruppo di SA berlinesi guidate da Helldorf è sceso in strada sul Kurfürstendamm e ha iniziato a offendere e picchiare i passanti di razza ebraica.»

Sauer sollevò un sopracciglio. «E come facevano a distinguerli?»

«Il naso, la forma del cranio, lo sguardo... Secondo alcuni sono criteri scientifici, ma naturalmente ci sono andati di mezzo anche parecchi non ebrei. Le SA erano un migliaio, e ben organizzate. I testimoni hanno descritto un pomeriggio di terrore.»

«Ma perché?» chiese Sauer con una smorfia.

«È nel programma» rispose Mutti scuotendo la testa. «Nel *Mein Kampf* sta scritto una riga sì e una riga no: gli ebrei sono la radice di ogni male della Germania. La disfatta in guerra? Colpa loro. Le sanzioni di Versailles? Colpa loro. La Repubblica di Weimar? L’hanno voluta i banchieri ebrei. Il crollo di Wall Street? Indovina chi aveva venduto tutte le azioni proprio il giorno prima! E così via. Io non li capisco, questi fanatismi razziali. Bavaresi, tedeschi, ariani, ebrei... Che differenza fa? Siamo tutti poveracci che si arrabattano sotto il sole. Hitler dovrebbe smetterla di insistere su questo tasto, concentrarsi sui problemi veri della gente. Ma sai com’è: la ricerca del consenso...»

Sauer annuì senza dire nulla. Erano anni che evitava la politica, e di tutti i momenti in cui avrebbe potuto o forse dovuto ricominciare, quello era in assoluto il meno indicato. Un tempo anche lui era sceso in piazza a inveire contro questo o contro quello, e sapeva che non importa quasi mai chi sono, questo e quello: ciò che conta, per chi inveisce, è solo inveire, sfogarsi, scaricare la rabbia accumulata. Di ebrei non ne aveva mai conosciuti personalmente, perché i suoi genitori, semplici e buoni come erano, avevano entrambi i loro pregiudizi ereditati, e anche tra le SA o in polizia venivano ammessi solo cattolici o protestanti. Come si potesse odiare ciò che non si conosce Sauer non l’aveva mai capito, ma anni prima, quando era anche lui parte del popolo confuso e affamato, aveva tollerato senza alzare la voce che altri, proprio al suo

fianco, odiassero e perseguitassero, chiudendo un occhio per spirito di corpo. Questo, si disse, non faceva di lui la persona più adatta per giudicarli adesso.

«Il processo a Helldorf è in corso in questi giorni» continuò Mutti. «In effetti, ora che ci penso, è cominciato proprio venerdì. Una grande giornata, per Herr Hitler...»

Sauer prese il collega per un gomito. «Vieni. Andiamo a cercare Elfriede Samthaber» disse trascinandolo via prima che si lasciasse coinvolgere dalla manifestazione. «Abbiamo poco tempo.»

Eppure, giunti a destinazione, non poterono fare a meno di prendersi una pausa per ammirare il numero 22 di Ludwigstrasse. Mutti si era sbagliato, anche se di poco: a quel civico non corrispondeva l'università, ma San Ludovico, la splendida chiesa che le sorgeva di fianco, con il portico a tre fornici che richiamava la Feldherrnhalle e il rosone sul timpano intessuto di cuori. La geometria ad angoli vivi dei due campanili a guardia della facciata era di una sobrietà rinfrancante, specie se paragonata agli eccessi barocchi della Asamkirche o della chiesa dei Teatini, di cui sembrava il modello stilizzato.

Salirono la scalinata di ingresso facendo lo slalom tra gli studenti seduti a chiacchierare e superarono il portico e il pesante portone centrale, oltre il quale si ritrovarono avvolti dalla luce dorata che filtrava dalle vetrate della chiesa. La navata centrale era stretta e altissima, di modo che lo sguardo veniva risucchiato inesorabilmente verso le volte a crociera del soffitto, dipinto in un intenso blu oltremare e picchiettato di migliaia di stelle. Da lì gli occhi correvano rapidi verso la cupola dell'abside, con la colomba dorata dello Spirito Santo circondata da Apostoli e Beati, e si arrestavano solo incontrando il vasto affresco alle spalle dell'altare, che rappresentava a colori sgargianti il Giudizio Universale.

«Che meraviglia» sfuggì a Mutti.

«Fa sentire piccoli, sì» concordò Sauer, che con la sua altezza non aveva molte occasioni per pensarlo. «Piccoli e smarriti.»

In quell'istante nella chiesa deserta presero a risuonare le note di un pianoforte. Riconoscere la melodia fu facile, per Sauer: il *Chiaro di luna* di Beethoven era uno dei suoi spartiti preferiti. L'attacco lento e solenne veniva accolto e amplificato con acustica perfetta dall'immenso spazio vuoto della chiesa, che d'un tratto sembrò ancora più vasta, e ancora più deserta. Mutti e Sauer avanzarono fra i banchi di legno, alle cui estremità si apriva arco dopo arco una serie di nicchie. In una di queste, a pochi metri dall'altare, trovarono infine il pianoforte. A suonarlo era una figura di donna seminascosta da una colonna dorata, e talmente presa dalla musica da non accorgersi che i due commissari erano ormai a pochi metri. Mutti dovette farsi ancora più avanti, arrivando quasi a toccarla, prima che la pianista si riscuotesse e, vedendoli,

interrompesse la sonata. Allora le note sospese nell'aria si dissolsero, sfrangiate in un'eco che rapida risalì le colonne e le volte e da lì volò via, verso il cielo.

Nel silenzio che seguì, Sauer si ritrovò a fissare il volto della donna, a un tempo noto e sconosciuto, non il fantasma di qualcuno che conosceva, ma il fantasma di un fantasma – non Geli, ma una sua attenta imitazione. Capita spesso, tra amiche, di finire per assomigliarsi: lo stesso taglio, lo stesso stile, lo stesso modo di atteggiarsi e il gioco è fatto. «Elfriede Samthaber?» chiese il commissario.

La donna, che a ben vedere non doveva avere più di venticinque anni, annuì.

«Sono il commissario criminale Sauer, e questo è il mio collega Forster. Siamo venuti per il messaggio che ha lasciato al Comando centrale. Scusi il ritardo, ma abbiamo incontrato una manifestazione qui fuori.»

Elfriede Samthaber annuì di nuovo. Dall'esterno della chiesa giungevano attutiti i cori degli studenti, che non avevano ancora perso la loro veemenza. «Ce l'hanno con il rettore, che non vuole revocare la cattedra sull'igiene razziale. Ho scelto il giorno sbagliato per darvi appuntamento nella pace di San Ludovico. Ma forse è il segno dei tempi. Ormai anche la pace vuole fuggire da Monaco.»

Mutti girò lo sguardo tutto intorno. «Di sicuro è il posto più bello in cui abbiamo mai incontrato una testimone, vero, collega?»

Sauer non rispose. «Signorina Samthaber...» iniziò, ma venne subito interrotto.

«Mi chiami Elfi. Come faceva Geli. La povera Geli.» Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime, che in qualche modo, anche se a fatica, riuscì a trattenere.

«D'accordo. Di cosa doveva parlarci con tanta urgenza, Elfi?»

«Non qui. Venite» disse lei tirandosi in piedi e voltandosi verso la navata minore, che percorse a passi veloci gettando continue occhiate alla navata maggiore e alle nicchie che superava. I due commissari la seguirono fino in fondo alla chiesa, dove, a lato del pulpito, si apriva una porticina di legno che conduceva a un basso corridoio in pietra. A giudicare dalla sicurezza con cui si muoveva dietro le sue quinte, Elfi Samthaber doveva venire spesso a suonare in quel luogo. Attraversando altre stanze e svoltando ora a destra ora a sinistra si ritrovarono infine in una cella di preghiera molto raccolta e illuminata solo da una feritoia rasente il soffitto. Nella cella c'erano diversi inginocchiatoi, disposti a semicerchio davanti a quattro scranni di legno infissi nel muro. Su uno di questi andò a sedersi Elfi. «Prego, accomodatevi.»

I commissari obbedirono – sempre assecondare i testimoni, la docilità dell'investigatore concilia la docilità dell'interrogato –, dopodiché Sauer ricominciò dal punto in cui si erano interrotti. «Nel suo biglietto, Elfi, parlava di

importanti informazioni sulla morte di Geli Raubal. Di che si tratta? Deve scusarci, ma purtroppo non abbiamo molto tempo, e...»

«... E non ce ne vorrà» lo interruppe nuovamente la ragazza. Le lacrime erano ancora annidate agli angoli dei suoi occhi, ma quella cella di pietra nascosta nel ventre della grande chiesa aveva donato loro una determinazione nuova. Non c'era più soltanto dolore, nella sua espressione, ma rabbia, una rabbia profonda pronta a erompere e travolgere. «Scusate voi se non sono venuta al vostro Comando, ma quello che so può essere pericoloso. Molto pericoloso.»

«Per lei?»

«Per me, sì, ma anche per altri. Anche per gente che si meriterebbe di soccombere. Venerdì pomeriggio, quando Geli...» Una pausa, in cerca di parole adatte ma non affilate. «Quando secondo il giornale Geli si sarebbe tolta la vita per ambizioni frustrate... Io ero con lei.»

Un brivido si accese come una fiammella tra le scapole di Sauer, quel brivido noto a tutti gli investigatori di fronte a una rivelazione che cambia non le carte in tavola, ma il gioco stesso. «Era con lei nell'appartamento?» chiese.

«No» rispose Elfi Samthaber. «Al telefono. A casa sua non sono mai entrata, anche se Geli era la mia migliore amica, e io la sua. Quell'uomo non voleva. La teneva prigioniera. Ma quando era via per lavoro, e per fortuna ultimamente succedeva sempre più spesso, Geli poteva uscire. Ci vedevamo al parco o nei caffè, a volte anche qui in chiesa. Se invece non poteva uscire, mi telefonava, e parlavamo per ore.»

«Quel pomeriggio...» iniziò Mutti.

«Venerdì la telefonata è durata più del solito. Dalle sei alle nove di sera. Tre ore intere, perché Geli non ce la faceva più e avevamo mille cose da discutere, mille dettagli da mettere a punto.»

«Un attimo, un attimo» disse Mutti, lo sguardo stralunato. «Dalle sei alle nove di venerdì scorso? Venerdì 18 settembre? Ne è sicura?»

«Ma certo. Se non ne fossi sicura vi avrei fatto venire? Il giornale dice che si è uccisa nel pomeriggio, ma io so che non è così, perché le ho parlato fino a sera, prima che uscisse.»

Il brivido di Sauer fiorì come un ciliegio a primavera, decine e decine di dubbi, domande e supposizioni che si affollarono all'istante davanti ai suoi occhi, ma stretto nella morsa della rivelazione riuscì a chiedere soltanto una cosa: «Per andare dove?»

«Per incontrare il suo amante» rispose Elfi con un sorriso affranto. «L'uomo che aveva promesso di portarla finalmente via da qui. Via da Prinzregentenplatz. Via da Monaco. Via da quell'aguzzino di suo zio, che pur di non perderla avrebbe fatto qualsiasi cosa» concluse fissando Mutti e Sauer con occhi spiritati.

«Persino ucciderla.»

23

«È un’accusa molto grave» disse Mutti nell’intimità della cella sepolta fra le quinte di San Ludovico. «Ufficialmente non esistono motivi per dubitare del suicidio di Geli Raubal, e Herr Hitler non si trovava nemmeno in città la sera in cui è morta.»

«Ne siete certi?» chiese Elfi Samthaber.

«Ne siamo certi» rispose Sauer. «Risulta dai registri di un albergo a Norimberga, e la mattina successiva ha preso una multa a Ebenhausen mentre correva per rientrare a Monaco. Dopo aver saputo quel che era accaduto.»

«Lo sapeva già, di sicuro. Sarà andato a Norimberga per crearsi un alibi» sbottò Elfi. «Quell’uomo pensa sempre a tutto. Astuto come una volpe, feroce come un lupo. Sapete che si fa chiamare così?»

«Così come?» domandò Mutti.

«Wolf. È il suo soprannome, ma solo per le donne che lo circondano. Specie quelle giovani.» Una smorfia disgustata fece capolino sulle labbra della ragazza. «Il grande lupo cattivo. Non credete a quello che vi dirà. Manipola tutto e tutti, io lo so. Geli mi raccontava la verità.»

«E cosa le raccontava, esattamente?» chiese Sauer, che nel salone di Prinzregentenplatz non aveva avuto la sensazione di essere manipolato. Ma forse era così che accadeva, con i manipolatori più abili. «Ha detto che veniva tenuta prigioniera?»

«Sì. Non poteva uscire senza permesso, non poteva frequentare nessuno che lui non volesse, e anche se andava per negozi doveva essere accompagnata dai suoi uomini o dalle loro mogli. Pensate» aggiunse Elfi con tono incredulo «che se non era disponibile nessuno di cui si fidava, piuttosto che mandarla in giro da sola la accompagnava lui. Il grande capo del secondo partito tedesco ridotto a portaborse di una ventenne. E Geli ne approfittava, gli faceva perdere interi pomeriggi per scegliere un cappellino che poi alla fine non comprava nemmeno. Le sue piccole rivalse.»

«Ma non veniva confinata in una stanza o cose del genere...» azzardò Mutti.

«No, nell’appartamento girava liberamente. Solo, non aveva la facoltà di lasciarlo a suo piacimento, e non poteva invitare nessuno. Io stessa non ci sono mai entrata. Qualche volta sono arrivata davanti al palazzo, volevo presentarmi così, non invitata, per vedere cosa sarebbe successo. Ma poi non ho mai avuto il

coraggio di suonare.»

«Le SA all'ingresso» disse Mutti.

«Sì» confermò Elfi abbassando lo sguardo come se si vergognasse.

«Ci parli di quell'uomo» riprese Sauer. «L'amante di Geli.»

La ragazza risollevò lo sguardo. «Anche di lui so poco. Ho detto amante ma forse sarebbe più giusto chiamarlo spasimante. Non si conoscevano da tanto, e Geli non mi ha mai rivelato il nome. Stava molto attenta a non lasciarsi sfuggire dettagli su di lui, che aspetto aveva, come si erano conosciuti... Ma doveva essere uno di loro, un amico o un collaboratore di suo zio: Geli non aveva accesso ad altri uomini, e infatti finiva sempre per inguaiarsi con qualche ufficiale o membro del Partito... Però non fatevi un'idea sbagliata, vi prego. So che girano voci su di lei, e ora che è morta si scateneranno tutti. Ma Angela non era così, era solo un uccellino in gabbia, un meraviglioso usignolo che desiderava andare libero per il mondo e invece era costretto al chiuso di un appartamento. Il trastullo preferito di un padrone tirannico.»

Uno sparo in lontananza interruppe il racconto di Elfi. Anche i due commissari trasalirono, e Mutti si tirò in piedi. «Veniva dalla piazza» disse trafelato. Poi, quando capì che alla prima esplosione non ne sarebbero seguite altre, tornò a sedersi. «Un colpo in aria, per sedare la folla.»

Sauer annuì, poi concentrò di nuovo la sua attenzione sull'amica di Geli, che era pallida come se lo sparo fosse stato diretto contro di lei. *E forse è proprio quello che ha pensato*.

«Quindi, secondo lei, Geli era dominata dallo zio e non poteva disporre liberamente di sé. Però aveva conosciuto un uomo...»

«Ne aveva conosciuti diversi. Era una ragazza molto bella, sapete? E non solo bella: aveva qualcosa, una specie di aura. Come la luce di una candela: chi la avvicinava si sentiva riscaldare all'istante, vedeva il mondo più luminoso, più brillante. Dalle fotografie non si coglie, ma fidatevi: Geli aveva un fascino irresistibile.»

«Non capisco» intervenne Mutti. «Se era prigioniera di Herr Hitler e non poteva uscire di casa o frequentare nessuno senza il suo benestare, allora come poteva vedere il suo spasimante a cena venerdì sera?»

Fu allora che Elfi estrasse la lettera da una tasca del vestito. «Quando ho detto che non poteva uscire, in realtà volevo dire che non poteva uscire senza subire conseguenze così terribili da dissuaderla da qualsiasi progetto. Non chiedetemi quali, non me le ha mai confidate, ma vi garantisco che il solo pensiero la terrorizzava. Adesso però Geli aveva un'alternativa. L'uomo che aveva conosciuto le avrebbe fornito la via d'uscita da quell'incubo. Adesso valeva la pena rischiare, per ritornare finalmente libera. Era di questo che abbiamo parlato

al telefono venerdì. Aveva grandi progetti per quando sarebbe fuggita. Ogni dettaglio era stato pensato e ripensato mille volte.» Dopo averla guardata per un istante come se faticasse a separarsene, Elfi allungò la lettera a Sauer.

Sto diventando l'uomo delle buste, pensò il commissario prendendola tra le dita.

«Non avrei dovuto, ma l'ho aperta» disse Elfi. «Geli me l'ha affidata l'ultima volta che ci siamo viste. Era eccitata per il suo contenuto, e non voleva finisse nelle mani dello zio o della governante, quell'arpia. Dovevo custodirgliela fino a quando non fosse arrivata a Vienna, perché era lì che voleva scappare. Allora mi avrebbe contattata e io sarei andata a trovarla, portando la lettera con me.»

«Ma ora che Geli non c'è più...» iniziò Mutti.

«Dovevo sapere» concluse Elfi. «Dovevo sapere.»

Sauer aprì la busta, estrasse i due fogli piegati con cura all'interno. La calligrafia che li ricopriva era maschile, ordinata ma spigolosa e priva di ornamenti. L'intestazione riportava una data: «10 settembre 1931, Monaco». Il commissario iniziò a leggere a voce alta:

> Mia adorata Geli,
> è giunto il momento di agire. Perdona se dimentico per una volta la prudenza, perdona se metto avanti i miei desideri e non cedo alla tentazione di riempirti come sempre di lodi, di dichiararti semplicemente il mio amore, indugiando ancora in dolci progetti per il nostro futuro, ma il futuro è troppo lontano, e la tua situazione mi spezza il cuore.
>
> Ho deciso perciò di passare all'azione, confidando che tu non abbia cambiato idea al riguardo e che mi seguirai come hai promesso di fare venerdì scorso, in quella magica notte che non dimenticherò mai. Ero un uomo senza più speranze, quando sei entrata nella mia vita. Ora mi sento così diverso: ringiovanito, rinvigorito, determinato come in poche altre occasioni.
>
> Ecco cosa faremo: tuo zio progetta un viaggio al Nord per la prossima settimana, una tournée elettorale. Non so ancora le date, ma le scoprirò, e allora ti darò istruzioni più precise. Intanto tu prepara con discrezione una valigia

«Una valigia!» esclamò Mutti.

> con tutto ciò da cui ritieni di non poterti separare. Non troppe cose, mi raccomando, solo l'essenziale. Il resto lo riacquisteremo a Vienna, quando avrà finalmente inizio la nostra vita insieme.
>
> Tieni tutto nascosto, e sii pronta a partire anche senza preavviso. Nei miei

piani dovremmo vederci un’ultima volta prima di andarcene – voglio portarti in quel ristorante, e se fuggiamo da Monaco potrebbe essere l’ultima occasione per farlo – ma i piani, nella mia esperienza, vanno spesso storti. Bisogna farsi trovare pronti. Quindi preparati, amore mio. La felicità non spetta a chi l’aspetta, ma a chi se la procura.

Di certo Elfriede Samthaber aveva previsto di stupire i due commissari con le sue rivelazioni, ma mai si sarebbe immaginata una reazione così estrema: ben oltre lo stupore, ben oltre lo shock. Qualcosa che, a volergli dare un nome, si avvicinava piuttosto all’orrore.

Un bacio

diceva la penultima riga, seguita da un’ultima, inutile raccomandazione:

Distruggi questa lettera.

Poi, in calce a tutto, un’iniziale puntata:

H.

Sauer rimase con il foglio in mano per lunghi secondi, gli occhi fissi sulla firma.

Come nell’ultimo messaggio di Hatzke, e di Maier.

«Una coincidenza» disse alla fine.

«Una coincidenza» concordò Mutti. «Per forza.»

Elfi Samthaber li guardava senza capire. «Di cosa parlate?»

«Nulla. Una cosa legata ad altre indagini. Comunque grazie. Ci sono molti elementi su cui meditare, in questa lettera. Possiamo tenerla?»

La ragazza annuì, anche se con riluttanza. «Solo, quando l’indagine sarà conclusa...»

«Gliela restituiremo, certo» mentì Mutti. Non era il momento di inoltrarsi in pedanti spiegazioni di procedura investigativa.

«Non sarà mai un bel ricordo, ma di suo non ho nulla» spiegò Elfi, le lacrime ormai pronte a rompere gli argini.

«Ancora due domande» disse Sauer. «Alcuni testimoni hanno riferito una voce, su Geli. Che aspettasse un bambino, e che non potesse tenerlo. Un fatto del genere potrebbe essere collegato al suo gesto. Lei ne sa qualcosa?»

«Geli incinta? E di chi? Non poteva frequentare nessuno, era guardata a vista. L’unico uomo con cui poteva rimanere sola era suo zio...»

«Si è parlato di un violinista di Linz...»

«È la prima volta che lo sento. E non ci credo.»

«D’accordo. Seconda domanda: aveva partecipato anche lei alle sedute spiritiche con la sua amica?»

La ragazza rimase congelata dalla sorpresa. «Sedute spiritiche? Io? Ma no, certo che no, e nemmeno Geli. Lei studiava medicina, aveva una mente pratica. Non le importava nulla dell’aldilà, o di rompere uno specchio...»

A Sauer venne in mente lo specchietto crepato nel comodino della stanza in Prinzregentenplatz.

«Però poi ha lasciato gli studi» ribatté Mutti. «Per dedicarsi alla musica.»

Quando Elfi rispose, nella sua voce tornò a sentirsi la rabbia. «La musica era una fissa di suo zio. Il pianoforte, il canto, le lezioni... A lei non interessavano per niente. Le piaceva andare a teatro, sì, ed era brava con la chitarra, ma suonava solo per passare il tempo, quando si era in compagnia. Il suo sogno era diventare pediatra, prendersi cura dei bambini, ma lo zio non gliel’ha lasciato fare: era geloso dei professori, dei compagni di corso, forse anche dei bidelli. Non è stata Geli a lasciare l’università. È stato Wolf a ritirarla.»

«E il suo pendente?» aggiunse Mutti. «Quello a forma di svastica.»

«Sì» disse Sauer. «Ha idea di dove possa essere finito? Sul corpo non l’abbiamo trovato.»

Elfi Samthaber scosse la testa. «Non so neanche perché lo mettesse sempre.»

«Era un dono dello zio, se non sbaglio.»

«No» rispose la ragazza con occhi duri. «Si sbaglia. Non era affatto un dono. Era un marchio.»

Quando riemersero nel mondo esterno, lasciandosi alle spalle la pace di San Ludovico e il dolore rabbioso della giovane Elfi, la manifestazione antinazista si era dissolta. Per strada il traffico aveva ripreso a circolare indisturbato, e davanti alle due fontane della piazza, dove fino a poco prima si accalcavano gli studenti con i loro slogan, erano comparsi una violinista e un chitarrista, le custodie aperte in terra per raccogliere offerte. Lei da un lato e lui dall’altro della piazza facevano a gara a chi suonava più forte per attrarre il pubblico.

«Non so cosa pensare» disse Mutti fermandosi a pochi metri dalla violinista e accendendosi una sigaretta. «Tu?»

«Io ne sto pensando anche troppe» rispose Sauer.

«La versione della ragazza mi sembra credibile.»

«Un uomo vicino allo zio, non giovanissimo, che vive a Monaco ma è in condizione di lasciare tutto da un momento all’altro per trasferirsi in una città costosa come Vienna... E ottimi motivi per voler fuggire.»

«Povera Geli. Con un tutore del genere avrei finito per spararmi anch’io.»

«Ma Elfi è convinta che non si sia uccisa. Quando ha detto quella cosa... Pensi intendesse che l'ha uccisa lui?»

«Sciocchezze. Abbiamo prove su prove che Hitler era fuori Monaco. Mi secca, ma è così.»

«D'accordo, ma potrebbe averla fatta uccidere da qualcun altro» disse Sauer.

«No, non ha senso. Non c'era modo di entrare in quella stanza. Era chiusa da dentro, e la finestra...»

«Aspetta. Era chiusa da dentro, dici.»

«Con la chiave nella toppa.»

«Sì, ma chi l'ha inserita, e quando? E se fosse stato Winter, per dire, subito dopo aver sfondato la porta?»

Mutti considerò l'ipotesi. «Non vedo come avrebbe...»

«Supponi che Geli non si sia chiusa dentro a chiave quel pomeriggio, anzi no, quella sera, perché fino alle nove era al telefono con la sua migliore amica. Ma supponi che la porta fosse aperta. Qualcuno arriva da fuori, la uccide, inscena il suicidio e chiude a chiave. Al mattino Winter, che è coinvolto nel delitto, sfonda la porta ed entra nella stanza per primo, poi approfitta della confusione generale per infilare la chiave nella toppa dal lato interno, *et voilà*: tutti credono che la porta fosse chiusa da dentro.»

Un applauso partì dall'altro lato della piazza, dove il chitarrista aveva appena terminato un pezzo di bravura. Nonostante il rombo delle automobili in strada, si riuscì a distinguere il tintinnio delle monetine lanciate nella custodia dagli spettatori. A mo' di risposta, la violinista di fronte a Mutti si dedicò con foga al *Capriccio n. 1* di Paganini.

«Potrebbe essere andata così» riprese Sauer. «Un po' romanzesco, ma che Winter abbia mentito su ciò che è successo davvero è evidente.»

«E la moglie ce la vedo bene, con una pistola in mano. Hai sentito come l'ha chiamata Elfi? L'arpia.»

Il *Capriccio* terminò in un parossismo di note da applauso, e un applauso si levò intorno ai due commissari. Mutti prese a frugarsi nelle tasche dei pantaloni in cerca di spiccioli. Non ne trovò, ma Sauer era certo che se ne avesse trovati li avrebbe gettati tutti nella custodia del violino: la violinista aveva indosso un bel *Dirndl*, accorciato rispetto alla tradizione per mettere in mostra una porzione supplementare di gambe nude.

«Torniamo a piedi?» chiese Sauer.

«Ma non perdiamo tempo?»

«La lettera è piena di indizi, ho bisogno di ragionarci su, e sai che riesco meglio se cammino.»

«Io ragiono meglio bevendo.»

«Allora camminiamo verso una birreria, va bene?»

A Mutti andava benissimo: propose di fermarsi all'Augustiner del Duomo, che era di strada per il Comando e aveva in menu anche il bufalo allo spiedo, di cui era ghiotto.

Non ci arrivarono mai. Avevano appena superato il Ring, nel punto in cui Ludwigstrasse sfociava in Odeonsplatz all'altezza dell'Hofgarten, quando Sauer si bloccò a metà di un passo, trafitto da un pensiero che subito non riuscì a inquadrare.

«Che succede?» chiese Mutti, guardandosi intorno. «Hai visto qualcuno?»

«Aspetta» disse Sauer, concentrato nello sforzo di ricordare cosa esattamente aveva inceppato il flusso dei suoi ragionamenti. Su cosa stava meditando in quell'istante? La lettera, i passaggi in cui lo spasimante rievocava un incontro di venerdì, quello dove parlava di ringiovanimento, e gli accenni ai viaggi di Hitler, che sembravano suggerire una frequentazione di lavoro.

«È per qualcosa che ha detto la ragazza, o magari io?»

«No, è stato quando siamo entrati nella piazza» disse Sauer e si voltò a guardare la strada che si erano lasciati alle spalle: a sinistra l'imponente Palazzo Leuchtenberg, a destra la bassa facciata dell'Hofgarten, gli antichi giardini della Residenza reale riconvertiti in un parco pubblico con caffè e negozi di lusso.

Poi la vide: nell'angolo più lontano della piazza, quasi all'incrocio con il Ring, si stagliava inconfondibile la sagoma di una cabina telefonica. A Monaco erano comparse a centinaia verso la metà del decennio precedente, e nonostante i costi spropositati delle chiamate erano molto utilizzate. In quel momento, oltre alla donna all'interno, c'erano altri due uomini e un ragazzo in fila.

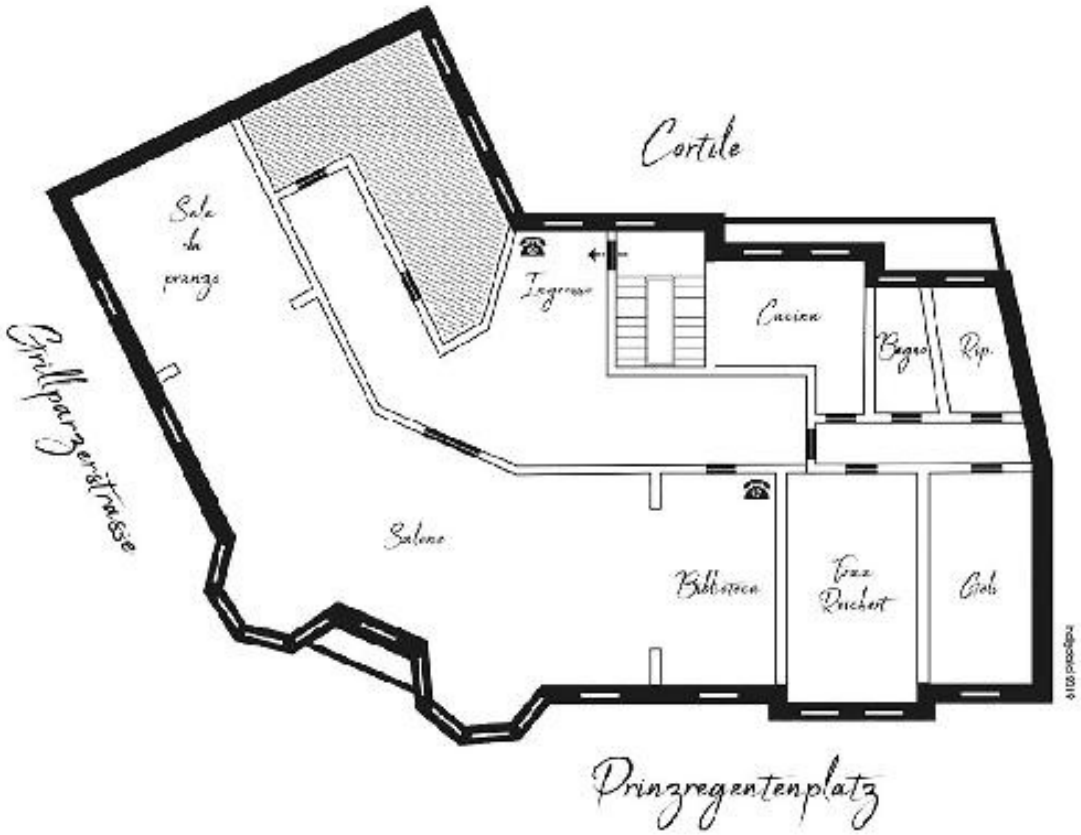
«Mutti» disse Sauer quando la vista della cabina riportò a galla il filo carsico dei suoi ragionamenti. «Siamo due fessi. Elfi Samthaber ci ha fornito l'indizio più importante di tutti, ma la lettera non c'entra. Fammi rivedere la piantina dell'appartamento, presto.»

Sforzandosi invano di arrivare anche lui alle conclusioni del collega, Mutti tirò fuori la planimetria che aveva disegnato quella mattina e la passò a Sauer, che la afferrò come fosse l'ultima borraccia in un deserto sconfinato.

«Ti ricordi dove si trovano i telefoni nella casa?» chiese.

«Uno all'ingresso» disse Mutti concentrandosi, «proprio di fronte alla porta, e uno in biblioteca, nell'angolo di fianco alle poltrone.»

«Esatto» disse Sauer, ed estratta una penna dalla giacca corresse la piantina:



«Capisci?» chiese Sauer mostrandola al collega. «Uno all’ingresso e uno in biblioteca!»

Mutti lo guardò perplesso. «Siggi, stai bene? Sembri invasato.»

«Guarda meglio» rispose l’altro, ripetendo senza accorgersene l’invito che gli aveva rivolto il fantasma di Geli. «Guarda dove sono i telefoni e ripensa a quello che ci ha detto la ragazza.»

Allora Mutti tornò a studiare la piantina, con l’espressione compiacente di chi asseconda un bambino terrorizzato dal mostro che vive sotto il suo letto. Ma quando finalmente anche lui colse ciò che aveva visto Sauer, quando chinandosi a terra per scrutare sotto il letto incontrò due occhi gialli e una chiostra di denti aguzzi, d’un tratto il suo volto perse tutto il colore e tutte le certezze.

Senza aggiungere parola, i due commissari si lanciarono all’istante in una corsa verso il fondo di Odeonsplatz, al posteggio dei taxi più vicino.

24

«Arrivate tardi» disse Tenner da dietro la scrivania. L’atmosfera del suo ufficio, con il camino sempre acceso e le finestre sigillate da pesanti tende che oscuravano la splendida giornata all’esterno, era più tetra e soffocante che mai, ma forse, si disse Sauer, questo non dipendeva dalla penombra, né dalla temperatura. «Il procuratore Glaser ha bluffato, stamattina: al ministero non è stata inoltrata alcuna richiesta formale per la riapertura del caso. A questo punto ci limiteremo a rispondere alle illazioni del *Post* con un comunicato di precisazioni, e fine. L’indagine è conclusa.»

Mutti, che non era mai stato un uomo famoso per la pazienza e l’autocontrollo, all’affermazione del direttore perse le staffe: «Adesso basta. Mi sono stancato. E apri e chiudi, e riapri e richiudi: ma siamo poliziotti o cassiere? Sono tre giorni che non appena troviamo qualcosa di interessante veniamo bloccati, salvo poi essere richiamati all’azione e, proprio quando i risultati iniziano ad arrivare, ci bloccate di nuovo. Ma è possibile?»

«Commissario Forster» rispose Tenner con voce calma e controllata. «Noi non blocchiamo nessuno. Avete avuto modo di svolgere le vostre indagini...»

«Sì, nei ritagli di tempo, e con il cronometro che correva!»

«La polizia non può agire in maniera indipendente. Dobbiamo rispondere al ministero e ci muoviamo solo se l’ufficio del procuratore lo autorizza.»

«Bene, perfetto» ribatté Mutti, così infervorato che Sauer non giudicò saggio intervenire, almeno per un altro po’. «Al ministero vado direttamente io, tanto lo so l’indirizzo. Prima però devo avere delle risposte, e siamo qui proprio per chiedere l’autorizzazione del procuratore a procedere. C’è qualcosa di misterioso, in quell’appartamento. Abbiamo bisogno di un mandato di perquisizione.»

«Che non avrete» rispose Tenner. «Forster, ascolta. Io sono dalla vostra, ma qui non c’è spazio di manovra. Credetemi. Ho esperienza.»

«Ma il telefono da cui...»

«Basta così. Non mi importa niente dei telefoni di casa Hitler...»

Mutti non gli diede retta. Infilandosi le mani in tutte le tasche frugò fino a quando non gli venne in mente che la piantina dell’appartamento non ce l’aveva più lui, ma Sauer. «Me la dai un attimo?»

Sauer posò il disegno sulla scrivania immacolata di Tenner, e il collega si

chinò in avanti per mostrare con le sue grosse dita i punti di interesse. «Qui, vedi? Ce n'è uno...»

A sorpresa, rapido come una gazza ladra, Tenner afferrò il foglio, lo appallottolò e lo gettò alle sue spalle, dove andò a rotolare fin sotto la testa di cervo impagliata. Il cervo, nonostante l'eccitazione dimostrata da Mutti, non degnò la piantina nemmeno di un'occhiata. «Ho detto basta. Il caso è chiuso e non voglio più sentirne parlare, ci siamo capiti?»

Allora Sauer prese finalmente la parola. «Solo una domanda» disse. «Cosa scriverete nel comunicato per i giornali?»

Tenner annuì, contento che almeno uno dei due commissari si dimostrasse ragionevole. «Riporteremo le dichiarazioni delle necrofore, Frau Fischbauer e la signorina Zweckl, e una precisazione del dottor Müller. Per la questione delle ferite sul volto, visto che il *Post* ci ha ricamato sopra. A parte questo, ribadiremo le conclusioni di sabato, e loderemo il vostro operato.»

Sauer, che non si aspettava nulla di diverso, rispose soltanto: «D'accordo».

«È vero che è andato in pensione?» chiese Mutti.

«Müller? Sì. Senza dire niente a nessuno. Aveva fatto domanda da tempo, a quanto pare, ma l'ha tenuto nascosto per evitarsi la solita solfa di saluti e festeggiamenti. Lo capisco.»

«Ma la precisazione che metteremo nel comunicato quando l'ha scritta? L'articolo del *Post* è di oggi...»

«Ce l'ha telegrafata da Amburgo. Poco prima di imbarcarsi per non so dove. Ha chiamato per dire che aveva letto i giornali e voleva chiarire alcuni punti prima di sparire.»

«Molto servizievole» commentò Mutti.

«Infatti» rispose Tenner, che non doveva aver colto il sarcasmo nel tono del commissario aggiunto. «Eccola qui» continuò, tirando fuori da un cassetto della sua scrivania la smilza cartellina del caso Raubal.

Amburgo, 21 settembre 1931

Io sottoscritto Dott. Heinrich Müller, professore a riposo di medicina forense ed ex delegato operativo di medicina legale per conto della polizia di stato della Baviera, su iniziativa personale e non sollecitato da alcuno, dichiaro quanto segue.

In merito alla morte della signorina Angela Raubal, il cui corpo ho avuto modo di esaminare approfonditamente sul luogo del decesso e poi presso l'Istituto medico-legale da me diretto fino al 20 settembre scorso, ci sono

diverse precisazioni da fare, in risposta ad alcune imprecisioni emerse sulla stampa.

A integrazione e approfondimento di quanto refertato il giorno 19 settembre scorso, vorrei sottolineare che sul volto della signorina Raubal, e in particolare sul suo naso, non ho riscontrato alcuna ferita sanguinolenta. La pelle del viso non mostrava lacerazioni, solo alcuni lividi grigiastri tipici del post-mortem. Questi derivano dal fatto che la signorina Raubal è spirata con il viso rivolto a terra ed è rimasta in quella posizione per circa 18 ore.

Che la punta del naso fosse leggermente appiattita deriva esclusivamente dal fatto che il corpo è rimasto per diverse ore con il volto contro il pavimento. La colorazione dei lividi post-mortem, estremamente chiari, si spiega probabilmente con il fatto che la morte è stata causata in primo luogo da soffocamento, in seguito allo sparo che ha perforato il polmone.

In base a quanto ho rilevato personalmente, e forte di una lunga e varia esperienza come medico legale, posso quindi escludere che la signorina Raubal abbia subito una qualunque forma di violenza prima del suo decesso, come i resoconti di certa stampa sembrerebbero invece insinuare.

In fede,

Heinrich Müller

Dall'espressione di Mutti quando ebbe finito di leggere, Sauer capì che stavano pensando la stessa cosa. *Noi l'abbiamo visto, il volto di Geli Raubal. Ce n'erano diverse, di ferite sanguinolente, e il naso non era un po' schiacciato sulla punta. Se solo avessimo le fotografie scattate nell'appartamento...* Ma naturalmente quelle fotografie non le avevano. Erano andate distrutte in modo accidentale nella camera oscura dell'Istituto, per colpa di Fischer qualcosa.

«Direi che non c'è nulla da aggiungere» concluse Tenner appoggiandosi all'indietro contro lo schienale della sua poltrona.

«Io in realtà ne avrei parecchie, di cose da aggiungere» ribatté Sauer prendendo il coraggio a due mani. «Posso parlare francamente?»

«Prego» disse il direttore, la fronte aggrottata per la sorpresa. *Tu quoque?*

«Ormai si è capito che non dobbiamo più indagare. Non c'è motivo, non c'è tempo, non c'è l'autorizzazione, non c'è una vera intenzione. Ma almeno potremmo sapere perché?»

«Perché?» ripeté Tenner come se non capisse la parola.

«Qualcuno sta manovrando per tenerci fuori dal caso. Chi è, questo

qualcuno?» chiese Sauer, in un estremo tentativo di salvare l'opinione che aveva del suo superiore. «Chi sta muovendo i fili nell'ombra?»

Per lunghi secondi nessuno si mosse, nessuno fece rumore. Solo il fuoco continuava a scoppiettare nel camino, accompagnato dai suoni smorzati e lontanissimi della città, oltre le finestre chiuse.

«Io lo so che non può essere lei» continuò Sauer. «Non è quel tipo di uomo. Perché non si oppone? Perché non ci dice: 'Indagate lo stesso. Anche senza permessi, anche contro i superiori. Vi copro io'? Possibile che gli interessi in ballo siano così forti da toccare una persona integerrima come lei?»

Una smorfia si allargò sulle labbra del direttore, qualcosa che voleva essere un sorriso ma non riusciva a trattenere la collera, e forse anche la delusione. «Sei sicuro di volere una risposta, Sauer?»

«Sì» fece il commissario.

«Bene» rispose Tenner. «Allora vattela a cercare. Ti esonero dal servizio per il resto della settimana. Torna solo quando non avrai più domande come questa da fare.»

«Ma...» iniziò a dire Mutti.

«Tu invece no. Mi servi sul caso Hatzke. Bauer è in malattia e non ha chiuso il rapporto. Lo prenderai in mano tu» sentenziò il direttore. Poi si voltò di nuovo verso Sauer, che era rimasto nella sua poltrona come abbandonato da ogni energia. «Hai capito quel che ho detto?» gli chiese. «Vai a casa. E guai a te se vengo a sapere che continui a indagare sul caso Raubal. Lascia che i morti riposino in pace.»

Nel silenzio del suo ufficio all'ultimo piano del Comando, mentre fingeva di rassettare scrivania e cassetti prima di andare in vacanza – la versione ufficiale che Tenner avrebbe fornito per giustificare ai colleghi la sua assenza – Sauer ripensava alla stupida idea che aveva avuto di uscire allo scoperto con i suoi dubbi sul caso e sul direttore. Cosa si aspettava? Che un uomo innocente si rallegrasse di essere oggetto di sospetti simili? O che un uomo colpevole gli stringesse la mano per aver dedotto con tanta sagacia la sua parte in quella recita criminale?

Quarantadue anni vissuti per niente, si disse il commissario. *Sei un uomo, ma ragioni ancora come un bambino. E adesso ti hanno tolto il tuo giocattolo. Complimenti.*

Senza un mandato, Sauer lo sapeva bene, non poteva nemmeno avvicinarsi a casa Hitler, e se anche si fosse presentato sulla soglia dell'appartamento, i Winter non l'avrebbero mai lasciato entrare. Era già strano che Mutti ci fosse

riuscito quella mattina, ma Mutti aveva la faccia di bronzo e la parlantina facile, e comunque aveva ingannato Georg Winter, non sua moglie. Con Anni Winter, sospettava Sauer, persino un mandato del procuratore generale avrebbe trovato resistenza.

Diverso sarebbe stato se Glaser avesse davvero riaperto il caso, ma a detta di Tenner non era così. Eppure, da quel che aveva visto e sentito, il procuratore non era il tipo d'uomo da minacciare qualcosa e poi non portarlo a termine, e la determinazione che aveva mostrato quella mattina nella Saletta sarebbe stata difficile da smorzare. Forse alla fine era riuscito a parlare con il ministro Gürtner, e aveva ricevuto un no così definitivo da costringerlo a desistere. O forse era stata la scomparsa del suo assistente a togliergli la spinta necessaria per proseguire. *Con un colpo ben assestato*, si ritrovò a pensare Sauer, *si abbatte anche il gigante più terribile.*

Il Vecchio Pietro, invisibile dalla piccola finestra dell'ufficio, batté l'ora in quell'istante. Sauer trasalì. *Già le quattro*, pensò con l'ansia nel petto. *Quanto tempo ci rimane?* Poi si ricordò che il caso era chiuso, il cronometro azzerato. Per quel giorno gli rimaneva un solo impegno: alle sei e mezzo, sotto casa sua, con Rosa Weiss, la bella cameriera cui Mutti aveva promesso un pianoforte.

Ma dove sei finito? si chiese Sauer. E se Mutti dopo il colloquio con Tenner non tornava in ufficio ma andava chissà dove a raccogliere i dati che gli servivano per concludere il caso di Bauer?

Il pensiero delle due buste si presentò all'improvviso mentre il commissario cercava di decidere se rimanere lì ad aspettare il collega o tornare a casa ad aspettare Rosa. Non era collegato a nessuno dei due, e nemmeno all'attesa. Nel vortice confuso delle ultime ore, le aveva dimenticate, e allo stesso modo, adesso, gli tornarono in mente.

Aprirle a casa sua, lontano da tutto e da tutti, sarebbe stato di sicuro più saggio, ma Sauer in quel momento non aveva una gran voglia di essere saggio, e nemmeno di pazientare: l'aveva fatto per tre giorni, e a cosa aveva portato?

Andò a chiudere la porta dell'ufficio, poi tornò alla sua scrivania, dove adagiò con perfetta simmetria le due buste che Heinrich Himmler gli aveva consegnato quella mattina. *Una lista di persone che conoscevano Geli*, ricapitolò, *e un documento fondamentale per il prosieguo delle indagini*.

Aprì la prima, quella con un solo sigillo, e si trovò fra le mani l'ennesimo foglio piegato in quattro. Quando lo spiegò, davanti ai suoi occhi comparve una colonna di nomi e cognomi. Qualsiasi cittadino tedesco che non vivesse in una caverna avrebbe riconosciuto i primi tre:

Rudolf Hess

Hermann Göring

Joseph Goebbels

Lo stato maggiore del Partito, considerò Sauer. *E Himmler si aspetta che vada a parlare di Geli con loro?*

Degli altri tre nomi nella lista, solo il primo gli suonava vagamente familiare:

Heinrich Hoffmann

Baldur von Schirach

Adolf Vogl

Tutto qui. Sei uomini, nessun indirizzo, nessun numero di telefono. Il comandante delle SS non si era certo sprecato.

Poco male, tanto non avrei nessun titolo per andare a interrogarli.

Si dedicò alla seconda busta, quella con i tre sigilli.

Mi raccomando, aveva detto il comandante delle SS. *È un documento unico nel suo genere.*

Sauer spezzò i sigilli con le dita irrigidite dalla curiosità. All'interno non c'erano fogli ripiegati, ma un cartoncino da inviti con una svastica nera, la prima e unica cosa che spuntava dalla busta aperta. Il commissario strinse il cartoncino e facendo attenzione a non sfiorarla, neanche fosse una pianta urticante, lo tirò fuori dalla busta.

Quando lesse le tre frasi vergate a penna nera e la sigla che le chiudeva a mo' di firma, Sauer dovette ricredersi: non era vero che gli mancava il titolo per andare a interrogare i sei uomini della lista. Non era vero che se si fosse presentato ancora alla sua soglia, Anni Winter gli avrebbe impedito di mettere piede nell'appartamento.

Per mio ordine e desiderio aiutate in ogni modo l'uomo che vi mostrerà queste righe.

Sta indagando sulla morte di mia nipote. Rispondete a lui come rispondereste a me.

A.H.

25

Il taxi depositò Sauer in Prinzregentenplatz quando mancava qualche minuto alle quattro e mezzo. All’ingresso del numero 16 stazionavano tre miliziani in divisa bruna, ma non ci fu bisogno di sfoderare il biglietto, perché tra loro c’era anche Hartmann, che lo riconobbe e lo lasciò passare senza tante cerimonie. Il commissario superò la portineria senza fermarsi a firmare il registro e salendo le scale quasi di corsa raggiunse l’elegante portone di casa Hitler. Suonò il campanello, e nel giro di pochi secondi si trovò di fronte il volto arcigno della governante. «Commissario» disse la donna, più contrariata che sorpresa. «Avete deciso di trasferirvi qui da noi? Il suo collega è già passato prima di pranzo.»

«Sì, lo so, Frau Winter. Ma non abbiamo finito di...»

«Temo che invece abbiate finito. Mio marito non avrebbe dovuto aprire neanche stamattina. Abbiamo indicazioni precise di non far entrare più nessuno. Il caso è chiuso, giusto?»

«Sì e no» rispose Sauer. «Sì e no. La prego, mi faccia passare.»

«Ha un mandato?» chiese la donna con occhi divertiti. Doveva sapere che non l’aveva. Un’arpia per davvero.

«Se proprio dovesse essere necessario» rispose Sauer.

«Temo che lo sia. E temo che non l’abbia. Per cui...»

La donna non fece in tempo a terminare la frase. Il cartoncino che il commissario le aveva messo davanti agli occhi mentre stava parlando la ammutolì di colpo, come una bambola meccanica finita la carica.

«Vedo che ha riconosciuto la calligrafia. Ora, le dispiace farmi entrare?»

Perplessa e accigliata, Frau Winter indietreggiò, aprendo il portone per far passare il commissario.

«Molte grazie» disse Sauer, fermandosi davanti alla pesante tenda rossa che schermava la luce proveniente dalla finestra nell’ingresso. «E ora, sempre se non le spiace, le chiavi della stanza padronale.»

«Non posso» rispose la donna.

«Deve. Ha letto il biglietto.»

«Anche volendo non potrei. Non ce le ho. Herr Hitler si è portato via la sua copia e quella di riserva.»

Dunque il marito della governante aveva detto la verità a Mutti. «Allora mi apra l’altra stanza» disse, e attraversò l’ingresso per fermarsi di fronte alla porta

cui Hatzke aveva cambiato la serratura sabato mattina. «Voglio vedere cosa c'è dentro.»

«Non ho neanche questa chiave. Mi dispiace» disse Frau Winter, anche se si capiva che non le dispiaceva affatto.

«Lei mi sta mentendo.»

«No, non è vero. La serratura è nuova, lo vede anche lei, e a noi non è stata lasciata nessuna copia. Deve averle tutte Herr Hitler, ma non sono fatti miei.»

«Però lei sa cosa c'è dietro questa porta» disse Sauer, con un tono più aggressivo di quanto avrebbe voluto. La situazione non era come aveva immaginato.

«Certo che lo so» rispose la governante con un guizzo di orgoglio, ma non aggiunse altro.

«La valigia di Geli?» azzardò il commissario. «È qui?»

Frau Winter non rispose. Rimase immobile a fissarlo con quei suoi freddi occhi color acciaio.

«Avanti, parli. Cosa c'è di così importante lì dietro? Perché cambiare la serratura in fretta e furia? Perché portare via tutte le chiavi?»

«Non posso rispondere alla domanda.»

«Il biglietto dice...»

«Non mi importa cosa dice il biglietto» lo interruppe la donna. «Io ho giurato di non parlare mai di questa stanza. Giurato, capisce?»

«Il suo padrone vuole che mi aiuti.»

«Il mio padrone non è qui per chiedermelo, e un giuramento vale più di qualsiasi pezzo di carta.»

Sauer, che aveva imparato a giocare a scacchi da ragazzo, sapeva riconoscere uno stallo quando ci si trovava di fronte, e sapeva anche che non ne sarebbe uscito senza cambiare totalmente strategia. «Dov'è il terzo telefono?» chiese, sperando di spiazzare la sua interlocutrice.

«Non ci sono altri telefoni» rispose lei, con una notevole dimostrazione di autocontrollo.

«Ora sì che mi sta mentendo. In questa casa ci sono solo due telefoni in vista: uno all'ingresso e uno in biblioteca. Ma Geli parlava per ore con le sue amiche, si confidava, raccontava cose che nessun altro doveva sentire. Quindi deve esserci un terzo telefono. È nella stanza padronale, ho ragione? Non mi costringa a rivolgermi alla compagnia dei telefoni.»

«Io non ho nient'altro da dire» rispose Frau Winter. «Si rivolga a chi vuole, ma adesso esca da questa casa. Biglietto o non biglietto, lei è un ospite non gradito.»

Scacco matto, pensò Sauer. *Ma il vincitore non è quello che pensi tu.*

«D’accordo» disse fingendosi battuto. «Me ne vado. Ma tornerò, e non sarò solo. Quando Herr Hitler saprà come mi ha trattato, temo che ne sarà molto dispiaciuto.»

«Quando Herr Hitler saprà come l’ho trattata» rispose la donna sulla soglia dell’appartamento, «capirà di chi si può fidare veramente. Addio» e gli chiuse il portone in faccia.

Per fare un po’ di scena, Sauer pestò i piedi, calciò la ringhiera delle scale, poi scese pesantemente i gradini di legno che portavano verso il basso. Giunto al primo piano, però, invertì la direzione e risalì il più silenziosamente possibile fino al pianerottolo del secondo. Non era venuto sin lì, contravvenendo agli ordini di Tenner e uscendo allo scoperto con il biglietto di Adolf Hitler, per arrendersi di fronte al primo fallimento. Il piano A, presentarsi a Frau Winter come amico del Partito e farsi aprire tutte le porte, era il suo preferito, il meno faticoso, il meno pericoloso, ma dovendo scommetterci dei soldi non l’avrebbe mai scelto. Al netto dei rischi, dentro di sé aveva sempre saputo che l’ultima speranza di successo era affidata al piano B.

Appoggiò l’orecchio al portone dell’appartamento e rimase in ascolto per qualche secondo. Quando fu certo che Frau Winter non stesse aspettando dall’altro lato del legno, si voltò verso la finestra del pianerottolo e la aprì, attento a non far cigolare i cardini di ferro dipinto. Poi montò con agilità sull’ampio davanzale interno e si sporse al di là dei vetri aperti. Sotto di lui, un cornicione largo e dall’apparenza solida percorreva tutto il piano, affacciato su un cortile interno punteggiato di abeti e betulle. *Deve essere splendido, con la neve*, si disse Sauer, ma si riscosse subito: quello non era il momento di sognare, ma di agire.

Si mise seduto sul davanzale, le gambe penzoloni, e lentamente, con cautela, ruotò su se stesso e fece scivolare i piedi sul cornicione, saggiandone la resistenza. Quando fu abbastanza certo che reggesse, lasciò il davanzale e, tenendosi con le mani alla cornice della finestra, avanzò verso destra, dove si trovava quella dell’ingresso, coperta dalla tenda che aveva visto poco prima. La distanza non era molta, e il cornicione abbastanza largo per avanzare con sicurezza. Passo dopo passo, lentamente ma non troppo per non rischiare di essere visto dagli altri edifici affacciati sul cortile interno, Sauer superò anche la finestra dell’ingresso e raggiunse la prima delle tre che Mutti aveva disegnato nella zona grigia della sua planimetria. Anche questa era oscurata da una tenda, viola anziché rossa, e da fuori non si vedeva nulla dell’interno.

Si guardò intorno un’ultima volta, ma era impossibile capire se qualcuno lo stesse osservando da dietro altre finestre. *D’accordo,* si disse. *Al diavolo,* poi si voltò, estrasse da una tasca della giacca la spessa sciarpa di lana grezza che

aveva rubato a Mutti in ufficio e se l'avvolse intorno alla mano destra. *Uno*, pensò. *Due. Tre.*

Rompere un vetro non è una faccenda rumorosa, se si sa come colpire. Un pugno ben assestato al centro esatto della lastra, non troppo forte per evitare di mandarla in frantumi ma nemmeno così debole da generare fratture in altri punti, produce uno schiocco discreto, come un colpo di tosse, e una ragnatela di crepe sottili che non minano la stabilità del vetro ma consentono di crearsi un passaggio. Sauer non doveva passare attraverso un buco nella finestra: voleva solo raggiungere la maniglia all'interno con una mano.

Un po' a fatica, sudando freddo per la paura improvvisa di perdere la presa con la sinistra e cadere nel vuoto mentre trafficava con la destra, riuscì a sfilare una lama di vetro dal telaio di un battente. Infilare mano, polso e avambraccio all'interno fu più difficile del previsto, ma alla fine ce la fece: la maniglia girò, i fermi della finestra si ritirarono nel telaio, i battenti si aprirono verso l'interno della stanza. In tutto, non c'era voluto più di un minuto.

Goffamente, mezzo saltando e mezzo strisciando, Sauer riuscì a scavalcare il davanzale. Quando finalmente posò i piedi sul pavimento della stanza, si sentì invadere da un senso di trionfo che aveva provato poche altre volte in vita sua.

Come si scosta un muro di ragnatele che ostruisce il passaggio in una casa antica, spostò di lato la tenda viola tesa dai battenti aperti della finestra. Allora la luce del giorno entrò con prepotenza nella stanza, illuminando ciò che conteneva, e spegnendo allo stesso tempo l'entusiasmo del commissario.

Non era un ripostiglio, quello in cui si trovava, e non conteneva scope, spazzettoni o valigie scomparse, ma un armadio, un comò, una toeletta, una scrivania dominata da un telefono a forcella e un grande letto in ferro battuto.

«Una camera da letto» disse Sauer, stupito più di quanto avrebbe dovuto. A rigor di logica non esisteva alcun motivo per cui dietro la porta modificata da Hatzke dovesse trovarsi un ripostiglio. Lui e Mutti si erano caricati a vicenda, prendendo per realtà quella che era solo una possibile teoria.

Poi notò qualcosa spuntare da sotto un cuscino, e si avvicinò per vedere meglio, mosso da un'intuizione che non avrebbe dimenticato per il resto della vita.

A differenza delle federe, delle lenzuola e della trapunta, il polsino sul risvolto del letto era bianco, di un tessuto fine e delicato che suggeriva gusti semplici. Allora il commissario fece qualcosa che un buon investigatore dovrebbe sempre evitare: spinto dalla curiosità, senza pensarci due volte né riuscire a trattenersi, allungò un braccio verso il cuscino e lo sollevò.

La camicia da notte era diversa da come se l'era immaginata – più sobria che in sogno, e senza lacci – ma Sauer non rimase affatto deluso: su Geli Raubal, ne

era certo, avrebbe fatto una splendida figura.

26

La stanza era grande, non enorme come quella in cui avevano rinvenuto il cadavere, al lato opposto dell'appartamento, ma comunque spaziosa, e persino più curata. Dal soffitto, decorato con stucchi a motivo floreale, pendeva un lampadario composto da decine di costose gocce di cristallo. Le pareti, ricoperte con una carta da parati azzurra, erano perfettamente intonate al tappeto sotto la scrivania. Curiosamente, intorno al letto non c'erano altri tappeti, nemmeno uno scendiletto: il pavimento in legno intarsiato era esposto in tutta la sua opulenza.

Sulla toeletta, subito accanto al grande armadio dipinto, erano posizionate in ordine impeccabile decine di piccole bottiglie di profumo, raddoppiate da uno specchio rettangolare appeso dietro di loro. Una ciotola di ceramica bianca conteneva alcune fresie gialle e rosse, mentre da un vaso di vetro zigrinato spuntava un terzetto di rose che iniziavano ad appassire. La scrivania, dal lato opposto rispetto alla toeletta, ospitava una copia della rivista *Die Dame*, una cornice con dentro la foto in bianco e nero di un cane e un telefono alto e stretto.

Il telefono, pensò Sauer, un formicolio sulla pelle. *Quello con cui Geli ha raccontato a Elfi i suoi progetti di fuga.*

Lo raggiunse, sollevò la cornetta, se la portò all'orecchio.

Suonava libero.

Sauer ripose la cornetta, tornò a esaminare la scrivania. L'unico altro oggetto era un blocco di carta per appunti con il nome «Angela Raubal» stampato nell'angolo in alto a sinistra. Penne, in vista, non ce n'erano, per cui Sauer violò per la seconda volta le regole elementari del suo mestiere e aprì uno dopo l'altro i tre cassetti della scrivania. Nel primo trovò la cancelleria: matite, penne, gomme, un tampone inchiostrato, un timbro illeggibile... Nel secondo erano contenute minutaglie: graffette, lacci, elastici per capelli, un pettinino sdentato, un orologio fermo. Il terzo cassetto, con suo disappunto, era vuoto, fatta eccezione per un piccolo triangolo di legno dalle punte arrotondate. Il commissario lo guardò perplesso: dove aveva già visto un oggetto del genere?

Se ne ricordò quando andò ad aprire l'armadio: al suo interno, oltre a una quantità esorbitante di vestiti e a una piccola scarpiera in legno, trovò una chitarra. *Un plettro*, si disse allora ripensando al triangolino di legno. *È vero, Geli suonava.*

Per il resto, nella stanza non c'era granché di interessante: nei tre cassetti del

comò, in cui Sauer rovistò con discrezione, c'era solo biancheria, compreso un gran numero di camicie da notte. La borsetta in pelle rosa posata sullo sgabello della toeletta si rivelò completamente vuota, come se Geli l'avesse acquistata proprio il giorno in cui era morta. Da nessuna parte spuntò una valigia, né la svastica d'oro da cui la ragazza non si separava mai. Restava solo un quadro appeso sopra la testiera del letto, ma il commissario aveva visto subito che era il gemello del paesaggio montano firmato «A.H.» appeso nell'altra stanza di Geli. Perché ormai, per Sauer, non potevano esserci dubbi: quella non era una camera per gli ospiti. Tutto ciò che conteneva parlava chiaro: la nipote di Hitler dormiva lì.

Ecco perché quando scoprì la porta nascosta rimase senza fiato.

Non si trattava di un passaggio segreto, ma di una porta di servizio molto ben dissimulata: guardando con attenzione la parete a sinistra della finestra, un occhio attento avrebbe scorto facilmente il profilo rettangolare del varco, ma il colore della carta da parati e l'assenza di maniglie potevano ingannare l'osservatore casuale.

Sauer stava per abbandonare la stanza quando se ne accorse, e per non lasciare nulla di intentato la raggiunse, la studiò per qualche istante. La fessura che le correva intorno era troppo sottile per infilarci dentro le dita, così il commissario provò a premere la parete in diversi punti. Quando toccò il margine sinistro a poco più di un metro da terra, il legno emise un *clic!* e balzò in avanti di un centimetro.

Un pannello a pressione. Sauer infilò le dita nella commessura e tirò verso di sé, scoprendo un'intercapedine dietro la quale si celava una porta di legno bianco con la maniglia dorata.

Dalla casa, al di là della camera da letto segreta, giunse il rumore di un portone che si chiudeva con forza. Sauer tese l'orecchio ma non sentì altro, né passi né voci. Se era fortunato, Frau Winter aveva deciso di uscire e l'aveva lasciato solo nell'appartamento.

Posò l'orecchio contro la porta bianca dietro l'intercapedine: anche da quella parte nessun rumore. Allora strinse la maniglia e, il cuore nelle orecchie, la abbassò.

Alle volte la fortuna esiste – deve esistere, o al mondo mai nulla andrebbe per il verso giusto. La porta era aperta, e ruotò su cardini ben oliati senza produrre il minimo cigolio, rivelando il contenuto della stanza comunicante.

Un bagno. Sotto la finestra dai vetri opachi che Mutti aveva visto dal cortile erano disposti due lavabo incassati in un'unica lastra di marmo bianco, il colore dominante in tutto l'ambiente, dai mobiletti ai sanitari alla grande vasca con doccia addossata alla parete opposta. Di fianco alla vasca, un attaccapanni in

metallo lucido reggeva due accappatoi, uno marrone e l'altro rosa. Ma a catturare l'attenzione di Sauer non furono questi, come neanche i due pettini appoggiati alla specchiera o il set da barba posto accanto a un assortimento di pinzette e lime per unghie. Entrando nel bagno il suo sguardo raccolse tutti quei dettagli, ma andò ad appuntarsi su qualcosa di ben più interessante: la porta gemella di quella da cui era passato, aperta nella parete opposta. Dal punto in cui era si vedeva solo un angolo di stanza: uno scrittoio con sedia sopra il quale campeggiava una piccola bandiera rossa con la svastica in campo bianco.

La camera padronale, si disse Sauer, che andò subito a infilare la testa nel passaggio aperto: alla sua sinistra il letto di Hitler, identico a quello della camera da letto segreta, e il suo armadio, ai cui pomelli era appesa una divisa bruna con appuntata un'altra spilla a forma di croce uncinata. Sulla destra, seminascosto dalla porta a scomparsa, lo scrittoio continuava sotto una mensola carica di copie del *Mein Kampf*. A parte questi pochi arredi, che non comprendevano nemmeno un comodino, la stanza era così spoglia e banale da sembrare una camera d'albergo. Lo scrittoio, però, aveva due cassetti. Sauer entrò nella stanza e andò ad aprirli.

Erano bloccati.

Il senso di frustrazione prese il commissario alla bocca dello stomaco.

Non puoi forzarli, si disse. *Non ci pensare nemmeno*.

Frugò allora tra le poche carte posate sullo scrittoio – nulla di compromettente, a prima vista – e quando non trovò niente di utile si rivolse al comò: nel primo cassetto solo camicie piegate, nel secondo biancheria completamente nera, nel terzo cinture, bretelle, suole e lacci di ricambio. Il banale corredo di una vita qualunque.

Cosa ti aspettavi?

Un altro rumore violento dal corridoio oltre la porta della stanza: Frau Winter doveva essere rincasata. Era tempo di sparire.

Sauer rientrò nel bagno, e aveva quasi lasciato la stanza quando uno scrupolo gli balenò in mente. Tornò sui suoi passi, si fermò davanti alla divisa appesa. Le tasche non erano cucite, così ci ficcò dentro le mani. Nella destra non trovò nulla. Nella sinistra, nemmeno. *Cosa ti aspettavi?* si ripeté, e scuotendo la testa per la propria ingenuità ripercorse i suoi passi, attraversando il bagno e chiudendosi la porta alle spalle.

Un'ultima occhiata alla camera segreta di Geli e poi si infilò tra le tende, le tirò come le aveva trovate, montò sul davanzale e da lì sul cornicione affacciato nel cortile. Il ritorno, come sempre accade, fu più facile dell'andata, e nessuno sembrò notare nulla.

Tempo dieci minuti e il commissario Sauer era in strada, con la testa piena di

pensieri confusi e inquietanti certezze.

Una camera da letto segreta.

Un passaggio nascosto.

Il bagno in comune.

C’era una sola spiegazione per questi tre misteri inanellati, ma Sauer stentava a crederci. Possibile che uno scandalo del genere si compisse sotto il sole? Di tante persone informate dei fatti – perché i coniugi Winter, Frau Reichert, Frau Dachs e Anna Kirmair non potevano non sapere, e probabilmente anche altri nel palazzo, per non dire nel Partito – possibile che nessuno si fosse lasciato sfuggire nulla?

Un tutore così attento.

Uno zio così amorevole.

Andare a letto con la figlia di tua sorella è incesto in piena regola. Nessun uomo politico sopravvivrebbe a una simile rivelazione.

Solo quando, ritornando a piedi verso casa, la sagoma dorata dell’Angelo della Libertà comparve in fondo al rettilineo di Prinzregentenstrasse il commissario Sauer capì l’implicazione ultima del suo ragionamento.

Nessun uomo politico sopravvivrebbe a una simile rivelazione.

Un ottimo motivo per uccidere.

Chissà da quanto tempo Rosa Weiss lo aspettava sotto casa. Quando Sauer la vide in piedi davanti al portone di Frauenstrasse la sua prima reazione fu alzare gli occhi al Vecchio Pietro, che ricambiò lo sguardo con olimpica indifferenza nonostante le sue antiche lancette avessero superato le sette. Anche ammesso che la ragazza fosse arrivata in ritardo al loro appuntamento, lo aveva atteso più di quanto buona educazione prevedesse. Il senso di colpa piombò sul commissario come un uccello da preda, serrandogli il petto con artigli affilati.

«Mio Dio, Rosa. Mi perdoni» disse raggiungendola a passo affrettato. «Ho completamente dimenticato che ora era...»

«... E che dovevamo trovarci alle sei e mezzo» concluse lei, con un sorriso né seccato né piccato. «Non fa niente. Frau Meni mi aveva avvisato che i tenenti di polizia tendono a far aspettare le ragazze. L’avrà distratta un caso. Posso capire.»

A Sauer non parve il momento per ribadire il proprio grado, così ricambiò il sorriso, anche se il suo doveva sembrare goffo e un po’ forzato, tra il senso di colpa per il ritardo e i pensieri foschi legati a quanto aveva appreso in Prinzregentenplatz.

«Di che si sta occupando?» continuò la ragazza mentre lo seguiva nell’ingresso del palazzo e poi su per le quattro rampe di scale che portavano alla

mansarda. «Qual è esattamente il suo ramo, nella polizia?»

Il mio ramo, pensò Sauer con improvvisa amarezza, *me lo sono tagliato da solo mentre ci ero seduto sopra.* «Omicidi, perlopiù. A volte suicidi» rispose invece.

«Oh» fece lei.

«Sì, non sono cose allegre. Meglio parlare d'altro.»

«Immagino di sì. L'ho visto subito, quando è arrivato, che aveva una nuvola nera sulla testa.»

«È così?» chiese Sauer raggiungendo per primo l'ultimo piano, e per fortuna: in questo modo riuscì a vedere la busta sul suo zerbino qualche secondo prima di Rosa.

«Sì. Sembrava il ritratto di uno che abbia appena scoperto che la moglie lo...» disse lei, interrompendosi all'ultimo istante. «Lei non è sposato, vero?»

«No» rispose il commissario chinandosi rapido per afferrare la busta e farla sparire nella stessa tasca in cui teneva le due di Himmler. «Mai stato.»

«Ah, meno male» ribatté lei con tono sollevato. «Pensavo di aver fatto una gaffe.»

Sauer si voltò a guardarla. «Signorina Weiss, lei dice sempre tutto quello che pensa nel momento esatto in cui lo pensa?»

«È una delle mie tante qualità.»

Il commissario aprì la porta e fece cenno alla sua ospite di precederlo. La mansarda era invasa dalla luce calda del crepuscolo, uno dei momenti della giornata che rendeva più attraente la vista sul Viktualienmarkt.

«Mamma mia» disse Rosa come ne ebbe colto un assaggio, e subito, senza chiedere il permesso, corse alla finestra di fronte all'ingresso. «Che vista!» esclamò con tono eccitato. «Sembra una cartolina...»

Una bambina, rifletté Sauer. *Una bambina di vent'anni.*

Poi ricordò che quella era anche l'età di Geli, e si sentì gelare.

Le buste. Devo farle sparire.

In quell'istante dalla porta aperta dell'ingresso fece capolino Friedkin, il padrone di casa. «Herr Sauer?» chiamò con voce timida. «Posso?»

Sauer si voltò appena in tempo per vedere il volto dell'uomo arrestarsi per la sorpresa alla vista di Rosa, che rapita com'era dal panorama non si era nemmeno accorta del suo arrivo.

«Oh» disse Friedkin. «Mi scusi, non avevo notato che era in compagnia. Volevo solo chiederle se pensa di andare al Wies'n stasera, ma immagino di no» aggiunse con un ammicco malizioso, dopodiché salutò con la mano e com'era comparso sparì.

«Un suo amico?» chiese Rosa senza ancora voltarsi.

«Un vicino. Lasci pure la porta aperta, così nessuno pensa male. Torno subito.»

Senza aspettare la risposta, che comunque non arrivò, Sauer si infilò nel bagno e girò la chiave nella serratura. Tirò la cordicella di fianco alla specchiera e la luce fredda della lampadina illuminò il suo volto, più stanco e appesantito rispetto a quella mattina. Quante cose erano successe, del resto. E non era ancora finita.

Estrasse le tre buste dalla tasca, appoggiò le due di Himmler sul lavandino. La terza, vide solo ora, non recava sigilli, e anche se aveva la stessa forma delle altre non ne condivideva la qualità della carta. *Forse ha finito il set*, pensò Sauer, ma anche prima di aprirla sapeva che non poteva arrivare dallo stesso mittente: era aperta, e spedire lettere aperte non gli sembrava qualcosa che il comandante delle SS avrebbe fatto.

Il biglietto, scribacchiato in una calligrafia che Sauer conosceva bene, riportava solo quattro parole:

Chiamami domattina. Urgente.

Tenner

In una giornata come quella, così piena di svolte inaspettate, il messaggio del direttore giunse ultimo ma non ultimo a rivoltare le certezze del commissario. Perché anche se non diceva nulla, a Sauer sembrava dire una cosa precisa, cui era stato preparato. *Himmler aveva ragione. Le indagini continueranno.*

Rimise il biglietto nella busta, poi raccolse le altre due e ne fece un fascio. Mettendosi in punta di piedi Sauer riusciva quasi a sfiorare il soffitto spiovente del bagno, abbastanza in alto da toccare il lato superiore della trave maestra. *Un ottimo nascondiglio per documenti compromettenti*, pensò. *Non potendo accedere al pianoforte...*

Come se lo avesse evocato col solo pensiero, dal soggiorno sentì giungere l’attacco di un pezzo che conosceva fin troppo bene. Sauer aprì la porta del bagno e uscì, trovandosi immerso nel mare impetuoso della *Sonata n. 2* di Rachmaninov, la sua bestia nera.

Rosa, seduta al pianoforte di fronte all’ingresso aperto, stava eseguendo la melodia con la maestria e la sicurezza di una pianista affermata. La musica l’aveva completamente rapita, più ancora della vista sulla piazza poco prima, e così non sembrò accorgersi del commissario, che attratto e trascinato come un bambino dal pifferaio di Hamelin si portò alle sue spalle e rimase immobile ad ascoltare, perso tra le note mentre il tempo intorno a lui cessava di esistere.

Tutto ciò che rimaneva erano le spalle della ragazza, che ondeggiavano e sussultavano al ritmo dello spartito, e la sua testa concentrata nello sforzo di domare le pagine più difficili, fino a quando, ormai alla fine, arrivò il momento che Sauer temeva più di tutti, con quel passaggio di mani che lo sconfiggeva ogni volta.

Allora la tensione che era andata aumentando dentro di lui raggiunse l'apice, e così intensa era la sua ansia, così alta la sua aspettativa, che quando Rosa, senza sforzo apparente, toccò e superò il grande scoglio, Sauer si lasciò andare su una sedia.

La musica salì ancora, si impennò, crebbe di tono e di ritmo fino all'acme del finale, poi, tutto d'un tratto, terminò, riportando il silenzio nella piccola mansarda.

Quando Rosa, provata ma felice, si voltò a cercare gli occhi del padrone di casa, non poté non trasalire nel vederli pieni di lacrime, altrettanto silenziose.

MARTEDÌ 22 SETTEMBRE 1931

27

Nella notte era caduta una pioggia abbondante che aveva lavato Monaco in profondità, lasciandola pulita e scintillante sotto il sole del mattino come un plastico appena creato. Tutto sapeva di nuovo, nell'aria, dal fresco frizzante che pungeva le guance al profumo dolciastro delle foglie bagnate, e le facciate dei palazzi intorno al Markt si specchiavano nelle pozzanghere sul selciato, dove le cince e i passeri zampettavano allegri.

Sauer non aveva dormito granché, quella notte, ma l'alba lo aveva trovato riposato e pieno di energia, quanta non ne sperimentava da tempo. A quarantadue anni, e dopo ciò che aveva vissuto, gli capitava spesso di sentirsi vecchio e senza futuro. Ma non quel mattino: oggi era un giorno diverso. Oggi la sua vita ricominciava da capo.

Scese in piazza che non erano ancora le sette, per fare colazione da solo e magari scambiare qualche parola con Rosa.

Rosa.

Non si erano detti granché, la sera prima, dopo che lei aveva domato Rachmaninov sul suo pianoforte e lui era crollato all'improvviso insieme a tutte le difese costruite in tanti anni. Sorpresa e toccata dalle lacrime di Sauer, Rosa si era alzata, lo aveva raggiunto e senza dire una parola gli si era inginocchiata di fronte, prendendogli entrambe le mani e fissandolo con i suoi caldi occhi castani.

In quegli occhi Sauer si era perso e ritrovato, proprio come nella più sdolcinata delle storie d'amore. Si sarebbe vergognato, ad ammetterlo, e non l'avrebbe mai detto ad alta voce, nemmeno a se stesso, ma era così che si sentiva.

In quella posizione, lui seduto e lei in ginocchio mani nelle mani, erano rimasti per un tempo indefinito – dieci minuti, mezz'ora, forse un'ora –, ma poi alla fine, quando il buio della notte era sceso a premere con tutta la sua forza alle finestre, l'incantesimo si era sciolto. «Ora devo andare» aveva detto Rosa rialzandosi in piedi, con voce roca. «Ma ci rivedremo domattina.» Poi gli aveva dato un bacio sulla fronte, aveva lasciato le sue mani e silenziosa come un gatto si era voltata, aveva raggiunto la porta, era sparita giù per le scale.

Adesso era mattina, e Sauer si affacciò sul Viktualienmarkt con il cuore pieno di attesa e di paura. Non sapeva cosa aspettarsi da Rosa, non sapeva nemmeno cosa volesse da lei, ma la sera e la notte precedenti molti nodi si erano sciolti nel

suo petto, e già questo, già la pace che la presenza della ragazza gli aveva donato, era un motivo sufficiente per volerla rivedere, e per cercare di capire cosa gli stesse succedendo.

La fitta di gelosia che provò quando la vide chiacchierare amabilmente con Mutti, seduto al suo tavolino riservato come fosse il padrone del mercato, gli spiegò meglio la natura del sentimento che provava.

Vergognati, si disse dopo un istante. *Lui è il tuo migliore amico, e lei potrebbe essere tua figlia*.

«Eccolo qua, il nostro Siggi!» esclamò il collega quando lo vide arrivare. «Stavamo giusto parlando di te.»

Sauer si bloccò a metà di un passo. Rosa, in piedi di fianco al tavolino, abbassò la testa, sembrò arrossire. «Di me?»

«Del tuo talento come cicerone» rispose Mutti. «Rosa, qui, non conosce niente di Monaco! Ci abita da un mese e non è mai stata al Giardino Inglese. Ci pensi? Mai neanche visto.»

«Dovevo ambientarmi, prima» si giustificò la ragazza.

«Sì, ma l'estate è agli sgoccioli, mia cara. Il diluvio di stanotte non è un caso, e dopo l'acqua arriva la nebbia. No no, devi approfittare del bel tempo finché dura. Siggi» continuò Mutti rivolto all'amico, «tu che conosci la città meglio delle tue tasche, bisogna che la porti al Giardino. Oggi stesso, quando stacchiamo. Passeggiata nei prati, panorama dal Monopteros e cena alla Torre Cinese. Eh?»

«Vedo che hai pensato già a tutto» commentò Sauer.

«Sì» disse Rosa sorridendo a sua volta. «Il commissario Forster dovrebbe fare l'organizzatore di eventi.»

«È proprio quello che sto facendo» rispose Mutti strizzando l'occhio al collega.

Quando la ragazza si fu allontanata per servire altri tavoli, Sauer sedette di fronte all'amico e lo fissò con sguardo interrogativo. Cosa sapeva esattamente? E dove voleva arrivare?

«Non guardarmi così» rispose l'altro. «Compio solo il mio dovere di uomo sposato.»

Sauer inarcò un sopracciglio. «Sarebbe?»

«Conduco altri uomini ignari nella stessa trappola in cui sono caduto io.»

«E cosa ci guadagni?»

«Buona compagnia» rispose Mutti con il suo sorriso brevettato. «Tutto bene ieri sera? Le hai mostrato il tuo strumento?»

Sauer inarcò anche l'altro sopracciglio.

«D'accordo, d'accordo. Ho capito. Niente da dichiarare.»

«Non su questo argomento.»

«Nessun problema» rispose Mutti mentre Rosa ritornava con la sua prima birra del giorno. «Grazie, tesoro.»

«E questa è per lei» disse la ragazza depositando il solito boccale di ceramica fumante di fronte a Sauer. Insieme al boccale, notò il commissario, c'era un bigliettino.

«Grazie» disse, e lei abbozzò con la testa prima di ritornare al chiosco di Frau Keller.

«Bene bene» commentò Mutti. «Siamo già alla fase dei bigliettini...»

Sauer lo folgorò. «Cambiamo discorso?»

«Nessun problema» ripeté il commissario aggiunto. «In effetti ho una cosa molto interessante per te.»

«Spara» disse Sauer sovrappensiero mentre apriva il messaggio di Rosa e leggeva il contenuto:

> Mi piacerebbe davvero andare al Giardino Inglese insieme. Torre Cinese alle sette?

«Hai capito?» chiese Mutti.

«Eh? Scusa. Mi ero distratto.»

«Dicevo che ho trovato Fischer.»

Sauer si accigliò. «Fischer?»

«Il tecnico di laboratorio che ha dato fuoco alla camera oscura di Müller.»

Un brindisi a un tavolo dall'altro lato della piazza spaventò uno stormo di passeri, che si levò in volo con un frullo d'ali.

«E come l'hai trovato?»

«Sai che Lina lavora all'ospedale. Lì le storie girano, e quando le ho raccontato dell'indagine...»

«Mutti, su queste cose c'è il segreto d'ufficio.»

«Io a mia moglie dico sempre tutto. E meno male, perché appunto, quando le ho raccontato dell'incidente della camera oscura, Lina si è tutta illuminata: sapeva già la storia, il figlio di una sua collega ha un'amica che conosce il cugino di un assistente medico-legale licenziato sabato per lo stesso motivo.»

«Ma noi cerchiamo un tecnico, non un assistente» protestò Sauer.

«Perché Müller ci ha detto così. L'ennesimo depistaggio del buon dottore attualmente irraggiungibile causa crociera intorno al mondo, e speriamo che gli vada di traverso il consommé con il mare a forza nove. Walther Fischer non è un tecnico di laboratorio, ma un medico laureato *summa cum laude* e specializzato in anatomia patologica. Assistente all'Istituto medico-legale dallo scorso

dicembre, sarebbe entrato di ruolo l'anno prossimo. Ora sul suo stato di servizio c'è un marchio rosso grande come una casa, e sarà tanto se troverà da esercitare come medico condotto in qualche paese di montagna, poveretto.»

Sauer meditò qualche istante su quel «poveretto», poi chiese: «Ci hai già parlato?»

«No. Ma ho un indirizzo. Mercato ortofrutticolo, stallo 24 bis. Il padre vende frutta esotica, e secondo l'amica di Lina il dottorino gli va a dare una mano tutte le mattine dalle quattro alle otto, pensa che bravo ragazzo. Quindi» concluse Mutti alzando gli occhi sul Vecchio Pietro, «se ci muoviamo facciamo ancora in tempo a intercettarlo.»

«D'accordo, ma dammi un attimo» rispose Sauer, tirandosi in piedi e infilando il bigliettino nella tasca della giacca. «Devo fare una telefonata.»

«Ti aspetto qui. C'è una bella vista» rispose l'altro ammiccando verso una cameriera in abito tradizionale.

Sauer sbuffò. «Mutti, tu e le donne... Finirai per metterti nei guai.»

«Guardo solo. Un uomo deve concedersi almeno un vizio.»

«Sì, ma tu di almeno un vizio ne avrai mille...»

Lo lasciò al tavolino per raggiungere la cabina telefonica davanti alla Schrannenhalle, e quando compose il numero diretto di Tenner al Comando, non fu sorpreso che il direttore rispondesse già al primo squillo.

«Sauer. Ti aspettavo prima.»

«Ho dormito male stanotte. Svegliato tardi.»

«Capisco. Ascolta, mi spiace di averti esonerato ieri, ma vista la piega che aveva preso la conversazione... Comunque meglio così: ci può tornare utile per quello che viene ora.»

«Quello che viene ora?»

«Per il resto della settimana non dovrai presentarti al Comando. Ufficialmente sarai in vacanza. Ufficiosamente proseguirai la tua indagine sul caso Raubal. Il ministro non è persuaso che i risultati raggiunti in questi tre giorni siano sufficienti a giustificare il nostro operato agli occhi di chi verrà. Sulla dinamica non ci sono dubbi, ma vuole essere certo che anche in futuro nessuno ne sollevi. In altre parole: il caso è chiuso, ma l'indagine continua, anche se il pubblico non ne sarà informato. Lavorerai da solo, e farai rapporto a me al termine di questa settimana, a meno che nel frattempo non ci siano sviluppi così rilevanti da richiedere il mio intervento. Tutto chiaro?»

«Sì» mentì Sauer, la mente invasa dalle domande. Capiva quello che gli veniva chiesto, ma non il perché, e ora non sapeva più cosa pensare di Tenner. Burattino, burattinaio o nessuna delle due?

«Ho già parlato con Forster» continuò il direttore. «Lo lascio sul caso Hatzke

anche se non rimane granché da fare, così potrà aiutarti senza destare sospetti. Ora vai. In bocca al lupo.»

«Crepi il lupo» rispose Sauer, e riappese.

Dunque l'indagine proseguiva, e a chiedere il suo aiuto adesso erano in due: la polizia e il Partito. Si prospettava una settimana interessante.

Tornò al tavolino, dove Mutti sedeva beato a fumare.

«Siggi. Hai parlato con Tenner?» gli chiese togliendosi di bocca la sigaretta.

«Tu lo sapevi già.»

L'altro annuì. «Io lo sapevo già. Per questo ti ho detto di Fischer. Allora andiamo?»

«Andiamo.»

Prima di lasciare il tavolo Sauer girò lo sguardo sul Markt in cerca di Rosa, e vide che lo stava osservando in attesa di fianco al chiosco di Frau Keller. Le annuì, come a confermarle luogo e orario del loro secondo appuntamento, e per un istante il sorriso con cui lei gli rispose oscurò persino il sole.

Il Mercato ortofrutticolo di Monaco si trovava a diversi chilometri dal Ring, in un quartiere nella periferia sud della città, quasi al confine con il sobborgo di Sendling. In qualsiasi altro periodo dell'anno ci sarebbe voluta almeno un'ora per raggiungerlo, ma durante l'Oktoberfest, che si teneva nel non lontano Theresienwiese, le corse dei mezzi pubblici triplicavano di frequenza. Fu così che Mutti e Sauer, nonostante due cambi di tram per accertarsi di non essere seguiti, raggiunsero il numero 10 di Schäftlarnstrasse poco prima delle otto, appena in tempo per incontrare Walther Fischer.

«Sempre che le informazioni di Lina siano corrette» disse Sauer scendendo dall'ultimo tram e ritrovandosi di fronte la grande struttura del Mercato: quattro capannoni in mattoni e intonaco ocra, il più grande dei quali vantava un elegante tetto spiovente a scandole rosse su una facciata intarsiata di ampie finestre rettangolari. L'insieme, più che un mercato coperto, ricordava il refettorio di un'università inglese.

«Lina non sbaglia mai» rispose Mutti, con il tono di chi avesse imparato a ripeterlo senza discutere, un'abitudine molto utile per far durare i matrimoni. «Però non è buffo? Uno che si chiama Fischer e fa il fruttivendolo... Poteva vendere pesce, no? Sarebbe stato più coerente.»

Entrarono nel vasto piazzale recintato, ingombro di carri e furgoni da cui decine di facchini scaricavano cassette di frutta, e raggiunsero l'ingresso principale del Mercato. Una volta dentro, rimasero un istante ad ammirare l'ampio spazio indiviso che li accolse: con le pareti laterali in cemento dipinto

che salivano incurvandosi fino a chiudersi in un soffitto triangolare, più che un refettorio ricordava una cattedrale.

«I mercanti nel tempio» commentò Mutti, ma la grandiosità dello spettacolo tolse alla sua battuta ogni mordente. Lungo la navata centrale, illuminata da due file di lampade sospese a intervalli regolari, si allineavano i banchi di vendita all'ingrosso, alcuni dei quali accatastavano cassette di mele fino a due metri d'altezza. Tutt'intorno a queste stalagmiti di legno si aggiravano i facchini con i loro carrelli e sollevatori, tallonando le decine di compratori che saltavano di banco in banco come api tra i fiori, ora tastando ora annusando la frutta in esposizione e riempiendo di note a matita i loro taccuini.

«Il 24 bis» disse Sauer indicando uno stallo più ampio della media verso la metà della navata. Quando lo raggiunsero notarono che esponeva varietà di frutta assenti dagli altri banchi: arance, datteri, banane e degli strani pomi verdastri ricoperti da una leggera peluria. Quasi nulla di ciò che si trovava in vendita al 24 bis parlava di Germania, e ancora meno rispondeva alla stagione.

«Importiamo in aereo» disse l'uomo di mezz'età che vigilava sul banco quando vide le espressioni colpite dei due commissari. «Costa molto di più, ma mantiene viva la frutta. Volete assaggiare qualcosa?»

«No, grazie» rispose Sauer, con visibile disappunto di Mutti. «Siamo qui per parlare con Walther Fischer.» Stava per estrarre il distintivo, ma poi si ricordò di essere ufficialmente in vacanza e diede di gomito al collega.

«Polizia criminale» disse Mutti mostrando il tesserino al fruttivendolo.

«Walther è mio figlio» rispose l'uomo accigliato. «Era qui un attimo fa. Ancora per quella storia dell'incendio?»

«Sì e no» disse Sauer. «Quindi è andato via?»

«Credo sia fuori a fumare» rispose il padre scuotendo la testa sconsolato. «Un brutto vizio, e pensare che è medico...»

«Allora lo raggiungiamo» disse Mutti. «Ho bisogno di una sigaretta anch'io. Come lo riconosciamo?»

«Walther? È alto, quasi quanto il suo collega, e ha il pizzetto.»

«Molte grazie.»

Lasciarono il banco e si diressero verso l'uscita laterale che il fruttivendolo aveva indicato. All'esterno li accolse uno spettacolo inatteso: un treno merci con i portelloni aperti fermo in mezzo al piazzale. Solo a una seconda occhiata Sauer si accorse dei binari incassati nell'asfalto. Non sapeva che il Mercato possedesse una stazione sua, ma aveva senso: Monaco era la terza piazza più grande in Germania, la frutta che arrivava da Spagna, Francia e Italia passava tutta da lì.

Si guardarono intorno tra la folla di uomini in chiacchiere sul piazzale: la metà almeno fumava, e di questa metà buona parte superava il metro e ottanta. *A*

lavorare con frutta e verdura, pensò Sauer, *si mangia sano.* Solo uno tra loro, però, esibiva un pizzetto sul volto.

«Il dottor Fischer?» chiese avvicinandolo.

L'uomo annuì, buttò fuori un lungo sbuffo di fumo. «Chi mi cerca?»

Mutti estrasse di nuovo il tesserino. «Commissari Forster e Sauer, della polizia criminale.»

«E come posso aiutarvi?» chiese Fischer prendendo in mano il tesserino e avvicinandoselo agli occhi.

«Vorremmo rivolgerle alcune domande sul caso Raubal. Avrà senz'altro presente» disse Sauer.

L'uomo annuì amareggiato. «Ho presente sì. Mi è costato il posto.»

«E come mai?» chiese Mutti, con il tono più neutro che poté.

Un altro sbuffo di fumo, una lunga occhiata inquisitoria. «Credo lo sappiate già, o non sareste venuti a cercarmi.»

«Sì, ma vorremmo sentirlo da lei, se non le spiace.»

L'occhiata inquisitoria si trasformò in un silenzioso, prolungato giudizio. «Ho dato fuoco alla camera oscura dell'Istituto medico-legale. Un incidente. Purtroppo sono andate distrutte apparecchiature costose e fotografie importanti. Il dottor Müller non è stato molto benevolo, ma c'è da capirlo.»

«C'è da capirlo?» ripeté Mutti.

«Erano apparecchiature molto costose» rispose Fischer guardandolo dritto negli occhi. «Fotografie molto importanti.»

«Walt!» gridò in quell'istante un uomo alle spalle dei commissari. Si voltarono: era il padre di Fischer. «Tutto bene?»

«Tutto bene, tranquillo.»

L'uomo rimase qualche istante a guardare il terzetto, poi con riluttanza si ritirò nel mercato.

«È preoccupato per me» spiegò Fischer. «Questa storia non gli va giù.»

«E a lei?» chiese Mutti. «Silurato a quel modo per un errore?»

«Un errore madornale» lo corresse l'altro.

«Un errore molto comodo» intervenne Sauer.

Ci fu un istante di silenzio, mentre Fischer, la fronte aggrottata, inspirava e poi espirava l'ultima boccata della sigaretta. Alla fine la gettò in terra e la schiacciò con la punta della scarpa. «Comodo, dice?»

«Per Müller di sicuro. Ascolti, Walther. Lei avrà i suoi buoni motivi per sostenere la versione dell'incidente. Non sa chi siamo, né perché ci troviamo qui. Forse ha già incontrato altre persone come noi, con la divisa e il distintivo e tutte le rassicurazioni del mondo. Può darsi che l'abbiano minacciata, o magari pagata, per dire che ha commesso un errore. Come fidarsi? Ma sa bene quanto

noi che la storia dell'incidente non tiene.»

«Ah no?»

«No» rispose Sauer. «Neanche un po'. Anzitutto, lei non è un tecnico di laboratorio, per cui cosa ci faceva in quella camera oscura?»

Fischer annuì. «Sì, certo. Di solito si occupano altri di sviluppare le foto, ma in questo caso avevamo fretta, e di sabato il personale...»

«... È a casa con la famiglia» completò Mutti. «Un'ottima spiegazione costruita a tavolino. Ma certe competenze non si improvvisano, e Müller era un fissato dei protocolli. Non avrebbe chiesto a un medico legale di sostituirsi a un tecnico di laboratorio qualificato.»

Fischer sembrò accusare il colpo.

«Comunque io ci sono stato, in una camera oscura» continuò Mutti. «È piena di materiale infiammabile, lo sanno tutti. Come tutti sanno che proprio per questo motivo non ci si introduce mai qualcosa che possa provocare un incendio. O dobbiamo pensare che lei si sia acceso una sigaretta sovrappensiero là dentro, rischiando di prendere fuoco con tutta la stanza?»

Fischer spostò il peso da una gamba all'altra, ma questo non sembrò restituirgli la parola.

«Il mio collega ha ragione» riprese Sauer. «In effetti, è difficile immaginare un incendio che distrugga completamente una camera oscura ma lasci illesa la persona che l'ha causato. A meno che non ci fosse una lunga miccia che usciva dalla stanza, e lei l'abbia accesa dal corridoio, deliberatamente.»

Un portellone del treno venne richiuso con forza alle spalle di Fischer, che sobbalzò.

«È andata così?» incalzò Mutti. «Ha dato fuoco apposta alla camera oscura? Dobbiamo portarla al Comando di polizia con l'accusa di distruzione volontaria di prove in un'indagine ufficiale?»

«Cristo santo» sospirò Fischer. Si passò una mano sul volto, strizzandosi guance e mento. «Io me ne devo andare da questo paese.»

«Se sporgiamo denuncia» continuò Mutti, «lei non potrà andare da nessuna...»

«Ho capito!» sbottò l'altro. «Ho capito. Può anche smetterla. Cos'è, vi danno un bonus per ogni minaccia che va a bersaglio? Che razza di situazione.» Estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca, se ne accese un'altra e le diede un lungo tiro, come se l'ossigeno viziato dalla nicotina potesse schiarire la nebbia in cui si trovava avvolto. «D'accordo. Non voglio finire dentro. Domani ho un treno per la Francia, io me ne vado da questa follia. Promettetemi solo che se dico tutto mi lasciate libero.»

Mutti si voltò verso Sauer, che annuì.

«Sono stato io a dare fuoco alla camera oscura» disse Fischer dopo un ultimo istante di esitazione. «Il dottor Müller mi ha costretto a farlo per non perdere il posto, e poi mi ha licenziato lo stesso minacciando conseguenze se ne parlavo in giro. Ha amici importanti, il bastardo. Non ho usato nessuna miccia: è bastato lasciare una bottiglia di acido di fianco alle vasche dei reagenti, appena un po' svitata. Tempo un'ora e i vapori hanno agito. Tutto qui.»

«Ma cosa aveva fatto di così compromettente da dover accettare di distruggere la camera oscura per conto di Müller?» chiese Mutti.

«Avevo scoperto la verità.»

«Quale verità?» chiese Sauer. Ormai iniziavano a essercene parecchie di cui rendere conto.

«La verità sulla morte di Angela Raubal. La verità sul luogo in cui è stato ritrovato il suo corpo. La verità sul sangue di cui era ricoperto.»

«Non capisco» disse Mutti. Sauer non aggiunse nulla: anche lui non capiva, ma il presentimento gli stringeva i polmoni come un laccio sempre più stretto.

«Il sangue sulla ragazza» spiegò Fischer disgustato «non era della ragazza.»

«Come è possibile? Almeno una parte...»

«Avete mai ucciso un maiale?» riprese il medico legale. «Io no, ma da bambino ho assistito molte volte. Mio padre e i suoi fratelli si facevano le salsicce in casa. Uno spettacolo raccapricciante. Il maiale si sgozza ancora vivo: lo si appende all'ingiù e gli si taglia la gola, con una ciotola sotto la testa per raccogliere tutto il sangue. Le grida sono strazianti, e lo spettacolo dello squartamento... Vi assicuro che a sei anni lascia il segno. Io non mangio carne da quando ero ragazzo. Non posso neanche vederla. Ma la cosa che resta più impressa sapete qual è? Non sono le urla. Non è la violenza. È l'odore. L'odore della morte. L'odore delle viscere. E l'odore del sangue.»

Un'altra sigaretta, mentre gli occhi di Fischer si arrossavano sempre più. «Il sangue del maiale è quasi identico a quello umano. Si dice che solo analizzandone la chimica sia possibile distinguerli: il numero di globuli rossi e bianchi, la concentrazione di minerali, la densità del plasma... Ma io vi dico che anche a naso si avverte la differenza. Io almeno l'avverto. Il sangue umano l'ho incontrato migliaia di volte. Si può dire che sia il mio pane quotidiano, o almeno lo era, e non mi ha mai dato fastidio. Ma il sangue di maiale mi stomaca sempre, e l'ultima volta è successo sabato scorso, quando ho aperto la cassa di legno in cui avevano deposto il corpo di Angela Raubal.»

L'orrore della rivelazione era troppo grande per produrre una reazione immediata. Come l'atmosfera elettrostatica in una tempesta di fulmini, non generò effetti visibili sui volti dei due commissari, ma rizzò all'istante i peli sulla loro pelle, cambiò la carica dei loro pensieri.

«Lei sta dicendo che...»

«Il nostro corpo contiene fra i quattro e i cinque litri di sangue. Nella stanza in cui hanno rinvenuto la ragazza c'era una pozza di almeno due litri. Ma nel cadavere, quando l'ho esaminato, ne restavano quasi quattro, e sui vestiti non c'era sangue umano, solo suino. Qualcuno» concluse Fischer con voce strozzata dalla tensione «ha usato sangue di maiale per creare una scena del crimine plausibile.»

«Ne è certo?» domandò Sauer.

«L'ho analizzato personalmente, e ho mostrato gli esami a Müller. È così che è iniziato questo incubo.»

«Ma... perché?» chiese Mutti, che non riusciva ancora a capire.

Allora Fischer allargò le braccia, come fosse un'ovvietà: «Perché Angela Raubal non è morta in quella stanza».

28

Il Mercato non era lontano dal fiume, e i due commissari avevano bisogno di pensare, perciò si incamminarono verso est, tagliando da parte a parte il quartiere industriale. Il sole brillante del primo mattino si stava avvolgendo lentamente in un velo di umidità che conferiva a strade e palazzi un aspetto evanescente, quasi immateriale, come in un sogno. Un sogno poco piacevole, a giudicare dall'espressione sul volto di Mutti.

«Geli è morta da un'altra parte» ripeté per l'ennesima volta da quando avevano lasciato Fischer ai suoi piani di fuga francesi. «Il corpo è stato portato nella stanza in cui l'abbiamo visto noi soltanto dopo. Se fosse vero, cambierebbe tutto.» Scosse la testa come se con quel gesto potesse scrollarsi di dosso il pensiero, ma più la scuoteva e più il pensiero si conficcava nella logica degli eventi.

«Potrebbe comunque rimanere un suicidio» disse Sauer, che fin lì era rimasto in silenzio.

«E allora perché tutta quella pantomima? Spostare il cadavere, coprirlo di sangue di maiale pescato chissà dove, chiudere la porta a chiave, sfondarla...»

«Avranno usato il trucco che immaginavo. Winter è entrato per primo e ha infilato la chiave all'interno per far sembrare che Geli si fosse chiusa da dentro.»

«Sì, sì, ma perché tanta scena, se non l'ha uccisa qualcun altro? Magari proprio il caro zio Alf?»

«Che era a Norimberga» gli ricordò Sauer. Si sentiva in obbligo di ricusare i sospetti di Mutti, nonostante fossero identici ai suoi, perché qualcuno doveva pur fare la parte dell'avvocato del Diavolo, anche se questo significava vivere all'inferno. «Insisto: non è detto che non si sia uccisa da sola. Magari l'ha fatto in un posto in cui non doveva essere ritrovata e...»

Fu mentre lo diceva che Sauer si rese conto di sapere esattamente dove era successo. Ma certo: quadrava con troppi altri dettagli dell'indagine, per non essere la spiegazione giusta. Il problema era come dirlo al suo collega, che non sapeva ancora nulla del suo ritorno nell'appartamento il giorno prima.

Sai, Mutti, ieri mattina ho incontrato Heinrich Himmler, che mi ha incaricato di indagare sulla morte di Geli per conto del Partito. Mi ha anche dato un biglietto speciale firmato da Hitler in persona, e con quello in mano sono potuto tornare da Anni Winter...

Ma poi si disse che non era necessario mettere Mutti a parte del suo incontro con il comandante delle SS, non ancora perlomeno: nella stanza segreta, dopotutto, non era entrato dalla porta principale, ma rompendo una finestra.

Raggiunsero la riva del Grosser Stadtbach, il canale che correva parallelo al fiume fino alla chiusa di Isartalstrasse. Sauer decise di lasciare la strada per scendere al livello dell'acqua. Il sentiero che proveniva dal parco Flaucher a quell'ora era deserto, l'ideale per aggiornare il collega su ciò che aveva scoperto in Prinzregentenplatz.

«Non ti ho raccontato nulla di ieri» disse fermandosi alla prima panchina.

«Ah» si illuminò l'altro. «La Rosa che cogliesti...»

«Non essere sciocco e siediti. Parlo delle indagini. Ieri, dopo che ci siamo lasciati...» ... *e dopo aver aperto le due buste di Himmler...* «... sono tornato nell'appartamento.»

«E cosa aspettavi a dirmelo?»

«Io... Non lo so. Perdonami. Il racconto di Fischer mi ha frastornato.»

«Gran brutta storia» commentò Mutti, tornando serio. «Se non è morta in quella camera, chissà dov'era. Chissà con chi.»

«Con chi non saprei, ma sul dove... Sono entrato nella stanza chiusa, Mutti.»

«Il ripostiglio?» chiese l'altro eccitato.

«Sì» rispose Sauer. «Solo che non è un ripostiglio. È una camera da letto. Collegata a un bagno. E comunicante con la stanza padronale.»

Lontano alle loro spalle si levò un grido, «Eh oh!» cui dopo pochi secondi rispose un altro uguale, «Eh oh!» Sauer si voltò per vedere da dove proveniva: due chiatte per il trasporto di merci che si incrociavano sull'Isar.

«Camere da letto collegate» disse Mutti.

«Esatto.»

«E non dirmi che hai trovato anche...»

«La valigia di Geli? No, quella no. Di meglio: ho trovato la camicia da notte. Mi sono fatto l'idea che la stanza in cui abbiamo scoperto il corpo fosse una specie di studio o salottino personale, ma che in realtà lei dormisse nell'altra.»

«Quella che comunica con la camera dello zio?» chiese Mutti sorpreso. «Quindi le voci su di loro...»

«Temo di sì. E a questo punto si spiega anche la serratura nuova sulla porta, e il motivo per cui le chiavi non sono in casa. Qualcuno vicino a Hitler si è dato molto da fare, prima del nostro arrivo. Del resto, immagina lo scandalo se si sapesse che Geli Raubal si è uccisa in una stanza da letto direttamente collegata a quella dell'amorevole zio...»

«Che schifo» disse Mutti. «Dici che è stato lui? A dare l'ordine di confondere le acque?»

«Non lo so. Non è detto.»

Di nuovo lo scambio dal fiume: «Eh oh!», «Eh oh!» Le chiatte si stavano avvicinando. Un'idea balenò nella mente di Sauer.

«Vieni» disse tirandosi in piedi di fretta. «Seguimi» e aggirata la panchina si mise a correre attraverso il prato e gli alberi alle loro spalle, verso la riva dell'Isar.

Mutti ci mise un attimo a reagire, ancora preso dalla rivelazione sulle camere da letto, ma alla fine lo seguì, raggiungendo il piccolo pontile di legno su cui Sauer si era fermato. «Ehi!» gridava il commissario sbracciandosi. «Voi della chiatta! Ehi!»

«Ma che stai facendo?» chiese Mutti.

«Rimedio un passaggio» rispose Sauer.

Mutti allora lo spostò di lato: piantandosi due grasse dita tra i denti lasciò andare un fischio così potente da mettere in fuga tutte le folaghe che oziavano indisturbate tra le canne del lungofiume. Anche i barcaioli sentirono bene il richiamo del commissario aggiunto, e risposero agitando le braccia verso di lui. Allora Mutti fece cenno a Sauer di servirsi, e questi indicò la sua sinistra. Il barcaiolo che stava risalendo l'Isar verso nord rispose con un gesto, quindi salutò il suo collega e cambiò rotta, dirigendosi verso il pontile.

Cinque minuti più tardi i due commissari sedevano a prua della chiatta, diretti verso il centro di Monaco. «Magari un tram era più veloce, ma questa di sicuro è più romantica» commentò Mutti. «Vieni, amore mio. Siediti qui con me» disse battendo una mano di fianco a sé, e per soprammercato aggiunse un occhiolino.

«Tu hai sbagliato mestiere» rispose Sauer. «Non dovevi fare il poliziotto, ma il comico.»

«Certo, e finire in prigione come il povero Weiss Ferdl ogni volta che mi scappava una battuta sui nazisti? Cioè in pratica ogni quattro minuti?»

Fu allora che Sauer si decise: non avrebbe avuto un'occasione migliore di quella. Nel bel mezzo del fiume, lui e Mutti da soli, subito dopo una svolta cruciale nell'indagine. Aveva atteso fin troppo. Era tempo di uscire allo scoperto.

«Mutti» sussurrò allora, abbassando la voce fino a renderla quasi inudibile. «C'è una cosa che ti devo dire.»

Come era prevedibile, Mutti non la prese bene.

Quando Sauer ebbe finito di raccontargli tutto, partendo dalla sua militanza tra le SA – Putsch della Birreria compreso – e arrivando fino al colloquio privato con Himmler e alle due buste che questi gli aveva affidato insieme al compito di indagare sul reale motivo della morte di Geli Raubal, il commissario aggiunto

non disse nulla. Restò in silenzio per quasi un minuto, immobile come una statua di sale, gli occhi fissi sulla città che si avvicinava lentamente in fondo all'Isar. Poi, proprio mentre Sauer si diceva che quell'assenza di risposte forse era un segno incoraggiante, Mutti si tirò in piedi di colpo e lo sfidò a fare lo stesso. «Alzati.»

«Mutti...»

«Ho detto alzati!»

Sauer non sapeva che intenzioni avesse il suo amico, ma decise che la cosa migliore era assecondarlo. A fatica, mentre la barca rollava a destra e sinistra sulle onde artificiali della diga dell'Eisbach, si alzò, finendo per torreggiare sul collega.

«Ascolta, lo so che sei deluso...»

«Deluso? Oh no. No, io non sono deluso. Se mi prometti una bistecca e mi rifili insalata come fa sempre mia moglie, allora sono deluso. Se mi versi la birra calda e sgasata come certi osti incapaci, quello mi delude. Ma il mio miglior amico – il mio unico amico – che si rivela un nazista della prima ora? Questo non mi delude: mi uccide» disse Mutti, così forte da far voltare anche i passanti sul ponte Wittelsbach. «Siamo colleghi da quasi dieci anni, abbiamo lavorato insieme a centinaia di casi, con te non ho mai fatto mistero delle mie idee, dei miei giudizi, del mio odio per le camicie brune, e alla fine si scopre che anche tu eri una camicia bruna, lo eri da quando le hanno create, magari hai anche una matricola a due cifre, è così? Alto, biondo, atletico: il nazista perfetto!»

«Ero giovane, Mutti, ero...»

«E non mi chiamare Mutti! Per te d'ora in poi sono solo il commissario Forster, è chiaro? Io non mi mescolo con i picchiatori da birreria...»

«Adesso stai esagerando.»

«Ah sì? Ma forse ho una tara genetica! Forse non sono abbastanza ariano per contenermi e comportarmi come vorresti!» Si tolse il cappello, gli porse la testa. «Avanti, misurami il cranio.»

«Mutti...»

«Ho detto. Di non. Chiamarmi. Mutti.»

«Helmut, allora. Va bene? Ascolta, è stato tanto tempo fa, e non ne vado orgoglioso. Sono otto anni che non frequento più quella gente, anzi l'hai visto, quando c'è da perseguirli sono sempre in prima linea, se violano la legge non chiudo certo un occhio per loro... Sono cambiato, davvero. E tu lo dovresti sapere meglio di chiunque altro, perché mi conosci meglio di chiunque altro.»

Mutti si fermò a fissare Sauer negli occhi, poi qualcosa sembrò scattare nella sua testa. «D'accordo» disse, improvvisamente calmo. «Se non sei più uno di loro, salta in acqua.»

«Scusa?»

«Salta in acqua. Dimostrami che posso fidarmi di te. Fai quello che dico e ti do una seconda chance.»

«Ma tu sei matto. Sai che non so nuotare.»

«Allora sei ancora uno di loro.»

«Mutti...»

«Non chiamarmi...»

«Helmut. Senti. Non scherziamo. Che significa ’salta in acqua e ti crederò’? O mi credi da asciutto o cosa cambia? Vuoi che anneghi?»

«Se ti butti avrò la certezza che sei disposto a farlo per dimostrare di non essere uno di loro» dichiarò Mutti con il tono reciso di un bambino intrappolato in una questione di principio.

«Non ha nessun senso e lo sai. E poi loro si butterebbero subito, non è così? È la prima cosa che gli insegnano: l’obbedienza cieca.»

Il ragionamento sembrò colpire il commissario aggiunto, che rimase in silenzio mentre la barca superava l’Isola dei musei avvicinandosi alla destinazione, la Porta dell’Isar.

«Tu non vuoi che io mi butti in acqua» riprese Sauer.

«Invece sì, ti dico la verità.»

«Se lo facessi non risolveremmo nulla. Magari non affogherei, ma mi ritroverei inzuppato dalla testa ai piedi. A che scopo?»

«Potresti ammalarti. Magari morire di polmonite. Un cagasvastiche in meno sul gozzo.»

«Adesso sei infantile.»

«E tu sei un cliché. Il miliziano redento che smaschera Adolf Hitler, pone fine alla sua carriera politica e salva la Germania. Siegfried Sauer, l’angelo custode di Monaco. Ma chi ti crede?»

«Vorrei che mi credessi tu. Davvero, Helmut. Vorrei che ti fidassi.»

«Fidarmi. Di uno che mi ha mentito per tutto questo tempo.»

«Non ti ho mentito. Ho omesso.»

«Ah, be’, allora. Se hai omesso va bene. Non è come se mi avessi accoltellato alla schiena. Il coltello era già lì, tu hai solo *omesso* di sfilarlo.»

La barca superò anche l’ultimo ponte. Ormai la Porta dell’Isar era in vista.

«Dimmi una cosa» riprese Mutti. «Perché non me ne hai mai parlato prima?»

«Lo sai benissimo il perché» disse Sauer, un sorriso sbilenco sulle labbra. «Avevo paura. Quando mi hai conosciuto, sette anni fa, ti saresti fidato di un ex nazista? Non credo proprio. Forse speravo di riuscire a dirtelo, prima o poi, ma più il tempo passava e ci avvicinavamo, più il pensiero di perdere quella fiducia diventava opprimente.»

«E ora, invece? Cos’è cambiato?»

Con un *toc!* sordo la barca approdò al pontile. Il barcaiolo saltò a riva stringendo la cima d’ancoraggio.

«Ora sono costretto» rispose Sauer. «Se non fossimo invischiati in questo caso magari non ti avrei mai detto nulla e saremmo rimasti quelli che eravamo. Ma per come sono andate le cose, mentirti ancora...»

«Omettere» precisò Mutti, un dito sollevato.

«... avrebbe significato compromettere per sempre la nostra amicizia. E questo non potevo lasciare che accadesse.»

«Siamo arrivati» disse il barcaiolo, spezzando il dialogo fra i due. Mutti scavalcò il bordo della chiatta e ritornò sulla terraferma. Sauer lo seguì, con la speranza che il confronto fosse terminato. Forse aveva esagerato a temere la reazione del suo collega. Dopotutto si conoscevano come fratelli, e a un fratello si è sempre pronti a perdonare tutto. Magari gliela si fa pagare un po’, ma il sangue è sangue.

«D’accordo» disse Mutti voltandosi di scatto. «Ce l’hai con te la lista di Himmler?»

«Sì.»

«E anche il biglietto magico? Quello che apre tutte le porte.»

«Li ho entrambi qui. Non mi sembrava sicuro lasciarli incustoditi.»

«Fammi vedere.»

Sauer si guardò rapidamente intorno, ma erano ancora sulla riva del fiume, parecchio al di sotto del livello stradale, e le uniche persone in vista erano il barcaiolo e due facchini che lo stavano aiutando a scaricare casse di legno sulla banchina una ventina di metri più in là. Indaffarati com’erano, non avrebbero prestato attenzione a quello che si dicevano i due commissari.

Allora infilò una mano nel risvolto della giacca, prese il portafogli e lo aprì per estrarre lista e biglietto, ma il collega lo fermò. «Dammi tutto» disse, allungando una mano verso di lui.

Un altro test di fiducia? si chiese Sauer. *E va bene.* Gli consegnò il portafogli senza fare storie. Per quel che gli importava, poteva prendersi tutti i soldi che conteneva. Era ancora vero che per lui avrebbe fatto qualsiasi cosa. Era ancora vero che lo considerava il suo miglior amico.

Quel che accadde dopo, però, non se l’aspettava. «Ehi!» gridò Mutti indicando preoccupato un punto alle spalle di Sauer. «Quello chi è?»

Il commissario si voltò per vedere – poteva essere di nuovo il suo sosia? – e in quel momento, approfittando della distrazione, il collega gli si lanciò addosso con una spallata, sbilanciandolo e spedendolo a peso morto dentro l’Isar.

«Credevi davvero di cavartela così?» gridò Mutti mentre Sauer annaspava

nell’acqua alla ricerca di un appiglio. Il fiume vicino a riva non era profondo, ma più che abbastanza per un uomo che non sapeva nuotare. «E ringrazia il cielo che sono un gentiluomo. Uno più bastardo – una camicia bruna, per dire – non avrebbe risparmiato questo» e con un gesto sprezzante gettò il portafogli a terra. Poi rivolse all’ex amico un inchino sarcastico, gli voltò le spalle e se ne andò.

29

Tornare a casa per asciugarsi e cambiare abito fece sprecare a Sauer quasi un'ora – tempo prezioso e insostituibile, ma mai come l'amicizia perduta di Mutti.

Era stato uno sciocco, ora se ne rendeva conto, a uscire allo scoperto in quel modo: tutto d'un tratto, senza preparare il terreno, senza avvicinare la rivelazione per gradi.

A fargli commettere l'errore fatale era stata la necessità del momento, certo, ma anche l'illusione che tanti anni passati fianco a fianco potessero attutire l'impatto della verità. Lavorare insieme a tutti quei casi, affrontare avventure e pericoli, superare crisi grandi e piccole sempre grazie al sostegno e alla fiducia reciproci avrebbero dovuto cementare il loro rapporto oltre ogni rischio di cedimento. *Una piccola crepa non può far crollare un edificio così solido*, aveva pensato Sauer. *Al massimo incrinarlo un po'*. Niente che non si potesse sistemare con dell'impegno.

Ma si era illuso, e lo sapeva.

Una piccola crepa può far crollare la Muraglia cinese, se si nasconde nelle sue fondamenta.

Un vizio d'origine rovina tutto ciò che ne discende.

Lungi dal perdonare il giovane Sauer ammaliato dalle sirene nazionalsocialiste in virtù del Sauer disincantato e apolitico che aveva conosciuto di persona, Mutti ora avrebbe giudicato il secondo alla luce del primo. Avrebbe dubitato di ogni sua azione, parola, confidenza. Avrebbe rivisto il passato con occhi nuovi, e chissà cosa ci avrebbe letto, specie in quanto era accaduto negli ultimi giorni. Nel caso migliore, lo avrebbe considerato un bugiardo. Nel caso peggiore, un nazista travestito. Un doppiogiochista. Una spia.

Così ora Sauer si ritrovava senza un collega e senza un amico ad affrontare il caso più difficile che gli fosse mai capitato, dove le insidie erano costanti, e la posta in gioco continuava ad alzarsi. *Forse è il momento di fare un passo indietro*, si disse mentre lo scroscio bollente della doccia gli scottava la pelle senza arrivare a intaccare il gelo nella sua anima. *Dove vuoi andare tutto solo, armato soltanto di una lista e di un biglietto? Senza Mutti non riusciresti neanche a distinguere un amico da un nemico.*

Per un istante la prospettiva di incontrare altri testimoni e inseguire nuove piste gli sembrò così schiacciante da togliergli ogni briciolo di energia rimasto.

Ma poi, chi lo costringeva? Ufficialmente lui era in vacanza, e il caso archiviato. Perché non mollava tutto e si godeva l'ultima settimana di sole prima dell'inverno? Avrebbe potuto rilassarsi, riposare, gironzolare per Monaco come un turista, una prospettiva molto allettante: era una vita che attraversava la città di corsa, sempre distratto dagli impegni, sempre aggravato da qualche scadenza. Forse avrebbe dovuto ritirarsi finché era in tempo e seguire l'ultimo suggerimento di Mutti: fare da cicerone a Rosa, portarla a spasso per una settimana tra le meraviglie del centro.

Rosa, si ripeté.

Geli, gli fece eco la sua mente.

Chiuse l'acqua. Un pensiero vago fluttuava tra i vapori del bagno. Sauer si concentrò per non lasciarselo sfuggire.

Geli e Rosa.

Rosa e Geli.

Le due donne che nel giro di poche ore erano entrate nella sua vita e l'avevano sconvolta.

Ma non era solo questo ad accomunarle.

Uno spiffero di aria più fredda si insinuò nella doccia socchiusa, trapassando il commissario.

Geli aveva ventitré anni quando era morta. Proprio come Rosa.

E Hitler era nato nel 1889. Proprio come Sauer.

Poteva essere un caso?

Il commissario non aveva mai creduto al destino, ma da quando quell'indagine era iniziata si stavano accumulando troppi segni. Anche il ritorno del suo passato, anche la resa dei conti con Mutti non sembravano fortuiti: sembravano scritti, previsti, preparati.

Forse, si disse, *il destino non esiste tutti i giorni, ma in alcuni sì.*

E questo è ciò che sto vivendo ora.

Questa è la mia occasione.

Allora si decise. Uscì dalla doccia, andò a piantarsi di fronte allo specchio. Il vetro appannato non restituiva che una vaga traccia del suo volto. Un Sauer fuori fuoco. Un Sauer irriconoscibile.

Non può finire così, si disse, e con un gesto netto, stizzito, allungò la mano sul vetro e cancellò quel sosia confuso. *Con o senza Mutti*, promise agli occhi di ghiaccio che ritrovò nello specchio, *Geli avrà giustizia.*

Il Nationaltheater sorgeva in una delle piazze più eleganti di Monaco, chiusa tra l'antica residenza dei sovrani bavaresi e l'imbocco di Maximilianstrasse, il viale

che dal centro storico fuggiva verso Haidhausen tagliando il Ring e scavalcando l'Isar prima di arrestarsi ai piedi del Maximilianeum con la sua facciata policroma. Come se volesse anticiparla o preannunciarla al visitatore, anche il teatro dell'opera esibiva un timpano dipinto a colori sgargianti e dal fondo dorato, raddoppiato appena più in basso da un secondo timpano abitato dalle statue di Apollo e delle Muse. Le otto colonne che reggevano il tutto davano all'ingresso dell'edificio un sapore ellenistico consono al suo ruolo di tempio della musica colta. Era lì che si tenevano gli spettacoli e i concerti musicali più prestigiosi della città, e talvolta della Repubblica. Era lì che la bella società monacense si dava appuntamento ogni settimana, per rinnovare legami o crearne di nuovi, ma soprattutto per sfoggiare la propria ricchezza, nella stessa cornice scelta da Richard Wagner per le sue prime. Era lì, infine, che Adolf Vogl, compositore e maestro di cappella, teneva corsi di canto e armonia per i musicisti più promettenti del Conservatorio. Tra questi, stando a Herr Hitler, rientrava anche Geli, ragione per cui allo scoccare delle undici il commissario Sauer si trovava davanti al teatro. Doveva esserci un buon motivo, se Vogl era sulla lista di Himmler. Di certo tra i sei nomi era il più facile da rintracciare.

Cominciamo, si disse Sauer, e salì la gradinata che conduceva all'ingresso, al centro del grande colonnato. Il portone era aperto. Il commissario lo tirò e si infilò all'interno, ritrovandosi in un vasto foyer dal pavimento in marmo rosa. Le pareti erano ricoperte di stucchi bianchi e oro intervallati da grandi arazzi variopinti di ottima fattura. Al centro, tra le due ali dello scalone che conduceva al salone superiore, si trovava un enorme dipinto che rappresentava la scena culminante dell'*Anello dei Nibelunghi*: l'uccisione del drago Fáfnir per mano di Sigfrido. Sauer conosceva bene la storia, ed era sempre stato affascinato dal momento in cui la bestia immonda muore e gocce del suo sangue sprizzano in bocca all'eroe, che assaggiandolo ottiene il potere di comprendere il linguaggio degli uccelli. Per questo nel quadro Sigfrido era circondato da passeri cinguettanti. Sauer non poté fare a meno di provare pena per lui: a volte sapere troppo è peggio che sapere troppo poco.

Mentre il commissario si guardava intorno per capire da che parte si trovasse lo studio di Adolf Vogl, da una galleria alla sua destra spuntò una squadra di operai che reggevano una lunghissima scala e diverse corde spesse quanto un braccio. Decisi e silenziosi come un corpo di guardia ben addestrato, gli uomini andarono a piazzarsi al centro del foyer, dove aprirono la scala sotto il grande lampadario di cristallo che illuminava l'ambiente a giorno.

«Ha bisogno?» chiese quello che doveva essere il caposquadra, guardando Sauer con curiosità mista a diffidenza.

«Cercavo il professor Vogl.»

L’altro annuì. «È per una lezione?»

«Sì» disse Sauer, «di canto.»

Per fortuna il caposquadra accettò la sua dichiarazione sulla parola. «Le aule sono al primo piano. Salga lo scalone e poi prenda a destra. In fondo al primo anello di palchi troverà una porta chiusa con scritto INGRESSO VIETATO AI NON ADDETTI AI LAVORI. Bussi e le apriranno.»

Sauer ringraziò portandosi due dita al cappello, poi si avviò verso lo scalone mentre un operaio si arrampicava in cima alla scala con una corda in mano.

«Legala bene» si raccomandò un altro operaio. «Se viene giù facciamo un disastro.»

La porta che conduceva alle aule si trovava proprio dove aveva detto il caposquadra, ma non era chiusa: qualcuno aveva lasciato una zeppa di legno tra lo stipite e il battente per tenerla aperta, così Sauer poté infilarsi all’interno senza bussare, ritrovandosi in una sala d’attesa circolare su cui si aprivano a raggiera diversi corridoi. Un cartello con scritto AULE indicava il corridoio di mezzo, che condusse il commissario a una nuova porta, questa volta chiusa a chiave. Bussò tre volte, senza ottenere risposta. Bussò di nuovo. Nulla. Stava per tornare indietro e scegliere un altro corridoio quando udì dei passi affrettarsi dall’altro lato della porta, che finalmente si aprì rivelando il volto trafelato di un uomo sui sessant’anni.

«Sì?» disse questi, il fiato corto per la corsa.

«Buongiorno, perdoni il disturbo. Sono il commissario Sauer della polizia criminale...»

L’uomo si rabbuiò all’istante.

«Adolf Vogl, professore di composizione e canto. Maestro di Angela Raubal fino all’anno scorso. È qui per lei?»

«Sì» ammise Sauer.

«Mi segua, allora. Immaginavo che prima o poi sareste venuti.»

Il professore lo condusse lungo l’ennesimo corridoio fino al suo studio, un’ariosa stanza con affaccio su Maximilianstrasse e le pareti ricoperte di librerie. L’unica cornice appesa conteneva il manifesto di un’opera, il *Lorenzaccio*, rappresentata a Monaco cinque anni prima. Sauer non fu sorpreso nel leggere il nome dell’autore: Adolf Vogl.

«Perdoni il disordine» disse il professore liberando una poltrona da una pila di spartiti. «Ecco, si sieda. Gradisce un tè?»

Il freddo dell’Isar non era stato tutto dissipato dalla doccia bollente, per cui Sauer accettò di buon grado l’offerta. Mentre il suo ospite preparava la teiera si guardò ancora intorno, e alla fine l’occhio gli cadde su un giornale posato sull’altra poltrona presente nella stanza. Era una copia dell’*Abend* datata martedì

22 settembre che riportava in prima pagina un articolo firmato «Adolf Hitler». «Le spiace?» chiese indicando il giornale.

Vogl si voltò a guardare e quando capì a cosa si riferiva il commissario annuì. «Prego.»

Sauer tralasciò i preamboli e si concentrò sul corpo dell'articolo, che rispondeva alle rivelazioni del *Münchener Post* sulla morte di Geli andando per punti come un manifesto:

1. È falso che io abbia avuto «continue discussioni» o «una scenata violenta» con mia nipote Angela Raubal venerdì 18 settembre o in precedenza;

2. È falso che io fossi «fortemente contrario» a che mia nipote si recasse a Vienna. La verità è che non mi sono mai opposto al viaggio a Vienna che mia nipote aveva progettato;

3. È falso che mia nipote volesse contrarre un fidanzamento a Vienna o che io avessi obiezioni riguardo al fidanzamento di mia nipote. La verità è che mia nipote, angustiata per il dubbio di non possedere davvero il talento necessario per apparire in pubblico, voleva andare a Vienna per far riesaminare la sua voce da uno specialista qualificato;

4. È falso che io abbia lasciato il mio appartamento il 18 settembre 1931 «dopo una scenata violenta». La verità è che quando ho lasciato il mio appartamento quel giorno non c'è stata alcuna scenata né motivo di agitazione.

Monaco, 21 settembre 1931

Adolf Hitler

«È per quello che mi aspettavo una vostra visita» disse Vogl quando Sauer alzò gli occhi dal giornale.

«Per la questione della voce?»

«Esatto. Zucchero o limone?»

«Niente, grazie» rispose Sauer accettando la tazzina fumante. Earl Grey. Il suo tè preferito. Proprio quello che ci voleva, per digerire la massa confusa di impressioni che aveva ricavato leggendo la smentita di Hitler: perché negava di essere stato contrario al viaggio a Vienna della nipote, se nel salone di Prinzregentenplatz aveva dichiarato l'opposto? E sulla lite a pranzo chi mentiva, lui o Anni Winter?

«Ho insegnato canto ad Angela per più di un anno» riprese Vogl, «lo sanno tutti. Data l'importanza che il *Post* e Herr Hitler sembrano dare alla questione canora, qualsiasi poliziotto con un minimo di iniziativa avrebbe cercato riscontri.

Arrivare a me era solo questione di tempo. Anche se, glielo devo dire, pensavo di vederla prima.»

«È un'indagine delicata. Ci sono stati diversi contrattempi.»

«Immagino» disse Vogl sedendo nella sua poltrona e portandosi la tazzina alle labbra.

«Ma ora sono qui, per cui mi dica: è credibile che la signorina Raubal si sia tolta la vita per... come si dice? Ansia da palcoscenico?»

Vogl continuò a sorbire il suo tè con gli occhi su Sauer.

«Quello che intendo» riprese il commissario, temendo di essersi sbilanciato troppo alla prima domanda «è che a un profano può sembrare una motivazione debole. Ma immagino che chi dedica tutta la vita alla propria arte...»

Vogl abbassò la tazzina appena in tempo per evitare di scoppiarci a ridere dentro. «Angela non dedicava nemmeno un centesimo della sua vita alla musica. Se posso essere sincero, e meno male che in presenza della Legge sono costretto a farlo, non ho mai avuto un'allieva meno interessata in tutta la mia carriera. Per cui no, non è molto credibile che si sia sparata al cuore per paura di fallire.»

«Eppure suo zio ne sembra piuttosto convinto. Quando gli ho parlato personalmente, sabato scorso, ha sostenuto la stessa tesi anche con me.»

«Naturale» rispose il professore con tono malinconico. «Quando perdiamo qualcuno di caro, siamo disposti a tutto pur di trovare una ragione plausibile. Anche a ingannarci. Angela amava molto andare all'opera o ai concerti, ma non tanto per ascoltare. Piuttosto per guardare, e per farsi guardare. Era una ragazza un po'... si può dire frivola? Spero non mi giudicherà severamente se parlo in questo modo di una defunta, ma è la verità. Allegra, frizzante, civettuola. Si annoiava rapidamente, e non dava molto peso a nulla, tranne che a una cosa.»

«Sarebbe?»

«Ma l'amore. Cos'altro? Herr Hitler mi ha raccontato in più occasioni della passione di Angela per i romanzi a puntate che appaiono su certe riviste, non so se ha presente. Lui tollerava questo hobby della nipote, lo trovava innocente, ma se posso dire la mia... Io alle mie figlie li ho sempre vietati: mettono in testa strane idee. Il romanticismo» concluse con una smorfia di disgusto «è il male del secolo.»

Sauer rimase colpito dalla veemenza dell'opinione di Vogl, e non solo perché, tra tanti mali di cui soffriva il secolo, non avrebbe mai messo sul podio il romanticismo. «Che genere di strane idee? Se posso chiedere.»

Vogl allargò le mani, come a chiedersi perché spiegare ciò che era evidente. «Per esempio, che l'amore risolve tutti i problemi. Che siamo al mondo per godere, anziché per servire, e che le scelte si fanno con il cuore e non con il cervello. Ha idea di quanti danni provocano simili sciocchezze nella mente di

una giovane impressionabile?»

«Quindi mi sta dicendo che Geli Raubal non si è uccisa per frustrazione artistica ma per frustrazione amorosa?»

«Questo non lo so» rispose Vogl. «Ma è più probabile. Lo sa qual era la sua risposta ogni volta che la riprendevo perché non aveva fatto gli esercizi a casa?»

«No, mi dica.»

«'Cosa importa il canto? Vengo qui solo perché ci tiene lo zio Alf. Quando finalmente mi sposerà, sarà la prima cosa che smetterò di fare.' Peccato, perché Angela aveva davvero una bella voce. Era portata per la musica. Ma non c'è niente da fare: la maggior parte del talento, a questo mondo, va sprecata, perché per farlo crescere e padroneggiarlo ci vuole impegno, tanto impegno, ci vuole il desiderio di faticare. Angela Raubal quel desiderio non ce l'aveva. Lei voleva solo fare la bella vita, e pensava che l'amore l'avrebbe aiutata. Pensava che sposando Adolf Hitler sarebbe stata felice per sempre. E se vuole sapere perché si è uccisa secondo me, è perché a un certo punto avrà capito che quel sogno era impossibile, e non ha retto alla delusione.»

Quando uscì dal Nationaltheater e si ritrovò davanti Mutti, appoggiato con le braccia conserte a una delle grandi colonne della facciata, sul volto il suo tipico sorriso beffardo, Sauer era così spiazzato da quanto aveva appreso nel colloquio con il professor Vogl che non riuscì a stupirsi quanto avrebbe dovuto.

«Come hai fatto a entrare in polizia?» gli chiese il commissario aggiunto a bruciapelo, senza convenevoli o preamboli come se la conversazione tra loro non si fosse mai interrotta. «Non sei precisamente uno che passa inosservato. Possibile che non ti avessero schedato come SA?»

«Il mio fascicolo ha dei buchi qui e là» rispose Sauer, abbracciando la linea della trasparenza. «Un amico mi ha dato una mano.»

«Un amico? Al Comando?»

«Un altro camerata pentito. Ce ne sono, sai?»

Mutti rimase un attimo in silenzio, gli occhi stretti. «Bauer?»

Sauer non rispose.

«Ah! Lo sapevo! Sempre detto che era un cagasvastiche anche lui. Dovrebbero usarmi come nazi-detector!»

Sauer non ritenne fosse il momento migliore per ricordargli che su di lui non aveva mai nutrito il minimo sospetto.

«E Tenner? Lui lo sa?»

«Del mio passato?»

«No, del tuo futuro» commentò acido Mutti. «Ha idea di che colore sei?»

«Ero» lo corresse Sauer. «Non lo so. Forse, ma a me non ha mai detto nulla.»

«Però spiegherebbe perché abbiano affidato il caso proprio a te...»

Sauer si strinse nelle spalle. «Può essere.» Era un dubbio che aveva anche lui, corroborato dalle parole dello stesso Hitler.

«Magari pensavano che avresti chiuso un occhio per parare il fondoschiena al tuo amato Führer...»

«... Ma non è così. Non sarà così. A me importa solo di Geli. Scovare la verità. Vendicarla. E se il colpevole è Adolf Hitler, farò di tutto per metterlo dietro le sbarre. Non mi interessa che sia candidato a cancelliere nelle prossime elezioni. La politica non è al di sopra della giustizia.»

Mutti lo squadrò per qualche secondo. «Sei proprio convincente» disse.

«Libero di non crederci.»

Nel silenzio che seguì, Sauer poté quasi udire il suono degli ingranaggi che giravano febbrili nella testa del suo ex amico. Non doveva essere facile per lui digerire la novità. Non doveva essere facile prendere una decisione.

«Non lo so se posso fidarmi di te» disse infine Mutti staccandosi dalla colonna. «Ma è vero che non ho nessun altro di cui fidarmi. Poi, se volevi accoltellarmi alle spalle ne hai avute di occasioni... Magari è tutta una tattica per conquistare la mia fiducia, ma al diavolo! Non ci si capisce nulla con voialtri. Siete fuori da ogni logica.» Un sospiro. «Per cui facciamo così: seguirò il mio istinto e fingerò di fidarmi di te, come tu hai finto per tutti questi anni di essere una brava persona e non un infido bastardo testa di...»

«Mutti» lo implorò Sauer.

«Hai capito. Probabilmente non saremo più amici, ma per il momento, *ubi maior*, possiamo restare colleghi. Per Geli.»

«D’accordo» rispose Sauer. «Per Geli» e tese una mano verso il collega, che non la degnò nemmeno di un’occhiata.

«Tu spera solo che Lina non lo venga mai a sapere» disse il commissario aggiunto.

Lina, pensò Sauer, con una stretta al petto. E subito dopo: *Rosa*.

«Hai parlato con il maestro di canto?» riprese Mutti accennando al teatro.

«Sì. Era il nome più abbordabile sulla lista di Himmler.»

«E cos’hai scoperto?»

Già, cos’ho scoperto? «Una cosa strana, che non mi aspettavo. Vogl dice che a Geli non importava nulla della musica, che veniva a lezione solo per compiacere lo zio.»

«Questo non mi sembra così strano. Magari si sentiva in debito verso di lui. Era pur sempre il suo tutore.»

«Ma secondo Vogl in diverse occasioni Geli dichiarò di essere innamorata

dello zio, e di aspettare solo il giorno in cui lui finalmente l'avrebbe sposata.»

Dal teatro giunse uno schianto improvviso, seguito da urla e improperi. *Il lampadario*, pensò Sauer, e l'immagine di tutto quel cristallo sparpagliato a frammenti nel foyer gli provocò un moto d'angoscia.

«Stai dicendo che Geli Raubal, la nipote di uno degli uomini politici più in vista del paese, andava tranquillamente in giro a confessare il suo amore incestuoso per lo zio?»

«Così mi ha riferito Vogl.»

Il commissario aggiunto non aprì bocca, ma Sauer lo conosceva troppo bene per dubitare che avesse in testa lo stesso pensiero che tormentava lui: una ragazza avventata che sparge ai quattro venti certi segreti diventa una minaccia reale per un politico in ascesa. Se i suoi compagni di Partito si erano dati tanto da fare per nascondere che Geli e Hitler dormivano in stanze contigue, fin dove si potevano spingere di fronte a un pericolo così grave?

«Fammi vedere la lista» disse Mutti allungando una mano. «Stavolta non ti mando gambe all'aria, promesso.»

Sauer sfilò di nuovo il portafogli dalla giacca. «Vuoi anche il biglietto?»

«No, grazie. Solo la lista. Sono curioso di sapere chi ti ha messo davanti il capoccia delle SS. Perché lo sai, vero, che ti starà usando come una pedina?»

«C'è quel rischio» rispose Sauer passandogli il foglietto.

Mutti lo aprì con dita rigide, tenendolo a distanza neanche temesse un contagio:

Rudolf Hess

Hermann Göring

Joseph Goebbels

Heinrich Hoffmann

Baldur von Schirach

Adolf Vogl

Mutti sbuffò dal naso. «Mancano solo il papa, il re di Spagna e Pierino Porcospino.»

Nonostante la tensione, Sauer non poté fare a meno di sorridere.

«Come mai non ci sono indirizzi o numeri di telefono?» continuò l'altro.

«Non lo so. Forse Himmler pensa che siano così famosi da non averne bisogno.»

«Hess, Göring e Goebbels sono più che famosi: sono famigerati. Schirach credo lavori per la gioventù hitleriana. E Hoffmann non era uno scrittore per bambini?»

«Credo sia un omonimo. Quell'Heinrich Hoffmann è morto il secolo scorso, e non credo avrebbe aderito al Partito.»

«Ah no? Eppure è pieno di persone perbene, guarda. Gente insospettabile.»

Sauer incassò la frecciata senza battere ciglio. «In realtà me l'ha nominato Hitler stesso, quando ci siamo parlati sabato pomeriggio. Se non sbaglio ha detto che è un fotografo.»

«Ah, ma certo! Lo Studio Hoffmann. Tutte le foto ufficiali di Lucifero sono firmate da loro. Devono avere l'esclusiva» commentò Mutti. Piegò la lista, la restituì a Sauer. «Va bene. Vogl l'hai fatto. Qual è il prossimo apprendista del Diavolo che visitiamo?»

30

Lo studio fotografico Hoffmann poteva contare su diverse sedi nel centro di Monaco, ma la principale, almeno stando all'elenco telefonico, era quella al numero 50 di Schellingstrasse, servita da ben tre linee. A questo eloquente segnale di successo si aggiungeva la posizione, nel cuore del quartiere alla moda di Schwabing e vicino all'Accademia di belle arti e all'università. Quando Mutti e Sauer raggiunsero la severa palazzina a quattro piani che lo ospitava rimasero stupiti dal ritrovarsi a pochi passi da San Ludovico, dove solo il giorno prima avevano parlato con Elfi Samthaber. La zona era tra le più costose di Monaco. Fotografare Hitler doveva essere un mestiere redditizio.

Varcato l'ingresso dello studio, al primo piano, si ritrovarono in una sala d'attesa dall'aspetto lussuoso, con quattro poltroncine in ferro e pelle nera che sembravano uscite da un catalogo di architettura, un tavolino di cristallo senza nemmeno uno spigolo vivo e una felce così verde e rigogliosa da sembrare finta. In fondo alla sala d'aspetto si trovava un bancone, al momento sguarnito, con alle spalle una parete ricoperta di fotografie incorniciate. Dovevano essere una cinquantina, di dimensioni identiche ma disposte in maniera irregolare, alcune in verticale e altre in orizzontale, senza un piano preciso. L'insieme risultava però armonico, e mentre aspettavano che si facesse vivo qualcuno a riceverli, Mutti e Sauer si avvicinarono per studiarle in dettaglio. Con loro sorpresa, anche se forse a ben pensarci non poteva essere altrimenti, Herr Hitler non appariva in nessuna di esse. Geli, invece, ritornava tre volte: in un ritratto in primo piano del suo bel volto, illuminato da dietro come se splendesse di luce propria; sdraiata su un prato fra due coetanee in *Dirndl*, sorridenti come solo tre ragazze appena sbocciate alla vita sanno esserlo; di profilo a figura intera con indosso una lunga pelliccia.

«La riconosci?» chiese Sauer. «Era nell'armadio di Geli.»

«Già» rispose Mutti, poi indicò la fotografia con le tre grazie. «E quella è Elfi Samthaber.»

Sauer guardò meglio, e sì, la prima ragazza era proprio l'amica del cuore di Geli. «Chissà chi è la terza» chiese ad alta voce.

«Henriette» rispose una ragazza biondissima comparendo all'improvviso dal corridoio alla destra del bancone. Anche se non sembrava il tipo da sigaro, portò con sé una zaffata inconfondibile di tabacco. «La figlia di Herr Hoffmann.

Scusate se vi ho fatto aspettare. I signori...?»

Mentre Mutti estraeva il tesserino dal portafogli, Sauer osservò meglio la segretaria: non doveva avere più di vent'anni, e si vedeva. I capelli, corti e arricciati come imponeva la moda dopo i successi cinematografici di Marlene Dietrich, l'Angelo Azzurro, aggiungevano peso al suo viso già troppo paffuto, e il carminio delle labbra, eccessivo anche per una carnagione più scura della sua, finiva per far risaltare il naso troppo lungo e gli zigomi troppo larghi. Con l'età sarebbe fiorita, ma al momento si trovava ancora allo stadio del brutto anatroccolo.

«Commissari Forster e Sauer della polizia criminale» dichiarò Mutti mostrandole il distintivo. «Vorremmo parlare con il titolare dello studio.»

«Polizia?» ripeté la ragazza con occhi larghi di stupore. Per un istante sembrò smarrirsi, lo sguardo che saettava di qua e di là in cerca di appiglio. «Ah, no» disse infine. «Temo che Herr Hoffmann non sia ancora rientrato. Ma se volete lasciarmi i vostri nomi...» e si sedette dietro il bancone, dove prese a rovistare tra una pila di carte in cerca di una penna.

«Glieli ho già dati, i nostri nomi» disse Mutti. «Comunque, lo fuma lei il sigaro?»

«Come dice?»

«Il sigaro. Lo fuma lei?»

«Quale sigaro?» disse la ragazza girandosi intorno un po' troppo platealmente.

«Senta» si intromise Sauer. «Se Herr Hoffmann non c'è, non c'è. Ma se per caso dovesse esserci e le avesse detto di negarsi a chiunque, forse potrebbe interessargli sapere che veniamo per conto di Heinrich Himmler.»

«Heinrich Himmler?» ripeté la ragazza.

«Il comandante delle SS» spiegò Mutti. «Lui e il mio collega, qui, sono grandi amici. E pure Herr Hoffmann è del giro. Non lo sapeva?»

«Ah, no. Io... Scusate, vado un attimo a controllare una...»

«Eva!» chiamò dal corridoio una voce d'uomo attutita. «Falli passare.»

«Certo!» squittì la ragazza, e in un attimo lasciò il bancone e fece segno ai due commissari di seguirla.

Lungo il corridoio si allineavano quattro porte, due aperte – un ufficio pieno di schedari, un piccolo set di posa con faretti e ombrelloni – e due chiuse. La prima era contrassegnata da una targhetta che recitava CAMERA OSCURA. «Ehi, dobbiamo dirlo a Fischer» commentò Mutti. Alla seconda porta la ragazza di nome Eva bussò timidamente, come se temesse di farsi male.

«Avanti!» tuonò dall'interno la voce di poco prima. La segretaria aprì e lasciò entrare Mutti e Sauer, poi richiuse la porta alle loro spalle.

L’ufficio in cui si ritrovarono era l’opposto della sala d’aspetto: piccolo, dalle pareti scure, ingombro di oggetti, carte e libri di ogni genere. Dovunque ci si voltasse, il volto di Adolf Hitler rispondeva allo sguardo: in vestito di gala, in abiti tradizionali, in tenuta da montagna, persino in divisa. Dovevano esserci almeno trenta versioni del Führer nella stanza. L’osservatore non poteva fare a meno di sentirsi osservato.

Seduto dietro l’ampia scrivania che dominava il resto dello spazio, Heinrich Hoffmann li guardava placido e, si sarebbe detto, sfinito. Un bell’uomo sui cinquant’anni, con un’alta fronte spaziosa e una chioma di lisci capelli nero corvino pettinati all’indietro, Hoffmann aveva l’aspetto di chi non dorme da giorni e giorni. Gli occhi chiari, che colpiti dalla luce diretta del sole sembravano gialli come quelli di un leone, erano sottolineati da larghe occhiaie. Ma nonostante la stanchezza segnasse il suo volto, le guance e il collo erano perfettamente rasati, come perfetto era l’abito che indossava, un completo grigio a grana grossa da cui facevano capolino una camicia color perla e una cravatta di velluto a coste. Unico vezzo, una spilla rotonda appuntata al bavero della giacca, con al centro una croce uncinata in campo bianco. Herr Hoffmann era parte della famiglia, e ne andava fiero.

«Signori» esordì con una calda voce tenorile, «non è un bel momento per venirmi a trovare, ma se vi manda Heini lo saprete già. Prego, accomodatevi» aggiunse indicando due sedie di fronte alla scrivania. «Cosa posso fare per voi?»

Mutti si voltò verso Sauer, che estrasse dal portafogli il biglietto firmato «A.H.» e lo depositò sulla scrivania, rivolto verso il fotografo.

«Ah» disse questi riconoscendo la sigla. «Scritto di suo pugno. Non accade tutti i giorni.» Si appoggiò all’indietro contro lo schienale della poltrona e si passò una mano sulla fronte. Non era stanco, era esausto, e ci teneva a farlo notare. «La povera Geli» disse con voce incrinata. «Cosa volete sapere?»

«Tutto» rispose Mutti.

Il fotografo esibì un sorriso tirato. «Tutto è molto. Non so così tanto.»

«Ma era con Herr Hitler quando è successo, non è così?» chiese Sauer.

«Sì.»

«Allora potrebbe raccontarci come è andata.»

«D’accordo» disse Hoffmann, scandendo con lentezza le parole. «Da dove cominciare? Giovedì scorso, il 17 settembre, Hitler mi ha invitato a seguirlo in un tour piuttosto lungo su al Nord. Io sono il suo fotografo ufficiale, e siamo sotto elezioni: delle buone immagini da Amburgo potevano tornare utili per la campagna elettorale. Ho accettato con piacere, e quando l’ho raggiunto a casa sua, nel primo pomeriggio di venerdì, Geli era con lui. Lo stava aiutando a preparare il bagaglio.»

«Perdoni l’interruzione» disse Mutti. «Geli era nella stanza di Herr Hitler?»

«Sì, esatto.»

«O nella sua?»

«No, in quella di Hitler. Ma sono vicine. Perché?»

«Dettagli. Continui pure» rispose Sauer, che a quel particolare scandaloso era arrivato a fatica, correndo parecchi rischi. Perché ora Hoffmann lo rivelava con tanta leggerezza? Forse era solo stanco e non si rendeva conto di quello che diceva? Forse non l’avevano informato della messinscena costruita dai suoi compagni di Partito? O si trattava soltanto dell’ennesimo rilancio in quel gioco d’inganni?

«Sì. Dicevo: finiti i preparativi, stavamo scendendo le scale quando Geli si è affacciata alla ringhiera e ci ha salutato dall’alto. ’*Au revoir*, zio Adolf! *Au revoir*, Herr Hoffmann!’ Allora lui si è fermato e ha guardato in su. È rimasto immobile un istante, poi si è voltato e ha risalito di nuovo le scale, mentre io sono sceso ad aspettarlo davanti al portone di ingresso. Nel giro di poco Hitler mi ha raggiunto e siamo partiti.»

«Per andare a Norimberga.»

«Esatto. Abbiamo caricato le valigie in auto e siamo partiti senza tanti convenevoli. Solo quando stavamo per superare la Porta della Vittoria, Hitler ha rotto il silenzio: si è voltato e mi ha detto ’Non so perché, ma ho una sensazione estremamente spiacevole’. Io ho fatto del mio meglio per rallegrarlo, dando la colpa al tempo: questo *Föhn* è sempre un po’ deprimente per alcuni... Ma lui non mi ha risposto, e così abbiamo proseguito senza dirci altro fino a Norimberga.»

«Un viaggio lungo, da fare tutto in silenzio» commentò Mutti.

Hoffmann si strinse nelle spalle. «Hitler ha molti pensieri. I viaggi in macchina gli servono anche per concentrarsi, e a me piace guardare il panorama dai finestrini. Siamo fatti per viaggiare insieme.»

«A che ora siete arrivati a Norimberga?» chiese Sauer.

«Verso le cinque, direi. Ci siamo fermati subito al Deutscher Hof, l’albergo del Partito, e siamo saliti in stanza.»

«Stanze separate?»

«Naturalmente.»

«Testimoni?»

Hoffmann allargò le braccia come a dire «tutti e nessuno».

«Chi ha firmato il registro dell’albergo?»

«Io, perché?»

«Nulla. Sempre dettagli. Avete cenato in albergo?»

«Sì, nella stanza di Hitler. Io, lui e Schreck, l’autista. Ci siamo fatti portare qualcosa di leggero: il giorno dopo ci attendeva un lungo viaggio.»

«E a che ora siete ripartiti?»

«Dovevano essere le nove, ma non ci metterei la mano sul fuoco. Con tutto quello che è successo dopo, la memoria è un po' offuscata... Comunque avevamo già lasciato Norimberga ed eravamo sulla strada per Bayreuth quando Hitler ha visto nello specchietto retrovisore un'automobile che cercava di raggiungerci. Come potrete immaginare, dati i tempi in cui viviamo abbiamo l'abitudine di non lasciarci superare in terreno aperto, perciò Hitler stava per ordinare a Schreck di accelerare. Poi però si è accorto che l'auto in realtà era un taxi, e che di fianco al tassista era seduto un valletto dell'albergo. Il poveretto ci faceva segni disperati di fermarci, così alla fine abbiamo accostato, e il ragazzo è corso da Hitler per dirgli, tutto teso e ansimante, che Rudolf Hess doveva parlargli con urgenza da Monaco. Lo stava aspettando al telefono per non rischiare di perdere la linea. Allora Schreck ha fatto inversione e siamo tornati all'hotel.»

Mentre raccontava, gli occhi di Hoffmann, già rossi e cerchiati dalle occhiaie, sembravano astrarsi sempre più, fissi non già sui suoi interlocutori, ma sul passato che stava rivivendo per loro.

«Prima ancora che l'auto fosse ferma, Hitler è saltato giù e si è precipitato nella hall dell'albergo. Io l'ho seguito di corsa, e l'ho visto lanciare il cappello su una sedia e gettarsi nella cabina telefonica. Non si è nemmeno preoccupato di chiudere la porta, così ho potuto sentire tutto quello che diceva. 'Sono Hitler, è successo qualcosa?' ha chiesto con la voce roca per l'agitazione. E dopo una breve pausa, con tono disperato: 'Oh Dio! È terribile!' Poi, con fermezza, quasi urlando: 'Hess! Rispondimi: sì o no? È ancora viva? Hess! Sul tuo onore di ufficiale, dimmi la verità: è viva o morta? Hess! Hess!' Ormai stava strillando, ma dall'altra parte non doveva arrivare nessuna risposta. Alla fine è caduta la linea, o forse Hess ha riagganciato per evitare di rispondere. Allora Hitler è uscito dalla cabina, i capelli tutti scompigliati e uno sguardo fuori di sé, spiritato. 'È successo qualcosa a Geli' ha detto a Schreck. 'Dobbiamo tornare a Monaco. Corri più che puoi. Devo vedere Geli ancora viva!'»

Consapevole dell'effetto che il suo racconto stava generando nei due commissari, Hoffmann fece una pausa teatrale, voltandosi verso la finestra che dava su Schellingstrasse. Sui vetri era disegnato il logo dello studio, con il suo nome in corsivo. *Un uomo vanesio*, pensò Sauer, *e che sa di avere i numeri per concederselo.*

«Dai frammenti che avevo colto mi era chiaro che a Geli era successo qualcosa di grave» riprese il fotografo, «ma non conoscevo i dettagli, e non osavo chiedere. Sulla strada per Monaco non ci siamo detti una parola. Guardavo il volto di Hitler nello specchietto retrovisore: le labbra compresse, gli occhi oltre il parabrezza, anche se era chiaro che in realtà fissava il nulla. Quel nulla

che ormai aveva ghermito la sua amata nipote. Povera Geli» concluse. «Povera cara.»

«Condoglianze» disse Mutti dopo qualche istante. Il suo tono era contrito, e perfettamente credibile, ma Sauer lo conosceva abbastanza da cogliere l'ironia al di sotto. «È chiaro che lei era molto affezionato alla vittima.»

Hoffmann sembrò trasalire. «Io? Certo. Si capisce. L'ho vista crescere insieme a mia figlia Henny. Erano molto amiche. E io sono un grande amico dello zio. La tragedia ci ha colpito tutti con forza.»

«Ma forse alcuni sono rimasti più colpiti di altri?» insisté Mutti. «Geli, ci dicono, era molto bella. E all'ingresso non ho potuto fare a meno di notare che sono presenti ben tre sue foto. Nessun'altra modella è così rappresentata. Nemmeno sua figlia.»

Hoffmann sembrò non capire. Prima si accigliò, poi spianò la fronte e strizzò gli occhi come per mettere meglio a fuoco la questione. Infine disse: «Ne è sicuro? Non ci avevo fatto caso. Ma Geli amava farsi fotografare. Veniva spesso per mettersi in posa con un vestito nuovo, sempre accompagnata da suo zio, naturalmente».

«Naturalmente. Non stavo insinuando nulla, ci mancherebbe» rispose Mutti.

Invece l'hai appena fatto, pensò Sauer. *Molto astuto, vecchio mio. Molto astuto.*

«Geli Raubal era un'incantatrice» continuò Hoffmann riportando gli occhi fuori dalla finestra. «In un modo spontaneo, senza la minima ombra di civetteria, era in grado con la sua sola presenza di mettere chiunque di buonumore. Tutti noi le volevamo bene, e suo zio per primo. Geli riusciva a fargli fare qualsiasi cosa: andavano persino per negozi insieme, e Dio solo sa come lui odi quel genere di cose. Ma quando lei si impuntava, Hitler la seguiva come un agnellino fedele. Prima di prenderla sotto la sua ala protettiva, non aveva una grande vita sociale. Dopo è diventato un habitué del teatro, dell'opera, del cinema, dei concerti. E non vi dico le volte che, anche con il minimo preavviso, prendevano e partivano per qualche picnic improvvisato tra i boschi o al lago!»

«Come? Un uomo politico così indaffarato?» chiese Mutti fingendo stupore.

Hoffmann annuì. «Lei ha ragione, sa? Infatti nel Partito borbottavano in molti. Ma solo quando Geli non c'era. Al suo arrivo, anche il più critico dei critici rimaneva conquistato. Geli era il fulcro di ogni tavolata, l'anima di tutte le feste. Non so come faremo ora senza di lei.»

Proprio in quel momento si sentì bussare alla porta, come se il tempo concesso ai due commissari fosse stato cronometrato, o qualcuno dall'altra parte avesse origliato tutta la conversazione. «Sì?» chiese Hoffmann.

Eva, la giovane segretaria, si affacciò con espressione tesa. «Mi perdoni, ma

c’è Herr Strasser al telefono. Dice che è urgente.»

«Strasser?» ripeté il fotografo. «Gli dica che lo richiamo tra un minuto.»

Eva annuì e riscomparve dietro la porta.

Hoffmann si tirò in piedi con grande fatica. «Scusate ma ora devo proprio andare. I miei impegni.»

«Naturalmente» rispose Sauer alzandosi a sua volta. «Grazie per il suo tempo.»

«Di nulla. Se può tornare utile per scoprire cos’è successo davvero a Geli...»

«Lei non ha idee al riguardo?» chiese Mutti a tradimento.

«Io?»

«La conosceva bene, ed è stato tra gli ultimi a vederla viva...»

«Sì, è vero, ma non l’ultimo, e poi altri la conoscevano meglio di me. Se mi state chiedendo per quale motivo si sia uccisa...»

«Sempre che si sia uccisa.»

Hoffmann lasciò la frase precedente a metà. «Perché? Avete sospetti diversi? Dite che qualcuno...»

Sauer e Mutti non risposero.

Il fotografo valutò l’ipotesi per qualche istante, poi sembrò decidere che era impossibile. «No» disse scuotendo la testa con energia. «Geli era amata da tutti, e non vedo motivo per cui avrebbe dovuto avere nemici.»

«Nemmeno nel Partito? Nemmeno tra quanti disapprovavano il modo in cui trasformava lo zio Alf in un agnellino fedele?»

«Lo escludo. E poi, chi avrebbe tratto vantaggio dal farle una cosa del genere? Certo, suo zio la amava profondamente...»

«Quanto profondamente?» lo interruppe di nuovo Mutti.

A questo Hoffmann non rispose. Si limitò a fissare il commissario aggiunto con un’espressione sospesa, poi disse: «Adesso devo proprio andare».

«Ma certo» rispose Sauer. «Ci perdoni, è che abbiamo molto a cuore la soluzione di questo caso.»

«Come tutti» ribatté il fotografo. «Come tutti.»

«Solo un’ultima richiesta: dovremmo parlare di nuovo con Herr Hitler, ma non sappiamo come raggiungerlo. Lei di sicuro può aiutarci» disse Sauer riprendendo ostentatamente in mano il biglietto firmato «A.H.».

«Hitler non è a Monaco» rispose Hoffmann abboccando all’amo. «Dopo la disgrazia si è ritirato nella villa di un amico, a St. Quirin, sul Tegernsee. Vengo ora da lì. Sono stato tre giorni con lui, per dargli conforto in questo momento terribile. Non avete idea di come è ridotto. Non mangia, non beve, non dorme. Io stesso da sabato ho chiuso occhio solo poche ore.»

«Potrebbe portarci da lui?»

«Io? No. Ho impegni pressanti qui in città. Uno studio come il mio non può permettersi di perdere tanto tempo. Gli affari non guardano in faccia nemmeno al dolore più grande. Mi spiace ma ho fatto già molto a ricevervi, e sono così stanco...» Come a sottolineare le sue parole, si prese la fronte tra le mani, la massaggiò vigorosamente, gli occhi chiusi in cerca di ristoro. «No» riprese dopo poco, riaprendoli di scatto e fissandoli su Sauer, il quale si chiese per l'ennesima volta se fosse il fumo, ad arrossarglieli a quel modo, o qualcos'altro. «Io non vi posso portare a St. Quirin. Ma so che Göring voleva andarci oggi. Potreste chiedere a lui.»

«A Hermann Göring?» ripeté incredulo Mutti. «Il numero due del Partito?»

Hoffmann sorrise. «Non dica mai che è il numero due in sua presenza. Non gli piace quando gli ricordano che non è lui il capo. Anzi, se vuole un consiglio, non lo dica nemmeno davanti ad altri. La lotta per il titolo è molto accesa, lassù in cima. Comunque sì, fossi in voi chiederei a Hermi. St. Quirin non è dietro l'angolo, e una volta là potrebbero anche non lasciarvi entrare. Quel foglietto ha valore solo se chi lo legge riconosce la grafia. Göring è l'uomo giusto. Sempre che gli andiate a genio.»

«Non sappiamo nemmeno dove trovarlo» disse Sauer.

«Oh, ma questo è facile. Che ore sono?»

«Mezzogiorno e dieci.»

«All'ora di pranzo il caro Hermi si dedica sempre al suo hobby preferito. Ecco» disse Hoffmann scarabocchiando un foglietto con rapidi tratti di penna e allungandolo a Sauer, «lo troverete qui.»

«La ringrazio» rispose il commissario, ma quando vide l'indirizzo sul bigliettino rimase interdetto, la fronte aggrottata come se faticasse a decifrare l'alfabeto in cui era scritto.

Mutti allora si allungò per sfilarglielo dalla mano e lo lesse. «Eh già» disse restituendo il foglietto a Sauer. «D'altra parte ci mancava solo questo.»

31

Il piccolo bimotore superò a tutta velocità la torre di controllo, assordando la decina di spettatori che assistevano al suo volo acrobatico, quindi si impennò in una salita rapidissima che lo portò fin quasi alla verticale, una croce di metallo che si stagliava contro il disco del sole. Con un po' di fantasia, pensò Sauer, poteva ricordare la svastica nazista in campo bianco, e forse non era neanche un caso.

«Quell'uomo è un pazzo» disse Mutti scuotendo la testa.

Il bimotore, giunto ormai all'apice della sua traiettoria perpendicolare, virò d'un tratto a sinistra, compiendo un mezzo giro prima di riconquistare l'assetto orizzontale e sorvolare nuovamente la lunga pista asfaltata dell'aerodromo.

«Quell'uomo è un asso» gli rispose un altro degli astanti, appoggiato mollemente alla parete della torre di controllo nella divisa d'aviere con tanto di occhiali a specchio. «Una leggenda vivente.»

Come se avesse sentito la conversazione a terra, il pilota eseguì una nuova figura, facendo avvitare tre volte il piccolo aereo su se stesso mentre ripassava nuovamente sulle loro teste.

«Ma siamo sicuri che sia Hermann Göring?» chiese Mutti.

«In persona» rispose l'aviere.

«Hermann Göring il politico?»

«Ce ne sono altri?»

Sauer era senza parole. Non sapeva molto dell'uomo che erano venuti a incontrare, a parte che aveva contribuito in maniera decisiva a riorganizzare le SA subito dopo la guerra, quando i miliziani nazionalsocialisti erano un'accozzaglia mal assortita di veterani, disoccupati ed estremisti in cerca di una scusa per menare le mani. In effetti, si accorse ora, nella sua immaginazione aveva attribuito allo stesso Göring molte delle loro caratteristiche. Non avrebbe mai detto che sapesse pilotare un aereo. Con quella maestria, poi.

«Ai suoi tempi è stato uno dei migliori» continuò l'aviere, in vena di confidenze. «Avete presente Manfred von Richthofen?»

«Il Barone Rosso» rispose Mutti.

«Lui. Il più grande pilota militare della Storia. Be', Göring era al suo livello. Ne ha abbattuti di meno, ma volavano insieme, e quando Richthofen è morto, il comando della JG1 è passato a lui.»

«Però.»

«Già. Se l'imperatore non avesse gettato la spugna a quel modo, uomini come Göring ci avrebbero portato alla vittoria. Sapete la storia della sua resa?»

Nel cielo, il piccolo bimotore virò un'ultima volta a sinistra, riprendendo l'assetto orizzontale e diminuendo di velocità come se fosse ormai giunto il momento di rientrare.

«No. Com'è?» chiese Mutti.

L'aviere si tirò in piedi: una storia del genere meritava una postura più marziale. «L'imperatore era appena fuggito in Olanda e stava per firmare l'armistizio. Alla base della JG1, sul confine tra Francia e Belgio, incominciano ad arrivare una serie di ordini contrastanti: un minuto si intima alla squadriglia di tenere gli aerei a terra, il minuto dopo di farli rientrare in Germania, poi iniziano a parlare di consegnarli ai vincitori della guerra, prima agli americani, poi addirittura ai francesi. Allora Göring raduna i suoi uomini e tiene loro un discorso memorabile: 'Non consentirò che i miei apparecchi o i miei uomini cadano nelle mani del nemico! Se non possiamo continuare a combattere, almeno faremo in modo che quando la fine giungerà ci trovi tutti a casa nostra, sul suolo patrio'.»

Il bimotore era ormai prossimo a imboccare il corridoio di atterraggio, il rumore delle eliche si faceva sempre più basso e minaccioso.

L'aviere continuò il racconto: «Gli aerei stanno già scaldando i motori per il decollo quando in fondo alla pista compare un'automobile dello stato maggiore che arriva di gran carriera e si ferma di colpo a un metro dagli hangar. Un ufficiale scende e si presenta a Göring con l'ordine scritto di disarmare i suoi aerei e volare fino a Strasburgo per consegnarli al quartier generale dell'aeronautica francese».

«*Parbleu!*» commentò Mutti, rimediando una gomitata da Sauer.

«Göring non ha nessuna intenzione di consegnare i suoi caccia ai mangiarane, ma sa che un rifiuto potrebbe compromettere i negoziati per l'armistizio, e anche se l'armistizio è la fine peggiore per qualsiasi soldato, alla volontà dell'imperatore non ci si ribella. L'onore è l'onore. Allora riunisce i suoi primi ufficiali e mette a punto un piano alternativo.»

D'un tratto, come per un ripensamento all'ultimo istante, il bimotore acquistò nuova velocità e riprese quota, abbandonando il corridoio di atterraggio.

«Alla fine, sotto gli occhi soddisfatti dell'ufficiale di stato maggiore, la Jagdgeschwader 1 decolla come richiesto alla volta di Strasburgo, Göring davanti e gli altri caccia dietro, ma indovinate? Nemmeno uno arriva a destinazione. A causa delle pessime condizioni del meteo» concluse l'aviere sorridendo verso il cielo «si schiantano tutti a terra sul suolo tedesco. Un vero

miracolo che i piloti ne siano usciti illesi.»

I due commissari seguirono lo sguardo dell'uomo, fisso sul bimotore che continuava ad aumentare la velocità mentre saliva seguendo una curva perfetta che infine lo portò a trovarsi a testa in giù, sorvolando gli applausi di tutti i presenti.

«Quell'uomo è un diavolo» disse l'aviatore «che vola come un angelo.»

Quando il bimotore ebbe parcheggiato e il pilota riuscì a uscire dalla sua stretta cabina, Mutti e Sauer rimasero sorpresi nel trovarsi di fronte un uomo che in nessun altro modo si sarebbe potuto definire se non «obeso». Alto e imponente nella sua tuta di volo, Hermann Göring aveva un girovita più largo di quello di Mutti, la cui dieta ormai da anni si basava esclusivamente su carne rossa e derivati del luppolo, e un viso così pieno da sembrare tumefatto. Un notevole contrasto con la finezza dei suoi lineamenti, che facevano indovinare, sotto la massa di grasso che li ottundeva, una bellezza non comune.

«Salve» li salutò con voce profonda raggiungendoli a bordo pista. «Aspettavate me?» Tese loro una mano enorme, dalla pelle liscia e le unghie curatissime. Nonostante il cherosene nell'aria, Sauer avvertì distintamente i toni agrumati del suo profumo. Doveva essersene versato addosso mezzo litro, e c'era da scommettere che sotto il berretto da aviatore i capelli fossero scolpiti con la gelatina. Un uomo vanesio. Il Partito li attirava come una lampadina le falene.

«Commissari Forster e Sauer della polizia di Monaco» rispose Mutti, evitando di stringergli la mano, di modo che toccò a Sauer rimediare.

«Complimenti per il volo» disse il commissario.

Göring annuì compiaciuto. «Non c'è niente come un giro della morte» disse, «per sentirsi vivi. Ma cosa posso fare per voi?»

Come con Hoffmann, Mutti girò gli occhi sul collega, che capì al volo. «Veniamo per il caso Raubal» rispose mentre estraeva il cartoncino di Himmler dal portafogli.

Göring sembrò sorpreso. «Ah, perché, c'è un caso Raubal?»

Sauer gli allungò il cartoncino. «Stiamo indagando sulla motivazione del gesto. La versione ufficiale non convince tutti.»

Quando lesse le due righe firmate «A.H.», Göring cambiò espressione. «Ma certo. Capisco. E sono pronto a collaborare, se me lo chiede lui. Potrei avere solo un minuto per rendermi presentabile?»

A Sauer l'interlocutore sembrava più che presentabile, ma sarebbe stato scortese rispondere di no, per cui annuì. «La aspettiamo qua fuori.»

«Sì, è una bella giornata per stare all'aria aperta. Ci metterò pochissimo.»

Quaranta minuti più tardi, quando finalmente fece ritorno sulla pista, era agghindato con tanta eleganza da non sembrare la stessa persona: i capelli pettinati all'indietro con la gommalacca, il mento forte rasato di fresco, la divisa in perfetto spolvero e soprattutto le medaglie, brillanti come appena lucidate e in bella mostra sul suo largo petto. Sauer riconobbe una Croce di ferro di prima classe, una Croce di ferro in platino e una Gross Kreuz. Nella sua esperienza militare le aveva viste solo addosso ad alti ufficiali, e mai insieme alla quarta, la più importante di tutte, insignita dal Kaiser in persona: la croce Pour le Mérite. Göring la teneva appuntata sul bavero, dove un uomo di statura media se la sarebbe trovata dritta davanti agli occhi.

«Scusate l'attesa, ma devo incontrare il Führer, e non è il caso di presentarsi in disordine, che dite?»

Mutti colse l'attimo. «Anche noi dobbiamo vederlo. In effetti, siamo qui per questo. Heinrich Hoffmann ci ha consigliato di chiederle un passaggio...»

Se avesse potuto, Sauer avrebbe seppellito il suo collega in due metri di terra proprio lì, in quel momento. *Hai appena chiesto al numero due del Partito nazionalsocialista tedesco di farti da tassista?*

Il pensiero, però, non sembrò contrariare il loro interlocutore, che anzi lo accolse con un'espressione divertita. «Volete che vi porti da lui ora?» Alzò gli occhi al cielo, come se la risposta fosse scritta tra le nuvole, poi li riportò sui due commissari. «Perché no? Parleremo durante il tragitto. Allora avanti, andiamo» disse, e fece un ampio cenno del braccio verso un punto alle loro spalle. Sauer si voltò e vide la grossa Mercedes dai vetri oscurati. «La mia auto» spiegò Göring.

Salirono insieme a lui, e l'autista, invisibile oltre la divisoria a specchio, mise in moto.

«La povera Geli» esordì il loro ospite. «Così piena di vita, così ansiosa di vivere... E ora è morta.» Scosse la testa, ma senza perdere il lieve sorriso che sembrava essere un suo tratto distintivo. «In un certo senso è ironico, non trovate? Ma in tutti gli altri, naturalmente, è tragico. Una perdita irreparabile. Come l'ha presa suo zio? Io non l'ho ancora sentito. Ero via per questioni famigliari.»

«Sabato sembrava ancora padrone di sé» rispose Sauer. «Scosso ma lucido. Herr Hoffmann, però, sostiene che...»

«Bah» lo interruppe Göring con un gesto della mano. «Hoffmann è un bugiardo compulsivo. Non credo a nulla di quello che dice, e vi consiglio di fare altrettanto.»

«Però è stato con Herr Hitler per tre giorni e tre notti, dopo l'incidente» ribatté Mutti. «Un minimo di credito...»

«Ah, è questo che vi ha detto? Tre giorni e tre notti con lui? Che faccia tosta. Aspettate che lo riferisca a Strasser!»

L'automobile si fermò in quell'istante.

«Arrivati» disse Göring.

«Di già?» si stupì Mutti. «Avevo capito che la villa si trova sul Tegernsee...»

«Infatti. Troppo lontano per andarci in auto. Abbiamo mezzi più veloci» rispose l'altro mentre l'autista gli apriva la portiera.

Di fronte a loro apparve una distesa d'acqua, vasta come un lago alpino ma decisamente artificiale. Un idroscalo.

«Il tempo vola» continuò Göring mentre Mutti e Sauer registravano l'inattesa presenza dell'idrovolante giallo attraccato di fronte alla Mercedes. «Perché non volare anche noi?»

«Se ci schiantiamo» disse Mutti, tenendosi aggrappato con entrambe le mani al sedile, «prenditi cura di Lina e dei bambini.»

«Se ci schiantiamo muoio anch'io» rispose Sauer. «Siamo sulla stessa barca.»

«Sullo stesso idrovolante.»

«E poi mi pareva che non mi considerassi più tanto affidabile...»

«Hai ragione. Ritiro quello che ho detto: meglio orfani che allevati da un nazista» rispose l'altro, sottovoce per non farsi sentire da Göring. Una preoccupazione inutile, dato il rumore assordante della cabina e l'attenzione totale che il pilota sembrava dedicare al paesaggio sotto di loro.

Era, in effetti, uno spettacolo da togliere il fiato: una pianura vastissima punteggiata di laghi, boschi, campi arati e campi incolti in cui l'Isar avanzava maestoso e luccicante, insinuando le sue bianche spire nel cuore di Monaco prima di proseguire verso nord. Da lassù, i tetti rossi e i parchi smeraldo della città componevano un mosaico straordinario, la cui tessera più ampia, il Theresienwiese, spiccava anche di giorno grazie al fumo che si levava dai tendoni dell'Oktoberfest.

«Non è un paradiso?» gridò Göring indicando le Alpi di fronte a loro. «Quello è il Tegernsee. E St. Quirin è su quella rientranza, la vedete?»

«Herr Hitler si trova lì?» chiese Sauer. Conosceva già la risposta, ma gli serviva un modo per ritornare sull'argomento di Geli prima che l'idrovolante li portasse a destinazione e Göring fosse rapito da altre, più interessanti conversazioni.

«Sì, a casa di Adolf Müller, l'editore. Grande amico di Hitler. Quando ha saputo di Geli si è offerto subito di ospitarlo, ed è sembrata a tutti la cosa migliore.»

«È qui che il Führer è venuto con Hoffmann?» si intromise Mutti.

Göring scosse la testa. «Hoffmann sarà passato senz'altro: dove va Hitler va lui, è il più fedele dei cagnolini. Ma non è stato lui ad assisterlo in questi giorni. Conoscete Gregor Strasser?»

Sauer lo conosceva: anima moderata del nazionalsocialismo, per quanto non estraneo alla violenza, Strasser aveva più volte sfidato Hitler per la leadership del Partito. Anche nell'articolo del *Post* veniva citato, proprio come alternativa politica in caso di guai per l'attuale segretario.

«È stato tra i primi ad arrivare nell'appartamento» continuò Göring. «Hess lo ha chiamato subito, quando ha visto quello che era successo. Insieme hanno concordato che fosse meglio tenere Hitler lontano dai riflettori per un po' e Strasser è venuto qui a controllare che non facesse strani scherzi.»

Lo sguardo che Mutti saettò in direzione di Sauer era più che eloquente: *Ci prende in giro?*

«Scusate» disse Göring come se avesse intercettato il pensiero. «Straparlo un po'. Non sono in gran forma. Mia moglie...» Si passò il dorso di una mano sulla fronte, imperlata di sudore. «Può aprire quello sportellino?» chiese a Mutti. «Dentro dovrebbe esserci un portapillole... Quello, sì. Me lo passi, per favore.» Senza mai staccare gli occhi dal Tegernsee in avvicinamento, Göring stappò il tubetto e se lo portò alle labbra. Inghiottì almeno quattro pillole a secco, come se fosse abituato a farlo. Sauer si appuntò mentalmente di controllare l'etichetta. «Grazie mille. Dicevamo?»

«Che Hoffmann non è affidabile.»

«Per niente. Molto ambizioso, ma del tipo che non vuol darlo a vedere. Sempre lì che scodinzola intorno a Hitler, sempre a fotografarlo e adularlo e riempirlo di consigli, o di donnine... Farebbe qualsiasi cosa per rimanere nelle sue grazie. *Direbbe* qualsiasi cosa.»

«Ne terremo conto» concluse Sauer. St. Quirin, ormai, non era più un puntino informe, ma iniziava ad assumere i contorni di una cittadina, piccola e graziosa. «Lei invece cosa può dirci di Geli?»

«Io?» rispose Göring. «Ma tutto il bene possibile! Come si faceva a non amarla? Una bella ragazza, sempre ben vestita, sempre educata. Sapeva parlare di qualsiasi argomento, e cantare – vi hanno detto che aveva una voce straordinaria? Non la lasciavamo mai andar via senza che ci intonasse qualche aria dalla *Vedova allegra*. E lei non si tirava indietro: le piaceva stare in compagnia. Forse anche troppo.»

«Cosa intende?»

«Ma niente: quello che ho detto» rispose Göring riportandosi il tubetto alle labbra e ingoiando un altro paio di pillole. «Era molto più mondana di suo zio, e

questo la faceva un po' soffrire. Troppi limiti, troppi divieti. Ma siamo stati tutti ragazzi, no? A quell'età un no è inaccettabile.»

L'idrovolante virò leggermente a sinistra, puntando deciso verso il lago, che sotto il sole a picco splendeva come una lama.

«E secondo lei può essersi trattato davvero di suicidio?»

Göring staccò per la prima volta gli occhi dal parabrezza, rivolse a Mutti uno sguardo aggrottato. «Perché me lo chiede? Ci sono elementi contraddittori?»

Ci sono elementi non contraddittori? avrebbe voluto rispondere Sauer, ma si trattenne. «Le persone con cui abbiamo parlato finora faticano a immaginare una motivazione tale da spingere Geli Raubal al suicidio. Lo ha detto anche lei: così piena di vita, così ansiosa di vivere.»

«Sì, infatti non ci credo nemmeno io, che si sia sparata apposta. Per frustrazione artistica, poi! Ma figuriamoci.»

«E allora cosa può essere stato? Una delusione d'amore?»

«Cosa? No, non credo. Vedeva tanti uomini ma non frequentava nessuno. Suo zio era un tutore molto attento.»

Molto attento o molto geloso?

«E allora lei che idea si è fatto?» insisté Mutti.

«Quello che dirò anche a Hitler. Il colpo deve essere stato durissimo per lui, e immagino che si domandi perché Geli abbia fatto quel che ha fatto, e se magari, intervenendo per tempo, dicendole la cosa giusta, rimanendo con lei anziché partire per Amburgo... Ma io so che non è così. Non avrebbe potuto impedire la fatalità.»

Ormai il lago era tutto intorno a loro. Con una manovra aggraziata l'idrovolante compì un'ampia curva fino a trovarsi St. Quirin di fronte. Pochi minuti ancora e sarebbero arrivati.

«Io so per certo che Geli non può essersi uccisa» continuò Göring. «Non era nel suo carattere. È stata una fatalità, per forza di cose. Un banale incidente. Forse sapete che suo zio le aveva insegnato a sparare. Un uomo politico così discusso, sempre al centro della bufera, prima o poi si fa dei nemici, per cui reputava fondamentale che Geli sapesse difendersi. Così le ha dato lezioni lui stesso, e a volte la mandava al tirassegno per perfezionarsi. Sapete quante volte l'ho vista maneggiare quella pistola nella mia casa di montagna?» concluse portando l'idrovolante sull'acqua, con un ammaraggio così delicato che Sauer per un attimo credette di essere ancora in aria. «Probabilmente l'aveva presa nella sua stanza per sentirsi più sicura – dopotutto in casa quella notte non ci sarebbero stati altri uomini – e la stava controllando quando le è partito un colpo. Tutto qui.»

Pattinando dolcemente sull'acqua, Göring condusse l'idrovolante verso una

villa appena fuori la cittadina, affacciata direttamente sul lago. «Siamo arrivati» disse indicando il lungo pontile su cui li attendeva un uomo tarchiato vestito di nero da capo a piedi. «Ah! Parli del diavolo...»

Dopo aver attraccato con una manovra perfetta che sembrava provata e riprovata mille volte, Göring scese dall'idrovolante, seguito dai due commissari.

«Hermann» disse l'uomo sul pontile accogliendolo con una stretta di mano franca.

«Gregor» rispose l'altro ricambiando con vigore. «Ti vedo bene.»

«Anche tu mi sembri in forma. Come sta Carin?»

Un'ombra passò sul volto di Göring. «Non molto bene. L'ho lasciata in Svezia, con la sua famiglia, ma sono preoccupato.»

«Si riprenderà. Oggigiorno la medicina fa miracoli.»

«Sì. Speriamo. Lui, invece? Com'è la situazione qui?»

«Sempre uguale» rispose Strasser. «Non beve e non mangia da giorni. Dice che diventerà vegetariano, ma rifiuta anche il pane...» Si capiva che avrebbe voluto aggiungere altro ma la presenza dei due estranei lo inibiva. Lanciò loro un'occhiata diffidente, poi guardò Göring.

«Non ti preoccupare» rispose lui. «Lavorano per noi. Il commissario Foster...»

«Forster» lo corresse Mutti.

«E il commissario Sauer.»

«Ah» disse Strasser, squadrando il secondo con aria intrigata. «Il famoso Sauer. Mi hanno parlato di lei. È venuto a portarci risposte?»

«Per il momento solo domande.»

«Herr Hitler la aspettava» ribatté l'altro, voltandosi di lato e facendo segno di avviarsi verso la villa. «E ora che lei è qui non credo si accontenterà di scambiare quattro chiacchiere davanti a un tè caldo. Meglio che abbia qualcosa di solido in mano, Herr Sauer. In ballo c'è il futuro del paese.»

32

Il grande giardino all’inglese di Villa Müller, punteggiato di panchine in bambù e gazebo speculari in legno bianco, era guardato a vista da almeno una decina di SS in uniforme, un dispiegamento di forze normale, per la protezione di Adolf Hitler, ma che su quello sfondo vacanziero stonava come un’automobile dentro una chiesa. «Naturalmente sono in pochi a sapere che lui si trova qui» spiegò Strasser mentre apriva una porta scorrevole in legno e vetro e faceva cenno a Göring e ai due commissari di entrare, «ma le precauzioni non sono mai sufficienti. Ci troviamo nel momento più critico della storia del Partito, e il nostro Führer è così debole che un colpo ben assestato...» Non terminò la frase, lasciando il resto alla fantasia dei tre uomini. Li condusse invece attraverso un ampio salone prendisole costellato di poltrone in vimini e tavolini con mazzi di carte e riviste sparse ad arte.

«Non sono gli attacchi esterni a farmi paura» disse Göring mentre dal salone passavano a un nuovo ambiente, dominato da un’elegante scala in marmo. «Ha ancora con sé la pistola?»

«No. Schreck è riuscito a sfilargliela il primo giorno. Gli ha lasciato solo la scatola. Finora non se n’è accorto. La tiene con sé ma non l’ha aperta.»

«Bene» fece Göring, una nota di sollievo nella voce.

Imboccarono un lungo corridoio a tripla altezza illuminato da ampie vetrate e affacciato su un secondo giardino, oltre il quale si indovinava in lontananza la pianura in cui era incastonata Monaco. A metà del corridoio, altre due SS piantonavano una porta verde. Ciò che si trovava dietro era facile da intuire anche solo per il fatto che i miliziani imbracciavano i propri fucili, in una parodia della vecchia guardia imperiale. «Lasciatemi un attimo per annunciarvi» disse Strasser e, senza attendere risposta, aprì la porta, si infilò all’interno e la richiuse alle sue spalle.

Passò un minuto, durante il quale le SS non mossero un muscolo nonostante Mutti le fissasse con intensità. Sauer si guardò intorno nel corridoio, che parlava di lusso in ogni dettaglio, dai tappeti finemente decorati alle sedie d’antiquariato allineate a intervalli regolari di fronte alle vetrate. Anche Göring sembrava apprezzare la scelta dei dipinti, da cui non riusciva a staccare gli occhi.

Passò un altro minuto, e ormai l’attesa di Strasser iniziava a pesare.

Al terzo minuto Mutti si stancò di fissare le SS e dichiarò la propria

insofferenza con una serie di sospiri profondi che avrebbero dovuto accelerare la ricomparsa di Strasser, cosa che non accadde.

Ciò che accadde fu che dalla loro destra, in fondo al corridoio, arrivò una voce maschile dal forte accento del Nord. «Hermann!» esclamò un uomo sulla cinquantina, con un vistoso riporto, baffi arricciati e un completo vinaccia che non passava inosservato. «Sei arrivato!» aggiunse, avanzando con passo pesante.

«Müller!» rispose Göring distogliendo infine gli occhi dalla tela.

I due uomini si abbracciarono con trasporto, come vecchi amici che si ritrovano dopo la guerra. «Come sta Carin?» chiese l'uomo che rispondeva al nome di Müller. *Il proprietario della villa*, ricordò Sauer. *Il caro amico di Hitler che gli ha pubblicato il* Mein Kampf.

«Male. Non ci sono miglioramenti da tanto, ormai. Temo che...»

«Non dirlo nemmeno per scherzo. Vedrai che i medici troveranno una soluzione in tempo.»

«Sì, sì. Dicono tutti lo stesso. Ma intanto mia moglie sta morendo e io non posso farci nulla. Mi sento così... inutile. Darei tutte le mie croci, per la sua salute.»

Müller gli strinse una mano sulla spalla, come per infondergli coraggio. «Ho degli arazzi nuovi» disse poi, illuminandosi. «Vuoi vederli?»

Alla parola «arazzi» Göring sembrò rianimarsi. «Francesi?»

«Del Settecento» rispose l'altro sorridendo.

«Sarebbe meraviglioso...»

In quell'istante la porta verde si riaprì, restituendo Strasser al corridoio. «Adolf» salutò quando vide il nuovo arrivato.

«Gregor» rispose Müller con tono cortese ma freddo. I due non sembravano piacersi.

«Lui è pronto» continuò Strasser rivolto ai due commissari. «Ma dice che parlerà solo con il commissario Sauer. Senza offesa» concluse guardando Mutti.

«Ah, a me non importa» rispose il commissario aggiunto. «Siamo qui per il bene del Partito, non per la gloria individuale.»

Sauer guardò incredulo il collega: non aveva avvertito nemmeno una traccia di ironia, nella sua dichiarazione. Come attore stava migliorando.

«Prego» disse Strasser facendo passare Sauer. «Hermann, tu hai tempo per me? Devo parlarti di Hoffmann.»

«Sì» rispose Göring, «anch'io devo parlarti di lui.»

«Allora per gli arazzi facciamo più tardi, d'accordo?» disse Müller.

«Senz'altro. Ci tengo.»

«Magari nel frattempo vengo a vederli io» si intromise Mutti, per lo sconcerto del padrone di casa. «Oppure va bene anche un giro nelle cucine. L'aria di lago

mi fa sempre venire una gran fame.»

La stanza in cui Hitler aspettava Sauer era ampia, più di una camera da letto o di una sala da pranzo. Probabilmente si trattava di un salone, per lo svago o per i ricevimenti. Da come era orientata rispetto al corridoio si capiva che le grandi finestre oscurate dalle tende dovevano guardare il lago. Per via della penombra densa in cui era immersa non c'era modo di intuirne le reali dimensioni. A Sauer occorsero lunghi secondi per abituare gli occhi e distinguere i primi dettagli. Se non avesse saputo che in quella stanza si trovava qualcun altro, non l'avrebbe mai indovinato.

«Herr Hitler?» chiamò.

«Herr Sauer» gli rispose una voce debole e svogliata alla sua destra. «Venga pure.»

C'erano due finestre da quella parte, e puntandole Sauer iniziò a intravedere un minimo dell'arredo: un tavolo rotondo o forse ovale con alcune sedie, un divano, due poltrone. La voce proveniva da una di queste. «Venga, si sieda» ribadì la voce, impregnata di una stanchezza infinita.

Sauer raggiunse le poltrone, e solo allora riuscì a scorgere il suo interlocutore. Forse per colpa della scarsa illuminazione, o forse a causa delle aspettative che si era formato dai racconti di Hoffmann, Göring e Strasser, questo Adolf Hitler non gli sembrò più scavato o patito di quello che aveva incontrato tre giorni prima nell'appartamento di Prinzregentenplatz. *Tre giorni senza mangiare o bere non ti riducono a uno scheletro*, ragionò Sauer. *Ma di certo sarà debole e stanco.*

«Si sieda, la prego» disse Hitler. E poi, subito dopo, come se la premura fosse troppa per trattenersi oltre: «Ha scoperto la verità su Geli?»

Sauer si appoggiò alla poltrona senza lasciarsi andare contro lo schienale. «La verità, dice?»

«Il motivo per cui si è uccisa.»

No, non l'ho scoperta, avrebbe voluto rispondere il commissario. *E a dire il vero non sono neanche più certo che si sia uccisa da sola.* Invece disse: «Sono sulla pista giusta. Questione di ore. Ma per poter concludere mi servono alcuni elementi che solo lei possiede».

La risposta fu accolta da un silenzio prolungato, durante il quale Sauer poté studiare meglio la figura che si trovava di fronte. Le guance forse non erano più incavate rispetto a tre giorni prima, ma gli occhi avevano assunto un'intensità estrema, divorati da un pensiero ossessivo. Nella penombra della stanza, scintillavano come pietre levigate sul greto di un fiume.

«Ha avuto tre giorni» disse Hitler con una punta di rabbia. «Non ha raccolto

abbastanza elementi in questo tempo? Herr Himmler non l'ha contattata?»

«L'ha fatto, e mi ha dato il suo biglietto. Un aiuto prezioso, la ringrazio, ma purtroppo non infallibile. La sua governante, per esempio...»

«Anni» disse Hitler annuendo. «Un osso duro, non è vero?»

«Sì. Si è rifiutata di lasciarmi entrare nella stanza di Geli. Non quella in fondo al corridoio di servizio, dove è stato ritrovato il corpo. L'altra camera» disse Sauer, consapevole dell'azzardo che si stava concedendo, «quella in cui dormiva.»

Un nuovo silenzio, più breve ma non meno denso. «Così l'ha scoperto» disse infine Hitler. «Lo dicevo a Hess che non aveva senso sigillare la porta. Un bravo investigatore non ha bisogno di vedere, per capire. Un uomo di cervello può superare qualsiasi serratura con la logica.»

«Lei era... molto affezionato a sua nipote, non è così?» continuò Sauer imbaldanzito dal primo successo. Giunti a quel punto gli era chiara la natura del rapporto tra Hitler e Geli, ma aveva bisogno di sentirlo dire da lui. «Più affezionato di quanto non lo sia in genere un tutore, o uno zio.»

«Zio di secondo grado. Ma sì. È così. Perché negare? Chi ha occhi per vedere non poteva non saperlo.»

«Per questo Herr Hess voleva che la stanza fosse sigillata? Perché la polizia, arrivando nell'appartamento, non deducesse il rapporto che legava lei e Geli?»

Herr Hitler si fece avanti sulla poltrona, e un flebile raggio di luce filtrato a fatica da una delle finestre chiuse andò a colpire l'oggetto che teneva in grembo: una scatola di metallo.

Il portapistola?

«Hess, e non solo lui, ritiene che sarebbe pessima stampa per il Partito scoprire che amavo mia nipote. Io non la vedo così, ma il Partito è più importante anche di me, perciò mi sono adattato. Pensi» continuò, «non volevano nemmeno che la prendessi in casa. Ha letto il comunicato che hanno fatto pubblicare? Si direbbe che vivessimo in due appartamenti separati, su due piani diversi. Ma mi dica, Sauer, lei che è un uomo assennato: quando la verità verrà a galla, perché la verità non rimane mai sul fondo a lungo, che figura faremo ad aver sostenuto il falso a questo modo? Esiste un catasto, perdio. Il primo giornalista con un po' di iniziativa scoprirà in quattro e quattr'otto che l'appartamento è uno solo, e che le stanze sono comunicanti.»

Noi ci siamo arrivati anche senza il catasto, pensò Sauer, trattenendo a stento un moto di trionfo. *E avevamo ragione.*

«Io amavo Geli» continuò Adolf Hitler, che sembrava ritrovare forza e convinzione a ogni nuova frase. «E lei amava me. Era l'unica donna che avrei mai potuto sposare. Ora» concluse con voce spezzata, «la mia sposa sarà la

Germania.»

Era difficile aggiungere domande, dopo una dichiarazione del genere. A Sauer dispiacque anche di essere l'unico presente per ascoltarla: in un'altra circostanza sarebbe stata senz'altro registrata e tramandata. *Ora la mia sposa sarà la Germania*. Davvero quell'uomo aveva un talento per gli slogan. Ma il commissario non aveva fatto tanti chilometri per ascoltare confessioni e proclami, per cui tornò alla carica. «La stanza in cui Geli dormiva è chiusa, e Frau Winter sostiene di non avere una copia delle chiavi. Nemmeno della camera padronale.»

«È così. Una copia di entrambe l'ho io, e l'altra Hess. Eravamo d'accordo che nessuno dovesse entrarci.»

«Ma senza vederle» continuò Sauer, che non avrebbe mai dimenticato ciò che aveva scoperto penetrandoci in quel modo rocambolesco, «non posso rispondere all'interrogativo più importante dell'indagine...»

«E quale sarebbe?»

«Se Geli si è uccisa o è stata uccisa.»

Il nuovo silenzio, il terzo da quando Sauer era entrato nella stanza, non assomigliava agli altri due: era più denso, più grave, e nascondeva ben altro che rabbia o imbarazzo. Nascondeva segreti.

«Chi mai avrebbe potuto voler uccidere la mia piccola Geli?» disse Hitler con voce metallica, pronta a esplodere come un ordigno.

«Il 'chi' al momento non è importante quanto il 'se'» rispose Sauer. «Hess le ha riferito che Geli non si è uccisa nella stanza in cui è stata ritrovata?»

«Impossibile.»

«Eppure molto probabilmente è così.»

«Quindi qualcuno avrebbe spostato il suo corpo?»

«È quello che crediamo.»

«Non ha nessun senso.»

«Ne ha eccome. Se la polizia avesse ritrovato il corpo in una stanza da letto comunicante con quella di Adolf Hitler, lo scandalo legato al suo rapporto con Geli sarebbe stato pari se non superiore allo shock del suicidio. A un suicidio si sopravvive, politicamente. A un incesto no.»

«Incesto!» urlò infuriato Hitler, alzandosi in piedi di scatto. La scatola di metallo cadde in terra con un tonfo sordo.

«Mi perdoni» si affrettò Sauer, «ma è così che avrebbero titolato certi giornali. Non crede?»

«Io e Geli ci amavamo!»

«Ne sono certo» continuò il commissario, nel tentativo di ammansire il suo interlocutore «e non eravate nemmeno parenti stretti. La figlia di una sorellastra:

credo che anche la Chiesa ormai consenta matrimoni tra consanguinei così lontani.»

«Infatti!»

«Ma lo scandalo ci sarebbe stato comunque. Il popolo non bada alle sottigliezze.»

Hitler tornò a sedere, raccolse la scatola e la strinse tra le mani con forza. «Farò chiamare Hess e gli chiederò spiegazioni come prima cosa.»

«No. Aspetti. Prima mi dia la copia della chiave» disse Sauer, calando il suo colpo. «Sin dall'inizio abbiamo pensato a un suicidio perché il corpo è stato ritrovato in una stanza chiusa. Ma se Geli è stata portata in quella stanza dopo la morte, e con tutto un enorme gioco di specchi per nasconderlo, allora...»

«... Allora forse volevano coprire un omicidio.»

«Proprio così.»

«Impossibile» disse Hitler per la seconda volta in pochi minuti. Si alzò di nuovo in piedi, facendo scivolare la scatola metallica sulla poltrona. «Per quale motivo dovevano ucciderla?» domandò, ma c'era qualcosa nel suo tono di voce che stonava. «A cosa miravano?» aggiunse, come se sapesse esattamente a chi si riferiva.

Allora, solo allora, Sauer capì. Non con la logica, non esaminando fatti e parole, ma con l'istinto. Ecco dunque a che gioco stavano giocando in quella stanza.

Lui l'ha sempre saputo. Non ha mai dubitato, nemmeno per un istante, che fosse omicidio. E io gli servo solo per confermare la sua tesi.

«Sauer» disse l'uomo che fino a pochi giorni prima aveva stretto fra le dita il ventre molle della Germania, «posso fidarmi di lei?»

No che non puoi, pensò il commissario. *Io di te non mi fido.*

«Naturalmente» rispose.

Con gesto teatrale, Hitler estrasse dalla tasca dei pantaloni due chiavi legate con un cerchietto di metallo. «Se Geli è stata uccisa da qualcuno dei miei, io lo devo sapere. Devo sapere chi è stato. Devo sapere il perché.»

«Può sempre chiedere a Hess...»

«Non mi fido di Hess!» abbaiò Hitler. «Non mi fido di lui, non mi fido di Strasser, e men che meno di Himmler. Solo Göring mi direbbe la verità, ma lui non c'era, non può conoscerla. No, dobbiamo agire da soli, io e lei.»

Adulazione. Funziona sempre, non è così? con chi desidera essere adulato dall'inizio.

«Sauer, mi metto nelle sue mani. Ecco le chiavi: vada nell'appartamento, entri in quella stanza. Scopra tutto quello che può e torni a riferirmelo. A me e a nessun altro, mi raccomando. Ne va del futuro della nazione.»

Sauer pensò che oramai non si contavano le persone che gli avevano ripetuto quella richiesta. Iniziava a sentirsi come l'Arlecchino di Goldoni, solo che qui non ci si aspettava che servisse due padroni, ma cento, e ognuno pretendeva che si fidasse solo di lui. In ballo, sempre il destino della Germania, come in uno di quei romanzi d'appendice in vendita alla stazione dei treni.

«Lo farò» rispose con tutta la solennità che riuscì a simulare. «Può contare su di me» si costrinse ad aggiungere mentre prendeva le chiavi e le faceva sparire nella giacca.

«Bene. Molto bene. Andrà subito?»

«Sì, giusto il tempo di trovare un modo per rientrare in città. Fin qui mi ha portato Göring, in idrovolante.»

«Di lui ho bisogno» disse Hitler scuotendo la testa. «Dovrà tornare in auto. Chiederò a Schreck di mettersi a sua disposizione fino alla fine delle indagini. Le va bene?»

Julius Schreck. L'autista di Norimberga. Certo che mi va bene.

«Sarebbe molto comodo.»

«E allora siamo d'accordo» concluse Hitler tornando ad afflosciarsi sulla poltrona come un giocattolo a molla che avesse terminato di colpo la carica. «Ora vada. Aspetto sue notizie. Non perda altro tempo.»

Sauer annuì, ma prima di voltarsi e lasciare la stanza studiò ancora una volta il suo interlocutore. Per il resto della sua vita avrebbe conservato quell'ultima immagine di Adolf Hitler, seduto senza forze nella penombra, gli occhi spiritati fissi sul fantasma di sua nipote e fra le mani la scatola di metallo che credeva contenesse una pistola.

Ma quando il Führer ripeté impaziente il suo «Vada!» Sauer notò un particolare che prima gli era sfuggito – un dettaglio che gettava una luce molto diversa su tutto quanto era stato detto fino a quel momento, su tutta la scena che si era svolta nella stanza.

Distrutto, annullato, disperato, gli avevano ripetuto tutti nelle ultime ore. *Tre giorni interi senza bere e senza mangiare*.

Allora perché Adolf Hitler aveva quello sbaffo scuro sul mento, e tra i piedi della sua poltrona, nascosta malamente, si intravedeva una scatola di cioccolatini?

33

Mutti attendeva Sauer in corridoio, seduto con aria annoiata su una poltrona che a occhio e croce doveva avere cent'anni. «Ci sei?» gli chiese saltando in piedi come una molla quando lo vide spuntare dalla porta verde. La poltrona cigolò in modo sinistro ma per fortuna resistette. «Il famoso Sauer ha ottenuto ciò che voleva?»

Il commissario gli mostrò le chiavi legate con il cerchietto di metallo. «Potremmo evitare le facili ironie?»

«E perché? Sono più facili di quelle difficili, e ogni tanto mi devo anche riposare» rispose l'altro. «Ora che si fa?»

«Dobbiamo trovare Schreck, l'autista di Hitler.»

«Quello che ha preso la multa per eccesso di velocità?»

«Lui. Ci riporta a Monaco per ordine del suo capo.»

«Del *vostro* capo.»

Sauer si guardò intorno nel corridoio, poi fulminò il collega con un'occhiata. «La vuoi smettere?» disse abbassando la voce. «Qui siamo a casa loro!»

Mutti sollevò le braccia come per arrendersi. «D'accordo, scusa. È che sono un po' teso, sai com'è. Sorprese su sorprese, e non indovinerai mai chi ho incrociato nelle cucine.»

«Chi?» chiese Sauer incamminandosi verso lo scalone da cui erano arrivati insieme a Strasser. Schreck doveva trovarsi nel piazzale davanti alla villa, o forse nei garage. In ogni caso non lontano dalla Mercedes di Hitler.

«No, è più divertente se provi a indovinare.»

«Non abbiamo tempo per i giochetti» protestò Sauer. In fondo allo scalone c'era un corridoio più dimesso che si inoltrava nelle viscere della villa. La direzione sembrava quella giusta.

«Fai un tentativo, dai. Uno solo.»

«Non so. Rudolf Hess?»

«Nelle cucine?» gli rispose Mutti, come se gli avessero appena detto che la birra migliore del mondo si produceva in Afghanistan.

«È uno dei nomi sulla lista. Sarebbe stato comodo.»

«Perché allora non Goebbels?»

«Goebbels non l'ho mai visto ma dubito sia tipo da bazzicare le cucine.»

«Come te, del resto. No, fai un tentativo serio. Chi è che ci ha parlato del

lago, in questi giorni? E di una persona che avrebbe dovuto essere in un certo posto e invece era appena andata...»

Sauer si bloccò a metà di un passo, trafitto dal ricordo preciso del luogo e del momento in cui era accaduto ciò che Mutti stava rievocando. «Frau Reichert?» disse incredulo.

Il volto del commissario aggiunto grondava soddisfazione. «Con la madre Frau Dachs. Anche loro ospiti del generosissimo Adolf Müller.»

«Ci hai parlato?»

«No, e qui si fa interessante: Frau Reichert e sua madre non erano in cucina per dare una mano. Sembravano, come dire? in custodia.»

Sequestrate dal Partito, tradusse Sauer. *Ma perché?*

«Quando Frau Reichert mi ha visto è sbiancata come un lenzuolo. Non ho fatto in tempo a dire nulla che una SS mi ha raggiunto e gentilmente accompagnato fuori dalla cucina. Con il risultato che ho un buco enorme nello stomaco. Grande più o meno come la tua coda di paglia.»

Sauer scosse la testa, si rimise in marcia verso la fine del corridoio.

Frau Reichert e Frau Dachs confinate a Villa Müller. Loro erano le uniche in casa la sera in cui Geli è morta... Cosa sanno, che non devono raccontare in giro?

Sauer aveva visto giusto: in fondo al corridoio si aprivano tre porte, una delle quali affacciava su un ampio spazio circolare ricoperto di ghiaia davanti all'ingresso della villa. «Vieni» disse a Mutti, e insieme uscirono all'esterno.

Julius Schreck se ne stava appoggiato oziosamente alla Mercedes scoperta, intento a giocherellare con un accendino a scatto. Sotto il sole splendente del primo pomeriggio, le fibbie a forma di teschio sul suo berretto da SS scintillavano sinistre.

«Herr Schreck» lo salutò Sauer avvicinandosi a passi rapidi. «Vengo per conto di...»

«So tutto» lo interruppe l'autista. «Partiamo subito?»

Sauer tardò un attimo a rispondere: come faceva Schreck a conoscere già gli ordini di Hitler? Era possibile che fosse tutto preordinato? Per un istante il commissario ebbe la spiacevole sensazione di trovarsi in una sorta di labirinto per cavie, dove ogni strada che prendeva era stata predisposta da qualcuno che dall'alto vedeva il tracciato completo, a lui invisibile.

«Sarebbe l'ideale» rispose, domandandosi cosa sarebbe successo se avesse scelto diversamente. Esisteva un piano alternativo per ogni direzione che prendeva?

«Salite, allora» disse Schreck richiudendo l'accendino e intascandolo al volo. «A quest'ora non c'è traffico. Se ci sbrighiamo saremo a Monaco per le tre.»

La Mercedes correva sull’asfalto mentre boschi e campi si alternavano fulminei oltre i finestrini. Di quando in quando Schreck si staccava dalla sua traiettoria perfetta per raggiungere e superare un’altra automobile, modelli meno potenti guidati da piloti meno ambiziosi che cedevano volentieri il passo a quel bolide nero come la notte.

«Dove volete che vi porti, di preciso?» chiese l’autista di Hitler dopo qualche minuto, quando il Tegernsee era ormai solo un ricordo alle loro spalle e già si intravedevano all’orizzonte i fumi delle griglie accese per l’Oktoberfest.

«Prinzregentenplatz» rispose Sauer. «Il numero 16.»

Schreck annuì.

«Era lei alla guida, vero? Quando Herr Hitler ha saputo di Geli» chiese Mutti con tono casuale.

«Sì. Ci trovavamo appena fuori Norimberga, in direzione Bayreuth.»

«E che ore erano?»

Schreck girò i suoi glaciali occhi azzurri nello specchietto retrovisore per incontrare quelli castano scuro di Mutti. «Le nove e qualcosa. Non ricordo di preciso.»

«Strano. Herr Hitler dice che lei si segna sempre ora di partenza e ora di arrivo nei vostri viaggi. Per calcolare velocità e tempi di percorrenza.»

«A volte lo faccio. E a volte no.»

«Quindi quella è stata una volta no» commentò Mutti. «Peccato. Si ricorda almeno a che ora siete stati fermati dalla stradale di Ingolstadt?»

«Le undici e qualcosa, direi. Se vuole l’ora esatta dovrebbe esserci un verbale da qualche parte.»

«Sì, c’è, e in effetti i nostri colleghi l’hanno studiato. Diverse cose non quadrano.»

Gli occhi di Schreck tornarono a piantarsi in quelli di Mutti. Sauer vi lesse una perplessità che capì perfettamente: nemmeno lui sapeva dove stava andando a parare il suo collega.

«Per cominciare» continuò Mutti, «non capisco la velocità dichiarata. Cinquantacinque chilometri all’ora. Possibile che andaste davvero a quella velocità quando vi hanno fermato?»

«Immagino di sì, se è ciò che figura sul verbale. Il limite doveva essere di quaranta, o forse trenta, non ricordo.»

«Secondo gli agenti della stradale andavate a quasi il doppio del consentito. Ma non è questo il punto. A quanto può arrivare la sua auto?» chiese Mutti allungandosi verso la paratia abbassata che separava l’autista dai due commissari. «Sbaglio o quel tachimetro segna centocinquanta chilometri orari?»

Schreck si accigliò. «Non capisco la questione. Sì, è vero, su una strada

perfettamente liscia e diritta potrei superare i cento, ma rischieremmo di perdere il controllo e schiantarci alla prima buca. E comunque Herr Hitler non ama le velocità troppo sostenute.»

«Nemmeno quando la sua adorata nipote giace in fin di vita e ogni secondo può essere l'ultimo?» chiese Mutti con tono beffardo.

Diavolo di un Mutti, pensò Sauer. *Hai ragione.*

«Cinquantacinque chilometri orari è abbastanza veloce per prendere una multa» continuò il commissario aggiunto, «ma non per raggiungere in tutta fretta un luogo in cui si deve arrivare per tempo a qualsiasi costo...»

Schreck non disse nulla, ma la sua espressione aggrottata era eloquente: temeva di aver commesso un passo falso, e forse nemmeno capiva se era davvero così o se il commissario Forster stava bluffando.

«Poi» continuò questi, «c'è la questione della firma sul verbale. Perché ha firmato Herr Hitler in persona, se stava guidando lei?»

«La multa l'ho presa perché lui insisteva che corressi...» rispose l'autista, mentre la Mercedes entrava a Sendling, ormai alle porte di Monaco.

«... A cinquantacinque chilometri orari...»

«... Così non trovava giusto che risultasse a nome mio.»

«Molto gentile, da parte del suo datore di lavoro, ma anche molto irregolare, se posso permettermi. Gli agenti che vi hanno fermato avranno visto chi si trovava al volante. Far firmare il verbale a un passeggero non è affatto regolamentare. Probabilmente è anche contro qualche legge. Commissario Sauer» continuò Mutti rivolto al collega, «abbiamo controllato l'orientamento politico degli agenti che hanno fermato Herr Schreck a Ebenhausen?»

«Non ancora» rispose Sauer stando al gioco, «ma lo faremo quanto prima.»

«Non vedo cosa pensate di ottenere» rispose Schreck, sempre più preoccupato, «ma vi assicuro che non ci sono state pressioni di alcun tipo. Herr Hitler ha spiegato agli agenti che preferiva non far comparire il mio nome sul verbale e loro hanno capito.»

Allora Mutti portò la sceneggiata alla conclusione che doveva avere in mente sin dall'inizio. «Oh, ma lei si sta facendo un'idea sbagliata, Herr Schreck. Se insisto sulla questione non è per mettere lei o il suo datore di lavoro in difficoltà. Al contrario: vogliamo accertarci che anche in futuro la versione ufficiale rimanga inattaccabile, capisce? Se lei mi giura che le cose sono andate così, io so già cosa scrivere nel mio rapporto finale, il documento che resterà agli atti a imperitura memoria di quanto è realmente successo a Ebenhausen. L'importante è che la storia sia coerente.»

«E così lo è?»

«Andavate ai cinquantacinque chilometri orari?»

«Sì» rispose Schreck deciso.

«Ed è stato Herr Hitler a insistere perché dal verbale risultasse il suo nome?»

«Proprio così.»

«Sui registri dell'albergo, invece?»

«No, lì figuriamo solo io e Herr Hoffmann» rispose l'autista, senza intuire la trappola in cui stava cadendo. «Per questioni di discrezione. I movimenti del nostro Führer vengono tenuti il più possibile segreti.»

«E allora» concluse Mutti lanciando uno sguardo soddisfatto verso Sauer, «la storia è coerente e non abbiamo nulla da temere.»

Il resto del viaggio trascorse in silenzio. Fedele alla sua promessa, Schreck depositò Mutti e Sauer davanti all'ormai familiare numero 16 quando erano appena scoccate le tre. Sul portone, più che sorpreso di veder scendere i due commissari dall'automobile del Führer, c'era Hartmann. «Herr Sauer, Herr Forster» li salutò andando incontro alla Mercedes. «Di nuovo qui?»

«Ultimi controlli» rispose Mutti passandogli davanti con urgenza.

«Staremo su una mezz'ora» aggiunse Sauer, per addolcire la reazione del miliziano. Poi, immaginando il dubbio che doveva frullargli in testa: «Herr Hitler ci ha prestato la sua auto per agevolare la chiusura delle indagini sul suicidio della nipote».

«Pace all'anima sua» rispose Hartmann, rincuorato dalla spiegazione.

«Pace all'anima sua» gli fece eco Sauer, anche se dubitava che l'anima di Geli avrebbe trovato mai pace, in mezzo a tanti intrighi. Ricordò una vecchia storia di fantasmi che era solita raccontargli sua madre da bambino: un delitto perfetto in cui una ragazza veniva uccisa insieme al suo amato, cui il vero colpevole riusciva a far attribuire ogni colpa. Fino a quando la verità non veniva ristabilita, le anime dei due innamorati erano incapaci di lasciare il luogo dell'uccisione, come impigliate alla finzione che negava il conforto ai loro cari ancora in vita. *Speriamo che sia solo una storia*, disse Sauer al fantasma di Geli che si portava dentro. *Speriamo che comunque vadano le cose, anche se non riusciremo ad appurare ciò che ti è successo davvero, la tua anima sia già libera da questo mondo mortale.*

Quando bussarono all'appartamento, i commissari erano preparati alla resistenza di Anni Winter, che infatti aprì scura in volto e senza neanche togliere il catenaccio. «Di nuovo qui?» disse, ripetendo l'accoglienza di Hartmann con note più ostili.

«Di nuovo qui» rispose Sauer, e senza perdere altro tempo le mostrò le chiavi che Hitler gli aveva affidato. «Il suo padrone insiste: deve lasciarci entrare.»

«Vuole rivedere anche il biglietto?» chiese Mutti con il suo sorriso più sfacciato.

Ma Anni Winter si era già irrigidita alla vista delle chiavi. «Non so se devo...»

«Lei sa benissimo cosa deve» la interruppe Sauer, abbandonando definitivamente le buone maniere e mostrando alla governante il suo lato più duro. «Abbiamo una richiesta scritta di Herr Hitler e la sua copia delle chiavi. Apra questa porta, o per lei saranno guai.»

Senza preoccuparsi di dissimulare la rabbia, Anni Winter considerò la situazione per qualche istante e alla fine cedette. Richiuse il portone, tolse il catenaccio, riaprì. «Entrate, avanti» disse, con un tono che non avrebbe sfigurato in una gara di insulti.

I due commissari entrarono nell'appartamento e si diressero senza indugi alla prima stanza, quella a cui il povero Hatzke aveva cambiato la serratura il sabato mattina, probabilmente su richiesta di Hess.

«Non vi interessava la camera padronale?» chiese Anni Winter raggiungendoli e frapponendosi tra loro e la porta. Nella sua voce c'era una tensione pronta a esplodere. Non era preoccupazione, e nemmeno ansia: era pura e semplice paura.

«La stanza che ci interessa è questa» rispose Sauer. «Sappiamo già cosa aspettarci nella camera padronale. Dietro questa porta, invece... Vuole dirci lei cosa troveremo?»

Anni Winter rimase immobile a guardare il commissario, gli occhi più freddi di una corrente polare, le labbra strette tra i denti. Sauer abbassò lo sguardo sulle sue mani e non fu stupito nel vedere che erano chiuse a pugno, le nocche esangui per la pressione.

«Niente da dichiarare, prima che apriamo questa serratura?» infierì Mutti.

La governante si voltò verso di lui e con disprezzo misto a uno smaccato senso di superiorità disse l'unica cosa che le rimaneva da dire: «Lei lo amava. Un giorno si sarebbero sposati».

«La ringraziamo per l'importante rivelazione» rispose il commissario aggiunto. «Ora, se non le spiace...» La scostò con fermezza, sgombrando il passaggio per Sauer, che inserì al primo colpo la chiave giusta nella serratura e con un unico giro oliatissimo la fece scattare.

«Oh mio Dio!» esclamò Mutti entrando nella camera da letto di Geli. «Incredibile! Non è un ripostiglio!» Per fare più scena si portò le mani al cappello. «Chi l'avrebbe mai detto!»

Sauer gli rifilò una gomitata.

«Che c'è? Io davvero non me l'aspettavo» continuò il commissario aggiunto caricando il suo finto stupore. «Tu sì?»

«Avevo una mezza idea» rispose l'altro entrando nella stanza. Tutto a prima vista era come l'aveva lasciato il giorno prima: il divanetto, il grande letto in ferro battuto, l'armadio dipinto, il comò a tre cassetti, la toeletta ingombra di profumi e fiori, la borsetta in pelle rosa posata sullo sgabello, la scrivania con telefono e carta intestata e quello stucchevole paesaggio montano appeso alla parete.

«Ah, ma qui dentro non si respira!» esclamò Mutti proseguendo la sua pantomima. «Cosa c'è, un morto sotto il letto? Aria, aria!» e si affrettò verso le tende, le scostò, aprì la finestra con troppa forza. «Ops!» disse mentre il vetro già rotto da Sauer crollava a terra in frantumi. «Che sbadato!»

Anni Winter lo raggiunse a passo di carica, schiumante di rabbia. «Lei è...»

«Un commissario di polizia nel pieno delle sue funzioni» le ricordò Mutti voltandosi di scatto, sul volto l'espressione più seria che era in grado di esibire. «Esca dalla stanza o la arresto per intralcio alle indagini.»

Ben fatto, amico mio, si disse Sauer. A volte, per via di quell'atteggiamento da guascone e dei modi un po' clowneschi, anche lui tendeva a dimenticare che il suo collega aveva all'attivo più casi risolti di chiunque altro nella polizia di Monaco – per non dire che in guerra si era distinto in tutte le azioni cui aveva preso parte, meritandosi encomi ufficiali e una croce al valore. Un cervello sopraffino, e un'ottima pistola. Meglio averlo al proprio fianco che contro.

«Dov'è la camicia da notte?» chiese Mutti quando Anni Winter fu uscita dalla stanza, rimanendo comunque sulla soglia a osservare tutto con sguardo arcigno.

«Sotto il cuscino» rispose Sauer, gli occhi fissi al pavimento.

«Siggi? Che stai guardando?»

«Cosa?»

«Hai la faccia di uno che ha ordinato il panino più costoso sul menu e l'ha appena fatto cadere in un tombino. Che succede?»

Sauer fece un lento giro su se stesso, passando gli occhi su tutti gli arredi e su tutti gli oggetti nella stanza. «C'è qualcosa di diverso.»

«Rispetto a ieri?» chiese Mutti.

«In che senso rispetto a ieri?» si intromise la governante.

«Lei si faccia gli affari suoi!» ringhiò il commissario aggiunto.

«Sì» continuò Sauer. «È come se qualcosa fosse stato spostato o tolto. Solo, non capisco cosa.»

«Prova a fare mente locale. Il letto?»

«Voi» sussurrò Anni Winter dalla soglia «siete già stati qui dentro...»

«No, il letto mi sembra uguale» disse Sauer.

«La scrivania? C'è tutto quello che c'era ieri?»

«Mi pare di sì.»

«Allora la toeletta?» insisté Mutti. Si voltò verso Anni Winter: «Siete entrati nella stanza nelle ultime ventiquattro ore?»

La governante sbiancò, incapace di rispondere alla domanda.

«Aveva detto che non c'erano altre copie della chiave...» la incalzò il commissario aggiunto, ma prima che potesse continuare Sauer gli pose una mano sul braccio.

«I tappeti» disse in un soffio di voce.

Mutti si voltò a guardarlo, poi rivolse gli occhi a terra. Intorno al letto di Geli c'erano due lunghi scendiletto in raso azzurro, uno per parte. «Che cos'hanno?» chiese.

«Non c'erano. Ieri il pavimento era nudo.»

Dopo un istante di immobile silenzio, i due commissari ruotarono gli occhi in contemporanea sulla soglia della stanza, dove fino a un attimo prima si trovava la governante. Ora, invece, era vuota, ma prima ancora che potessero reagire all'assenza di Frau Winter, dall'ingresso dell'appartamento venne il botto di un portone sbattuto con forza.

34

«Maledizione!» disse Mutti. «Maledizione, maledizione, maledizione! L’arpia aveva la chiave!»

Sauer era incredulo. «Hitler diceva che esistono solo due copie. Una l’aveva lui. L’altra Hess.»

«O mentiva e c’erano tre chiavi, oppure il carissimo Rudolf ha dato la sua copia alla carissima Anni. Cosa cambia? Ci hanno fregato per l’ennesima volta. Abbiamo fatto tutto quel giro per niente. Non so tu, ma io inizio a stancarmi.»

Sauer annuì, anche se non era stanchezza, quella che provava, ma sfinimento: la sensazione di quando le energie sono prossime ad abbandonarti ma non hai ancora finito di fare ciò che devi. Come un soldato che crolla di sonno con il nemico alle porte. «Almeno siamo dentro» disse per riscuotersi.

«Tu eri già entrato» gli ricordò Mutti.

«Sì, ma ora sappiamo cose che prima non sapevamo. Il sangue. Cerchiamo tracce di sangue. Almeno sapremo se Fischer aveva ragione.»

«D’accordo» rispose Mutti, ma il suo tono era così scoraggiato da non promettere granché. Probabilmente dentro di sé sapeva già che non ne avrebbero trovato nemmeno una goccia. Se Geli era morta lì dentro quattro giorni prima, e se Rudolf Hess e Anni Winter avevano sempre avuto modo di accedere alla stanza, ormai sarebbe stata più pulita di una gavetta in tempi di trincea. «Sei sicuro che ieri i tappeti non ci fossero?»

«Sicuro» disse Sauer.

«Allora questo è il massimo della prova che otterremo: se li hanno tolti e poi rimessi, dovevano essere sporchi di qualcosa che andava lavato via a ogni costo.»

«Sempre che non li abbiano sostituiti direttamente.»

«No» considerò Mutti chinandosi a guardarli meglio. «Sono un po’ logori al centro, vedi? Chi ha fatto il lavoro ha rimesso al loro posto gli originali. Voleva che tutto in apparenza tornasse com’era prima.»

Sauer sospirò. «Cerchiamo lo stesso. Magari qualche macchia è sfuggita.»

«Cerchiamo lo stesso» ripeté Mutti, con un sospiro ancora più profondo.

Nei minuti seguenti guardarono ovunque: tappeti, letto, comò, toeletta, armadio e scrivania furono esaminati centimetro per centimetro in cerca di segni rivelatori, ma senza alcun successo. Anche questo, naturalmente, era quasi una

prova. «Nessuna stanza è così pulita» osservò Mutti. «Nemmeno una sala operatoria.»

Mentre Sauer controllava la carta da parati, il commissario aggiunto aprì tutti i cassetti del comò e della scrivania, per poi passare all'interno della borsa e infine all'armadio dipinto. Lo fece per puro scrupolo, perché il sangue di Geli non poteva essere arrivato fin lì dentro, ma la sua curiosità venne premiata, anche se non come si aspettava.

«Hai visto qui?» chiese a Sauer quando aprì la seconda anta dell'armadio dopo aver rovistato per bene tra i vestiti appesi dietro la prima. «C'è una chitarra.»

«Sì» rispose distrattamente il collega. Era alle prese con le tende, un esame non facile dal momento che erano esse stesse color sangue.

«Sai che un tempo la suonavo?» disse Mutti.

«No, non me l'hai mai detto.»

«Me la portavo dietro ovunque, anche in guerra. Ho smesso solo quando sono finito al fronte perché dava via la posizione, e dopo non ho più ripreso. Troppi brutti ricordi. Ma forse ora potrei comprarmene una nuova, quando avrò i soldi. Per insegnare ai bambini.» Mentre lo diceva passò le dita sulla chitarra. La progressione delle sei corde risuonò nella stanza, amplificata dalle pareti in legno dell'armadio. «Che strano» disse Mutti, aggrottando la fronte.

Sauer registrò a malapena il commento, ma quando il commissario aggiunto tirò la chitarra fuori dall'armadio e la imbracciò, tornando a pizzicare le sei corde in successione, si girò incuriosito verso di lui. «Strano cosa?»

«Le corde» disse.

«Cos'hanno?»

«Sono montate al contrario.»

«Al contrario?»

«Sì. Come se chi la suonava preferisse imbracciarla così» e ruotò la chitarra di centottanta gradi, passando il manico con la tastiera dalla mano sinistra alla mano destra. Questa volta la progressione delle corde suonò differente, e anche alle orecchie poco esperte di Sauer sembrò più giusta.

«Cosa significa?» chiese il commissario.

«Non lo so» rispose Mutti. «Forse che Geli era mancina?»

«Mancina» ripeté Sauer.

«Sì, hai presente? Usano la sinistra invece della destra. Sono più intelligenti della media. Nel Medioevo li mandavano al rogo. Oggi invece siamo più evoluti e gli spariamo al cuore prima di inscenare un suicidio e ricoprire il loro cadavere con sangue di maiale.» Scuotendo la testa rimise la chitarra al suo posto. «Qui non c'è nulla. Mi spiace. Abbiamo guardato dappertutto, a parte ovviamente

dietro quella crosta appesa al muro, e...»

Nel momento stesso in cui lo diceva, sia lui sia Sauer rimasero folgorati dallo stesso pensiero. Come fosse una gara di ruba-bandiera, si lanciarono verso il quadro per afferrarlo. Vinse Sauer, aiutato dall'altezza, ma fu così sportivo da concedere anche a Mutti di osservare mentre lo staccava dalla parete e lo voltava sul letto.

Dietro, con grande delusione di entrambi, non c'era nulla: solo una data scritta a carboncino sulla tela, «20 luglio 1925, Haus Wachenfeld».

«Vedi?» disse Mutti. «In un romanzo avremmo trovato l'indizio della svolta, magari scritto in rima baciata e con il sangue della vittima. Invece niente. Nessun indizio. A meno che Adolf Hitler non abbia ucciso sua nipote sei anni fa sulle Alpi bavaresi e l'abbia tenuta nascosta sotto ghiaccio finora...»

«Non dire scempiaggini.»

«Scempiaggini o non scempiaggini, mi sa che le rivelazioni di questa stanza finiscono qui.»

«Forse» rispose Sauer mentre un lento sorriso gli affiorava sul volto. «Ma ci sono altre stanze, nella casa. Ci sono altri dipinti.»

Qualche secondo perché anche Mutti capisse, poi i due commissari si lanciarono nel corridoio, percorrendolo in un fiato per raggiungere la stanza d'angolo in cui avevano trovato il corpo di Geli. Anche lì il primo giorno avevano aperto, spostato e rivoltato tutto quanto ma senza toccare il paesaggio montano firmato «A.H.», e così, quando lo staccarono e lo voltarono, non ebbero alcun dubbio: erano stati due imbecilli. La busta si trovava lì sin dall'inizio, nascosta dietro l'oggetto più vistoso della stanza, e loro non l'avevano mai sospettato.

«Aprila, su» disse Mutti, impaziente di cavare qualcosa di utile da quell'ultima incursione in casa Hitler.

Sauer obbedì: staccò la busta dall'incavo nella cornice in cui era incastrata, la aprì, estrasse il foglio piegato all'interno e lo stese sul letto perché entrambi potessero leggerlo. Era una lettera scritta su carta intestata a un certo «Kurt Heigl – Währingerstrasse 103/13 – Vienna»:

> Mia adorata,
> perdona la franchezza, ma non posso essere d'accordo con quanto scrivi nella tua ultima lettera. Tu continui a credere alla bontà delle sue intenzioni, ma dimentichi di cosa è capace – dimentichi le sue qualità di attore, le stesse che dispiega nei comizi per convincere tutta quella gente delle cose più diverse. A lui non importa nulla di ciò che è vero: per lui il vero coincide con ciò che gli

torna utile volta per volta. Non lasciarti abbindolare anche tu, ti prego!

Conosciamo l'influenza che ha su tua madre, e ora sta tentando di manipolare la sua debolezza con un cinismo infinito. Purtroppo noi non saremo in grado di rispondere alle sue pressioni fino a quando non raggiungerai la maggiore età. Tuo zio continua ad aggiungere ostacoli sul nostro sentiero per impedirci di essere felici insieme, anche se sa che siamo fatti l'uno per l'altra. Ma l'anno di separazione che tua madre ci impone non farà che legare ancora di più le nostre anime.

Io mi sforzo sempre di pensare e agire onestamente, perciò trovo difficile accettare che altri difettino di questa qualità. Riesco a comprendere le azioni di tuo zio solo ipotizzando mire egoistiche su di te. Temo desideri che un giorno tu gli appartenga in via esclusiva. Continua a vederti come una «bambina inesperta» e non concepisce che nel frattempo tu possa essere cresciuta. Vuole plasmare il tuo futuro con la sua personalità schiacciante.

È vero che nel suo Partito tutti gli si prostrano davanti come schiavi, eppure non capisco come un uomo così intelligente e sottile possa illudersi che la sua ostinazione e le sue teorie sul matrimonio siano in grado di spezzare il nostro amore, di piegare la nostra determinazione. Tuo zio spera di farti cambiare idea durante quest'anno, ma quanto poco conosce il tuo cuore!

Spero di non darti un dispiacere con queste parole. Se ti parlo così, credimi, è perché ho infinita stima della tua intelligenza, e perché so che gli animi più sensibili possono essere deviati più facilmente dal loro percorso. Tu ritieni che il vostro debito nei suoi confronti sia troppo grande, e lo capisco, ma questo non potrà scusarlo per sempre ai tuoi occhi, qualsiasi cosa faccia o dica. Non essere troppo buona, amore mio, con chi non cerca il tuo bene ma solo il suo. Se non reagisci, se lasci che quell'uomo ti schiacci e tiranneggi ancora, l'angelo splendente che si nasconde dentro di te non troverà mai la via della luce, ma resterà incatenato nel buio e lentamente morirà.

Tuo per sempre,
K.

«Sai cosa?» disse Mutti quando entrambi ebbero terminato la lettura. «Quest'indagine finirà per viziarmi. Come faremo con la prossima, senza un personaggio misterioso che salta fuori ogni mezz'ora a scombinare le carte?»

«Non preoccuparti» rispose Sauer con tono tetro. «Potrebbe anche non esserci, una prossima indagine.»

Dieci minuti più tardi erano seduti sulla Mercedes di Hitler, diretti a tutta

velocità verso il centro di Monaco. Troppi dubbi si stavano ammassando, troppe rivelazioni, e Sauer non sapeva più cosa pensare. Dei sei nomi sulla lista ne avevano spuntati già tre, i più facili da raggiungere. Rimanevano Hess, Goebbels e Schirach, ma non avrebbe nemmeno saputo dove iniziare a cercarli. Era giunto il momento di tornare a parlare con Himmler, per provare a capire se avesse senso continuare oppure no.

«Guarda l'aspetto positivo» disse Mutti mentre imboccavano la discesa che portava a Europaplatz. «Prima tutti quei messaggi firmati H. Ora questo firmato K. Restano solo venticinque lettere dell'alfabeto. Per Natale dovremmo averle esaurite.»

Sauer apprezzò il tentativo, ma non era dell'umore giusto per sorridere alle battute del collega. Come già il giorno precedente, giunto al cospetto dell'Angelo della Libertà alzò gli occhi per ammirarlo nel suo tripudio dorato.

«Bello, eh?» disse Mutti seguendo il suo sguardo.

«Sì» rispose Sauer. «Ma non per gli abitanti di Bogenhausen» aggiunse, trafitto da un pensiero nuovo. «A loro volta le spalle.»

La Mercedes discese la mezzaluna che conduceva al ponte sull'Isar, lo scavalcò e superò a sinistra la propaggine estrema del Giardino Inglese, dove Sauer avrebbe dovuto incontrare Rosa alle sette. Guardò l'orologio che portava al polso: le quattro passate. Avrebbe fatto in tempo?

Alla fine del suo corso, Prinzregentenstrasse si gettava nel Ring appena dopo Odeonsplatz. Schreck proseguì oltre Ludwigstrasse, assecondò l'ampia curva del Ring e poi, con una svolta netta ma non troppo brusca, prese a destra in Briennerstrasse, l'elegante viale che collegava l'Hofgarten con la monumentale Königsplatz. La piazza era forse l'angolo della città preferito da Sauer, con i due musei gemelli dalle facciate neoclassiche che si fronteggiavano a poca distanza dai Propilei, una nuova Acropoli nel cuore di Monaco.

Ma non era in Königsplatz che erano diretti adesso. La loro destinazione si trovava poco oltre Karolinenplatz, ed era l'indirizzo più chiacchierato del quartiere, se non della città: Briennerstrasse 45, Palazzo Barlow, ovvero la Braunes Haus. Il quartier generale del Partito nazionalsocialista.

Quando avevano chiesto a Schreck di condurli da Himmler, Mutti si era preoccupato di cosa avrebbero pensato i passanti nel vedere un ufficiale di polizia arrivare sull'automobile di Adolf Hitler ed entrare nel palazzo dall'entrata principale. Allora l'autista aveva sorriso per la prima volta e aveva risposto di non preoccuparsi: «Conosco un ingresso alternativo».

La Mercedes sfilò di fronte all'ariosa residenza a quattro piani che Herr Hitler aveva acquistato l'anno precedente a spese del Partito. Di certo era una sede imponente, per un movimento tutto sommato giovane, e con la grande bandiera

che svettava sul tetto e le due SA costantemente di guardia sotto il celebre motto SVEGLIATI, GERMANIA! metteva soggezione. Una lunga balconata di metallo istoriato correva per tutto il primo piano, e non era difficile immaginare ciò che aveva pensato il Führer quando vi aveva messo sopra gli occhi. Una parata di camicie brune diretta a Königsplatz avrebbe fatto una gran bella figura fermandosi sotto quella balconata a salutare con il braccio teso.

Superarono la Braunes Haus e svoltarono a destra su Arcisstrasse, quindi di nuovo a destra in un vicolo seminascosto tra due vecchi palazzi pronti per la demolizione. In fondo al vicolo, dopo un'ultima svolta, si trovava un alto cancello di metallo che non lasciava trasparire nulla di ciò che custodiva. Altre due SA lo guardavano a vista, e all'avvicinarsi della Mercedes si fecero avanti. Schreck alzò la paratia divisoria che lo separava da Mutti e Sauer e abbassò il suo finestrino per conferire con i miliziani, che subito scattarono sull'attenti e batterono i tacchi. Il cancello venne aperto con solerzia rivelando il cortile posteriore di Palazzo Barlow, dove erano parcheggiate diverse altre automobili. Schreck però non si fermò nel piazzale, ma proseguì verso un lato dell'edificio, dove si trovavano alcuni garage. Accostò davanti al più largo di tutti, scese per aprire il portone, quindi risalì in macchina e parcheggiò all'interno.

«Potete scendere» disse quando ebbe richiuso il portone alle loro spalle.

I due commissari obbedirono. «Himmler vive qui dentro?» chiese Mutti, guardandosi intorno con finta meraviglia. Il garage era del tutto privo di arredi o suppellettili: solo il portone e tre pareti nude, in una delle quali si apriva una piccola porta di ferro.

«Per di qua» rispose Schreck, e li condusse verso la porta, che aprì con una chiave legata a quella della Mercedes. Trovarono una stretta scala male illuminata che saliva vertiginosamente verso l'alto. Schreck la affrontò con piglio militare, imitato da Sauer. Mutti, senza fiato per le troppe sigarette, arrancò alle loro spalle.

Quando l'autista di Hitler ebbe aperto anche la porta in cima alle scale si ritrovarono in una piccola anticamera priva di sbocchi.

«Oh oh» disse Mutti, che poteva perdere il fiato ma non la voglia di scherzare. «L'architetto si è dimenticato l'uscita.»

Schreck non rispose. Si limitò a raggiungere la parete di fondo, appoggiarsi con tutto il suo peso e spingere. Cigolando lievemente, la parete ruotò di novanta gradi e scoprì un passaggio verso un ampio ambiente illuminato a giorno e tappezzato di arazzi.

«L'ufficio di Herr Göring» annunciò l'autista. «Quello di Himmler è subito di fianco.»

I due commissari non ebbero il tempo di ammirare la stanza come avrebbero

voluto: tra mobili, soprammobili, statue e dipinti sembrava di trovarsi in un piccolo museo. Persino Sauer, che di arte non sapeva granché, capì dalla loro fattura che dovevano essere di grande qualità, se non addirittura preziosi. Ma non c'era tempo per fermarsi a studiarli: il loro Virgilio si era già diretto alla porta d'ingresso, che aveva aperto con l'ennesima chiave del suo mazzo. *Un uomo che può entrare ovunque a suo piacimento*.

«Siggi» disse Mutti prima di seguire Schreck fuori dalla stanza. «Guarda» e indicò la pesante scrivania in legno lucido tempestato di foglie d'oro che troneggiava al centro della stanza. Fra un'aquila in bronzo e un paralume in vetro di Murano, incongrui ed evidenti come dadi da gioco su un altare si trovavano diversi flaconi farmaceutici, almeno una dozzina, tutti pieni delle stesse pastiglie bianche che Herr Göring aveva ingollato a manate durante il volo verso St. Quirin.

«Ci siete?» chiese Schreck da oltre la porta. I due commissari si riscossero e uscirono dall'ufficio.

Quello in cui si trovarono sembrava, più che un corridoio, l'ingresso di un teatro: l'alto soffitto stuccato di bianco, le pareti candide su cui si aprivano passaggi chiusi da tendaggi rosso sangue, i lampadari a globo sospesi come lanterne di metallo, il tappeto color salmone che disegnava i percorsi da una sala all'altra lasciando emergere solo a tratti il pavimento in legno chiaro... Tutto pareva studiato per dare un senso di opulenza e misura. L'unica nota stonata erano le bandiere rosse con le croci uncinate in campo bianco disseminate in tutti gli angoli e su tutte le pareti, come se ci fosse un obbligo quantitativo da rispettare.

«L'ufficio di Herr Himmler» disse l'autista bussando alla porta accanto a quella da cui erano usciti. Mentre aspettavano una risposta, lungo il corridoio sfilarono diversi funzionari in abito civile, ognuno con una svastica al braccio, e due SA a passo di carica. Un telefono trillava al piano superiore. In lontananza, qualcuno suonava un violino con maestria. Dall'ufficio di Himmler, però, nessuna risposta.

«Strano» disse Schreck, e tornò a bussare. Quando vide che non succedeva niente provò la maniglia: era bloccata. «Di solito a quest'ora è qui, sei giorni su sette.»

«Si sarà preso una vacanza estemporanea» disse Mutti. «Magari è al Wies'n a scolarsi un boccale di birra ballando in piedi su qualche tavolaccio.» Poi, rivolto a Sauer: «Tu ci sei andato quest'anno?»

Sauer non gli rispose nemmeno. Guardava Schreck, che dopo aver bussato un'ultima volta alla porta si arrese. «Non c'è» disse.

«E Herr Hess?» chiese il commissario. «Magari c'è lui. Dobbiamo parlargli

comunque.»

«Herr Hess...» cominciò a rispondere l'autista, ma fu interrotto da un'altra voce maschile che proveniva dalle scale.

«Hess non c'è» disse un ometto affilato che le risaliva trascinando vistosamente una gamba. Il suo volto era scarno, quasi emaciato, e gli intensi occhi neri che lo dominavano lo facevano sembrare anche più pallido di quanto fosse in realtà. Sulle labbra sottili era disegnata una smorfia sardonica, come se la scena cui assisteva lo divertisse e disgustasse allo stesso tempo. Sauer non poté non notare che i corti capelli neri erano pettinati all'indietro alla perfezione, e i suoi abiti, chiaramente tagliati su misura, gli calzavano a pennello come quelli di un attore.

«Cercavamo Herr Himmler» rispose Schreck, irrigidendosi all'istante.

«Anche Himmler non c'è» disse l'uomo sottile raggiungendo a fatica il corridoio. «È in viaggio per Vienna, non tornerà prima di giovedì.»

In viaggio per Vienna, si disse Sauer. *Come il corpo di Geli.*

«Qual buon vento conduce due commissari di polizia qui nella nostra sede?» continuò il nuovo arrivato con tono cortese ma senza perdere la sua aria di superiorità.

«Indagini» rispose Mutti, mentre Sauer si domandava come facesse il nuovo venuto a sapere che erano due poliziotti nonostante fossero vestiti in borghese. «Il caso Raubal.»

«Ah. La povera Geli» disse l'altro, producendo una buona imitazione di una smorfia addolorata. «Non sapevo si indagasse ancora. I giornali dicevano che la questione è chiusa. Suicidio, non è così?»

«Manca una motivazione coerente» rispose Sauer, innervosito da quella conversazione con uno sconosciuto. «Ma non ci siamo presentati. Io sono Siegfried Sauer, e questo è Helmut Forster, commissario aggiunto.»

«Piacere» disse l'uomo sottile tendendo loro la mano. «Joseph Goebbels.»

35

Tanto l’ufficio di Göring era ingombro di arredi, oggetti e opere d’arte, quanto quello di Joseph Goebbels si presentava spoglio, essenziale, le pareti bianche senza la minima traccia di decorazione, il soffitto privo degli stucchi che costellavano il resto della Braunes Haus, il pavimento in legno chiaro non intaccato minimamente dalla presenza di tappeti. Sola, al centro esatto della stanza, tagliata in due dalla luce sfolgorante del pomeriggio, campeggiava una grande scrivania in vetro priva di spigoli e del tutto sgombra tranne che per una cartellina nera e un portapenne di metallo da cui spuntavano cinque matite perfettamente temperate. Dietro la scrivania, una poltrona dallo schienale alto ma all’apparenza non troppo confortevole; di fronte, due fredde sedie di metallo su cui sarebbe stato impossibile trattenersi per più di un quarto d’ora. Herr Goebbels non doveva amare particolarmente le comodità, e ancor di meno intrattenere ospiti.

«E così lavorate per Himmler» disse incrociando lo sguardo dei due commissari dall’altro lato del tavolo.

«Siamo grandi amici» rispose Mutti.

«Non mi sorprende. Basta guardare il suo collega: incarna alla perfezione l’ideale di Heini. Sapete che ha intenzione di introdurre severi limiti fisici per l’ingresso nelle sue SS? E devo anche dire che è una bella idea. Immagini un esercito composto da decine di migliaia di giganti come lei. Capelli biondi, occhi chiari, divisa scura. Molto scenografico.»

In quell’ufficio il suono del violino giungeva più nitido che nel corridoio, dimostrando in pieno la grande abilità di chi lo stava suonando.

«Un collaboratore di Heini» disse Goebbels indovinando il pensiero di Sauer. «Gli hanno chiesto di mettere in piedi un servizio di intelligence e si è convinto di essere Sherlock Holmes. Ho già chiesto che lo spostino in un altro ufficio: così non ci si può concentrare. Comunque» continuò cambiando argomento, «io su Geli non ho molto da dire. Ragazza deliziosa, di grande compagnia. Alcuni si lamentavano che il Führer la portasse sempre con sé, anche nelle riunioni di Partito, ma meno male, dico io: non c’è nulla di più noioso di un assembramento di politicanti imbolsiti che si affidano a sottili distinzioni tra aggettivi per combattere le loro guerre di posizione. Vecchi tromboni. Nel Partito del futuro non ci sarà posto per gente come loro. Solo oratori di vaglia e uomini d’azione!»

Mentre parlava i suoi occhi saettavano in tutte le direzioni, affondando come artigli in ogni dettaglio della stanza. Sembrava che la sua attenzione non riuscisse a trattenersi su un solo punto per più di qualche secondo, e forse era questo il motivo per cui l'ufficio era così spoglio: se Goebbels avesse avuto la quantità di distrazioni su cui poteva contare Göring, difficilmente sarebbe riuscito a lavorare.

«Almeno Geli apportava un po' di freschezza» proseguì, «e di bellezza, se posso aggiungerlo. Avete visto qualche foto? Purtroppo nessuna cattura il suo fascino, il suo brio, ma avrete comunque capito che si trattava di una donna fuori dal comune. Come la sfinge del Belvedere, diceva sempre suo zio. Gli uomini facevano a gara per ottenere la sua attenzione, e questo naturalmente era motivo di preoccupazione per lui, ma anche di vanto. Accompagnarsi con una ragazza come Geli, quando le fidanzate e le mogli degli altri membri del Partito sono sciatte massaie sformate da figli e fatiche quotidiane...»

Approfittando dell'ennesima distrazione del loro ospite, Mutti girò su Sauer uno sguardo sofferente: *Ma quanto chiacchiera, questo?* Sauer ricambiò con un cenno: *Deve essere abituato ai monologhi.*

«Giovane, bella, viziata e coccolata da uno degli uomini più potenti del paese... No, non poteva essere infelice, e ve lo dice uno che ha pranzato mille volte con lei. Abbiamo passato intere settimane insieme, io, lei e suo zio, qui a Monaco ma anche a Berchtesgaden. Mai avuto il sentore che la povera Geli nutrisse la minima insoddisfazione. Ma poi, a ben vedere, chi non è insoddisfatto, di quando in quando? Chi non è infelice? Io stesso ho meditato il suicidio in diverse occasioni della mia vita. Voi mai? E Geli aveva pur sempre vent'anni. Alla sua età si commettono le sciocchezze più colossali per i motivi più futili. L'unica disdetta del suicidio è che dopo non puoi ripensarci. Da quella strada non si torna indietro.»

«Quindi» azzardò a interromperlo Sauer, «per lei la signorina Raubal era assolutamente felice. Tutti la amavano, a partire dallo zio, che lei adorava.»

«Precisamente. Anche gli animali impazzivano per lei. Cani, gatti, cavalli... Ricordo una volta, a Berchtesgaden, in cui era riuscita ad ammaestrare una cornacchia. Uccelli magnifici, ma di temperamento indomito. Lei se ne era fatta amica una, che a un semplice richiamo si andava ad appollaiare sulla sua spalla. Le dava da mangiare dal palmo della mano, ci credereste? Oppure i pappagalli: ne ha avuti diversi, e non ho mai visto nessuno addestrarli al canto con la sua facilità. Certi duetti da strappare gli applausi al più severo dei critici. Tutti amavano Geli, è così. Una tragica perdita.»

«Ma allora per quale ragione...»

«... Si è tolta la vita? Come vi dicevo, impossibile stabilirlo. Certo, la paura

del palcoscenico di cui parlano i giornali ha un suo fondamento. Non so se sapete» continuò abbassando il tono come se stesse per abbandonarsi a una confidenza intima «che Geli aveva una bellissima voce.»

«Sì» rispose Sauer. «Abbiamo parlato con Herr Vogl, il suo maestro, che ce l'ha confermato.»

«E vi ha detto anche che detestava ostentarla in pubblico? Che non aveva la minima intenzione di esibirsi davanti a una platea di sconosciuti? Che l'idea stessa di mettere in mostra il suo talento le provocava ripulsa?»

«Addirittura» si lasciò sfuggire Mutti.

«Addirittura» confermò Goebbels. «Quello del canto era un pallino dello zio. Lei avrebbe voluto studiare medicina, ma si è adeguata per rispetto. Naturalmente, avvicinandosi il momento del *redde rationem*, la paura di fallire, o peggio ancora di rivelare la verità al suo tutore e mentore, le ha generato un'ansia comprensibile. E chi può prevedere le reazioni di una mente giovane, e per di più femminile, di fronte a simili pressioni?»

In pratica ci stai dicendo che l'ha uccisa lui, considerò Sauer. *Non con la pistola, ma con la sua insistenza.*

«Questo è quanto» concluse il loro ospite. «Di più non saprei dirvi. Anzi, mi stupisce che Himmler vi abbia fatto il mio nome... Sono ben altre le persone che dovreste sentire. Heinrich Hoffmann» aggiunse come colto da un'ispirazione improvvisa. «Avete parlato con lui?»

«Sì, certo» rispose Sauer. «Subito dopo Vogl.»

«Hoffmann sì che era vicino a Geli. Anche troppo.»

«Cosa...»

In quell'istante la porta dell'ufficio si spalancò, lasciando entrare una donna infuriata che si diresse come una tempesta verso la scrivania di Goebbels. «Questo è troppo!» gridò l'erinni senza badare ai due commissari. «Joseph, se continua così salta tutto. Hai capito? Tutto!»

Goebbels, che si era tirato in piedi di scatto vedendola entrare, allungò le mani verso di lei come a frenarne l'ardore. «Magda, per l'amor del...»

«Non ho intenzione di aspettare fino a Natale. Un matrimonio sotto la neve! È ridicolo!»

«Ma cara...» disse Goebbels, nella voce una nota inedita per i due commissari, a metà fra lo sconcerto e la premura. Girò rapido intorno al tavolo, prese la bella donna per il gomito e delicatamente la condusse verso la porta spalancata. «Non è questo il momento di...» iniziò a sussurrarle.

«Faccio saltare tutto!» ribatté lei strattonandolo via e affrontandolo con occhi di brace.

Goebbels deglutì, si indurì in viso. «Non qui» disse con tono fermo, poi si

rivolse ai commissari, ancora seduti sulle loro scomode sedie. «Torno fra un attimo. Perdonatemi» e cingendo con un braccio la furia ingioiellata la sospinse fuori dalla stanza, accostando la porta alle sue spalle.

Mutti non lasciò passare un istante. Non appena furono soli, si alzò in piedi e si allungò verso la cartellina chiusa sulla scrivania.

«Che fai?» chiese Sauer allarmato.

«Sst!» rispose Mutti, e dopo aver ruotato la cartellina a suo vantaggio la aprì con delicatezza, facendo attenzione a non lasciare aloni né sulla copertina né sul vetro del tavolo.

Sauer si voltò verso la porta accostata. «Rientrerà da un momento all'altro! Torna a sedere.»

«Siggi, questa devi vederla» rispose il suo collega.

«Sei impazzito?»

«Vieni a vedere! Parla di Geli.»

Stupito dalla notizia, Sauer lanciò un'ultima occhiata verso l'ingresso dell'ufficio, poi, maledicendo la propria stupidità, si allungò sulla scrivania per esaminare anche lui il contenuto della cartellina, un bloc-notes la cui prima pagina riportava una serie di frasi a matita. La maggior parte era barrata, ma una era stata sottolineata:

~~Un tragico incidente ha ucciso la mia Geli.~~
~~Non lascerò che lo stesso accada alla mia Germania.~~

~~Amavo mia nipote quanto amo il mio Paese.~~
~~Il destino mi ha tolto lei, ma non mi toglierà la Germania.~~

~~Geli era tutta la famiglia che mi rimaneva.~~
~~Ora la mia famiglia sarà la Germania.~~

<u>Amavo Geli. Era l'unica donna che avrei mai potuto sposare.</u>
<u>Ora la mia sposa sarà la Germania.</u>

Sauer rimase di sasso. Aveva già sentito quelle parole. Gliele aveva confidate Hitler in persona nel salone di Villa Müller, meno di due ore prima.

Rumore di passi nel corridoio. I due commissari tornarono di corsa sulle loro sedie, non prima di aver richiuso la cartellina e averla rigirata nella direzione giusta.

«Scusatemi» disse Goebbels rientrando nella stanza e raggiungendoli con occhi adirati. «Questioni femminili. L'eterna tragedia della donna. Ma ora

purtroppo devo congedarvi» aggiunse in piedi di fronte alla scrivania. «Ho molto lavoro da fare, e come avete visto sono rimasto solo io.»

«Ma certo» rispose Sauer alzandosi. «Grazie per il suo tempo. Un'unica richiesta, se posso: non saprebbe per caso dove trovare Baldur von Schirach?»

«Schirach?» ripeté Goebbels con sguardo interrogativo. «Se credete... Il suo ufficio è a piano terra, dovreste incontrarlo uscendo. Ma nel caso non lo trovaste potete provare alla Scuola di equitazione di Königinstrasse.»

«È un amante dei cavalli?» domandò Mutti.

«Più che altro delle cavallerizze» rispose Goebbels, ritrovando il suo sorriso sardonico.

36

Da Briennerstrasse alla Scuola di equitazione c’era una passeggiata di mezz’ora, che Mutti e Sauer affrontarono volentieri per liberarsi dell’ingombrante presenza di Schreck e della Mercedes di Hitler. Erano ormai le cinque del pomeriggio e sapevano entrambi che per quella giornata, così lunga e densa da sembrare una settimana, non avrebbero concluso molto altro a parte interrogare Baldur von Schirach, sempre che si trovasse davvero dove Goebbels aveva suggerito. Nel suo ufficio alla Braunes Haus nessuno l’aveva visto dopo pranzo, e se come ricordava Mutti si occupava della Gioventù hitleriana, chissà in quanti altri luoghi poteva essere, impegnato a indottrinare giovani menti attraverso i canti, le marce e lo sport.

Ma furono fortunati. La Scuola era un grazioso edificio a un solo piano accoccolato contro un fianco del Giardino Inglese, il grande parco che, partendo dal centro di Monaco come una fiammata sfuggita al piccolo e ordinato Hofgarten, divampava libero verso nord. Camminando nel Giardino, non era raro incontrare torme di cavallerizzi bardati di tutto punto e guidati da qualche maestro della Scuola. A giudicare dalla quantità di monacensi che si vantavano di frequentarla ci si sarebbe aspettati chissà quali dimensioni, chissà che affollamento. Invece il recinto del trotto era piccolo, quasi intimo, e le gradinate destinate agli spettatori potevano ospitare poche decine di persone. Individuare Schirach non sarebbe stato difficile nemmeno in un giorno di piena, figurarsi in quel pomeriggio feriale, quando ad ammirare i passaggi e le figure delle tre amazzoni impegnate nel recinto c’era solo lui: un venticinquenne tarchiato che indossava disinvolto il completo bruno con la brillante fascia rosso-bianco-nera al braccio. I capelli scuri, tagliati cortissimi, incorniciavano un volto pallido e sorprendentemente paffuto. Per qualche motivo, forse considerato il suo ruolo, Sauer si era immaginato un uomo più aitante, atletico, e invece si ritrovò di fronte un Göring più giovane.

Quando i due commissari si presentarono, introdotti dal biglietto firmato «A.H.», sul volto di Schirach si diedero rapidamente il cambio quattro emozioni, come fasi prescritte di un cerimoniale: sorpresa, diffidenza, comprensione e infine orgoglio. «E come posso aiutarvi, io?» chiese con uno spaesamento che non sembrava affettato. Sauer si domandò quale effetto avrebbe prodotto mostrargli la lista di Himmler, in cui il suo nome seguiva quelli degli uomini più

importanti del Partito.

«Stiamo parlando con chiunque abbia conosciuto Angela Raubal in vita, in cerca di conferme sulla motivazione che l'ha condotta al suo gesto estremo.»

Schirach si rabbuiò. «Povera Geli» disse, abbassando gli occhi e la voce. «Nessuno se lo aspettava.»

«Ma non è sempre così, con i suicidi?» disse Mutti. «Se uno se li aspetta, li può prevenire.»

Schirach tornò a sollevare gli occhi sui due commissari. «Immagino di sì» disse, anche se non sembrava dotato di grande immaginazione. Un ragazzone pratico, abituato a seguire indicazioni più che a dettarle. «Intendevo solo dire che sembrava così semplice, così fresca e priva di complicazioni... Non esattamente un'eroina tragica.»

«Vi frequentavate?»

«Oh, Dio, no!» sbottò Schirach, lanciando un'occhiata preoccupata verso il recinto, dove proseguiva l'esercitazione delle tre cavallerizze. Una di loro, si accorse Sauer, aveva un'aria familiare. «L'ho incrociata sempre e solo in occasioni ufficiali, in compagnia di suo zio.»

«E com'erano i rapporti tra loro?»

Il giovane si irrigidì. «Cosa intendete?»

«Herr Hitler era il suo tutore, giusto?» spiegò Mutti. «Come si comportava con lei? Era severo, rigido, la controllava? O le lasciava briglia sciolta?»

«L'amava molto, questo era evidente. Non posso immaginare come debba sentirsi adesso. Negli ultimi tempi li si vedeva spesso insieme nelle occasioni pubbliche. Lui la teneva sempre d'occhio, sì, ma con affetto, e lei faceva lo stesso con lui. Geli aveva un effetto... calmante. Se conoscete il Führer non sarà un mistero che talvolta possa rivelarsi un po' nervoso. Con lei presente non succedeva mai. Era l'unica che poteva prendere in giro lo 'zio Alf', rimettergli a posto la cravatta, dargli un buffetto sulla mano...»

Mutti finse stupore. «Sembrano atteggiamenti da innamorati, più che da famigliari...»

Questa osservazione precipitò Schirach nella confusione più assoluta: se era possibile, visto il suo pallore, sbiancò ulteriormente, sgranando gli occhi e inalberandosi come una donnola minacciata. «Io non ho assolutamente voluto insinuare...» cominciò a dire, nella voce un imbarazzo che bordeggiava con la paura.

«Baldur» intervenne una voce femminile alle loro spalle. «Stai attento o ti prenderà un infarto.»

I due commissari si voltarono verso la nuova arrivata, che si rivelò essere una delle cavallerizze impegnate fino a pochi istanti prima nel recinto, quella

dall’aria familiare. Per galanteria si tirarono in piedi e si tolsero i cappelli.

«Buonasera» disse la ragazza, ricambiando i convenevoli con un sorriso educato. «Henriette Hoffmann» aggiunse, e tese loro una mano.

Mutti si affrettò a prenderla, e piegandosi in due con comica solerzia si esibì in un perfetto baciamano. Sauer vide Schirach stringere i pugni, serrare la mandibola.

«La figlia di Heinrich Hoffmann?» chiese Mutti lasciando andare la mano della ragazza.

«In persona» rispose lei. «E voi siete...»

«Commissari Forster e Sauer della polizia criminale.»

Il sorriso di Henriette Hoffmann si ridusse a una smorfia malinconica. «Ah. Per Geli.»

«Per Geli» confermò Sauer. «Sappiamo che eravate amiche» aggiunse ricordando la foto nello studio Hoffmann e alcuni accenni dello stesso fotografo.

«Molto» rispose lei.

«Ci dispiace» disse Mutti con tono dimesso. «Deve essere stato un brutto colpo.»

La ragazza si limitò ad annuire, poi sedette di fianco a Schirach, che le posò una mano delicata su una spalla, per consolarla ma anche per dimostrare qualcosa. I due commissari tornarono a sedersi.

«Io sapevo che sarebbe successo, prima o poi» disse Henriette, lasciando tutti di stucco. «Mio padre lo ripeteva sempre, che Geli in quella casa era troppo limitata, troppo costretta. In qualche modo doveva fuggire, e a dire il vero ci ha provato diverse volte. Quando ha capito che non ci sarebbe mai riuscita, ha scelto una fuga diversa, l’unica a cui nemmeno lui poteva opporsi.»

La verità, quando fa la sua comparsa, non ha bisogno di mostrare documenti o superare esami: ha un suono preciso che neanche il più distratto degli ascoltatori può fare a meno di percepire. Come in musica, quando uno spartito si allontana per qualche pagina dalla tonalità iniziale, abituando l’ascoltatore a vivere per un po’ in un ambiente dissonante prima di riportarlo con sollievo in quello di partenza, così la verità si presenta inconfondibile a chi l’ha cercata a lungo, assorbendo nel percorso fin troppe finzioni, fin troppe bugie.

«Sa che lei è la prima persona a sostenere questa tesi?» disse Sauer ammirato.

«Quale tesi?»

«Che Geli avesse un buon motivo per uccidersi, e che l’avrebbe fatto a sangue freddo, come risultato di un ragionamento.»

Henriette si strinse nelle spalle. «Solo perché era una bella ragazza, non vuol dire che fosse una stupida. Solo perché era allegra e vivace non significa che si lasciasse guidare dal capriccio del momento. Ma immagino che verrà ricordata

così, non è vero? La macchina si è già messa in moto.»

«La macchina?» chiese Mutti.

«Della propaganda. La storia ufficiale, pettinata da Herr Goebbels in modo da mettere il Partito e il suo Führer nella miglior luce possibile» disse Henriette, una smorfia amara sul bel viso fanciullesco.

«Henny» la richiamò Baldur, dolcemente ma con fermezza.

«Che c'è? Non posso dire quello che penso? Non posso parlare di cose evidenti, sotto gli occhi di tutti?»

«Non davanti a due sconosciuti...»

La ragazza si strinse di nuovo nelle spalle. «Che differenza fa? Sono solo una ragazzina, la mia opinione non ha peso. A me però pesa, eccome. Lasciami sfogare.» Poi, tornando a rivolgersi ai due commissari: «Geli era bella, come tutte le donne di Linz, e sapeva vestire e comportarsi in pubblico. Un trofeo perfetto, per un uomo come Wolf...»

«Henny!» tornò alla carica Schirach.

«È così che si fa chiamare dalle sue ninfette, lo sapevate? Anche a me chiedeva di farlo, fino al giorno in cui mio padre...»

«Adesso basta» si impose Schirach, stringendole più forte la spalla. «Non è questo il luogo per parlare di certe cose, Henriette. E loro non sono...»

«Tu lo sai cosa mi ha fatto!» rispose lei, staccandosi con un colpo secco delle spalle. «Perché lo difendi? Ti fidi ciecamente di lui, metteresti la mano nella sua bocca come il Baldur delle storie. Ma i lupi restano lupi, sempre. Fenrir quella mano la morde, e Baldur resta senza. Tu vorresti restare senza di me?» Come se avesse esaurito la carica con tanta foga, la ragazza si spense, riprese il tono dimesso di poco prima. «Tu lo sai quel che mi ha fatto. Tu lo sai perché mio padre...» Si fermò a metà frase. «Ma no, hai ragione. Che senso ha stare qui a sproloquiare? Geli è morta. Niente la riporterà indietro. Nessuno ce la restituirà. La bella vita è finita» concluse con voce velata di tristezza. «Chissà che ne sarà ora del suo grammofono verde. Chissà che ne sarà dei suoi dischi, delle riviste che amava tanto, dei vestiti di cui andava così orgogliosa. E i picnic? Torneremo mai più a ridere e scherzare sul nostro prato al Chiemsee? A volte» raccontò con aria sognante, «mentre Mauritzl suonava la chitarra e Wolf si bagnava i piedi a riva, io e Geli ci allontanavamo per parlare dei nostri segreti. C'era una piccola spiaggia riparata dove si poteva prendere il sole, e lì... Senti questa, Baldur: quando faceva più caldo ed eravamo sicure che nessuno potesse vederci, ci spogliavamo completamente nude!»

«Nude?» ripeté Schirach, gli occhi sgranati.

«Sì, e una volta una decina di bellissime farfalle colorate si posarono su Geli. Sembrava un quadro francese, una leggenda dei tempi antichi. Ma ora» concluse

Henriette ritornando alla greve realtà, «non succederà mai più. Per punire lui, Geli ha punito tutti noi.»

Una delle due cavallerizze rimaste nel recinto passò al galoppo, sollevando un polverone.

«Sapeva molto bene quello che faceva» continuò Henriette Hoffmann, fissando il vuoto davanti a sé. «Quando ha fatto quel che ha fatto era triste, spaventata, braccata, gelosa... Tutto quello che volete, ma non fuori di sé.»

«Gelosa di chi?» chiese Sauer.

«Delle altre ninfette!» rispose Henny, come se fosse scontato. «Ce n'era una quantità, anzi, ce n'è ancora. Morto un papa se ne fa uno nuovo, non si dice così? Avanti la prossima. Proprio la settimana scorsa Geli aveva scoperto nella giacca di Wolf una lettera di qualche altra amichetta. Lì sì che si era infuriata: l'aveva fatta a pezzi per la rabbia, ma poi aveva cambiato idea e l'aveva rimessa insieme e lasciata in bella vista sulla scrivania dello zio, perché la trovasse e capisse che lei sapeva tutto.»

«Interessante» commentò Mutti. «Quindi anche la gelosia potrebbe essere un buon movente per il suicidio.»

«No. Ve l'ho detto: triste, spaventata, braccata, gelosa, ma più di ogni altra cosa determinata a fuggire o a fargliela pagare. E alla fine ha trovato il modo di mettere insieme le due cose. Geli si è uccisa perché sapeva che lui avrebbe sofferto orribilmente se l'avesse perduta. Aveva solo quell'arma per riscattarsi e vendicarsi, e alla fine l'ha usata.»

Il silenzio che seguì era un silenzio in tre parti: la parte di Henny, che si era tolta un peso anche se sapeva che era una sensazione soltanto temporanea; la parte di Schirach, senza parole per il dolore di vedere la sua amica annaspare in quei ricordi; e la parte dei due commissari, troppo carichi di nuove verità per riuscire a commentarle.

Alla fine fu Schirach a rompere l'incantesimo, e lo fece nel modo più inatteso, aggiungendo un ultimo, cruciale tassello. «Venerdì sera» disse guardando a terra, la voce strozzata dalla tensione, «io l'ho visto. Herr Hitler. Qui a Monaco.»

«Non è possibile» rispose Sauer. «Venerdì 18?»

«Sì. Il giorno in cui Geli si è uccisa.»

Mutti scosse la testa. «Herr Hitler si trovava a Norimberga, ospite del Deutscher Hof. Ci sono diversi testimoni che...»

«Che tipo di testimoni?» chiese Henriette con sguardo di sfida. «Amici o nemici?»

«Testimoni affidabili. Il portiere...»

«... Affiliato al Partito...»

«... Il concierge...»

«... Affiliato al Partito...»

«... Il ragazzo delle valigie...»

«... Affiliato alla Gioventù hitleriana...»

«Sono un testimone anch'io» li interruppe Schirach. «E so quello che dico. Venerdì scorso, verso le otto di sera, ho visto con i miei occhi Herr Hitler entrare al Bratwurst-Glöckl.»

«La birreria sotto il Duomo?» chiese Mutti. «Dove fanno quelle salsicce incredibili?»

«Esatto.»

«Non è possibile» ripeté Sauer, colpito dalla rivelazione del giovane quanto dai motivi che dovevano averlo mosso. Gli ritornò in mente l'articolo del *Post* in cui veniva fatto il nome di Strasser come possibile alternativa al Führer. Forse, dopotutto, il Partito era molto più diviso di quanto avessero creduto fino a quel momento. O forse l'amore è semplicemente più forte di ogni altra fedeltà. «Era da solo?»

«No» disse Schirach, lanciando un'occhiata preoccupata alla ragazza. «Era con...»

Non terminò la frase, come se il nome gli fosse rimasto incastrato in gola, ma non ce ne fu bisogno.

«Mio padre» completò Henny in un soffio.

Schirach annuì, gli occhi bassi.

«Ma diceva di aver dormito a Norimberga...»

Rintocchi lontani, campane sorde alle umane tribolazioni che battevano incuranti il loro monito. Sauer guardò l'orologio: già le sei e mezzo.

«So quello che ho visto» ripeté Schirach, tornando a sollevare lo sguardo sui due commissari. «Potete chiedere conferma a Herr Zehntner, il proprietario del Glöckl.»

«Lo faremo» rispose allora Mutti. «Lo faremo subito» e per dimostrarlo si tirò in piedi, accennando a Sauer di seguirlo. «Scusate per il tempo che vi abbiamo rubato, e grazie per il racconto. Nonostante le vostre pessime frequentazioni mi sembrate due persone per bene, quindi accettate il consiglio: se vi amate sposatevi senza perdere tempo e fuggite via da qui, il più lontano che potete. Sta per arrivare un terremoto» concluse serio, «e voi siete troppo vicini all'epicentro.»

Non avevano fatto venti passi che Sauer fu colto da un'illuminazione. *Esprit de l'escalier*, lo chiamano i francesi: il pensiero giusto che ti coglie nel momento

sbagliato, quando la serata è già finita e stai scendendo le scale per ritornare a casa. Quando l'occasione di dire o fare la cosa giusta è ormai sfumata.

Si fermò di colpo, si voltò: Henny e Schirach erano ancora lì, che si guardavano negli occhi tenendosi per mano, scossi ma saldi come solo due innamorati smarriti nell'immenso mondo ostile. Allora Sauer tornò indietro e, pur dispiaciuto di interrompere l'idillio, si schiarì la voce. «Signorina Hoffmann, perdoni un'ultima domanda. Lei ha nominato una chitarra, suonata da un certo Mauritzl. Ma può essere che anche Geli suonasse?»

«Sì, certo» rispose la ragazza, «perché?»

«Perché nella sua stanza ne abbiamo trovata una, però non torna un dettaglio: le corde sono montate al rovescio, dalla più acuta alla più grave.»

Henny annuì. «Nessun mistero: Geli l'aveva fatta accordare così per suonarla al contrario. Lei era mancina. Le veniva più facile.»

«Mancina?» ripeté il commissario.

«Sì. Lo sanno tutti. Perché?»

Sauer si voltò verso Mutti per vedere se anche lui aveva fatto lo stesso ragionamento. Lo sguardo spaesato del commissario aggiunto gli confermò che no, non ci era arrivato. «Nulla» rispose allora alla ragazza, cercando di non tradire il subbuglio di emozioni che gli era esploso nel petto. «Solo curiosità.»

Ringraziò di nuovo con un gesto del capo, quindi si voltò e a grandi passi si diresse verso l'uscita della Scuola, con il cuore gonfio di amarezza e nelle mani la prova definitiva che la morte di Geli Raubal non era stata un suicidio.

37

«Hai la pistola con te?» chiese Sauer quando furono di nuovo in strada.

«Sì» rispose Mutti, sempre più confuso.

«Prestamela un attimo.»

Il commissario aggiunto pescò la sua Glock da una tasca della giacca e la passò al collega. «Occhio che è carica.»

Sauer annuì. Impugnò la pistola con la destra, inserì la sicura, si puntò la canna contro il petto all'altezza del cuore. «Ti ricordi cosa diceva il referto di Müller?»

«A quest'ora del pomeriggio mi ricordo a malapena il nome della via in cui abito. Ecco perché prendo appunti su tutto.» Da un'altra tasca della giacca Mutti estrasse il suo taccuino, che sfogliò rapidamente. «Ecco qui. 'Foro circolare all'altezza del cuore, arma da fuoco calibro 6.35. Nessun segno di sparo a contatto o ravvicinato. Canna della pistola a minimo venti centimetri dal corpo.'»

«Quindi a questa distanza» disse Sauer staccandosi la canna dal petto e allontanandola. «Il proiettile però non ha colpito il cuore.»

«'Il colpo ha mancato l'obiettivo di diversi centimetri. Perforazione polmone sinistro. Collasso. Pallottola incastrata dentro il corpo, sopra il bacino, lato sinistro della schiena'» proseguì Mutti.

«Ragionevole» rispose Sauer «se ti spari con la destra come farei io. Ma se sei mancino» continuò passandosi la pistola nella mano sinistra, «diventa un po' più difficile. Puoi puntare la canna contro il cuore, e puoi anche tenerla a venti centimetri di distanza. Il cuore è a sinistra, quindi se lo manchi di un paio di centimetri perforerai il polmone sinistro...»

«Che figura, per una studentessa di medicina» commentò Mutti.

«... Ma che la pallottola prosegua fino a incastrarsi sul lato sinistro del corpo è praticamente impossibile.» Provò e riprovò la posizione della pistola necessaria per ottenere quel risultato, ma qualsiasi angolazione si rivelava troppo goffa, troppo scomoda. «Se Geli era mancina» disse Sauer, restituendo la pistola a Mutti, «la pallottola doveva entrare da sinistra e incastrarsi a destra. Quindi non ci sono dubbi: non può essersi sparata da sola.»

«Omicidio» concluse Mutti, togliendo la sicura e rimettendo la pistola nella giacca.

«Omicidio» concordò Sauer, mentre la luce del giorno continuava a diminuire.

«Cristo santo» disse il commissario aggiunto. Tirò fuori una sigaretta, se l'accese. «Lo abbiamo sempre sospettato, non è così?»

«Ma ora ne siamo certi, e questo cambia tutto.»

«L'indagine è archiviata. Che cosa ce ne facciamo di questa certezza?»

«L'indagine è chiusa, non archiviata. Il rapporto conclusivo non è ancora stato scritto. Tenner ci ascolterà. Se non è marcio anche lui...»

«Tenner no, non ci credo.»

«... Magari ci porterà da Glaser. Su queste basi si può cancellare tutto e ricominciare.»

Un lungo sbuffo di fumo. «La nipote di Hitler uccisa in casa sua e con la sua pistola» considerò il commissario aggiunto. «La voce girava, ma se venisse dimostrato, il buon zio Alf sarebbe fuori dalla politica per sempre. Te l'immagini?»

Sauer ci provò, ma no, non riusciva a immaginarlo. In quel clima di irresistibile ascesa, sembrava quasi impensabile.

«E senza di lui il Partito riuscirebbe a resistere?» continuò Mutti. «O si affloscerebbe come un soufflé sgonfiato? E se poi dimostrassimo che l'ha uccisa lui stesso... Siggi, ti rendi conto? Questa storia può cambiare la Storia!»

La Storia, pensò Sauer. Uno dei suoi assilli ricorrenti. *Come giudicherà tutti noi? I nostri sforzi, i nostri errori, il nostro confuso girovagare in questo labirinto senza segni?*

«Adesso vado al Bratwurst-Glöckl e parlo con il tizio che diceva Schirach» dichiarò Mutti. «Herr Zehntner.»

«*Andiamo* al Bratwurst-Glöckl» lo corresse Sauer, già pronto a mettersi in cammino verso il Duomo.

«E Rosa? Hai dimenticato il vostro appuntamento?»

Sauer rimase spiazzato. «Io...»

«Non puoi darle buca. Non si fa. Parlerò da solo con il proprietario del Glöckl.»

«Ma...»

«Niente ma. È comunque troppo tardi per andare a cercare Tenner. Se vuoi ti aggiorno al telefono su quello che scopro, e domattina presto ci troviamo al Comando. Ma tu adesso ti infili nel primo bagno, ti dai una rassettata e poi vai alla Torre Cinese. Da qui saranno dieci minuti, arriverai quasi puntuale. Siamo d'accordo?»

«Veramente...»

«Siamo d'accordo. Sono le sei e tre quarti. Chiamami al Comando tra un'ora,

un’ora e un quarto e ti racconto tutto. Ma occhio che alle otto e mezzo me ne vado: Lina stasera cucina il gulasch, e il gulasch va mangiato caldo.»

Sauer sbuffò. Come al solito il suo amico aveva già deciso tutto. «Immagino di doverti ringraziare» disse.

«Accetta solo un consiglio» rispose Mutti. «Stasera sono in vena.»

«Dimmi.»

«A Rosa...»

«Sì?»

«Digliela subito, la verità. Non aspettare.» Poi, senza attendere una risposta, il commissario aggiunto gettò in terra il mozzicone della sigaretta e se ne andò.

A dispetto del nome, che sembrava suggerire un luogo contenuto, quasi intimo, il Giardino Inglese era uno dei parchi urbani più grandi del mondo, talmente esteso da fare ombra anche al Bois de Boulogne o a Hyde Park. Nel suo tratto iniziale era stretto su tre lati fra il centro di Monaco e il corso dell’Isar, ma a nord non conosceva confini, allargandosi e allungandosi senza barriere fino a trasformarsi in una vera e propria foresta. Capitava così che, partendo dal vicino Hofgarten, perfettamente simmetrico e addomesticato, ci si ritrovasse in pochi minuti in un ambiente del tutto diverso, dove ai margini dei grandi prati all’inglese innervati di sentieri la vegetazione poteva farsi talmente fitta da creare anfratti e nascondigli insospettabili. Il Giardino era molto amato dagli innamorati, ma anche dai patiti della natura, che esplorando i suoi angoli meno noti potevano imbattersi facilmente in uccelli rari e animali selvatici. L’unico neo, in tempi di razionamento elettrico, era la scarsa illuminazione dei passaggi secondari, che richiedeva un pattugliamento supplementare da parte della polizia per evitare scippi e imboscate ai danni dei cittadini più incauti.

Sauer non rientrava certo fra questi: conosceva bene il Giardino, agli inizi della carriera l’aveva percorso in lungo e in largo in molteplici occasioni, e con la sua mole, per non parlare della divisa, non aveva mai avuto nulla da temere.

Quella sera, però, era distratto da numerosi pensieri, e lasciando che le sue gambe lo guidassero verso la Torre Cinese si accorse troppo tardi di essere finito in uno dei punti più bui e isolati, lungo un sentiero minore che entrava e usciva a più riprese da una serie di radure deserte.

Quando i cani gli si pararono di fronte, Sauer era del tutto impreparato.

I due mastini, con il pelo nero come il carbone e i lunghi canini scoperti in un ringhio famelico, lo fissavano con un odio così acceso che per un istante il commissario si chiese se non avesse fatto loro qualcosa di male – un pensiero sciocco dettato dalla paura istintiva che lo aveva afferrato, bloccandolo sul posto.

Si guardò intorno in cerca di una via di fuga, ma ai suoi lati i cespugli erano fitti come siepi, e voltarsi e fuggire non sarebbe stata una buona idea: i mastini l'avrebbero presa come una sfida e si sarebbero gettati all'inseguimento, battendolo fin troppo facilmente. Provò a retrocedere con calma, prima un passo, poi un altro, ma i cani aumentarono il ringhio e avanzarono verso di lui, riducendo ulteriormente la distanza. «Buoni» disse Sauer a mezza voce. «Non vi faccio nulla.» Allora uno dei due si mise ad abbaiare, schizzi di bava che volavano dalle sue fauci.

Qui finisce male, si disse Sauer, e di nuovo perlustrò l'area circostante nella speranza di intravedere qualcun altro: il padrone dei due cani, sempre che non fossero randagi, o un passante che gli desse man forte. Magari vedendo che non era solo si sarebbero spaventati e se ne sarebbero andati? Ma in giro non c'era nessuno, e urlare per chiedere aiuto poteva essere controproducente: chissà come avrebbero reagito i due animali.

Un altro passo indietro, subito imitato dai mastini, che abbaiavano sempre più forte. Si stavano caricando a vicenda, e presto, Sauer lo sapeva, avrebbero avuto in corpo tanta rabbia e tanto coraggio da decidersi ad attaccare. Perché non si portava mai dietro un'arma come Mutti? Adesso gli sarebbe tornata utile.

Un altro passo, che a momenti lo fece cadere: per terra c'era un sasso, largo e piatto, lievemente appuntito su un lato. Chinandosi con estrema lentezza, Sauer lo raccolse. Non era pesante: volendo avrebbe potuto lanciarlo lontano. Ma era la cosa giusta da fare? Se generava un rumore alle loro spalle, si sarebbero preoccupati? Lo avrebbero seguito? O per lo spavento avrebbero aggredito l'umano che impediva la loro fuga nella direzione opposta?

Quando uno dei due fece un passo avanti di sua iniziativa, senza che lui si fosse mosso di un millimetro, Sauer si decise: prese la mira e scagliò il sasso il più lontano che poté alle loro spalle. Lo schianto fu modesto, ma sufficiente a farli trasalire: subito si voltarono per misurare il pericolo, poi, quando videro che dietro di loro non accadeva nient'altro, si girarono di nuovo verso Sauer e partirono alla carica.

«Aiuto!» urlò il commissario, girandosi a sua volta e mettendosi a correre più veloce che poteva. Superò una radura, poi una macchia di cespugli, quindi un'altra radura, mentre alle sue spalle i mastini percuotevano il terreno rapidi e implacabili, mangiando distanza a ogni passo. Sauer allora svoltò di lato, abbandonando il sentiero per una nuova radura che doveva portare a uno dei prati: lì avrebbe trovato aiuto, o almeno lo sperava.

Ma i due mastini non rimasero sorpresi dalla mossa, e quando il commissario superò l'ultima barriera di cespugli e si ritrovò nel prato ci misero pochi secondi a raggiungerlo. Sauer si voltò appena in tempo per vedere uno dei due spiccare

un balzo verso di lui. Istintivamente si parò il viso con un braccio e chiuse gli occhi.

Lo schianto fu tremendo. Un rumore secco, come di un ramo spezzato, seguito dal tonfo di un corpo pesante scagliato in terra. Sauer si stupì di non provare alcun dolore, ma quando riaprì gli occhi capì il perché: il mastino che l'aveva attaccato giaceva a terra uggiolante, e tra lui e il commissario si trovava adesso un altro uomo, alto quanto lui, biondo quanto lui, in mano un lungo ramo nodoso brandito come una spada. Anche se gli voltava le spalle, Sauer lo riconobbe: era il suo sosia, l'uomo che aveva visto altre tre volte in quei giorni, l'aiutante di Himmler che aveva rincorso nel Cimitero orientale.

«Fatti avanti» gli sentì dire, rivolto al mastino ancora in piedi. «Su, fammi divertire.»

Il cane a terra continuava a lamentarsi: il sosia doveva avergli rotto una zampa con la sua sciabola improvvisata. L'altro sembrava confuso: spostava rapidamente gli occhi dal compagno ferito all'uomo che lo fronteggiava senza alcuna traccia di paura. Adesso il suo ringhio era meno convinto di prima, la testa più bassa. Sarebbe bastato attendere un altro po' perché decidesse che la schermaglia era perduta e si ritirasse spontaneamente, ma il sosia non gliene diede il tempo: con un guizzo felino si slanciò in avanti, coprì la distanza che lo separava dal cane e gli calò un colpo secco sul collo, atterrandolo. Gli assestò un calcio poderoso alla testa, poi nuove bastonate sul collo, sulla schiena, sulle costole, fino a quando il mastino rimase a terra privo di sensi, probabilmente morto.

«Bastardo» disse il sosia, e si voltò verso il primo cane. Sauer vide gli occhi terrorizzati della povera bestia mentre l'uomo si avvicinava lentamente. «Chi vi ha mandato?» gli chiese, come se si aspettasse una risposta. Il mastino ferito uggiolò quella che poteva essere una richiesta di pietà, ma il sosia non la comprese, o forse decise semplicemente di ignorarla. Con un calcio improvviso gli fracassò la mandibola, poi lo finì a bastonate come aveva fatto con il suo compagno, infierendo più a lungo del necessario.

Quando il silenzio tornò a inghiottire il prato deserto, il sosia si voltò e lasciò cadere a terra il bastone. Quindi si avvicinò al commissario, gli tese una mano per aiutarlo a tirarsi in piedi.

Sauer guardò la mano, perfettamente liscia, e poi il volto del suo salvatore: ora che si trovavano di fronte vide che erano simili – stesso colore dei capelli, stesso taglio, stessi zigomi alti, stessi occhi chiari – ma non uguali: il naso del sosia era più deciso, le labbra più carnose, quasi effeminate. Inoltre era più giovane: non doveva avere trent'anni, anche se la postura marziale gli donava maturità.

«Vuole rimanere lì seduto tutta la sera?» gli chiese con una voce fredda ma armoniosa.

Sauer si lasciò aiutare. Quando furono in piedi l'uno di fronte all'altro si accorse che anche l'altezza non era la stessa: il sosia contava qualche centimetro in meno, anche se il fisico snello della gioventù lo faceva sembrare più slanciato.

«Grazie» disse il commissario, girando gli occhi sui cadaveri dei due mastini.

«Dovere» rispose il sosia. «Non si sarebbero fermati.»

«Randagi?» chiese Sauer.

Il sosia scosse la testa. Nei suoi occhi brillava una luce crudele. Ammazzarli gli era piaciuto. «Guardi il loro pelo» disse. «Sono curati. Hanno un padrone.»

«Ma come possono essere scappati? Forse non li tenevano legati?»

«E chi le dice che siano scappati?» rispose l'altro. «Deve stare più attento, commissario. Non penserà che ad andare in giro con domande come le sue non ci si crei qualche nemico...»

«Lei mi sta seguendo» disse allora Sauer.

«Non sempre. In questo momento, per sua fortuna, sì. Comunque ho molto apprezzato il tenore delle sue indagini. La loro logica. La loro imprevedibilità. E non è stato così facile tenerle dietro, sa? Chiatte, idrovolanti, finestre rotte... Lei sarebbe un'ottima spia.» Estrasse un cartoncino da una tasca della giacca, lo allungò a Sauer. «Ha mai pensato di lasciare la polizia? Il Partito mi ha chiesto di mettere in piedi un servizio di sicurezza, e mi farebbe molto comodo un investigatore con i suoi talenti. Non lo dico solo perché mi rivedo in lei» aggiunse divertito.

Sauer lesse il cartoncino:

Reinhard Heydrich
SD-Sicherheitsdienst
Briennerstrasse 45
Monaco

«Mi venga a trovare, quando avrà finito qui» aggiunse Heydrich. Poi si guardò intorno soddisfatto. «Era una vita che non combattevo con un bastone. Ti fa sentire più giovane. Rinvigorito!» Tornò a voltarsi verso Sauer. «Ma lei dovrebbe affrettarsi. Qualcuno la sta aspettando.»

E con una strizzata d'occhio si accomiatò da Sauer, lasciandolo solo in mezzo al prato tra le carcasse silenziose dei mastini.

38

Quando arrivò alla Torre Cinese, naturalmente, era in ritardo. Rosa lo aspettava su una panchina di fronte alla grande pagoda in legno con l'espressione tesa di chi è giunto in anticipo a un appuntamento importante e lentamente, man mano che i minuti passano, inizia a sospettare che l'altra persona non si farà viva. Vista da lontano, e senza che sapesse di essere guardata, la ragazza era ancora più attraente: la compostezza timida con cui sedeva nel suo vestito abbottonato fino al collo; il pallore di ceramica del viso cosparso di lentiggini; l'espressione smarrita e insieme determinata con cui osservava il mondo circostante. Tutto in lei era singolare.

«Rosa, scusa per il ritardo» disse Sauer raggiungendola a passo veloce. «Ho avuto un contrattempo.»

Il sorriso della ragazza quando si voltò nella sua direzione restituì al commissario qualche anno di vita – *più giovane, rinvigorito,* come aveva detto Heydrich – per il sollievo di non averla già persa a causa delle sue pessime maniere. «Siegfried!» rispose lei, provocandogli un brivido: nessuno lo chiamava più così da anni. «Non preoccuparti. Ero appena arrivata.»

Sauer incassò la bugia con riconoscenza. Le tese una mano per aiutarla ad alzarsi. «Allora vogliamo andare?» disse.

«Vogliamo» rispose lei offrendogli la destra, liscia e calda come un ciottolo di fiume in un giorno d'estate.

La loro prima destinazione era a pochi passi: una piccola costruzione ocra sormontata da un triplice tetto con spioventi verdi a campana che rispondeva al nome di Gaststätte Chinesischer Turm. Il corpo centrale della locanda, un cubo di due piani in cui si aprivano cinque finestre rettangolari senza scuri, era stretto fra due cubi più piccoli, a un solo piano, che facevano la guardia a un terrazzino popolato di invitanti tavolini in ferro e legno. Sauer aveva cenato molte volte a quei tavolini: amava la vista sulla Torre Cinese, la celebre pagoda in legno a cinque piani che da oltre due secoli sovrintendeva benigna alla vita sociale di Monaco. Chissà quante coppie si erano formate dal 1789 in quella radura lastricata nel cuore verde del Giardino! E chissà se lo stesso sarebbe accaduto a lui e a Rosa. Nonostante la conoscesse da pochi giorni, e a dispetto della grande differenza di età – quasi vent'anni – il commissario si accorse di considerare con ansia la possibilità. Di certo lo desiderava.

Un cameriere li accolse in cima alla scala di pietra e li accompagnò a un tavolino libero. «Benvenuti alla Gaststätte. Cosa posso portarvi da bere?»

Sauer guardò Rosa. «Vino?» chiese, come immaginava ci si aspettasse da lui.

Lei fece una smorfia. «In realtà non è che mi piaccia così tanto bere.»

«Allora soltanto acqua, per adesso. E i menu.»

«Naturalmente» rispose il cameriere, battendo i tacchi e ritirandosi rapido all'interno della locanda. Doveva avere un passato da militare, come metà dei camerieri tedeschi, del resto. Reinserirsi in altri mestieri non era facile, dopo le trincee.

«Ma tu non eri astemio?» chiese Rosa, la fronte deliziosamente aggrottata.

«Giusto, tu lo sai.»

«E avresti bevuto vino per l'occasione?»

«Ci avrei provato. Non sono sempre stato astemio.»

La ragazza lo guardò intrigata. «Deve esserci una storia, dietro. Me la racconti?»

Sauer annuì. «Ma non è una storia da aperitivo. Magari dopo il dolce.»

«Affare fatto. Ora se non ti spiace andrei un attimo a incipriarmi il naso» disse Rosa, e si alzò in piedi. «In realtà» aggiunse a bassa voce chinandosi su di lui fin quasi a sfiorarlo, «io non mi trucco. È solo un modo carino per dire che devo scappare in bagno.»

Rimasto solo con un corvo nero pece che zampettava sulla balaustra del terrazzino, Sauer rideva ancora tra sé quando uno sconosciuto si sedette di fronte a lui nella sedia di Rosa.

«Mi spiace, quel posto è occupato» disse il commissario.

«Non si preoccupi, Herr Sauer. Starò poco, solo il minimo indispensabile» rispose l'uomo. Smilzo e non altissimo, vestiva con uno strano miscuglio di sciatto e ricercato, come se avesse gusto ma non mezzi, o viceversa. Il volto, perfettamente rasato e dominato da due profondi occhi neri che scintillavano di intelligenza, sembrava ancora una volta familiare. «Come procedono le sue indagini?»

«Ma lei chi...»

«Mi scusi: non mi sono presentato. Mi chiamo Strasser, Otto Strasser. Immagino abbia già sentito il mio nome, e se non sbaglio ha incontrato mio fratello proprio oggi, a Villa Müller.»

Fantastico, pensò Sauer. *Adesso non devo neanche più andarli a cercare: mi vengono a trovare loro.* Otto Strasser non era famoso come Gregor, ma nemmeno un poliziotto che si teneva lontano dall'attualità politica poteva ignorare il leader del Fronte Nero, un tempo fedelissimo di Hitler e poi cacciato dal Partito nazionalsocialista perché metteva troppo accento sulla componente

socialista.

«Piacere di conoscerla» mentì Sauer. «E discuterei volentieri con lei dell'indagine in corso, ma purtroppo in questo momento non sono in servizio. A dire il vero, sono in vacanza per tutta la settimana, e sto aspettando un'amica che dovrebbe tornare a momenti.»

«La sua amica tarderà un po', temo» ribatté Strasser con un sorriso sornione.

«Che cosa intende?» chiese Sauer, già pronto a scattare in piedi.

«Niente di cui preoccuparsi, stia tranquillo. Solo, in queste locande storiche a volte le porte si bloccano. Sa com'è: meccanismi antichi, poca manutenzione... I camerieri se ne sono già accorti, e vedrà che la libereranno in pochi minuti. Alla peggio dovranno chiamare un fabbro. E anche se Markus Hatzke non è più disponibile» aggiunse Strasser con uno scintillio sinistro negli occhi, «sono certo che se la caveranno.»

Sauer inspirò lentamente, la mandibola serrata. Dunque era quello il gioco a cui Herr Strasser lo stava invitando. «Se le succede qualcosa...»

L'altro aggrottò le sopracciglia. «Ma no. Per chi mi prende? Io sono qui solo per parlare. Per aiutarla, se mi lascerà fare. So che ha una lista. Posso vederla?»

«Quale lista?»

«Avanti, non mi prenda in giro. So molto più di quanto lei creda. In effetti, so molto più di quanto lei sappia, e ho voluto incontrarla proprio per questo: per condividere informazioni utili alla sua indagine.»

«E quale vantaggio ne trarrebbe?»

«Non è evidente?»

Sì che lo è. Ma voglio sentirlo dire da te.

«La morte di Geli Raubal» continuò Strasser «è stata trattata come un fatto di cronaca secondario. L'ennesimo suicidio in Baviera. C'è un registro apposito, come lei saprà, e Geli è la numero 193. Hatzke il numero 194. Herbert Maier il numero 196. Un'allegra compagnia.»

Sauer guardò verso la locanda, ma non scorse nessun movimento all'interno.

«Geli però non era una ragazza qualunque» riprese Strasser, «e la sua morte, fosse anche per suicidio, non è una morte qualunque. L'esito delle indagini ufficiali è molto importante per chi come me cerca di fermare l'avanzata di Herr Hitler. Quindi eccomi qui a offrirle informazioni preziose.»

«E in cambio cosa vuole?»

«So che dovrei rispondere 'nulla', ma in effetti una cosa che può fare per me c'è. Niente che non avrebbe piacere di fare lei stesso, in ogni caso.»

«Di cosa si tratta?»

Strasser sollevò una mano. «Prima ci sono altre cose da dire, molto più interessanti. La lista?»

Sauer ci pensò un istante, poi si disse che mostrargliela non poteva causare alcun danno. Probabilmente conosceva già i nomi, e stava solo facendo scena. Estrasse il foglietto dalla giacca, glielo allungò.

«Come immaginavo» commentò l'altro dopo averlo letto. «Tanta intellighenzia e poca intelligenza. Il matto, il ciccione, il puttaniere, il ricattatore, il galoppino. Vogl chi è?»

«L'insegnante di canto.»

«Ah, certo. Innocuo. Ha già parlato con gli altri?»

«Tutti tranne Hess.»

«Non si è perso nulla. Hess non è un grande oratore. Se ne sta sempre lì con la bocca chiusa e quello sguardo perso nel nulla. Il numero due del Partito, a sentire Hitler, ma per me gli manca qualche rotella. O così, oppure è il più grande custode di segreti della Storia. Göring è molto più interessante» disse Strasser. «Un grand'uomo, a modo suo: spaccone, gradasso, arraffone, ma sul valore militare e sul savoir-faire in società non si discute. Peccato che dopo il 1923 sia diventato un tossico. Ferito all'inguine nel Putsch. I medici sbagliarono le dosi della morfina: lo salvarono dall'infezione, ma non dalla dipendenza.»

Sauer ripensò alle pillole che gli aveva visto inghiottire sull'idrovolante, ai flaconi sulla scrivania alla Braunes Haus.

«Non creda a una parola di quello che le ha detto» riprese Strasser. «Tra lui e Hoffmann non so chi è il bugiardo migliore. Anche se certo, la palma di uomo peggiore va senz'altro al fotografo. Nessuno si spiega il potere che ha su Adolf Hitler, ma naturalmente nessuno sa dei ricatti sessuali...»

Sauer trasalì. «Ricatti sessuali?»

«A Herr Hitler piacciono le ragazze giovani, e Herr Hoffmann nel suo studio ne impiega diverse... Però pensi che colpo di fortuna: lo zio Alf non si è invaghito di una di loro, ma della piccola Henny.»

«La figlia di Hoffmann» disse Sauer. La memoria del loro dialogo era freschissima. *Tu lo sai quel che mi ha fatto*, aveva detto parlando con Schirach. *Tu lo sai perché mio padre...*

«Pessima idea, ammettere un fotografo nella propria vita privata» commentò Strasser. «I fotografi, si sa, scattano foto. E le conservano.» Tornò a leggere il foglietto. «Schirach non è così interessante. Chissà perché è nella lista. Quanto a Goebbels... Conosce la storia del triangolo?»

Sauer scosse la testa.

«A Hitler piacciono giovani, ma il Partito vorrebbe vederlo con al fianco una donna matura, possibilmente altolocata. Negli anni gliene hanno presentate decine: Frau Wagner, Frau Bechstein, Frau Shirer... Tutte ottime scelte, ma lui non ne sceglieva nessuna. Troppo vecchie, o troppo indipendenti, chissà. Poi ha

conosciuto Magda Quandt. Ex moglie di Günther, il magnate, e nazista della prima ora. Magda ha tutto: patrimonio, classe, conoscenze, bell'aspetto, e soprattutto ottiene subito l'attenzione del Führer. Peccato» concluse Strasser «che a quel punto sia già finita nella rete di Joseph Goebbels, di cui è segretaria particolare. Goebbels è un donnaiolo da competizione. Non so come faccia, con quel viso da topo e la gamba zoppa. Immagino applichi al corteggiamento la stessa implacabilità con cui perseguita comunisti ed ebrei. Magda all'inizio resiste, ma alla lunga non può nulla contro l'assedio e capitola. Quando Hitler si fa avanti è troppo tardi: il Dottore le ha già strappato la promessa di sposarlo, e non è il caso di perdere un collaboratore così prezioso solo per una donna. Però si può sempre organizzare un bel ménage à trois...»

Nella mente di Sauer risuonarono le parole della donna che aveva fatto irruzione come una furia nell'ufficio di Goebbels: *Non ho intenzione di aspettare fino a Natale*, aveva protestato. *Un matrimonio sotto la neve! È ridicolo!*

«Un bel circo, non trova?» disse Strasser. «Ma è questo il coacervo di uomini intorno al leader nazionalsocialista. In una società normale sembrerebbe solo un grottesco assortimento di scombinati. Invece in questi tempi caotici iniziano ad apparire a molti come dei salvatori. La Repubblica ha davvero i giorni contati...»

Sauer tornò a voltarsi verso la locanda. Quanto tempo era passato? E Rosa era davvero fuori pericolo? Si rivolse a Strasser, nella cui mano era comparsa d'un tratto una penna stilografica. «È venuto solo per raccontarmi i loro altarini? Non vedo come questo possa aiutarmi a proseguire l'indagine.»

«No, no» rispose l'altro mentre scriveva qualcosa sul foglietto di Himmler. «Quelli erano solo sfoghi, mi perdoni. Informazioni di contesto, se vogliamo nobilitarle un po'. I veri motivi per cui ho voluto incontrarla sono due» continuò dopo aver fatto scomparire la penna. «Il primo è integrare la sua lista con nomi più interessanti. Quando avrà parlato con questi due uomini capirà per quale motivo Herr Himmler – perché è stato lui a darle la lista, non è così? – ha evitato di inserire anche loro.» Restituì il foglietto a Sauer, che gli gettò una rapida occhiata.

Ernst Hanfstaengl
Maximilianstrasse 323

Emil Maurice
Gudrunstrasse 112/a

Ho conosciuto più gente in due giorni che negli ultimi sei mesi, pensò Sauer. *Ma almeno stavolta ci sono gli indirizzi.* Ripiegò il biglietto, se lo infilò in tasca. «E il secondo motivo per cui mi voleva parlare?» chiese risollevando gli occhi su

Strasser.

«Il secondo motivo» rispose questi soddisfatto «è metterla a parte dell'ultimo segreto di Geli Raubal, confidatomi da lei in persona proprio qui, alla Torre Cinese, lo scorso agosto, poche settimane prima di morire.»

39

Mentre Otto Strasser raccontava, sulla balaustra di pietra della locanda andava aumentando il numero di corvi che zampettavano lugubri in attesa di briciole. Sauer ricordò le antiche leggende sugli uccelli che traghettavano le anime dei morti nell'aldilà, gli psicopompi, e si domandò se quella di Geli non fosse lì insieme a loro, ad ascoltare l'ennesima verità sul suo conto, sperando che finalmente si rivelasse quella giusta.

«Lei sa cos'è l'ondinismo?» chiese Strasser.

«Mai sentito.»

«In effetti non è una parola di uso comune. Anche la perversione che descrive è rara, e per quanto io sia un uomo di ampie vedute e di lunga esperienza posso capire perché: agli occhi di chi non vi si sia mai imbattuto non può che suonare disgustosa. Si figuri per una fanciulla che deve ancora lasciarsi alle spalle le dolci illusioni dell'adolescenza... Io e Geli eravamo in ottimi rapporti, come possono esserlo un uomo e una donna con una tale differenza d'età senza cadere in un altro genere di perversione. L'avevo conosciuta al suo arrivo a Monaco, nell'appartamento di Herr Hitler. A quell'epoca ero sempre un ospite benvenuto, e così iniziai a frequentarla, e a conoscerla. Geli era molto infelice a casa di suo zio.»

«Questo mi è già stato raccontato» disse Sauer, preoccupato per il tempo che passava senza che Rosa ricomparisse alla porta della locanda.

«Lei era fatta per i balli, le feste, il divertimento in compagnia, ma suo zio era molto geloso: ben più di quanto dovrebbe esserlo un semplice tutore. Non la lasciava uscire mai da sola, e quando la accompagnava sceglieva attentamente i luoghi in cui andavano e le persone che vi avrebbe incontrato. Qualche volta, se l'impegno era irrinunciabile ma lui si trovava altrove, in uno dei suoi tour o in qualche riunione del Partito, affidava la sua preziosa Geli ad amici o collaboratori fidati. In una di quelle occasioni, un ballo alla Residenza, lo *chaperon* dovevo essere io, ma all'ultimo minuto Geli si negò, piantandomi in asso senza spiegazioni.»

Tutto questo è molto interessante, pensò Sauer. *Ma non aggiunge niente di nuovo a ciò che so già.*

«Il giorno dopo» continuò Strasser facendosi avanti sulla sedia e abbassando sensibilmente il tono di voce, «mi venne a trovare nel mio ufficio. Aveva gli

occhi rossi, il bel viso rotondo disfatto e l'aria impaurita di un animale braccato. 'Mi perdoni, Herr Strasser. Avrei voluto avvisarla che non potevo più venire con lei al ballo, ma lui mi ha chiuso a chiave nella mia stanza. Lo fa tutte le volte che gli dico di no.' Scoppiò a piangere e mi raccontò delle strane richieste dello zio che era tenuta a soddisfare. All'epoca si trattava per lo più di carezze, frasi che lui voleva sentirsi dire, qualche volta piccole violenze psicologiche o fisiche che gli piaceva subire. Nulla che non avessi già sentito raccontare da Henny Hoffmann, ma se a lei non avevo mai dato tanto peso – la consideravo solo una ragazzina isterica, una bugiarda compulsiva come il padre – ora, sentendomele confermare anche da Geli, mi si spezzò il cuore. Cosa consigliarle? Non ne avevo idea. Hitler la teneva segregata in casa, e anche se aveva ormai ventidue anni non le consentiva di vedersi con altri uomini. Gli unici che frequentava erano amici dello zio, compagni politici e dipendenti del Partito. Fu così che Emil Maurice si mise nei guai, ma questo glielo racconterà poi lui.»

«Ascolti, ormai sono venti minuti che la mia amica...»

«Abbiamo quasi finito, non tema. Ora viene la parte migliore. Poco tempo dopo l'incidente del ballo Hitler mi fece fuori con scuse senza sostanza. Non ero il primo e non sono stato l'ultimo, ma con tutto quello che avevo fatto per la causa nazionalsocialista pensavo mi sarebbe stato riservato un trattamento migliore. Estromesso dal Partito, non ebbi più modo di vedere Geli per quasi un anno, fino al mese scorso. Un altro ballo, dove era stata accompagnata da un capitano delle SA nelle grazie di Hitler. Verso la fine della serata, però, il capitano conobbe una ballerina, e vedendomi tra gli ospiti, e sapendo che ero sempre stato buon amico di Geli e di suo zio, mi chiese di scortarla all'appartamento di Prinzregentenplatz, in modo da avere via libera. Acconsentii subito: ero ancora preoccupato per la ragazza, e quella era l'occasione ideale per parlarle e scoprire come si era sviluppata la sua triste situazione. Così all'ora stabilita per il rientro prendemmo un taxi insieme, diretti a Bogenhausen. Geli però non voleva tornare a casa così presto. Disse che incontrarmi era stato un segno del cielo. Mi doveva parlare. Feci deviare il taxi: eravamo poco lontano dalla Torre, e sapevo che a quell'ora l'avremmo trovata quasi deserta. L'ultimo piano è il luogo ideale per scambiarsi confidenze. Se solo avessi immaginato quale tipo di confidenze mi aspettava...»

I corvi, ormai, erano una decina, e come se il racconto avesse preso anche loro si erano disposti uno di fianco all'altro rivolti verso i due uomini, fissandoli con muta ostinazione.

«Finalmente soli in cima alla Torre, con le luci di Monaco che brillavano nella notte, Geli mi raccontò che dall'ultima volta che ci eravamo parlati il rapporto con lo zio si era *evoluto*. Ora le sue richieste non erano più solo

stravaganti, ma disgustose, ripugnanti, umilianti. Ogni volta che lei si rifiutava di accondiscendere, lui la rinchiudeva nella sua stanza, con l'ordine espresso alla servitù di non rispondere ai suoi richiami e di non darle né da bere né da mangiare. Allora, vedendo come era miserabile, dissi una cosa di cui ancora mi pento, anche se fu così che scoprii la vera natura della perversione di Adolf Hitler. 'Perché non acconsenti?' le chiesi. 'Perché non ci vai a letto e lo rendi felice? Che differenza fa se è tuo zio?' Nell'istante in cui le parole mi uscirono dalla bocca mi resi conto della bestialità che le stavo proponendo, ma lei si limitò ad annuire, come se ci avesse già pensato da sola. 'L'avrei fatto se tutto quello che desidera fosse venire a letto con me' mi rispose con la morte nella voce. 'Ma vuole sapere cosa mi chiede, lo zio Alf? Lei non ne ha idea. Non può nemmeno immaginarlo.'»

«L'ondinismo?» chiese Sauer.

«Sì» disse Strasser. «Geli mi raccontò che Hitler la costringeva a spogliarsi davanti a lui, poi si sdraiava sul pavimento con la testa in mezzo ai suoi piedi. A quel punto lei doveva accosciarsi in modo che lui potesse esaminarla da vicino.»

«Mio Dio» commentò il commissario.

«E non è finita. Lui le ordinava di urinargli addosso, sulla faccia e sul corpo. Questo gli dava il più pieno piacere sessuale.»

Come obbedendo a un richiamo inudibile per l'orecchio umano, i dieci corvi allineati sulla balaustra volarono via all'unisono, lasciando Sauer e Strasser soli a fronteggiare l'enormità della storia di Geli.

«Cristo santo» disse infine il commissario, imprecando come avrebbe fatto il suo collega assente.

«Proprio così. Può immaginare cosa accadrebbe se emergessero prove tangibili di questa perversione in un politico così di spicco.»

«E ce ne sono?»

«Purtroppo no» rispose Strasser. «Avevo pensato di tornare da Geli per registrare la sua testimonianza ma, ahimè, sono stato preceduto, e chissà che non sia proprio per questo motivo.»

«Quindi lei non crede all'ipotesi del suicidio...»

«Andiamo» disse l'altro. «Il tempo delle favole è terminato da un pezzo, commissario.» Con un gesto inatteso, si levò in piedi, torreggiando su Sauer. «Ora devo andare. La sua accompagnatrice non può aspettare oltre. E lei ha un treno da prendere.»

«Un treno?» ripeté perplesso il commissario.

«Un treno» disse l'altro accennando al tavolino. Sauer voltò gli occhi nella stessa direzione e solo allora vide la busta. «Non lo perda. Il funerale è domattina alle nove, e se vuole dare un occhio a quel cadavere non avrà altre

occasioni. È questo il favore che le chiedo. Lo faccia per l'indagine, per Geli, per la Germania. O anche solo per la verità» concluse Strasser. «Ah, dimenticavo: la cena è pagata. Se la goda alla mia salute. E veda che non diventi un'ultima cena.»

Sauer non fece in tempo a protestare che già Otto Strasser aveva lasciato il terrazzino e sceso le scale di pietra verso un'automobile dai vetri oscurati parcheggiata pochi metri più in là. L'uomo si voltò e lo salutò con un cenno del capo, poi si infilò nell'auto e sparì oltre la Torre.

Rimasto solo, il commissario si allungò verso la busta, la aprì: non conteneva nessuna lettera, nessun messaggio, solo un biglietto ferroviario Monaco-Vienna con stampigliato a caratteri rossi l'orario di partenza: 21.15. Meno di due ore.

«Eccomi qua» disse Rosa arrivando trafelata alle sue spalle. «Scusami, non ero scappata. Mi è successa una cosa... Una vera avventura! La porta del bagno non si apriva più. Completamente bloccata. Ho dovuto urlare per chiamare aiuto, e anche i camerieri non riuscivano a forzarla. Alla fine è dovuto venire un fabbro. Non hai idea che spavento!» concluse con un tono eccitato che contraddiceva la sua dichiarazione. «Spero tu non abbia pensato che mi stavo vendicando per il tuo ritardo di prima...»

Sauer la guardò, divertito dalla reazione infantile e spontanea della ragazza ma anche scosso per il pericolo in cui aveva temuto si fosse trovata per colpa sua. Gli tornò in mente la raccomandazione di Mutti quando si erano lasciati fuori dalla Scuola di equitazione: *Digliela subito, la verità. Non aspettare.*

«Be'?» chiese Rosa mettendosi a sedere e prendendo in mano il menu che un cameriere discreto aveva lasciato sul tavolino. «Cosa ordiniamo?»

Sauer guardò di nuovo il biglietto del treno, poi la Torre Cinese. Aguzzando la vista, gli parve quasi di intravedere, in cima all'ultimo piano, il bel volto di Geli che lo osservava pieno di fiducia.

Allora si decise. Intascò il biglietto, gettò un'ultima occhiata all'orologio, infine guardò Rosa dall'altro lato del tavolino e disse: «C'è una cosa che ti devo raccontare».

Era solo la seconda volta che lui e Rosa entravano insieme nel palazzo di Frauenstrasse 4, ma l'impressione di Sauer era che avessero fatto quelle scale insieme almeno un milione di volte: la cosa più naturale del mondo, la più normale.

Mentre salivano mano nella mano incrociarono Friedkin. Il padrone di casa si limitò a un sorriso, e a differenza dei giorni precedenti non nominò nemmeno il Wies'n: era chiaro che nei piani del commissario quella sera c'era altro.

Se solo sapessi cosa, pensò Sauer scuotendo la testa.

Arrivarono all'ultimo piano, entrarono in casa. Il tramonto inondava il piccolo bilocale di una violenta luce arancione, come un principio di incendio. Oltre i vetri chiusi delle altane, il Vecchio Pietro ammiccò benevolo nel rivedere Rosa.

«Cosa metti in valigia?» chiese la ragazza sedendosi sullo sgabello del pianoforte.

«Non porto una valigia. Starò mezza giornata.»

«Sei sicuro?»

«Sì. Vado solo per vedere il corpo.»

Alla menzione del cadavere, Rosa si irrigidì. Sbiancare oltre non avrebbe potuto, ma Sauer capì che la storia che le aveva raccontato – tutta l'indagine a partire dal ritrovamento del corpo fino alle rivelazioni di Strasser mentre lei era rinchiusa nel bagno della locanda – l'aveva scossa.

Perché le hai detto tutto? si chiese per l'ennesima volta nell'ultima ora. *Non potevi raccontarle che sei nel mezzo di un caso complesso? Magari darle qualche cenno, le cose principali. Ora ne sa più lei di Mutti, ed è soltanto una cameriera.*

Ma naturalmente Rosa non era solo una cameriera. Persino Sauer, con la sua cronica mancanza di immaginazione, riusciva a intravedere il motivo per cui il destino gliel'aveva messa sulla strada. Rosa era Geli, la sua Geli, e lui ora aveva il compito di proteggerla.

«Quanto manca al treno?» chiese lei.

Sauer gettò un occhio al Vecchio Pietro. «Un'ora.»

«Bene» rispose Rosa. «Allora c'è tempo.» Si alzò in piedi, gli andò incontro. «Io non lo so perché mi piaci» disse fermandosi a un millimetro da Sauer, gli occhi negli occhi, il suo profumo che li avvolgeva entrambi. «Ma so che mi piaci» aggiunse, e sollevandosi sulle punte raggiunse il suo volto e lo baciò.

Per un istante Sauer riuscì ancora a pensare alla differenza d'età tra loro, al fatto che si erano appena conosciuti, ai pericoli che Rosa avrebbe corso legandosi troppo strettamente a lui. Poi il pensiero fu oscurato dalla sensazione inebriante di quelle labbra sulle sue, delle mani di lei che gli cingevano la schiena, e poi i fianchi.

«Aspetta» disse irrigidendosi come un animale spaventato da un lampo.

«Che succede?» chiese Rosa. «Non ti piaccio?»

«No, no, mi piaci, è che...»

«Se ti piaccio che problema c'è?» disse lei. Con un unico gesto fluido si sbottonò il collo della camicetta e la aprì, rivelando il motivo per cui di solito la teneva chiusa fino al mento: una collanina d'oro con un pendente, simile in tutto

a quella perduta di Geli tranne che per un piccolo, fondamentale dettaglio. Il pendente non aveva la forma di una svastica, ma di una stella a sei punte.

Sauer rimase senza fiato. Conosceva quel simbolo. Tutti in Germania lo conoscevano: campeggiava su un'infinità di cartelli, manifesti, pubblicazioni, spesso avvolto dalle fiamme, sempre oggetto di scherno o invettiva.

«Una stella di David» disse in un soffio di voce.

«Uno *scudo* di David» lo corresse lei.

«Quindi tu sei...»

«Ebrea?» terminò Rosa. «Può darsi. Cambierebbe qualcosa?» aggiunse arretrando di un passo e guardandolo con occhi di sfida.

Sauer ricambiò lo sguardo, ma non si sentiva sfidato, e nemmeno di sfidarla. Davanti a sé non aveva una razza, una filosofia o una religione, ma una donna, una donna bellissima di cui era – inutile negarlo – perdutamente innamorato.

Con un passo coprì la distanza che lo separava da lei, poi le cinse la schiena e la tirò a sé con dolcezza. «Non cambia nulla» rispose fissandola nel profondo degli occhi. «Se anche tu mi ami.»

Non ci fu risposta, non in forma di parole.

Mancava un'ora al treno per Vienna.

Non c'era tempo da perdere.

Raggiunse la stazione poco prima delle nove. Aveva lasciato Rosa a casa sua, addormentata nel letto, le chiavi sul pianoforte insieme a un biglietto che la invitava a rimanere quanto voleva, a tornare ogni volta che lo desiderava. Sauer sperava con tutto se stesso che al risveglio la ragazza non pensasse di aver commesso un errore concedendosi in quel modo. Non vedeva l'ora di ritrovarla, di stringerla di nuovo, di baciarla e guardarla e parlarle e fare piani insieme. Sarebbe andato a Vienna per Geli, per un senso di giustizia nei suoi confronti e anche per la curiosità di rivedere il suo corpo e misurare su di esso ciò che aveva scoperto in quei giorni, ma non fosse stato per questo, nessuno avrebbe potuto trascinarlo fuori da quel letto, fuori dalla sua mansarda. Tutto ciò che gli interessava al mondo, adesso, si trovava lì.

Mostrò il biglietto al primo controllore, che nel vederlo si illuminò e disse una cosa curiosa: «Gran bel treno. Ai miei tempi, era roba da signori». Incerto se considerarlo un insulto ai nuovi tempi o alla sua persona, Sauer si diresse verso il binario indicato, facendo solo una sosta in una cabina pubblica. Mutti aveva detto di chiamare prima delle otto e mezzo, e ormai doveva essere tornato a casa, ma gli poteva sempre lasciare un messaggio al presidio.

Con sua sorpresa, invece, il collega era ancora in ufficio. Glielo passarono dal

centralino e rispose al primo squillo. «Siggi, sei tu?» disse con voce tesa.

«Sono io. Che ci fai ancora lì?»

«Lascia stare. Sono appena tornato dal Glöckl. Zehntner non c'era, ho dovuto aspettarlo per più di un'ora. Tutto tempo sprecato.»

«Come mai?»

«Potevamo immaginarlo che non si sarebbe sbottonato: la riservatezza, la discrezione, l'interesse dei clienti... Non c'è stato verso di scucirgli una conferma che Hitler e Hoffmann fossero lì a cena venerdì scorso. Anche se, ti dirò, ho avuto l'impressione che si aspettasse già una nostra visita.»

«Allora torneremo» rispose Sauer.

«Domattina alle otto qui in ufficio?» chiese Mutti.

«In realtà domattina non credo di riuscire.»

«Perché?»

«Sono alla stazione, Mutti. Ho un treno che parte fra dieci minuti.»

Un istante di silenzio dall'altro capo del filo. «È andata così bene con la signorina Weiss? Siete già alla fuga d'amore?»

Sauer sorrise. Era andata così bene, sì, ma non ne avrebbe parlato da un telefono pubblico. E forse non ne avrebbe parlato nemmeno di persona. La felicità è un cristallo di neve: va maneggiata con cura, e il meno possibile.

«Al Giardino Inglese ho incontrato il fratello di Strasser.»

«Il fratello di Strasser» ripeté Mutti.

«Otto, il fondatore del Fronte Nero. Storia lunga, ma in sostanza mi ha detto che il funerale di Geli si terrà domattina, e mi ha messo in mano un biglietto per Vienna.»

«Siggi, mi suona molto sospetto.»

«Lo so. Starò attento.»

Un sospiro. «È un treno con vagoni letto?»

«Credo di sì. Perché?»

«Cerca una cuccetta vuota. Non fermarti nella tua. Himmler potrebbe farti uccidere nel sonno anche se lavori per lui.»

«D'accordo» rispose Sauer, ricordandosi che i paranoici pensano sempre alla peggior eventualità possibile, ma spesso, alla fine, la realtà dà loro ragione. «Ora vado. Il treno sta per partire e non l'ho ancora visto.»

«Fammi sapere quando torni, d'accordo?»

«Sì» rispose Sauer, e stava per riattaccare quando si ricordò di una cosa importante. «Mutti! Aspetta. Hai carta e penna?» Gli dettò i nomi e gli indirizzi che aveva avuto da Strasser, spiegandogli che secondo lui valeva la pena di integrare la lista di Himmler. «Magari è una perdita di tempo, ma mentre io sono a Vienna...»

«Messaggio ricevuto, capo. Tu a divertirti con donne esotiche, io a fare il lavoro sporco per le strade.»

«Buonanotte, Mutti» disse Sauer. «Ci sentiamo al mio ritorno.»

«Sempre che torni» concluse l'altro. «Vedi di stare attento, o ti avviso: in caso contrario, a Rosa ci penserò io» e riagganciò.

Il commissario fece altrettanto, poi si diresse verso il binario che gli avevano indicato.

Solo quando lo raggiunse e lesse il nome del treno che lo attendeva, tracciato a caratteri art nouveau sulla fiancata delle lucide carrozze dipinte di verde, Sauer capì l'eccitazione del capotreno cui aveva mostrato il biglietto.

Gran bel treno, aveva detto. *Roba da signori*.

E in effetti non capitava tutti i giorni di viaggiare sull'Orient-Express.

MERCOLEDÌ 23 SETTEMBRE 1931

40

Il treno correva nella notte come la spola di metallo su un telaio meccanico, ordendo la sua trama di sogni e incubi mentre gli agiati passeggeri del Parigi-Istanbul dormivano al riparo delle cuccette, cullati dal rumore ritmico delle ruote che sferragliavano e sobbalzavano sui binari. Oltre i finestrini, la campagna austriaca era nera come l'oblio, e le rade stazioni che apparivano e sparivano in un lampo riuscivano a illuminare il panorama circostante solo per pochi attimi, rivelando un nulla identico a quello che le circondava.

Chiuso a chiave nella minuscola cabina a un solo letto che aveva barattato con la sua imponendo al capotreno il segreto assoluto, Sauer aveva l'impressione di attraversare una distanza immaginaria, anziché luoghi reali: il tempo, più che lo spazio, necessario a raggiungere il corpo di Geli, l'ultimo baluardo della verità in quella storia piena di menzogne. Solo le stelle brillavano sul suo viaggio, nitide e numerose come era impossibile vederle a Monaco. Il commissario, probabilmente l'unico passeggero ancora in piedi, si teneva sveglio studiandole, ricostruendo a memoria le costellazioni che il padre gli aveva insegnato a riconoscere da bambino: l'Orsa maggiore, l'Orsa minore, Orione, Pegaso, il Cane, il Lupo...

Il Lupo.

Wolf.

Il vecchio feroce che circuisce giovani fanciulle e le costringe a fare le cose più umilianti, protetto dal suo ignobile entourage.

Da quando si erano lasciati Monaco alle spalle, Sauer aveva ripensato molto ad Anni Winter, l'arpia che governava casa Hitler e che secondo Strasser rifiutava ogni aiuto alla povera Geli chiusa a chiave nella sua stanza. *Lei lo amava*, aveva detto Frau Winter poco prima che lui e Mutti aprissero la camera da letto segreta. *Un giorno si sarebbero sposati*, come se questo potesse giustificare quanto avrebbero appreso una volta squarciato l'ultimo velo. Poteva quella donna non sapere ciò che accadeva davvero nella stanza? Poteva ignorare la perversione e le violenze del caro zio Alf?

E Frau Reichert? L'unica a spargere lacrime al ricordo della ragazza quando l'avevano interrogata il primo giorno: anche lei faceva parte del complotto? Anche lei conosceva il reale rapporto che legava zio e nipote?

La costringeva a spogliarsi, poi si sdraiava sul pavimento, con la testa in

mezzo ai suoi piedi...

Per l'ennesima volta Sauer scosse il capo, distogliendo il pensiero dall'immagine che continuava a ripresentarsi alla sua mente.

Strasser può aver mentito, si disse. *Ho solo la sua parola, ed è un nemico di Hitler. Avrebbe tutto il vantaggio a infamarlo.*

Eppure gli credeva. Con giudizio, con cautela, con sospetto persino, ma gli credeva: quella storia, per estrema e inaudita che fosse, gli sembrava coerente con tutto ciò che aveva scoperto in quei pochi giorni di indagini, una sorpresa dopo l'altra, rivelazione su rivelazione, inoltrandosi sempre più tra bugie e depistaggi costruiti ad arte. *Non progetti un labirinto del genere senza un motivo*, si ripeté il commissario per l'ennesima volta, cercando invano di convincersi del contrario. *Al centro del dedalo Minosse non nasconde un animale innocuo, ma il Minotauro, il figlio bestiale di cui ha vergogna e paura.*

A un certo punto, chissà quando, il treno aveva superato Linz, la città dove Geli era nata. Sauer sapeva che sarebbe accaduto, e si era domandato cos'avrebbe provato nel trovarsi così vicino al luogo in cui tutto aveva avuto inizio. Quando era successo, però, non se ne era neanche accorto, perso com'era fra pensieri e ricordi, una matassa confusa di cui non riusciva a venire a capo: la lettera di H. che chiedeva alla ragazza di preparare la valigia, la lettera di K. che la implorava di liberarsi dal giogo dello zio, le testimonianze di Elfi e Henny, le altre ninfette di Hitler, il messaggio ritrovato da Geli e fatto a pezzi, e poi le fotografie allo studio Hoffmann, e il sangue di maiale recuperato chissà come, e la svastica d'oro scomparsa nel nulla... Gli elementi erano troppi, e Sauer troppo stanco per riuscire a collegarli come aveva sperato di fare nelle sei ore del viaggio.

Non puoi rimanere sveglio fino a Vienna, si disse quando le stelle iniziarono a ballare davanti ai suoi occhi. *Ieri è stata una giornata spossante, e oggi non lo sarà di meno. Devi dormire qualche ora*.

«No» disse alla cuccetta vuota, che lo guardava invitante. «È troppo pericoloso.»

Hai cambiato cabina. Il capotreno sa che sei un poliziotto, non ti tradirà.

«E se fosse uno di loro?»

Non possono essere tutti nazisti.

«E invece sì. Non devo fidarmi di nessuno.»

Inizi a ragionare come Mutti. Ma Mutti ti direbbe di dormire. A Vienna avrai bisogno di tutta la tua lucidità.

Anche se non era convinto, Sauer obbedì alla voce nella sua testa: almeno avrebbe smesso di insistere. Tirò la tenda davanti al finestrino, controllò un'ultima volta che la maniglia della cabina fosse bloccata, poi si stese sulla

cuccetta con i piedi piantati contro la porta. «Così faranno più fatica a entrare» disse chiudendo gli occhi.

Non entrerà nessuno, tranquillo. Dormi un paio d'ore.

Il commissario si accigliò, fece per protestare – non voleva dormire un paio d'ore, solo riposare la vista qualche secondo – ma non riuscì ad articolare la risposta come avrebbe voluto: le labbra non obbedivano più ai comandi, la lingua era pesante come un blocco di cemento, e i pensieri d'un tratto si sfilacciavano al solo guardarli, come fili di fumo scompigliati dal vento, un vento caldo e imprevedibile che si infilava tra i capelli, nei vestiti, in tutti i pori, e da lì nelle vene, e da lì dentro il sangue, su su fino al cuore, trasformandosi in una pioggia di sabbia dorata finissima che ricoprì ogni cosa e la glassò come un dolce, splendente, invitante, profumato e finalmente addormentato.

Si risvegliò di colpo sentendo bussare alla porta.

«Commissario!» sussurrò una voce d'uomo dall'altro lato. «Siamo a Vienna!»

Sauer si tirò a sedere sulla cuccetta, si guardò intorno spaesato. Dove si trovava? Quella non era la sua mansarda. Quello non era il suo letto.

«Commissario, mi sente? Siamo arrivati! Ha mezz'ora per scendere!»

Vienna, si ripeté Sauer, come se la parola si fosse persa fra l'orecchio e il cervello e avesse ritrovato la strada solo ora, con qualche secondo di ritardo.

Sono sul treno.

Altri colpi. «Commissario!» sussurrò di nuovo l'uomo dietro la porta.

Il capotreno.

«Sì. Grazie» rispose Sauer, la voce bassa e roca come avesse parlato per ore. «Ho sentito.» Non aveva chiesto di essere avvisato all'arrivo, ma del resto neanche addormentarsi rientrava nei suoi piani originali, e se erano già a destinazione aveva dormito più di tre ore. Vedendo la cuccetta ancora chiusa il capotreno doveva aver pensato che non si fosse accorto della fermata. Uno scrupolo. Pura gentilezza. Non c'era motivo di pensare a complotti. «Ora scendo, grazie» disse, sentendo l'eco delle sue parole rimbalzare dentro la testa.

Alzatosi in piedi a fatica, intontito per il brusco risveglio ma molto più in forze rispetto alla sera precedente, Sauer aprì l'anta a scomparsa che nascondeva lo specchio e il piccolo lavabo della cuccetta. Si sciacquò il volto con l'acqua fredda del rubinetto, quindi si rassettò capelli e vestiti come poté. Il risultato non era ideale, e rendeva il suo aspetto meno impeccabile del solito, il che non gli dispiacque poi troppo. Non si sarebbe mai presentato in condizioni simili al Comando, ma per visitare in incognito una città sconosciuta poteva andare. In fin dei conti, non si trovava a Vienna per svago, ma per presenziare a un funerale.

Attese fino all'orario di partenza del treno prima di aprire la porta e uscire in corridoio. A passi rapidi sfilò accanto alle altre cuccette, spiando dentro quelle aperte per ammirare il lusso delle sistemazioni più raffinate: in una il pavimento era addirittura rivestito con un tappeto di pelo bianco, e le finiture degli arredi brillavano d'oro e argento. Sauer sospirò. L'era dei grandi treni volgeva ormai al termine, questo era risaputo: l'incidente del Simplon Express, che un paio di anni prima era rimasto bloccato nella neve in mezzo al deserto turco per tre giorni e tre notti, aveva messo in allarme la clientela più prestigiosa, e la moda nascente dei viaggi aerei avrebbe presto inferto il colpo di grazia a istituzioni come l'Orient-Express. *Chissà se un giorno anche gli aeroplani avranno ambienti così curati, così romantici*, si chiese il commissario, ma per qualche motivo ne dubitava. Presto viaggiare sarebbe diventato una formalità da sbrigare nel modo più rapido possibile, proprio come quella notte era toccato fare a lui.

Il fischio del capotreno arrivò nell'istante in cui Sauer posava piede sulla banchina, come per salutare il suo arrivo sul suolo viennese, o per ammonirlo. Il commissario aveva atteso apposta quel momento: se qualcuno lo aveva seguito da Monaco, scendere insieme a tutti gli altri passeggeri gli avrebbe impedito di individuarlo. Ma la precauzione si rivelò inutile: fu lui l'ultimo a lasciare il treno e, a parte qualche accompagnatore che salutava amici o famigliari in partenza, un facchino seduto a occhi chiusi su una panchina e la solita manciata di piccioni disorientati, il binario era deserto.

E ora? si chiese Sauer, guardandosi intorno nella luce grigia dell'alba viennese. Non era mai stato in città, e non aveva idea di dove si sarebbe tenuto il funerale di Geli. In un cimitero, certo, ma quale? Monaco ne aveva due principali e diversi secondari, e non era grande la metà di Vienna, l'imponente capitale di un Impero appena dissolto. Quanti abitanti contava? Un milione? Due?

Potrei cercare un telefono e chiedere alla centralinista di passarmi tutte le camere ardenti, ragionò Sauer, ma sapeva che ci sarebbe voluto troppo tempo. Alzò gli occhi all'orologio del binario: le sei e trenta. Se l'informazione di Strasser era corretta, il funerale sarebbe iniziato alle nove, per cui gli restavano due ore e mezzo per trovare la bara di Geli, aprirla e ispezionare il corpo imbalsamato in cerca di segni rivelatori non riportati nel rapporto medico-legale.

Mentre cercava di districarsi tra ipotesi e piani – telefonare a Monaco per farsi dire il luogo da Strasser, sempre che fosse rintracciabile? Contattare la dogana e chiedere la destinazione finale di una bara transitata dal confine due giorni prima? Cercare l'ufficio centrale preposto alle cerimonie funebri, ammesso che esistesse? – Sauer si incamminò verso l'uscita della stazione, ed era così concentrato nei suoi pensieri, e così sicuro di passare inosservato, che

non si accorse fino all'ultimo istante dell'uomo in cappello e impermeabile che lo aspettava a braccia conserte in fondo al binario.

«Siegfried Sauer» disse questi con una possente voce baritonale che sembrò risuonare per tutta la stazione. «Sei proprio tu, in persona, a Vienna. E nemmeno avverti gli amici!»

Il commissario si arrestò di colpo, riconoscendo la voce ancora prima del suo proprietario. «Saul?» disse incredulo.

«Almeno il nome te lo ricordi» commentò l'altro con tono sarcastico. «Potevi darmi uno squillo, se sapevi di venire in città. O volevi evitarmi?»

Sauer faticava ad accettare l'immagine che gli trasmettevano i suoi occhi: dopo tanti anni, dopo essersi persi di vista e aver smesso di scriversi anche per feste e anniversari, inghiottiti dal gorgo quotidiano degli impegni e degli affanni, ecco Saul Neuhausen, il suo miglior amico d'infanzia ed ex collega nella polizia di Monaco, ricomparire di fronte a lui proprio lì nella stazione centrale di Vienna. E se era vero che Saul abitava in città, dove lavorava come ispettore ormai da anni, come faceva a sapere che lui sarebbe arrivato proprio quel giorno, proprio con quel treno?

L'altro annuì come se gli avesse letto la domanda negli occhi. «Stiamo tenendo d'occhio il confine con una certa attenzione. Dopo quello che è successo» disse con uno sguardo più cupo, «ci aspettavamo arrivi importanti. Immagina la mia sorpresa quando stanotte la polizia di frontiera ci ha telegrafato i nominativi dei passeggeri sul treno da Monaco e c'era anche il tuo...»

Il capotreno, pensò Sauer. *Non mi ha disturbato per i controlli, ma ha comunicato la mia presenza alle autorità. E tanti saluti alla speranza di viaggiare in incognito...*

«Mi spiace» disse raggiungendo l'amico e tendendogli la mano. «È stata una decisione improvvisa.»

L'ispettore Neuhausen guardò la mano tesa con aria scettica, quindi si avventò sul commissario, serrandolo in una stretta da orso. «È bello rivederti, Siggi. Quanto resti?»

Sauer ricambiò la stretta, poi, quando finalmente l'amico lo lasciò andare, rispose: «Non molto. Giusto il tempo di assistere a un funerale».

L'ispettore Neuhausen non finse nemmeno di essere sorpreso. «Aveva molti amici, questa Angela Raubal.»

«In realtà molto pochi» rispose Sauer, pensando a Elfi e a Henny. «Ma era al centro dei pensieri di tanta gente.»

«Sai dove si tiene il funerale?» chiese l'ispettore Neuhausen lanciando un'occhiata all'orologio sul binario.

«In realtà no.»

«Cimitero centrale. Di fronte alla Luegerkirche. Lo zio Adolf l'ha organizzato in pompa magna.»

Sauer guardò l'amico con sospetto. «Quindi sai già tutto?»

«Te l'ho detto, aspettavamo arrivi importanti. La storia del suicidio è finita sui giornali anche qui.»

Sauer cercò di ricordare se c'era finito pure il suo nome, ma lui non leggeva i quotidiani, e Mutti non gli aveva detto nulla al riguardo. «Sai se verrà anche lui?»

«Herr Hitler? No, manderà degli emissari. Lui non può attraversare il confine. A suo tempo ha disertato la leva obbligatoria, per questo vive in Germania. Si è fatto riconoscere lo statuto di apolide, ma se si presentasse alla frontiera credo verrebbe arrestato lo stesso. Ma non stiamo qui in piedi» continuò l'ispettore Neuhausen rifilandogli una pacca sulla schiena. «Mio fratello sarà contento di vederti.»

«Nial? Vive a Vienna anche lui?»

«Ma certo. Lavora all'Accademia. Sai, la sua vena artistica...» L'ispettore si strinse nelle spalle: rispetto al fratello minore, lui era sempre stato più attratto dall'azione. «Mia madre invece ha messo su un emporio di spezie al Naschmarkt. Come ai vecchi tempi.»

«Come ai vecchi tempi» commentò Sauer, tornando con il ricordo ai dolci anni dell'infanzia, quando sua madre e Francesca Neuhausen gestivano due chioschi confinanti al Viktualienmarkt. Frau Neuhausen era nata in Italia e aveva la primavera nel cuore, la donna più sorridente che il commissario avesse mai conosciuto, almeno fino a quando il vento politico non era cambiato e Monaco era diventata d'un tratto troppo pericolosa per chi, come lei e il marito, credeva che al mondo si nasce tutti uguali e che nessuno dovrebbe morire di stenti in un paese democratico.

«Ti va di fare un salto a salutarla? Colazione alla viennese» disse l'ispettore. «Abbiamo tempo.»

«In realtà» obiettò Sauer, «non così tanto.»

«A che ora hai il treno del ritorno?»

«Alle due e mezzo, ma non è per quello. C'è una cosa che devo assolutamente fare prima del funerale.»

L'altro lo guardò con aria interrogativa.

Sei da solo in questa città, e hai bisogno di aiuto, si disse allora il commissario. *Conosci Saul sin da bambino, e sai da che parte è sempre stato.*

«È una cosa che riguarda la ragazza. Geli Raubal» spiegò vincendo ogni indugio. «Ma prometti che terrai per te tutto quello che sto per raccontarti. Su tua madre.»

Un lungo fischio annunciò la partenza di un altro treno, diretto chissà dove.

«Su mia madre?» disse l'altro con uno sguardo mortalmente serio. «È un segreto così tremendo?»

«Sì» rispose il commissario. «E anche di più.»

Grazie all'auto di servizio dell'ispettore Neuhausen e alla sua guida a dir poco sportiva, il largo rettilineo che univa la stazione centrale di Vienna al sobborgo sudorientale in cui sorgeva il Zentralfriedhof volò via in pochi minuti. Quando raggiunsero la destinazione erano passate da poco le sette, e il cielo grigio che aveva accolto Sauer in città non accennava minimamente ad aprirsi.

«Perché lo chiamano Cimitero centrale, se sta in periferia?» chiese Sauer mentre superavano l'imponente ingresso.

«Quando l'hanno costruito Vienna era il centro dell'Impero» rispose Neuhausen. «La gente importante faceva a gara per farsi seppellire qui.»

«In effetti è molto bello.»

«Un cimitero è sempre un cimitero» disse l'altro. «Io farei a gara solo per restarne fuori.»

Appena oltre gli obelischi art nouveau dell'ingresso, sulla destra, si trovava un edificio squadrato che ricordava vagamente la Secessione, con un corpo centrale sopraelevato che culminava in un tetto a spiovente color verderame. A difendere l'ampio portone in legno nero si ergevano due colonne bianche decorate con cartigli dorati: LUX si leggeva nel primo, PAX nel secondo. L'eterna promessa di qualunque luogo ultimo. In cima al portone, scolpita in spigolosi caratteri latini, compariva invece una scritta in tedesco: CAMERE ARDENTI.

«Di qua» disse l'ispettore, facendo strada verso l'edificio.

Come aprirono il portone, la luce fredda del settembre viennese cedette il passo a una densa penombra profumata d'incenso. I rumori della città, già attutiti dalle mura del cimitero, si acquietarono del tutto, tanto che Sauer si sentì in colpa per il suono dei suoi tacchi, col quale infrangeva quella quiete totale.

L'interno dell'edificio era un vasto spazio vuoto illuminato da lucernari e fiancheggiato a destra e a sinistra da grandi porte disposte a intervalli regolari di cinque metri. All'esterno di alcune di esse si trovava un tavolino con un portafoto e una specie di vassoio in ceramica. Sauer raggiunse il più vicino e vide che era pieno di cartoncini stampati con il nome e le date di nascita e morte dell'uomo che lo guardava dalla cornice.

«Deve essere qua» disse l'ispettore Neuhausen. «Prima dei funerali le bare rimangono a disposizione di chi vuole porgere l'ultimo saluto. È il regolamento.»

Ma quando ebbero controllato tutti i tavolini scoprirono che di Angela Maria Raubal in quelle camere ardenti non c'era traccia.

«Dici che abbiamo sbagliato posto?» chiese Sauer, dando voce al suo peggior timore. L'orologio segnava già le sette e mezzo, non avrebbero avuto il tempo di raggiungere un altro cimitero.

«No, è questo» rispose l'altro. «Ma forse ci sono più camere ardenti. Proviamo a chiedere.»

L'ultima porta in fondo all'edificio, opposta all'ingresso, era chiusa da due battenti di legno scuro lavorati con motivi religiosi: crocifissi, lettere greche, persino qualche scudo di David. Per un istante il pensiero di Sauer volò a Rosa – a quell'ora doveva essere già in servizio tra i tavoli di Frau Keller – ma poi il suo amico tirò la maniglia della porta e si ritrovarono in un nuovo ambiente, una grande sala circolare dalla volta a cassettoni. Al centro esatto della stanza, per il resto priva di qualsiasi oggetto e arredamento, stava un alto cubo di marmo chiuso dall'ennesima porta in legno scuro. Ai lati, immobili e marziali come statue di carne, c'erano due SS in uniforme, i teschi sul berretto che brillavano crudeli e, per una volta, perfettamente intonati al luogo.

«Mi sa che l'abbiamo trovata» disse l'ispettore Neuhausen, congelato sulla soglia della stanza.

«Già» rispose Sauer, mentre una delle SS si staccava dal cubo di marmo e puntava decisa verso di loro.

41

«Chi siete?» abbaiò l’SS, senza alcun rispetto per il silenzio che regnava sotto la cupola della camera ardente. «Che ci fate qui?»

«Polizia di Vienna» rispose Neuhausen mostrando il suo tesserino. «Dobbiamo ispezionare la bara di Angela Raubal.»

«Nessuno può passare» ribatté il miliziano in divisa, portandosi d’istinto una mano alla cintura. Sauer aveva già notato la Glock nella fondina, chiedendosi se in Austria, al contrario che in Germania, la legge consentisse di introdurre armi da fuoco in terra consacrata.

«Sono un ispettore in servizio» tornò alla carica Saul. «Ho tutto il diritto di passare, se ritengo. Voi, piuttosto, chi sareste? Chi vi ha autorizzato a entrare qui dentro armati?»

«Siamo la guardia privata di Herr Hitler, mandati a custodire le spoglie di sua nipote.»

«Herr Hitler non ha titoli per mandare nessuno a custodire niente in questo paese» rispose l’altro, l’irritazione che montava rapida nella sua voce. Presto, Sauer lo sapeva, si sarebbe trasformata in rabbia e avrebbe portato a un’escalation pericolosa. Le SS non erano famose per l’autocontrollo.

«Forse questo chiarirà meglio la nostra posizione nella questione in corso» intervenne, e mise davanti agli occhi del miliziano il biglietto firmato «A.H.» che gli aveva consegnato Himmler.

L’SS fissò il foglio di carta con espressione perplessa, come se non capisse nemmeno che si trattava di un messaggio e che gli veniva richiesto di leggerlo – Mutti, fosse stato presente, avrebbe fatto qualche commento sulle sue abilità intellettive in generale – ma alla fine, comprendendo il senso delle due righe che aveva di fronte, inspirò, si irrigidì e con riluttanza annuì. «Capisco» disse. «Prego. Potete passare.» Si fece da parte e con un cenno invitò il collega fermo davanti al cubo di marmo a seguire il suo esempio.

Davanti a quella scena inaspettata, l’ispettore Neuhausen non disse nulla, ma l’espressione sul suo volto parlava per lui.

Io mi sono fidato, pensò Sauer. *Ora tocca a te.* Andò alla porta, afferrò la maniglia, la tirò verso di sé. Quindi si voltò ad aspettare il suo amico, che subito sembrò incerto se seguirlo, come combattuto. Alla fine però dovette decidere che preferiva la sua compagnia a quella delle due SS e con passi rapidi lo raggiunse,

infilandosi insieme a lui all'interno del cubo.

Sauer non sapeva cosa aspettarsi di preciso, ma di certo nulla di così grandioso: al centro dell'ambiente, una stanza rivestita da solenni tende in velluto cremisi che sembrava più vasta di quanto l'esterno non suggerisse, troneggiava un altare di marmo alto quasi quanto un uomo e tempestato di bassorilievi di squisita fattura. Sull'altare, colpita in pieno dalla luce dei quattro candelabri disposti agli angoli dell'ambiente, era adagiata una bara di legno chiaro, lucida come se l'avessero intagliata nella cera, le maniglie così splendenti da far dubitare che fossero in semplice ottone. Sopra la bara una fotografia incorniciata che il commissario conosceva già – il dipinto tanto amato da Geli che Frau Reichert aveva mostrato a lui e a Mutti in Prinzregentenplatz – e una corona di gelsomini freschi che spandevano tutto intorno un profumo così intenso da stordire. Sembrava un mausoleo destinato a una regina dei tempi antichi.

«Santo cielo» commentò l'ispettore Neuhausen guardandosi intorno. «Quanto avrà pagato, per ottenere questo?»

«Mai abbastanza» rispose una voce alla loro destra. «Mai abbastanza.»

Sauer si voltò: seduto su una poltrona cremisi seminascosta dietro uno dei candelabri d'angolo si trovava un uomo molto minuto e molto anziano, vestito da capo a piedi con una tunica nera che non lasciava dubbi sulla sua professione. «Come avete fatto a entrare?» chiese il vecchio guardandoli con occhi lattiginosi. Il suo volto, scavato dall'età e ruvido per le rughe, portava i segni di una grande afflizione. Tra le mani tremolanti stringeva un rosario a grani bianchi e rossi.

«Siamo della polizia» rispose Neuhausen facendosi avanti e mostrando il distintivo.

Il vecchio prete sorrise lievemente. «Non vi avrebbero fatto passare se foste solo poliziotti.»

«Amici di Geli» disse allora Sauer, tentando una carta diversa.

«Amici di Angelika?» ripeté il prete con tono sorpreso, o forse incredulo.

«Ci manda Otto Strasser» spiegò il commissario.

Ma il nome non doveva significare nulla per il prete. «Se vi hanno fatto entrare dovete essere dei loro» considerò, la fragile voce venata di risentimento.

Sauer si avvicinò alla poltrona, si chinò per mettersi all'altezza del suo interlocutore. «Mi chiamo Siegfried Sauer» disse. «Commissario criminale della polizia di Monaco. Sono qui perché...» Un attimo di esitazione. Quanto poteva sbilanciarsi con lui? E perché sentiva il bisogno di farlo? «Sono qui perché non credo che Geli si sia suicidata» disse alla fine. Le SS erano fuori, non potevano sentirlo, e quel vecchio non rappresentava alcuna minaccia.

La dichiarazione sortì il suo effetto. Il prete serrò la mandibola, annuì con convinzione. Gli occhi lattiginosi si velarono di lacrime. «Nessuno ci crede tra quanti l'amavano. Angelika non l'avrebbe mai fatto.»

Sauer posò un ginocchio a terra per trovare stabilità. «Lei la conosceva bene?»

«Più di chiunque» rispose il prete, «a parte la sua povera madre. Sono stato io a battezzarla, tanti anni fa. L'ho avviata alla fede cristiana, ho seguito i suoi passi da bambina a giovinetta a donna. E oggi» concluse trattenendo a stento la commozione, «la accompagnerò nel suo ultimo viaggio.»

Scosso da quelle parole, Sauer allungò una mano a sfiorargli un braccio. Il prete la afferrò con delicatezza, la strinse.

«Il mio nome è Johann Pant» disse. «Forse avrete sentito parlare di me dalla madre di Angelika.»

«Purtroppo non sono riuscito a incontrarla» ammise il commissario.

«Già. È vero. Suo fratello la tiene in custodia. Io stesso l'ho solo incrociata. Non ho potuto scambiare nemmeno due parole con lei.»

«Sarà qui oggi?»

«Sì, almeno credo. Che follia...» disse padre Pant. «Seppellire la povera Angelika a Vienna, in un'altra nazione, lontana dagli amici, dai fratelli, dalla madre...»

«Ma non è stata lei a chiederlo?»

«Chi?» chiese il prete accigliandosi.

«La madre. Angela Hitler. Non ha chiesto lei che il corpo di Geli...»

«No, no, assolutamente. Lei abita in Germania, a Berchtesgaden, ormai da molto tempo. Che senso avrebbe avuto? A Vienna hanno vissuto diversi anni, ma qui non c'è più nulla per loro. Solo una zia, ma so che anche lei voleva lasciare l'Austria per Monaco...»

«E allora perché portarla qui?» chiese l'ispettore Neuhausen.

Padre Pant si voltò verso di lui come se si fosse dimenticato della sua presenza. «Non è ovvio?» disse. «Proprio perché non si è suicidata. Alle autorità austriache non interessa indagare. Il delitto è avvenuto in Germania, e Herr Hitler non è più un nostro concittadino...»

«Delitto» ripeté Sauer.

«Delitto» confermò padre Pant. «Omicidio. Assassinio. Lo chiami come vuole.»

«Ma come fa a esserne certo?» chiese il commissario. A lui quella sicurezza era costata giorni di fatiche e pericolo, in un crescendo di rivelazioni una più sconcertante dell'altra. Quanto avrebbe voluto che quel vecchio prete le elencasse ora davanti a lui come cose risapute. Condividere una verità la rende

ancora più vera.

«Io lo so» rispose invece il prete, «perché conoscevo Angelika. Lei non si sarebbe mai tolta la vita, il dono prezioso che il Signore le aveva fatto. Era una ragazza di saldi principi, timorata di Dio. Credeva in Lui e rispettava i suoi comandamenti. No, non l'avrebbe mai fatto.»

Una ragazza di saldi principi, timorata di Dio, pensò Sauer. Ormai, tra tante Geli riferite e immaginate, iniziava a disperare di arrivare a distinguere quella reale. Del resto è già così difficile conoscere una persona da viva. Figurarsi da morta.

«Ma forse in un momento di disperazione...» suggerì l'ispettore Neuhausen, che aveva fresco in mente il racconto dell'amico. «Magari di fronte a una realtà troppo orribile da potersi sopportare...»

«No, no» ribadì padre Pant. «Voi non sapete la forza interiore che possedeva quella ragazza. Ne aveva sopportate tante, sì. Non avete la minima idea dell'abisso di abiezione in cui era costretta a vivere» aggiunse ficcando negli occhi di Sauer uno sguardo febbrile. «Eppure la sua fede rimaneva incrollabile. Aveva dei piani. Presto sarebbe fuggita dalla Babilonia in cui era imprigionata. Mi scriveva tutte le settimane per aggiornarmi sui suoi progressi, e una volta libera sarebbe venuta a Vienna, per ritrovare la pace tra le sue amate montagne...»

«La lettera!» esclamò Sauer, trafitto da un'illuminazione improvvisa. «Parlava a qualcuno di un viaggio a Semmering...»

Padre Pant rimase a bocca aperta. «Quale lettera?»

«Sul suo scrittoio, il giorno in cui... C'era una lettera lasciata a metà. Pensavamo fosse indirizzata a un'amica, o forse a un amico... Invece era per lei! Cosa c'è a Semmering?»

«A Semmering?» ripeté il vecchio prete. «La sua chiesa preferita. Tra i monti, in mezzo a un bosco. Ce la portavo spesso quando era ragazza, al termine delle nostre passeggiate. Un luogo di pace, in cui poteva passare ore a pregare e meditare... E ora non la rivedrà più» concluse tristemente il sacerdote, stringendo con forza la mano di Sauer.

Un colpo d'aria venuto da chissà dove fece ballare le fiammelle dei quattro candelabri, ma senza spegnerle.

«Non capisco una cosa» disse l'ispettore Neuhausen voltandosi di nuovo a guardare la bara sull'altare. «La versione ufficiale resta suicidio, ma i suicidi non possono essere seppelliti in terra consacrata...»

«Sì. È vero» rispose padre Pant. «Ho dovuto chiedere una dispensa speciale. Si può fare, se chi si toglie la vita soffre di turbe mentali o è fuori di sé per altro motivo.»

«Ma lei sa che non era così. Geli non si è suicidata: Geli è stata uccisa» disse Sauer, per la prima volta ad alta voce e di fronte ad altre persone.

Il vecchio prete annuì, gli occhi bassi. «Pur di darle la sepoltura che merita ho mentito. Ai parenti di Angelika. Ai miei superiori. A Dio. Ma spero che almeno Lui mi perdonerà» concluse lasciando la mano di Sauer e alzandosi faticosamente in piedi. «Che ore sono?» chiese smarrito.

«Le otto» rispose l'ispettore Neuhausen.

Padre Pant annuì. «Tempo di prepararsi. Vogliate perdonarmi» disse, e lentamente, con passo stanco, uscì dalla camera ardente.

Rimasti soli, i due poliziotti si mossero all'unisono verso l'altare, dietro il quale, nascosta alla vista per chi entrava nella camera ardente, si trovava una scaletta di legno. Salito fino in cima, Sauer si ritrovò il coperchio della bara all'altezza della cintura. Chinò la testa per studiarlo da vicino.

«È avvitato?» gli chiese l'ispettore.

«Pare di sì. No, aspetta. Chiodi.»

«D'accordo» rispose l'altro, e si mise a frugare nelle tasche del suo impermeabile. «Ecco qua. Prova con questo» disse allungandogli un coltellino rosso con sopra una croce bianca. «Dentro ci sono diversi utensili.»

Sauer annuì: conosceva lo strumento. Estrasse alcune lame prima di trovare quella che faceva al caso suo, una sorta di scalpello piatto dalla punta arricciata, ideale per scalzare e sfilare chiodi a testa piatta da una superficie di legno.

Mentre l'ispettore Neuhausen controllava l'ingresso, si mise al lavoro. Dopo aver tolto a fatica i primi due chiodi riuscì a sollevare il coperchio di un paio di millimetri rispetto alla cassa e a infilarci in mezzo lo scalpello, che usò come leva per divaricare ulteriormente la fessura. L'amico venne in suo aiuto, infilando le dita nella commessura e spingendo verso l'alto più che poté, fino a quando con un *crac!* sinistro i chiodi rimasti nel legno mollarono la presa e il coperchio si staccò del tutto.

Dentro la bara, per sigillare meglio il corpo ed evitare che l'odore di putrefazione fuoriuscisse, c'era un secondo coperchio. Questo, però, non era né avvitato né inchiodato, così fu più facile aprirlo per i due uomini. Con sorpresa di entrambi, quando lo asportarono non ci fu nessuno sbuffo d'aria nauseabonda, non avvertirono alcun tanfo sotto il profumo insistente dei gelsomini.

L'imbalsamazione, pensò Sauer, che non aveva mai riesumato un corpo trattato a quel modo.

Ma quando rimossero del tutto il secondo coperchio e la luce dei quattro candelabri illuminò in pieno l'interno della bara, il commissario capì che no, non

era merito dell’imbalsamatrice se nessun odore sgradevole filtrava dal cadavere di Geli Raubal.

«Santo cielo» disse l’ispettore Neuhausen, sbiancando come una statua. Poi, nel prolungato silenzio di Sauer: «Non credo che padre Pant dovrà farsi perdonare per questa sepoltura».

All’interno della bara, stretti fra le spesse imbottiture di raso bianco, c’erano un cuscino ricamato, un mazzo di rose ormai avvizzite, quattro pesanti assi di legno legate in modo da non potersi muovere e nessun corpo.

42

Il cielo si era aperto giusto in tempo per l’inizio della cerimonia funebre, officiata da padre Pant nell’angolo più solenne del solenne Zentralfriedhof: lo spiazzo a forma di ellisse dominato dalla Luegerkirche, con la sua stretta facciata in marmo candido e la grande cupola acquamarina che attirava lo sguardo dell’osservatore da qualunque angolo del cimitero. Quasi mezzo milione di tombe era conservato nello sterminato camposanto, il secondo più grande d’Europa, suddiviso in settori cattolici, protestanti, islamici e persino ebraici, ma le sepolture più ambite erano senza dubbio quelle custodite dai due colonnati ricurvi che si allargavano come un abbraccio ai lati della chiesa dedicata a Karl Lueger.

Dal punto in cui si erano sistemati, a un centinaio di metri dal feretro e coperti da siepi e alberi, Sauer e l’ispettore Neuhausen potevano a malapena scorgere il gruppetto di uomini venuti a porgere l’estremo saluto a Geli Raubal, ma visto di che uomini si trattava il commissario aveva pensato non fosse il caso di farsi notare. Come previsto, Herr Hitler non si era presentato né alla camera ardente né alla funzione, ma aveva mandato in sua rappresentanza tre dei suoi collaboratori più fidati: Heinrich Himmler, comandante delle SS, Ernst Röhm, comandante delle SA, e Rudolf Hess, segretario privato e massimo confidente del Führer sin dai tempi del Putsch.

In circostanze normali, l’invio di una delegazione così prestigiosa sarebbe sembrato più che sproporzionato: Geli Raubal poteva anche essere la nipote prediletta di Hitler, ma in vita non aveva compiuto azioni eroiche a maggior gloria del Partito, né aveva partecipato in alcun modo alla sua crescita politica. Scomodare lo stato maggiore nazista per un’occasione simile, e alla vigilia di elezioni cruciali nel Nord del paese, suggeriva una decisione d’impulso, dettata dal lutto e dalla confusione, più che una mossa simbolica ben meditata.

Anche l’atteggiamento dei tre rappresentanti di Hitler pareva avvalorare quest’ipotesi: per un Himmler composto e concentrato, ma all’apparenza non molto addolorato, Ernst Röhm si presentava distratto, svagato, persino sprezzante nel suo guardarsi intorno con aria annoiata. Hess, invece, sembrava del tutto assente: lo sguardo fisso su padre Pant, la postura ingessata, dimentico di ciò che lo circondava al punto che quando la cerimonia terminò non se ne accorse per lunghi secondi, rimanendo fermo al suo posto come una statua.

«E quello sarebbe il delfino di Hitler?» disse l'ispettore Neuhausen aguzzando la vista per studiarne meglio l'espressione. «Non sembra così acuto.»

«Ha scritto lui il *Mein Kampf*» gli ricordò Sauer. «E c'è chi dice che tutta la filosofia nazista sia farina del suo sacco. Che Hitler non faccia altro che interpretare un copione firmato Hess.»

«Visto così non si direbbe. Ma naturalmente i lupi più astuti sanno farsi passare per agnelli.»

Nel piazzale, le quattro SS tornarono ad afferrare la bara vuota, se la issarono sulle spalle.

«Hanno finito.»

La bara venne condotta al colonnato di sinistra, dove la attendeva un cubicolo aperto sotto un'iscrizione che riproduceva a caratteri dorati l'alfa e l'omega sulla vetrata all'ingresso della Luegerkirche, ma invertite, come se la fine potesse mai venire prima del principio. Himmler e Röhm seguirono la processione, mentre Hess rimase indietro, guardando fisso un punto a terra.

«Mi piacerebbe parlargli» disse Sauer.

«A chi?»

«A Hess.»

«Qui? Ora?»

«Perché no? Mi manca solo lui...»

«Sì, ma ti ricordo che a Vienna sei un normale cittadino, e quella è gente pericolosa. Non dovevi rimanere in incognito?»

Sauer guardò Hess, che si era appena riscosso e avanzava lentamente, svogliato, verso il cubicolo in cui era stata infilata la bara di Geli Raubal. «E se fosse lui, l'uomo della lettera di Elfi? H.» disse tra sé.

L'ispettore Neuhausen lo guardò con aria interrogativa.

Potrebbe essere lui, sì: conosce i movimenti di Hitler, e sicuramente era vicino a Geli, chissà quante volte le avrà parlato. Abbastanza vecchio per sentirsi ringiovanito di fronte a lei. Abbastanza benestante per potersi permettere di lasciare tutto e scappare insieme a Vienna...

«Comunque non credo che avrete l'occasione di scambiare due chiacchiere» continuò l'ispettore Neuhausen, indicando lo stretto passaggio che separava il colonnato dalla chiesa. Era lì che si stava dirigendo Hess: verso un'automobile nera in attesa. «Se ne sta andando.»

«Devo raggiungerlo» disse Sauer, e fece per incamminarsi nella stessa direzione, ma l'amico lo fermò.

«Aspetta. Guarda lì.» Una cinquantina di metri alla loro sinistra, nascosta da un'altra macchia di alberi oltre il viale principale del cimitero, c'era una figura avvolta in un lungo cappotto color senape e con il capo celato da sciarpa,

occhiali scuri e cappello. Sembrava la caricatura a fumetti di una spia, e fissava come loro la cerimonia in corso nel piazzale. «Secondo te chi è? Amico o nemico?»

Sauer lo guardò meglio: stava seguendo con estrema attenzione la muratura della lapide, una mano guantata stretta con forza all'albero come in cerca di sostegno. «Un amico di Geli, immagino» disse Sauer, e come lo disse nella sua mente si formò un'idea. «Se è chi credo io, Hess al confronto non conta nulla.»

Prima che l'ispettore Neuhausen potesse chiedere spiegazioni, il commissario si era già staccato da lui e puntava dritto verso l'uomo intabarrato. «Siggi!» sussurrò l'ispettore, ma l'altro non gli diede retta.

La spia si accorse di lui solo quando ormai era a pochi metri. Allora si voltò sorpresa, sobbalzò e dopo aver esitato qualche secondo fuggì via.

«Ehi!» le gridò dietro Sauer, badando a non farsi sentire fin dal colonnato. Poi, vedendo che la spia non si fermava, si lanciò alla rincorsa. «Si fermi! Voglio solo parlare!»

Mentre correva tra le lapidi, all'improvviso fu colpito dalla familiarità della scena: era già la seconda volta in pochi giorni che si ritrovava a inseguire qualcuno in un cimitero, e anche se la città e la circostanza erano molto diverse, l'esito prometteva di essere identico. Quell'uomo, chiunque fosse, aveva fiato da vendere, e il commissario faticava a stargli dietro. Ma questa volta aveva un vantaggio, rispetto a quando aveva inseguito Heydrich: sapeva con chi aveva a che fare, o almeno credeva di saperlo.

Quando fu chiaro che non lo avrebbe mai raggiunto, si fermò e giocò l'ultima carta: «Heigl!» gridò, mettendo in fuga alcuni piccioni posati su una tomba. «Heigl, si fermi! Sono un amico di Geli! Ho la sua lettera!»

Poteva sbagliarsi, naturalmente: quell'uomo intabarrato poteva essere chiunque e, anzi, a ben vedere sarebbe stata una coincidenza clamorosa che Sauer si imbattesse a quel modo proprio nell'unico conoscente viennese di Geli di cui sapeva il nome. Ma le coincidenze esistono, o non accadrebbe mai nulla a questo mondo, e quello dopotutto era il funerale della ragazza: se Kurt Heigl, lo spasimante di Geli, viveva ancora a Vienna, poteva evitare di portare il suo ultimo saluto alla donna che aveva tanto amato?

«Heigl!» gridò un'ultima volta Sauer, e come nelle favole il triplice richiamo fece la magia: l'uomo in fuga si fermò, ancora pochi passi e si girò verso lo sconosciuto che lo chiamava, in attesa. «Ho la lettera che ha scritto a Geli!» ripeté il commissario, e per dimostrarlo si ficcò una mano in tasca, tirò fuori la busta che aveva trovato con Mutti nella finta stanza della ragazza e la sventolò in aria.

Da quella distanza era impossibile riconoscerla, o forse no? Fatto sta che la

spia finì di voltarsi verso Sauer, e dopo qualche istante di attesa si sciolse la sciarpa, si liberò la bocca.

«Chi siete?» gridò di rimando. «Cosa volete da me?»

Sauer si incamminò verso l'uomo, le mani protese per mostrare che non era armato. «Mi chiamo Sauer» disse. «Sono un commissario della polizia criminale di Monaco. Indago sulla morte di Geli.»

«Come sa il mio nome?»

Sauer sollevò di nuovo la busta. «È sulla lettera. 'K.' è lei, giusto?»

L'uomo si accigliò, strinse gli occhi nel tentativo di mettere meglio a fuoco il foglio.

«L'ho trovata nella stanza di Geli» continuò Sauer, senza smettere di avvicinarsi. «So il rapporto che vi univa. E credo che lei conosca la verità sul legame tra Geli e suo zio...»

L'uomo strinse i pugni, vibrando di rabbia. «Quel porco.»

Ormai erano a pochi metri di distanza. Sauer teneva la lettera davanti a sé come un mandato. «Voglio solo farle alcune domande» disse. «Mi servono conferme.»

«Che tipo di conferme?» chiese l'altro.

L'ispettore Neuhausen li raggiunse in quell'istante. «La cerimonia è finita» disse. «Se ne stanno andando.»

Sauer fece cenno che non importava più. «Ti presento Kurt Heigl. Violinista e insegnante di musica, giusto?»

Heigl rimase un istante congelato, poi annuì.

«Nonché caro amico di Geli» continuò Sauer. «Almeno fino a qualche anno fa.»

C'era un silenzio strano, in quella parte di cimitero: anche le parole sussurrate spiccavano perfettamente udibili, eppure i rumori esterni sembravano non filtrare oltre le cripte e le lapidi che li circondavano. Sauer gettò un occhio sulla più vicina e lesse un nome che lo sorprese: «Beethoven». Ne guardò un'altra: «Franz Schubert». La terza, un cenotafio in pietra scura posto al centro esatto della piccola radura circolare, diceva «W.A. Mozart». Il settore dei musicisti. *Molto appropriato.*

«Eravamo più che amici» disse Heigl muovendo per la prima volta un passo verso il commissario. «Un tempo» continuò, la voce intrisa di amarezza, «Geli mi amava, e io amavo lei.»

«Lo so» rispose Sauer, coprendo il resto della distanza che li separava e porgendogli la lettera. «Questa è sua. Meglio che la conservi lei.»

Heigl accolse il dono inatteso, se lo portò vicino al volto. Lesse qualche riga, gli occhi rossi per la commozione, poi avvicinò il naso al foglio, inspirò a fondo.

«C’è ancora un po’ del suo profumo» disse.

Sauer sentì l’ispettore Neuhausen sospirare. Grande e grosso come si ritrovava, era sempre stato un sentimentale.

«Cos’è successo, per allontanarvi?» chiese il commissario abbassando la voce fin quasi a sussurrare. Sapeva che era una domanda delicata, forse troppo personale, ma al punto in cui si trovava aveva perso ogni riserbo: la conoscenza era più importante degli scrupoli.

«Cos’è successo» ripeté Heigl mettendosi a sedere sul basso recinto di ferro che custodiva il monumento a Mozart. «Macchinazioni. Macchinazioni ben condotte. Ecco cosa.» Dopo queste parole l’uomo sembrò sgonfiarsi. Si sbottonò il cappotto, come colto da un caldo improvviso. In effetti le nuvole si erano ormai diradate e il sole settembrino iniziava a scaldare l’aria. «Se ha letto la lettera conosce le premesse. Aggiunga mesi e mesi di ostacoli da un lato e di pressioni e violenze dall’altro. La madre di Geli, manipolata dal fratellastro, ci impedì di incontrarci ancora, a Vienna come a Monaco, e a un certo punto le mie lettere non ricevettero più risposta. Credo che Geli non le abbia mai nemmeno ricevute. Qualcuno doveva intercettarle prima che giungessero nelle sue mani.»

Frau Winter, balzò alla mente di Sauer.

«Il nostro amore era vero. Nonostante gli anni di differenza, avevamo un’intesa pura e profondissima, acuita dalla musica. Lei non sa» disse Heigl alzando gli occhi sul commissario «quali piani meravigliosi avessimo immaginato. C’è una cittadina, sulle Alpi a sud di Vienna, dove Geli andava sempre da bambina...»

«Semmering» disse Neuhausen.

«Sì» confermò Heigl stupito. «Esatto. Una volta Geli mi ci aveva portato, e mi aveva mostrato la chiesetta dove si fermava sempre a meditare... Quella chiesa ha bisogno di un custode. Ha bisogno di amore, e di musica. Noi avremmo portato entrambi.» Al pensiero il violinista sorrise. «Se solo mi avesse dato retta. Se si fosse lasciata tutto alle spalle da un giorno all’altro, senza avvertire, senza preparativi... Ma lei no, non poteva: doveva saldare il suo debito, doveva pensare alla madre, al fratello, alla sorella minore. Così è rimasta invischiata nello stesso fango di quel maiale. Impantanata, imprigionata, e infine uccisa.» Si prese il volto tra le mani, come a raccogliere un pianto che non arrivò. Probabilmente, pensò Sauer, l’aveva esaurito tutto negli anni. Ora restava solo un dolore asciutto e affilato.

«Uccisa, dice» intervenne Neuhausen.

«Sì» riprese Heigl, come ravvivato dalla parola. «Uccisa. Assassinata. Anzi, abbattuta, come si fa con le bestie.»

«Ha delle prove?»

«No. Ma non si sarebbe mai tolta la vita. Può chiederlo a chiunque l'abbia conosciuta» disse Heigl. «Può chiederlo a chiunque l'abbia amata. Non posso provare che le abbiano sparato, ma sono più che certo che non può averlo fatto da sola.»

E hai ragione, si disse Sauer. *Però una prova sarebbe stata utile.*

Ma ciò che il violinista disse dopo si rivelò più utile di qualsiasi prova. «Quello che so, se vi interessa, è il movente.»

«Il movente?» ripeté il commissario, la bocca secca come se non bevesse da giorni.

«Sì. La ragione per cui l'hanno eliminata.»

Un colpo di vento improvviso fece ballare i rami degli alberi intorno, che stormirono come il mare in burrasca, un suono buio e inquietante.

Sauer guardò Heigl. Come faceva a sapere quell'uomo che i due sconosciuti cui si stava affidando non erano dalla parte del nemico? Obbedendo a quale istinto aveva deciso di parlare così apertamente di qualcosa che avrebbe potuto costargli la vita, se riferito alle persone sbagliate? Era un azzardo folle, un'assurdità, a ragionare secondo logica. Eppure non era la prima volta dopo la morte di Geli che perfetti sconosciuti si fidavano di lui oltre i limiti del buonsenso. Il commissario sapeva di essere dalla parte della giustizia, ma loro come potevano esserne certi? Perché Elfi Samthaber, Henny Hoffmann e Walther Fischer si erano aperti a quel modo con lui? Sauer non aveva nessuna risposta razionale da offrire. Forse ogni passaggio della sua indagine era stato previsto, preordinato da una mano invisibile che ne guidava lo svolgimento secondo piani ignoti a tutti gli attori in scena. La sensazione a tratti era proprio quella. O forse, più semplicemente, certe verità non possono essere trattenute per sempre, e quando viene il momento, quando trovano la spinta e la direzione fatale, rompono gli argini di ogni logica e prudenza.

«Lui le scriveva» disse Heigl, con un tono che il commissario non avrebbe più dimenticato, l'orrore che si mescolava al dolore come l'acqua si mescola al vino, rendendo impossibile stabilire dove iniziava l'uno e finiva l'altro. «Le scriveva lettere oscene. Aveva fantasie su di lei, e le metteva su carta, arrivando a disegnare quello che avrebbe voluto farle, o che lei doveva fare a lui. Cose che... Non so. Non pensavo esistessero perversioni del genere. Così disgustose. Così umilianti. Aveva iniziato con piccole richieste: voleva essere insultato, legato, percosso. Poi però era peggiorato, e dalla violenza su di sé era passato alla violenza su di lei. Le raccontava tutto ciò che avrebbe voluto fare, usando le mani o un frustino o addirittura... Non avete idea» disse Heigl. «Non avete idea. Glielo scriveva in messaggi e lettere che spediva dai suoi viaggi, a Monaco ma anche a Berchtesgaden, quando Geli era con la madre.»

«Com’è possibile?» chiese l’ispettore Neuhausen.

«Quell’uomo è malato» rispose Heigl. «Ecco com’è possibile. E non ha paura delle conseguenze. Se qualcuno avesse intercettato le sue lettere, lo scandalo e la vergogna sarebbero stati insostenibili, ma io sospetto che la prospettiva non gli dispiacesse, e al contrario lo eccitasse. L’idea di essere scoperto, infangato, additato dal mondo... C’è un nome per questo tipo di desiderio, sapete?»

Forse perché aveva già ricevuto rivelazioni del genere, se non peggiori, Sauer non rimase sconvolto come avrebbe dovuto da quelle di Heigl. Oppure il motivo della sua distrazione era un altro, legato a un pensiero squillante che era nato in lui durante il racconto. «Le lettere» disse, cercando di non lasciar trapelare la sua tensione. «Lei ne ha qualcuna? Come prova di quello che dice?»

«No» rispose il violinista, fermando il sangue nelle vene del commissario. «Geli le ha distrutte tutte. Avrebbe potuto conservarle come arma di ricatto, ma pensava solo a eliminarle, come se questo potesse cancellare l’orrore che rappresentavano. Sono riuscito a salvare solo una pagina dell’ultima che mi fece vedere.»

La campana in cima alla Luegerkirche batté le dieci in quell’istante.

«Una pagina» disse l’ispettore Neuhausen. «E ce l’ha ancora? È in suo possesso? Qui a Vienna?»

«Sì» rispose Heigl, come togliendosi un peso. «Ce l’ho io, qui a Vienna. Ma non chiedetemi di darvela. È la mia assicurazione sulla vita. Non so se loro sanno che l’ho letta. Ma se mai lo scoprissero, possederla sarebbe la mia sola salvezza.»

«Non vogliamo che ce la consegni» mentì Sauer. «Ma almeno ce la mostri.»

Heigl lo guardò interdetto. «Mostrarvela?»

«Sono venuto fino a Vienna per trovare conferme alla teoria che Geli è stata uccisa, ma il movente manca ancora...»

«Non vi basta la mia parola?»

L’ispettore Neuhausen scosse la testa. «I poliziotti sono come san Tommaso. Dobbiamo vedere per credere.»

«Solo vedere?» chiese il violinista.

«Solo vedere» mentì di nuovo Sauer. «La prego.»

Heigl si guardò intorno, come a cercare consiglio tra i suoi colleghi musicisti, e alla fine parve trovarlo. «D’accordo» disse. «Venite da me e ve la mostrerò. Però non chiedetemi di consegnarla. Tutto ma non quello.»

«Va bene» disse Sauer. Sapeva che, se si fosse trovato la lettera tra le mani, avrebbe finito per rompere quell’accordo, ma non poteva ammetterlo subito o il violinista non avrebbe acconsentito nemmeno a riceverli. «Andiamo ora?»

«No» rispose Heigl. «Alle dieci e mezzo ho lezione con un nuovo allievo,

non posso rimandare. Venite dopo. Alle dodici. Va bene?»

Sauer si voltò verso il collega viennese. «Faccio in tempo con il treno?»

«Dove abita?» chiese l'ispettore rivolto a Heigl.

«A Josefstadt. Währingerstrasse 103.»

«Nessun problema. In auto è a mezz'ora dalla stazione.»

«Molto bene» concluse Sauer. «Allora ci vediamo da lei a mezzogiorno.»

Il violinista annuì tra sé, poi inspirò ed espirò rumorosamente, come se avesse qualcosa incastrato nel petto. «A più tardi» disse infine, e rimettendosi a posto la sciarpa si voltò e si incamminò verso l'uscita del cimitero.

Il commissario e l'ispettore restarono lì fermi a guardarlo mentre rimpiccioliva all'orizzonte e infine scompariva fra le lapidi di generazioni e generazioni di viennesi defunti.

43

Alle dieci e mezzo il cielo sopra Vienna aveva ormai smarrito ogni traccia del grigio mattutino, srotolando sulla città e sui suoi indaffarati abitanti un tappeto blu brillante come il Danubio che scorreva appena oltre il centro. La temperatura dell'aria era più rigida che a Monaco, ma il sole splendeva con la stessa potenza sulle foglie dorate che coronavano la Secessione, uno degli edifici più celebri del paese e il simbolo ormai imprescindibile del Naschmarkt, il mercato preferito dai viennesi.

Era lì, nella piazza lunga e stretta su cui si assiepavano i chioschi di pescivendoli, macellai e verdurai, che Francesca Neuhausen gestiva il suo negozio di spezie, ed era lì che l'ispettore Neuhausen portò Sauer prima dell'appuntamento con Kurt Heigl. A quell'ora gli avventori del mattino avevano terminato da tempo le colazioni e si erano sparsi per tutta la città, lasciando il posto a torme di cuoche e camerieri venuti a fare la spesa giornaliera per conto dei padroni. Il trambusto del mercato era al suo massimo, tra le grida dei venditori e le risate dei clienti, le infinite contrattazioni sulla qualità della carne o sul costo delle verdure, l'andirivieni senza sosta di facchini e portatori che si tagliavano di continuo la strada riuscendo miracolosamente a evitare scontri e intoppi.

Per il commissario, cresciuto nel gioioso caos del Viktualienmarkt e incapace di immaginarsi anche ora una vita lontano da esso, lo spettacolo era più che familiare. Quando poi rivide il volto sorridente di Frau Neuhausen spuntare da dietro i sacchetti di curcuma e i bastoncini di cannella impilati con ordine, per un attimo Sauer ebbe l'impressione di essere tornato a Monaco trent'anni prima, quando lui e Saul erano poco più che bambini e ogni pomeriggio, subito dopo la fine della scuola, si fermavano al Markt per aiutare le madri a mandare avanti i loro chioschi. Allora la vita era più semplice, innocua e innocente, e i dolori e gli orrori che li aspettavano – la guerra, la fame, i lutti concatenati – erano ben oltre l'orizzonte, impossibili anche solo da immaginare.

Ora, invece, è la fine di tutto ciò a non poter essere immaginata, pensò il commissario tornando al tempo in cui era immerso, a quel 1931 così duro e spaventoso da assomigliare più a un incubo che alla realtà. *Ora nulla è più semplice. Nulla è più innocuo e innocente.*

«Siegfried!» esclamò Frau Neuhausen quando lo vide. «Sei proprio tu?»

Sollevandosi a fatica dal suo sgabello, la donna lasciò il chiosco e andò incontro al commissario, gli prese il viso tra le mani. Sauer rimase più stupito di quanto fosse lecito nel trovarle così ruvide e rugose.

«Frau Neuhausen, lei ha fatto un patto con il diavolo!» disse comunque, e si lasciò stringere le guance e scompigliare i capelli come quando era bambino, anche se ormai la gigantessa che era stata un tempo non gli arrivava nemmeno alle spalle.

«Sei proprio cresciuto» disse la donna, esibendo un sorriso che nonostante l'età non aveva perso nemmeno un dente. «E tua madre? Come sta?»

Sauer rispose come poté. «Purtroppo non c'è più, da diversi anni.»

«Oh. Non lo sapevo. Ci eravamo perse di vista. Mi dispiace» disse rivolgendo al commissario una carezza materna.

«Mamma, hai sentito Nial?» chiese l'ispettore Neuhausen. «Sei riuscita a dirgli che Siegfried è in città?»

«Sì, sì» rispose la vecchia signora, contenta di quella distrazione. «Ha preso una mattina di permesso dall'Accademia. E indovina dove vi sta aspettando?»

«Ancora?»

«Ancora» confermò la madre scuotendo la testa divertita.

Persino Sauer, che non si intendeva particolarmente d'arte contemporanea, aveva sentito parlare del Palazzo della Secessione e dell'affresco dedicato a Beethoven che Gustav Klimt aveva dipinto al suo interno. Quando l'ispettore Neuhausen lo condusse verso l'edificio senza altre spiegazioni e mostrò il suo tesserino al custode chiedendo di entrare, il primo pensiero del commissario fu quindi che volesse mostrargli l'affresco del gorilla, come veniva chiamato dai detrattori dell'arte nuova.

Per questo motivo rimase più che sorpreso nello scoprire che in quel momento nel palazzo c'era un'unica sala aperta al pubblico, e in quella sala un solo dipinto, che non aveva né l'aspetto né le dimensioni del famoso fregio klimtiano. La mano era la stessa, lo si intuiva dalle tonalità dorate della tela, un quadrato di due metri per due che raffigurava un uomo vestito con una tunica lunga fino al pavimento stretto a una donna inginocchiata tra le sue braccia. Le due figure si stagliavano su un fondale più scuro, e ai loro piedi si apriva un ritaglio di verde con fiori rossi e gialli che sembravano fondersi con i loro abiti. In effetti, fatta eccezione per i piedi della donna, un suo braccio seminascosto e le teste delle due figure, il quadro era un'unica, variegata macchia di colore in cui l'oro dominava incontrastato.

Piantato a meno di due metri dalla tela, con le braccia dietro la schiena e lo

sguardo perso nel dipinto, Nial Neuhausen aveva tutta l'aria del professore d'Accademia: i suoi capelli erano lunghi fin quasi alle spalle e non mostravano un filo di bianco, la pelle ambrata di mani e viso non recava traccia di rughe. Forse per come era vestito, con quell'abito di velluto ocra abbinato a una camicia lapislazzuli e una cravatta rosso fuoco, sembrava più un ragazzo cresciuto che un uomo di quarant'anni, un artista giovane nello spirito quanto nel corpo. Quando si voltò verso Sauer e gli sorrise riconoscendolo, il commissario pensò che il tempo era un signore capriccioso, capace di fare grosse differenze tra un uomo e l'altro.

«Nial» disse Sauer, ricambiando l'abbraccio che gli venne offerto, meno vigoroso di quello del fratello ma altrettanto sincero. «Ti trovo bene.»

«Anche tu mi sembri in forma» disse l'amico, poi fece un passo indietro e lo squadrò come un dipinto appena terminato. «Hai qualcosa negli occhi... Sembri innamorato.»

«Innamorato?» disse Saul.

«Sì» confermò Nial. «Come loro» continuò indicando il quadro. «È *Il bacio* di Klimt. Di solito lo espongono in un altro museo, ma al momento stanno ristrutturando le sale e hanno pensato di spostare le opere più importanti, almeno per qualche tempo.»

«E lui, da allora, viene a salutarlo tutte le mattine» disse il fratello scuotendo la testa.

«È bello, sì» commentò Sauer, anche se il dipinto non lo convinceva fino in fondo. Di certo colpiva l'occhio, e la maestria dell'artista era innegabile, però c'era qualcosa nel soggetto ritratto che gli dava sensazioni contrastanti. «*Il bacio*, hai detto?»

«Sì. Rappresenta Klimt stesso con una sua modella. Guardate che trasporto, negli occhi di lei. Guardate che abbandono!»

Sauer guardò, come gli veniva chiesto, ma più osservava e meno era certo: la donna avvolgeva un braccio intorno al collo dell'uomo, sì, come affidandosi a lui, ma che dire della posizione inginocchiata? Che dire degli occhi, serrati in quella che, più che passione, pareva sottomissione? E le mani dell'uomo, strette intorno al viso di lei come a forzarla... «Non so» disse. «Lei non mi sembra tanto convinta.»

«Convinta?» ripeté Nial perplesso.

«Osserva le sue labbra: sono tirate, anzi serrate, e non sorridono affatto, non mostrano il minimo piacere. Lui la tiene immobile con una mano, con l'altra le afferra il mento e le avvicina la testa come di imperio... Non è un bacio spontaneo. La sta costringendo.»

«Sì» disse allora l'ispettore Neuhausen, che fino a quel momento era stato in

silenzio a osservare il quadro con espressione distante. «Hai ragione. Ecco perché non riesce a piacermi fino in fondo... Scusami, Nial.»

«Non l'ho mica dipinto io» rispose il fratello, chiaramente piccato.

«È che non sembrano due persone che si amano» continuò Sauer. «È più una violenza. La ragazza non vorrebbe, ma lui insiste, la costringe in ginocchio, le strappa un bacio con la forza...»

«E lei chiude gli occhi per non vedere» concluse l'ispettore. «E cede perché non può fuggire. Proprio come la tua Geli.»

«Magari se guardiamo bene tra le pieghe del vestito salta fuori anche una lettera pornografica» aggiunse il commissario con tono tetro.

Allora Nial si voltò verso i due poliziotti e li guardò con durezza. «Non so di che parlate, ma ricordatemi di non andare mai più per quadri insieme a voi» disse. «Questo me l'avete rovinato.»

Arrivarono in Währingerstrasse poco prima di mezzogiorno. Lo stretto viale, privo di alberi e incassato tra due file ininterrotte di palazzi come un canyon, si staccava dal Ring all'altezza della Votivkirche, con le sue alte guglie traforate, e da lì puntava deciso verso i quartieri nordoccidentali della città. Il numero 103 si trovava appena dopo la chiesa di Santa Gertrude, la cui austera facciata rettangolare stupì Sauer e generò una lunga spiegazione stilistica da parte di Nial, che aveva deciso di passare il resto della breve permanenza del commissario insieme a lui e al fratello.

Il palazzo in cui viveva Kurt Heigl non era meno degno di nota: la facciata, dipinta di un rosa pallido che si distingueva con eleganza dagli ocra e dai bianchi degli edifici circostanti, presentava decorazioni differenti per ciascuno dei tre piani nobili ed era sormontata da una cornice su cui correva un'iscrizione in latino sbiadita dal tempo.

L'ingresso, a dispetto della magniloquenza del palazzo, era seminascosto in una rientranza del marciapiede. C'era soltanto un portone a due battenti dipinto di verde scuro, privo di targhe o scritte di alcun genere. Al lato del portone, un campanello solitario che l'ispettore Neuhausen suonò con decisione. «Deve esserci un portiere» disse, e infatti dopo pochi secondi la porta si aprì sul volto roseo di un uomo vestito con una sorta di uniforme, a metà tra un usciere d'albergo e un musicista di banda.

«Desiderano?» chiese guardando l'ispettore. Poi girò gli occhi sui due uomini che erano con lui, e nel vedere Sauer ebbe un piccolo sobbalzo. «Ah, è lei. Ha dimenticato qualcosa?»

Sauer si accigliò. «Io?»

Di fronte alla reazione del commissario, il portiere si schermì. «Chiedo scusa. Devo essermi confuso.»

«Siamo qui per vedere Herr Heigl» disse l'ispettore. «Abbiamo un appuntamento alle dodici, a nome Neuhausen.»

«Alle dodici? Un attimo che controllo» rispose il portiere, e richiuse la porta. Qualche istante e tornò a riaprirla, questa volta con ampie cerimonie. «Salite pure, siete già sul registro.»

«Piano?» chiese l'ispettore infilandosi per primo nel portone.

«Secondo. Interno 13.»

L'ingresso del palazzo era più simile al portone che alla facciata: sobrio e dimesso, nonostante le pareti fossero dipinte di un color crema chiarissimo, era dominato dai toni scuri della scala in pietra e delle ringhiere in ferro battute a motivi floreali. Solo i pianerottoli, illuminati da ampie finestre affacciate su un cortile interno e alleggeriti dalle maioliche verde-oro del pavimento, davano il senso di un luogo abitato, e abitato bene. «Bancari, funzionari, professori» elencò Nial mentre salivano la seconda rampa di scale. «Se il vostro maestro di violino abita qui, o è ricco di famiglia o è un maestro con i fiocchi.»

Quando raggiunsero il portone dell'interno 13 l'ispettore Neuhausen controllò il suo orologio: mezzogiorno spaccato. Nonostante le origini italiane, la puntualità era sempre stata un suo vanto. «Aspettiamo nel caso non avesse finito la lezione?» chiese.

«Suoniamo» rispose Nial. «Non si può mai sapere se viene considerato più maleducato arrivare in anticipo o in ritardo. Lasciamo decidere all'ospite.»

Il campanello sul lato interno della cornice non funzionava, così l'ispettore Neuhausen bussò sulla porta. Dall'interno dell'appartamento non venne alcun rumore. Bussò di nuovo, più forte, ma di nuovo niente. Allora i tre uomini tesero l'orecchio per provare a captare voci o movimenti dall'altro lato. Nulla.

«La lezione di violino più silenziosa della storia» commentò Nial.

«Herr Heigl?» chiamò il fratello, tornando a bussare con decisione. «È in casa? Sono l'ispettore Neuhausen! Avevamo appuntamento alle dodici!»

Questa volta dall'appartamento venne una sorta di risposta, ma non quella che i tre uomini si aspettavano: un rumore di vetri infranti, seguito da un tonfo sordo.

«Herr Heigl!» gridò di nuovo l'ispettore, con tutta la voce che aveva in corpo, e afferrata la maniglia della porta provò a spingerla. Era chiusa.

«Forse si è sentito male» suggerì Nial preoccupato.

«Fatevi indietro» disse il fratello, quindi prese la rincorsa e piombò sulla porta con una spallata poderosa.

La serratura resse – lo scrocco era inserito con almeno due mandate – ma il legno antico della porta cedette schizzando schegge tutto intorno e spedendo il

battente contro la parete interna dell'ingresso. «Herr Heigl!» chiamò ancora l'ispettore entrando senza indugi, ma quando vide com'era ridotto l'appartamento si arrestò. «Santo cielo.»

Sauer lo seguì, ritrovandosi in un corridoio che iniziava subito alla sua sinistra con una finestra opaca, probabilmente affacciata sul cortile, e continuava verso destra allineando una serie di porte di legno bianco, tutte chiuse. Il pavimento, un bel parquet chiaro a spina di pesce, era ricoperto di oggetti sparpagliati alla rinfusa e calpestati in malo modo: libri, quaderni, soprammobili, cornici, persino quadri.

«Ma che diavolo...?» disse Nial ficcando gli occhi in quella confusione. Lui non doveva aver visto spesso scene simili, ma Sauer sì. Un terremoto senza scosse. Qualcuno aveva rovistato dappertutto in cerca di qualcosa.

«Herr Heigl!» gridò l'ispettore Neuhausen aprendo la prima porta del corridoio. Era un bagno minuscolo sulle cui pareti, fino a poco prima, doveva essere appesa la grande cornice con il collage di caricature e vignette che ora versava in frantumi sul water. Una mano frettolosa aveva rovesciato a terra tutti i rotoli di carta e gli asciugamani, e la cassetta dello sciacquone era stata divelta dalla sua sede, sbeccando irrimediabilmente la ceramica. «Qui non c'è.»

Sauer aprì la seconda porta, ritrovandosi in una piccola cucina arredata con gusto e completamente devastata: cassetti estratti e buttati a terra insieme al loro contenuto, ante aperte e ripulite di tazze, bicchieri e piatti che giacevano in frantumi sul piano di cottura e nel lavello, la dispensa svuotata con tanta malagrazia che diversi contenitori e sacchetti si erano lacerati, spargendo a terra farina, riso e nocciole. Per quanta fretta potesse avere chi aveva combinato quel disastro, a occhio non aveva dimenticato di guardare in nessun angolo, nemmeno nel forno, le cui griglie erano state gettate in un angolo, o nella canna fumaria, frugata con un mestolo fino ad annerire il muro con la fuliggine.

«Ma cosa cercavano?» chiese Nial.

Né il fratello né Sauer gli risposero, anche se un'idea se l'erano fatta. La terza porta corrispondeva a un bagno più grande dotato di vasca e lavatoio. Qui persino lo specchio era stato staccato, rivelando un riquadro di piastrelle bianco-dorate più chiaro rispetto alla parete circostante. Il lavandino era pieno di flaconi e portapillole aperti, il contenuto che intasava lo scarico sotto lo sguardo desolato degli armadietti. Di Kurt Heigl, però, nessuna traccia.

Rimaneva una porta, l'unica sul lato stretto del corridoio. Sauer provò la maniglia: non era chiusa a chiave. Spinse i due battenti e per un attimo fu accecato dalla luce che entrava a fiotti dalle finestre del nuovo ambiente, una stanza quadrata che affacciava sul viale e doveva essere adibita a sala di ricevimento, con un grande divano lungo la parete di destra e un tavolo di legno

che avrebbe potuto ospitare una decina di commensali. Ma prima Heigl avrebbe avuto il suo bel da fare a rimettere in ordine: tutte le sedie, ammucchiate al centro della stanza come un gioco di costruzioni, avevano la seduta e gli schienali sventrati, tutti i mobili erano stati aperti e svuotati, il loro contenuto rovesciato a terra, e tutti i quadri erano stati staccati dalle pareti e accatastati a faccia in giù sul pavimento. I tappeti erano appallottolati sul divano, i cui cuscini sfoderati giacevano nudi in un angolo, di fianco a un mucchio di spartiti e documenti strappati a metà.

«Questa è chiusa a chiave» disse Nial provando la maniglia della seconda porta nella stanza.

Sentendosi chiamato in causa, il fratello lo raggiunse. Valutò i due battenti in legno bianco e la spessa cornice laccata che li inquadrava. Poi annuì tra sé e senza prendere alcuna rincorsa sferrò un poderoso calcio appena sotto la serratura, che saltò con un *crac!* doloroso.

Lo studio di Kurt Heigl, una stanza quadrata con due finestre che pareva la gemella del salotto, sembrava meno un campo di battaglia rispetto al resto della casa, forse perché oltre a una grande stufa in maiolica nera, un vecchio pianoforte verticale e quattro poltrone di velluto conteneva solo libri. Questi un tempo dovevano essere allineati con ordine nella grande libreria nuda che foderava la parete più ampia, ma adesso giacevano ammonticchiati al centro esatto della stanza, tutti aperti a metà, la maggior parte con le copertine allentate o le pagine strappate. E proprio su quella pira di carta, predisposta come per un rogo, penzolava il corpo inanimato del padrone di casa, appeso per il collo al lampadario.

Non appena lo vide, Sauer corse a sorreggerlo, nella speranza che l’impiccagione fosse recente e l’uomo potesse ancora essere salvato. Poi notò la rigidità del corpo e il colore bluastro del volto e capì che la morte doveva essere sopravvenuta da parecchio, ormai, almeno un’ora.

«Maledizione!» gridò il commissario lasciando andare il corpo e scagliando il suo cappello in terra.

«Qui c’è un messaggio» disse Nial, bianco in volto come il suo fazzoletto. Chissà se aveva visto altri suicidi in vita sua. Durante la guerra aveva svolto servizio d’ufficio, e non era abituato alla morte violenta come il fratello. L’ispettore Neuhausen lo raggiunse e vide il foglio da lettera appoggiato in bella vista sulla tastiera del pianoforte. Senza pensarci due volte lo prese in mano e lo lesse.

«Che dice?» chiese Sauer.

«Niente di utile» rispose l’ispettore passandoglielo.

Ma il commissario sapeva già quel che conteneva, anzi, al punto in cui si

trovavano un messaggio diverso l’avrebbe sorpreso. Sulla carta da lettera intestata a «Kurt Heigl – Währingerstrasse 103/13 – Vienna» una calligrafia conosciuta aveva tracciato due semplici parole, seguite da una sigla ormai familiare:

Mi dispiace, H.

44

Nell’angolo tra la libreria e il pianoforte si apriva un’ultima porta che conduceva alla camera da letto del defunto Kurt Heigl. Fu lì, in fondo alla stanza lunga e stretta, che videro la vetrata in frantumi, e al di là di essa il ballatoio esterno da cui era fuggito chiunque avesse messo sottosopra l’appartamento.

«Ecco da dove veniva lo schianto» disse l’ispettore Neuhausen, scuotendo la testa con amarezza. «Erano ancora qui quando abbiamo bussato alla porta.»

«Dite che il morto...» iniziò Nial, ma la parola gli si incastrò in gola impedendogli di continuare.

Il fratello si strinse nelle spalle. «Chi lo sa. Lo chiederemo al medico legale.»

In quel momento dal corridoio d’ingresso arrivò una voce d’uomo. «Herr Heigl?»

«Il portiere. Tempismo perfetto» disse l’ispettore roteando gli occhi. «Siggi, tu non ti muovere. Se non vuoi rimanere bloccato a Vienna come testimone dobbiamo farti sparire in fretta. Nial, vai a prendere l’auto e aspetta qui sotto con il motore acceso, d’accordo? Io mi occupo del portiere.» Lasciò la stanza, diretto verso l’ingresso. «Herr Heigl non sta bene» gli sentirono dire. *L’eufemismo dell’anno*.

Nial gettò un’ultima occhiata al corpo impiccato del violinista, un’immagine che difficilmente avrebbe dimenticato, poi seguì il fratello fuori dalla stanza.

Rimasto solo, Sauer guardò il cadavere appeso al lampadario, con quegli occhi strabuzzati e la pelle gonfia e rubizza. Dove se ne era andata la scintilla che fino a poco prima l’aveva mosso e motivato? Dov’era finito il vero Kurt Heigl, tutto ciò che era stato, tutto ciò che sapeva e pensava e ricordava, i suoi tormenti e desideri, le sue speranze ed emozioni, che fine avevano fatto? «La lettera era la tua assicurazione» disse il commissario con amarezza. «Pensavi che non ti avrebbero fatto nulla, finché l’avevi con te. Invece è stata la tua condanna.»

Qualcuno per trovarla aveva aperto tutto, spostato tutto, sfogliato tutto, e prima o dopo, forse per convincerlo a confessare o magari per non averlo in giro come intralcio, aveva ucciso l’antico amore di Geli Raubal, gli aveva stretto una corda intorno al collo e l’aveva issato sul lampadario inscenando un suicidio. Ma chissà se l’avevano trovata, la ragione di tutto quel disturbo. Difficile dirlo, in mezzo a tanta confusione, tuttavia la vetrata della stanza da letto era stata

infranta solo quando loro avevano bussato alla porta. *Sarebbero rimasti fino a quel momento, se avessero già trovato quello che cercavano?*

Dal corridoio giungeva la voce baritonale dell'ispettore Neuhausen, che stava impartendo ordini secchi al telefono. Presto Nial sarebbe arrivato con l'auto, pronto a portarlo via da lì. Sauer però aveva visto tutta la casa tranne la camera da letto, e qualcosa gli diceva che non sarebbe riuscito a lasciare l'appartamento senza farlo. *Hanno agito con metodo, dall'ingresso fin qui, stanza per stanza, chiudendosi ogni porta alle spalle prima di passare alla successiva. Non hanno trovato nulla nei bagni, in cucina, nel corridoio, nel salotto, nello studio, e se li abbiamo sorpresi ancora in casa...*

Rompendo gli indugi si infilò nella camera. L'unico arredo era costituito da un armadio a due ante sulla sinistra e un letto matrimoniale in fondo, sotto la vetrata che guardava il ballatoio. L'armadio era aperto, e i vestiti che aveva contenuto intralciavano il passaggio verso il letto, che però non era stato ancora disfatto. *Non hanno fatto in tempo,* si disse Sauer. *La lettera non era ancora saltata fuori.* Rapidamente, senza alcuna delicatezza, tolse coperte e lenzuola, sfilò le federe dei cuscini, controllò che né questi né il materasso avessero tasche o cuciture sospette. La rete assomigliava a quella della prima camera di Geli e, allo stesso modo, non nascondeva nulla. Le pareti erano intonacate e non contenevano nicchie o ante a scomparsa. Una stanza spoglia, spartana, quasi la cella di un monaco, tranne per un particolare, che Sauer notò solo quando, la delusione nel cuore, si voltò per tornare nello studio: sul fianco dell'armadio, appeso a un chiodo conficcato nel legno, c'era un piccolo quadro, un paesaggio montano dipinto con mano scolastica e senza guizzi.

Sauer fu colto da un vertiginoso senso di déjà-vu.

Si avvicinò al quadro, cercò la firma.

Non c'era nulla, né un nome né una sigla.

Che ti aspettavi? si canzonò da solo. *Un Adolf Hitler originale a casa di Kurt Heigl?*

Ma era un quadro, e di quadri Sauer ne aveva visti troppi in quei giorni per non avere la tentazione di voltarlo e controllare cosa c'era dietro.

Probabilmente non l'hanno notato, ragionò. *Non hanno fatto in tempo.*

Allungò una mano, lo staccò dal chiodo, se lo avvicinò.

Non ci sarà nulla, dietro. Era Geli quella che nascondeva lettere nelle cornici.

Ma Geli avrà imparato da qualcuno, rispose un'altra voce nella sua testa.

«Siggi!» gridò l'ispettore Neuhausen dal salotto. «Devi andare!»

«Arrivo!» rispose Sauer, e si affrettò a voltare il quadro.

Avrebbe voluto aggiungere altro, ma la voce lo aveva abbandonato, perché

c’era qualcosa dietro il dipinto, incastrato tra la cornice e la tela proprio come nella stanza di Geli.

Una busta ingiallita.

Un messaggio.

Con dita tremanti Sauer la sfilò dal suo alloggiamento e la voltò per leggere il destinatario.

«Alla mia angelica puttana» c’era scritto in penna blu «dal suo lupo affamato.»

Superate Santa Gertrude e la Volksoper, Nial svoltò sul Gürtel, la cintura di viali che correva parallela al Ring attraversando alcuni dei quartieri più eleganti della capitale – Josefstadt, Mariahilf, Margareten – prima di terminare sui binari che convergevano da est e da ovest nella Südbanhof. Anche se mancava più di un’ora alla partenza del suo treno, l’ispettore Neuhausen aveva insistito perché il fratello conducesse Sauer direttamente alla stazione. Già sarebbe stato difficile far tacere il portiere, che aveva visto il commissario al loro arrivo, e non si poteva certo rischiare un incontro con il medico legale o i colleghi della polizia, che stavano accorrendo sulla scena del crimine. «Mi spiace salutarci così, Siggi, ma tu non sei mai stato qui. È meglio per te e per la tua indagine.»

Così, dopo un ultimo abbraccio e la promessa di rivedersi quanto prima, possibilmente in circostanze più liete, Sauer era salito in auto con Nial, la cui guida si era rivelata meno nervosa e sportiva di quella dell’ispettore, e con il vantaggio di essere accompagnata da continue notazioni artistiche sui monumenti e gli edifici che incontravano.

«Vienna possiede una delle metropolitane sopraelevate più belle del mondo» raccontò Nial mentre percorrevano Hernalser Gürtel. «Costruita in stile art nouveau da Otto Wagner in persona, utilizzando i materiali migliori dell’epoca. E infatti guarda che stazioni: la pietra è bianca come il primo giorno, il metallo non mostra la minima macchia di ruggine. Un trionfo dell’arte e dell’ingegneria austriache!»

Non che Sauer ascoltasse più di tanto ciò che gli veniva raccontato. Nial parlava senza sosta per riprendersi dallo shock della scena cui aveva assistito a casa di Kurt Heigl, e così non si accorgeva che le sue spiegazioni sfioravano appena la mente distratta del suo compagno di viaggio.

Alla mia angelica puttana, si ripeteva il commissario da quando aveva letto le parole sulla busta.

Dal suo lupo affamato.

Non era riuscito a leggere altro: quando l’ispettore Neuhausen era entrato

nello studio Sauer aveva fatto appena in tempo a intascare la busta senza essere visto, e non l'avrebbe potuta tirare fuori prima di trovarsi da solo alla stazione. Gli dispiaceva tenere l'amico all'oscuro di una scoperta simile, ma rivelare l'esistenza di quella lettera avrebbe comportato troppe complicazioni, troppi pericoli.

Alla mia angelica puttana.

Dal suo lupo affamato.

La nausea e la tensione lo tenevano così impegnato che Sauer non registrò nulla di Mariahilferstrasse, con le famose vetrine all'ultima moda, né di Getreidemarkt, che dall'Accademia di belle arti in cui Nial lavorava conduceva alla piazza dominata dalla Karlskirche. Persino il maestoso palazzo dai tetti acquamarina che con il suo interminabile giardino accompagnava l'intera Prinz-Eugenstrasse rischiò di passare inosservato dal commissario: quando se ne accorse, l'automobile era ormai giunta all'incrocio tra il Landstrasser Gürtel e Arsenalstrasse, dove sorgeva la stazione dei treni. «Quello cos'era?» chiese voltandosi sul sedile.

Nial sorrise. «Quello è il Belvedere. Peccato che sei di corsa, meriterebbe una visita. Magari la prossima volta che torni?»

Il Belvedere, si ripeté Sauer mentre l'auto si accostava al marciapiede di fronte all'ingresso della Südbanhof. *Quand'è che l'ho sentito nominare di recente?*

«Allora ci salutiamo» disse Nial allungando la mano con tono definitivo. «Ma prometti di farti vivo presto, d'accordo? Scrivici.»

«Sì» rispose Sauer. «Anche voi» e allungò la mano a sua volta.

Sceso dall'auto, salutò di nuovo e si infilò nella stazione, dove si appoggiò al primo muro fuori dalla vista dell'amico. L'orologio della biglietteria lo avvertì che mancavano cinquanta minuti al suo treno. Un tempo sufficiente, se aveva giudicato bene la distanza.

Gettò un occhio per controllare che Nial se ne fosse andato davvero, quindi tornò in strada, la attraversò, costeggiò un piccolo parco fino a raggiungere il Landstrasser Gürtel. Attraversato anche questo si ritrovò davanti alla collina che conduceva al palazzo dai tetti acquamarina. Steso ai suoi piedi c'era un lungo giardino costellato di fontane e statue di ispirazione classica.

Sauer risentì la voce di Goebbels mentre gli parlava della bellezza di Geli. *Una donna fuori dal comune*, aveva detto. *Come la sfinge del Belvedere*. E ora lui si trovava proprio lì, al Belvedere, e aveva tempo sufficiente per individuare quella sfinge e darle un'occhiata. Se non era un segno quello...

Pensava di doverla cercare tra le mille decorazioni del palazzo, e invece la trovò subito appena entrato nel giardino: era la prima statua che accoglieva i

visitatori, una leonessa di pietra alta quanto Sauer, con ali d'angelo sotto un volto beffardo e il seno nudo esibito con spavalderia.

Il commissario rimase interdetto. Poteva assomigliare a Geli quella sfacciata chimera? Dal ritratto che aveva visto, non molto. Eppure secondo Goebbels Hitler paragonava la nipote proprio a quella statua.

Ci girò intorno, la studiò da altre angolazioni. Forse lo zio Alf aveva in mente il portamento fiero? O la formosità? In effetti il corpo che avevano rinvenuto in Prinzregentenplatz aveva una sua imponenza, ma Geli lo avrebbe mai messo in mostra a quel modo? E che senso acquistava un accostamento del genere?

Poi Sauer si voltò verso l'angolo opposto del giardino e capì il proprio errore: laggiù, a un centinaio di metri di distanza, c'era un'altra sfinge. Questa non era l'unica.

La raggiunse a passi rapidi – il suo tempo era limitato, non poteva perdere il treno per Monaco – e vide che la seconda sfinge aveva la stessa postura della prima, la stessa impudenza, ma un volto diverso, più malizioso, quasi sornione. Si limitava a guardarlo sorridente, come se fosse a conoscenza di un dettaglio immensamente divertente che il commissario non aveva ancora colto.

Quando lo scoprì venne da ridere anche a lui. Dietro quella seconda sfinge, distanziata di una trentina di metri, ce n'era un'altra, e dopo di quella, ad altri trenta metri, una quarta, e così via, su entrambi i lati del giardino, risalendo a intervalli identici per tutta la collina e fino al palazzo. Sedici sfingi, tutte leggermente diverse nella postura, alcune con le ali e altre senza, alcune ritte sulle zampe e altre accucciate, nessuna con il viso uguale a un'altra.

Allora Sauer capì quanta verità contenesse il complimento di Adolf Hitler: Geli era davvero come la sfinge del Belvedere, un animale fantastico che non aveva un volto solo, ma innumerevoli, e che invece di svelare il suo mistero lo moltiplicava, offrendo a ogni osservatore un simulacro muto con forme sempre diverse. A nulla sarebbe servito confrontare tra loro le sedici copie nel giardino del Belvedere. A nulla avrebbe portato raccogliere insieme tutti i segni e interpretarli.

L'originale ormai era perduto.

La verità sarebbe rimasta senza voce.

Il treno Vienna-Monaco era meno lussuoso dell'Orient-Express e non poteva contare su cuccette, solo posti a sedere in scompartimenti da sei. Sauer percorse tutte le carrozze in cerca di solitudine, ma la tratta era più affollata di quanto avrebbe pensato e alla fine dovette accontentarsi di uno scompartimento pieno a metà, sistemandosi in uno dei sedili di fianco al corridoio. Ai due finestrini

sedeva una coppia di anziani, probabilmente marito e moglie, che non gli rivolsero nemmeno un saluto fugace e non si voltarono mai verso di lui. Fu così che, quando si erano ormai lasciati alle spalle la città e correvano rapidi tra le colline del Wienerwald, il commissario decise di rischiare e aprì la lettera di Wolf.

Gli bastarono tre righe per capire che Kurt Heigl non aveva esagerato. *Cose oscene*, aveva detto. *Disgustose. Umilianti.* Ma ciò che il minuto corsivo di Hitler prometteva e minacciava alla destinataria delle sue fantasie andava ben oltre l'immaginazione del commissario, che forse non ne aveva mai posseduta una tanto fervida ma nei suoi quarantadue anni credeva di aver visto e sentito di tutto.

Non resse fino alla fine della pagina. Verso la metà, di fronte a uno schizzo dettagliato che Wolf inseriva a mo' di illustrazione, si sentì avvampare e inabissare insieme. Dovette distogliere gli occhi, ripiegare la lettera. «Cristo santo» avrebbe detto Mutti, e avrebbe avuto tutte le ragioni.

Così è vero. Adolf Hitler era invaghito della nipote. La teneva segregata, allontanava i suoi amici e i pretendenti, la tiranneggiava quotidianamente e la costringeva a piegarsi ai suoi desideri perversi. E alla fine...

Alla fine cosa? si chiese il commissario. L'aveva uccisa? Aveva chiesto a qualcun altro di farlo? O magari si era limitato a lamentarsi di lei, e uno dei suoi sgherri, più zelante degli altri, si era occupato della questione? Il suicidio, ormai, era escluso, e di possibili moventi per un omicidio iniziavano a essercene diversi: la paura che la ragazza parlasse, visto ciò che sapeva; un raptus di violenza dello zio, dato il suo temperamento; oppure la gelosia, se davvero Geli stava progettando una fuga d'amore con un altro, un uomo più vecchio, un uomo che...

Fu in quell'istante – tutto d'un tratto, come il primo tuono di una tempesta in arrivo – che Sauer capì.

Oltre i finestrini la campagna austriaca si susseguiva monotona e bellissima.

Nello scompartimento marito e moglie sonnecchiavano placidi.

In corridoio due ragazzini sui dieci anni si rincorrevano ridendo.

E Sauer, seduto immobile al suo posto con in mano la lettera ripiegata di Wolf, sapeva ormai con certezza chi si celava dietro quella «H.»

45

Arrivò a Monaco che non erano le otto e la sera iniziava appena a tingersi di rosa. A quell'ora Mutti di solito era ancora al Comando, così Sauer corse alla prima cabina pubblica e lo chiamò. C'erano così tante cose su cui aggiornarlo, e quell'ultima intuizione – l'identità dell'uomo che aveva invitato Geli a fuggire con lui, forse lo stesso che aveva firmato i finti messaggi suicidi di Hatzke, Maier e Heigl – andava condivisa. Ma doveva stare attento. Come diceva sempre il suo collega, non poteva fidarsi di nessuno.

Il telefono del loro ufficio suonava a vuoto.

Ricontrollò l'ora sull'orologio della stazione: le otto meno cinque. Mutti era sempre al lavoro fino alle otto, sempre. Proprio quella sera doveva andare via prima?

Riagganciò, compose il numero della guardina: forse non era ancora uscito dall'edificio e facevano in tempo a fermarlo.

«Comando Ettstrasse, buonasera. Come possiamo aiutarla?»

«Sono il commissario Sauer della sezione Crimini violenti.»

«Sauer, ciao, come va? Non eri in vacanza?»

«Ciao, Pavel, scusa, non ti avevo riconosciuto. Sono in vacanza fino a lunedì, sì, ma devo parlare con Forster. L'hai visto passare?»

«È uscito qualche ora fa. Non so se rientra, non ha lasciato detto nulla.»

Uscito qualche ora fa, si ripeté Sauer, una macchia nera e minacciosa che si allargava sul suo cuore.

«C'è anche un messaggio per lui» continuò Baumann. «Ha chiamato un tizio, voleva parlargli con urgenza. Per il caso Raubal, ha detto.»

L'altoparlante della stazione chiamò l'imminente partenza del treno per Salisburgo. Per un istante a Sauer sembrò di intravedere il sergente Julian ai margini del suo campo visivo, ma non ci badò più di tanto. Era impegnato da altri pensieri. «Il caso Raubal, hai detto?»

«Sì. Non era quello che seguivate insieme?»

«L'abbiamo chiuso lunedì. Per questo sono in vacanza. Ma puoi riferire a me, se era urgente.»

«Mmm. Non sarebbe regolare, sai.»

«Certo che lo so. Però Forster non c'è, e a meno di andare direttamente da Tenner...»

«Non c’è neanche lui. Riunione al ministero.»

«... Meglio che lo giri a me e verifichiamo di che si tratta.»

«Ma sì. Hai ragione. Allora senti. Hai da scrivere?»

Sauer si frugò nelle tasche. «Trovato.»

«Il messaggio è da parte di un certo Franz Polten. Lavora come cameriere al Bratwurst-Glöckl...»

La birreria dove Schirach dice di aver visto Hitler e Hoffmann venerdì sera.

«... E questo è il numero al quale devi chiamarlo. Con urgenza. Sembrava agitato.»

«Faccio subito. Grazie. E se Mutti rientra, digli di venire da me. Gli devo parlare.»

«Servus» rispose il poliziotto in guardina, e riattaccò.

Sauer si guardò intorno, ricordandosi d’un tratto della visione di Julian, ma non lo rivide da nessuna parte e si disse che doveva essersi sbagliato. Inserì un’altra moneta nel telefono e compose il numero di Polten. Dopo una decina di squilli, quando il commissario stava per rinunciare, finalmente qualcuno rispose. Non era un uomo, ma una donna, e il rumore di fondo era così assordante da rendere faticosa la comunicazione. «Pronto?»

«Pronto, buonasera. Sono il commissario Sauer della polizia criminale...»

«Il commissario chi?» ripeté la donna urlando nella cornetta.

Sauer ripeté a voce più alta. «Commissario Sauer. Della polizia di Monaco. Sto cercando Franz Polten.»

«Franz come? Può ripetere?»

«Franz. Polten» scandì Sauer.

«D’accordo, un attimo solo» rispose la donna, e si mise a urlare il nome dell’uomo in quello che doveva essere uno spazio piuttosto grande, e molto affollato.

Passò quasi un minuto prima che Polten si presentasse al telefono. «Pronto. Buonasera. Il commissario Forster?» chiese con tono circospetto.

«Sono un collega, il commissario Sauer.»

«Io volevo parlare con...»

«Il commissario Forster e io lavoriamo insieme» lo interruppe Sauer. «E il titolare del caso Raubal sono io. È di questo che voleva parlarci?»

«Mi scusi ma non la sento bene» disse Polten.

«Sono io il titolare del caso Raubal. Commissario Sauer. Cosa doveva dirci?»

«Al telefono non molto. Può venire qui da me?»

«E dove si trova?»

«Al Wies’n» rispose l’uomo. «Tendone Paulaner.»

«Avevo capito che lavorava al Bratwurst-Glöckl...»

«Mi hanno licenziato. Per quello che ho visto, e che vi devo raccontare. Ma non al telefono.»

«Mi dia almeno un indizio. Non riuscirò a venire stasera.»

«Io sono qui tutti i giorni, anche domattina se vuole.»

«Non può accennarmi al motivo? Avevo capito che è urgente...»

«Mi dispiace, la sento male.»

«Non so quando potremo venire da lei» gridò Sauer, facendo voltare diversi passanti. «Se è così urgente me lo dica al telefono. Questa è un'indagine, non un gioco!»

Dall'altro lato una lunga esitazione, o forse Polten non aveva capito nemmeno questa volta. Il commissario stava per ripetere la richiesta quando l'uomo disse: «Il commissario Forster è venuto al Glöckl ieri. Voleva sapere se venerdì scorso Herr Hitler è stato nostro ospite. Herr Zehntner ha risposto di no. Ma non è vero».

Sauer sentì la stanchezza rovesciarsi su di lui come una secchiata di miele.

«L'ho servito io» continuò Polten nel frastuono dell'Oktoberfest. «Era in una sala privata con una ragazza. Una biondina, molto giovane, ben vestita.»

«Geli?» chiese il commissario, stringendo la cornetta fino a farsi male. Se fossero stati insieme in quella birreria la sera della sua presunta morte, tutto ciò che avevano dato per scontato fino ad allora si sarebbe sciolto come neve al sole.

Ma non era così che doveva andare. «No. Non Geli» rispose Franz Polten. «A un certo punto, mentre versavo lo champagne, lui le ha preso la mano e l'ha chiamata Eva.»

Se Maometto non va alla montagna, ripeteva sempre Mutti, la montagna andrà a Maometto, e tanto peggio per lui. Perciò Sauer raggiunse alle nove suonate la porta di casa Forster, sperando che ad aprirgli venisse il collega e non la moglie Lina. Da quando aveva confessato i suoi peccati di giovinezza, il pensiero di incontrarla gli faceva un po' paura, anche se difficilmente Mutti l'avrebbe messa a parte del segreto.

Per fortuna sulla soglia comparve lui, con un'espressione sorpresa come se al posto di Sauer si fosse presentato il presidente Hindenburg in persona.

«Siggi» disse. «Sei tornato.»

«Un'ora fa. Scusa se piombo qui a questo modo, ma ti dovevo parlare, e il tuo telefono è rotto da mesi.»

«L'ho fatto aggiustare!» esclamò Mutti.

«Ah. Non lo sapevo.»

«Non importa. Anch'io ho cose da raccontare, e di persona. Entra, vieni. Hai

una cera terribile. Sembri uno che è andato e tornato da Vienna in giornata, ma su un carro bestiame.»

«Sono state ventiquattr'ore movimentate.»

«Be', meno male. Nell'ultima settimana iniziavamo un po' ad annoiarci» rispose Mutti con il suo sorriso di fabbrica. Condusse l'amico in fondo al corridoio. «Parliamo nel mio studio, se non ti spiace. I bimbi stanno per andare a letto.»

«Sì, non voglio disturbarli.»

«Ah, ma per loro non sarebbe un disturbo. Lo zio Siggi è il loro giocattolo in carne e ossa preferito. È per te che mi preoccupo.»

Si misero seduti nelle due poltrone della stanza privata di Mutti. Sauer notò subito che c'era qualcosa di diverso, ma non avrebbe saputo dire cosa.

«Comincio io o cominci tu?» chiese il commissario aggiunto.

«Vai tu» rispose l'altro interdetto, senza sapere bene perché.

«D'accordo. Mettiti comodo, perché ho tre rivelazioni bomba. Numero uno» iniziò Mutti sollevando il dito indice. «So dove hanno preso il sangue di maiale.»

Sauer sgranò gli occhi.

«Proprio così. Stamattina come prima cosa sono andato al mattatoio e ho chiesto in giro come si può recuperare qualche litro di sangue suino se uno ne ha bisogno. Non mi sono presentato con il tesserino. Quando mi guardavano strano spiegavo che era per cucinare: mia madre faceva un ottimo sanguinaccio, ho tenuto la ricetta.»

«Mutti, che schifo.»

«No no, ti sbagli. Cucinato bene è molto saporito. Un giorno te lo faccio assaggiare. Comunque in questo modo ho raccolto un po' di indirizzi, e sono partito dal più vicino a casa Hitler allargandomi a spirale fino a quando non ho trovato il nostro: la macelleria Helbok, in Luisastrasse. Da Prinzregentenplatz sono venti minuti a piedi, e indovina? Sabato mattina hanno ricevuto una richiesta insolita: sei litri di sangue di maiale sull'unghia. Hanno dovuto chiamare altre due macellerie per metterne insieme abbastanza.»

«Quindi abbiamo la conferma che Fischer diceva il vero!»

«Aspetta, aspetta. Questa era solo la rivelazione bomba numero uno. La numero due» continuò il commissario aggiunto sollevando un secondo dito «riguarda Herr Zehntner, il proprietario del Bratwurst-Glöckl. Sai che ieri sono andato a parlarci e si è rifiutato di confermare la presenza di Hitler o Hoffmann nel suo locale venerdì sera.»

«In effetti...»

«Allora ho chiesto un po' in giro su di lui, e sai cos'ho scoperto? Ha la tessera

del Partito. Affiliato numero 3425. Non uno dell'ultim'ora, insomma. Quindi sarebbe più che capace di mentire per coprire il Führer. Un po' come hai sempre fatto tu.»

«Mutti» disse Sauer con tono sfinito.

«Scusa. Mi è scappata.»

«Comunque sul Bratwurst-Glöckl ho novità anch'io. Ti ho cercato al Comando, quando sono rientrato, e c'era un messaggio per te da parte di un cameriere appena licenziato da Herr Zehntner. Un certo Franz Polten. Sostiene di aver servito Hitler in una saletta privata della birreria proprio lo scorso venerdì. E non era solo. Con lui c'era una ragazza molto giovane e ben vestita...»

«Geli?» chiese Mutti.

«Quello che ho chiesto anch'io, ma no, secondo il cameriere si chiama Eva.»

Il commissario aggiunto si lasciò ricadere contro la poltrona, accompagnandosi con un lungo fischio. «Come la segretaria di Hoffmann.»

«Precisamente» disse Sauer.

«Il mistero si infittisce.»

«O forse si dirada. Chi lo sa. Ma la terza rivelazione?»

Mutti tornò a sedersi sul bordo della poltrona, guardando l'amico negli occhi con un'espressione eccitata. «Questa ti farà impazzire. Sai quei due nomi che ti ha dato Strasser? Hanfstaengl e Maurice? Ho indagato sul loro conto: il secondo è un orologiaio con un passato di militanza nelle SA, un pesce piccolo, ma il primo... Ernst Hanfstaengl, detto Putzi, figlio dell'altissima borghesia bavarese, educato nelle migliori università americane, pianista provetto. La sua famiglia possiede diverse case editrici, e indovina chi ha messo insieme i fondi per pubblicare il *Mein Kampf*?»

«Non lo sapevo.»

«Ha anche composto l'inno nazista, *Sieg Heil*, ispirandosi a quello di Harvard. Ed è stato per anni il confidente intimo dello zio Alf, al punto che un tabloid inglese ha insinuato che tra i due ci fosse del tenero...»

«Hitler omosessuale?» sbottò Sauer.

Mutti si strinse nelle spalle. «Perché no? Ricordi lo scandalo dei festini di Röhm? Il *Post* ne ha parlato tutta l'estate... Che nel Partito ci sia terreno fertile per le devianze è abbastanza assodato, direi. Ed è proprio qui che arriva la terza rivelazione. Stamattina sono stato a trovare il buon Putzi. Ha una villa sulle rive dell'Isar, non lontano dal Maximilianeum, e quando ho telefonato per chiedere appuntamento non ha opposto alcuna resistenza. Anzi. Sembrava aver molta voglia di collaborare, cosa che in effetti ha dimostrato ampiamente.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che Ernst Hanfstaengl ha diversi sassolini nelle scarpe, e non vedeva l'ora

di togliersene qualcuno di fronte a un commissario di polizia. A quanto pare negli ultimi tempi lui e Hitler non sono più tanto in confidenza. Una volta Hanfstaengl era invitato a tutte le feste, e il momento clou della serata era spesso un duetto pianoforte e voce tra lui e una certa ragazza di nostra conoscenza...»

«Geli?»

«Geli. Putzi la conosceva molto bene, e non vedeva l'ora di parlarmene.»

«Ti prego» disse Sauer portandosi una mano alla fronte. «Non dirmi che anche lui l'amava e ha avuto una relazione con lei...»

«Be', sarebbe molto comodo se fosse stato così, visto che il suo cognome inizia per 'H', è decisamente più vecchio di lei e avrebbe avuto i soldi per portarla in capo al mondo, ma temo che una storia d'amore tra i due sarebbe stata impossibile.»

«Preferisce davvero gli uomini?»

«Non lo so cosa preferisca. Ma senti come mi ha descritto Geli» disse Mutti, girando intorno lo sguardo in cerca di qualcosa. «Il taccuino. L'ho lasciato nella giacca. Aspetta un attimo.»

Mentre il suo amico era fuori dalla stanza, Sauer cercò di concentrarsi sulla sensazione di incongruenza che aveva provato entrando. Forse era diversa la disposizione degli arredi? Non gli pareva. Allora la luce? A volte basta cambiare una lampadina per mutare volto agli ambienti. Poi vide il cappello appeso all'attaccapanni e rimase interdetto: Mutti non aveva mai indossato bombette, preferiva berretti flosci o con le tese larghe. Si alzò in piedi, lo raggiunse. Era di buona fattura ma un po' liso sui bordi. Se lo passò tra le dita, poi lo girò per studiare l'imbottitura interna. Il nome sull'etichetta corrispondeva a un negozio del centro famoso anni prima ma ormai chiuso per la crisi.

Quando Mutti tornò nella stanza con il taccuino, Sauer affrontò l'argomento in maniera casuale. «Cappello nuovo?» disse.

Il collega lanciò un'occhiata all'attaccapanni. «Quello? No, me l'ha regalato Lina tempo fa.»

«Molto bello» disse Sauer.

«A me non piace, non l'ho ancora mai messo. Mi fa sembrare Ollio, e di Ollio ho già la stazza.»

Sauer sbuffò. Mutti riusciva sempre a buttare tutto in scherzo. Come avrebbe fatto senza di lui?

«Continua la tua storia» gli disse.

«Sì» rispose l'altro rimettendosi a sedere. «Sai cos'ha detto Hanfstaengl quando gli ho chiesto di Geli? 'Geli Raubal era solo una puttanella senza testa.'»

«Però.»

«'Aveva il fascino volgare di una servetta, senza possederne né il cervello né

il carattere.’»

«Un ammiratore.»

«’La sua massima aspirazione era di ricoprirsi di abiti costosi, cosa che ovviamente Hitler non vedeva l’ora di fare in cambio di certi particolari favori.’»

Sauer si piegò in avanti sulla poltrona, come per sentire meglio. La cosa si faceva interessante.

«’Conosco la storia solo di terza mano, e non è il tipo di questione su cui in genere una donna si confida con un uomo, ma a quanto pare una volta avrebbe detto a una sua amica che suo zio era un mostro. *Non hai idea delle cose che mi costringe a fare*.’»

«Altre conferme» disse Sauer annuendo.

«Più che semplici conferme» rispose Mutti. «Senti cosa mi ha raccontato alla fine: ’Il primo segno che nel loro rapporto c’era qualcosa di sbagliato l’ho avuto verso l’inizio dell’anno scorso da Franz Xaver Schwarz, il tesoriere del Partito. Al tempo eravamo amiconi. L’avevo incoraggiato io a dedicarsi alle finanze di Hitler, che naturalmente erano in un disordine disperato. Un giorno lo incontro per strada, con la faccia di uno che ha il cuore sotto le scarpe. Siccome entrambi a quel punto eravamo molto pessimisti sul futuro del Partito, iniziamo a scambiarci lamentele, e alla fine lui mi racconta l’ultima su Hitler. Un uomo, chissà come, era venuto in possesso di un portfolio di disegni pornografici firmati dal grande capo in persona e ora minacciava di divulgarli alla stampa. Schwarz aveva dovuto ricomprarli a carissimo prezzo, ovviamente attingendo alle finanze del Partito, e prima di portarli a Hitler gli aveva dato un’occhiata. Be’, non si trattava di schizzi intimi di Geli Raubal, completi di ogni dettaglio anatomico? Il tipo di cosa che neanche un *voyeur* pervertito affiderebbe alla carta, e men che meno obbligando una donna a posare per lui. Ma naturalmente Geli non aveva bisogno di essere obbligata. Posare per lui era il prezzo da pagare per avere tutti quei vestiti costosi, per continuare a condurre la sua esistenza dorata. Se avesse detto di no alle richieste dello zio, lui si sarebbe rivolto a qualcun’altra e fine della pacchia’.»

La voce di Mutti era andata affievolendosi man mano che leggeva, riducendosi di volume fin quasi a scomparire, e fu seguita da un silenzio imbarazzato e colpevole, come di chi fosse colto a spiare segreti intimi di perfetti sconosciuti.

«Che ne pensi?» disse alla fine, vedendo che Sauer non accennava alcuna reazione. «Non può essersi inventato tutto, o sì?»

«Diciamo che da ieri ho sentito abbastanza storie simili a queste per iniziare a sospettare che debba esserci del vero» rispose Sauer, e raccontò per sommi capi al collega quanto aveva appreso da Otto Strasser, da padre Pant, dal defunto Kurt

Heigl e soprattutto dalla lettera autografa di Wolf.

«Stai scherzando» disse alla fine il commissario aggiunto, più serio di quanto Sauer non l'avesse mai visto. «Una lettera pornografica di Adolf Hitler, indirizzata alla nipote. E tu l'hai letta.»

«Di più» rispose l'altro. «Ci ho messo le mani sopra, Mutti. E l'ho riportata a Monaco.»

Per un istante il tempo sembrò fermarsi nello studio scalcagnato di casa Forster, come coagulato intorno a quella notizia e alla miriade di imprevedibili conseguenze che poteva implicare. Poi il commissario aggiunto parlò e il tempo riprese a fluire, ma con una velocità diversa, con tutt'altro peso. «Ce l'hai qui?» chiese, la bocca secca.

«No» mentì Sauer. «L'ho nascosta.»

«Dove?»

«In un posto in cui nessuno andrà a cercarla. Scusa se faccio il misterioso, ma Heigl è morto per colpa di quella lettera, e forse anche Geli. Non voglio che succeda a qualcun altro.»

«A parte te, intendi.»

«Io non ho famiglia» disse Sauer, e mentre lo diceva il volto di Rosa si fece largo tra i suoi pensieri.

«Capisco, ma io non ho paura di quella gente.»

«Dovresti, Mutti. Dovresti.»

Era il momento di rivelargli la sua intuizione, di dirgli chi si nascondeva secondo lui dietro la sigla «H.», ma per lo stesso motivo che l'aveva spinto a mentire sulla lettera Sauer si trattenne. Forse più avanti. Forse quando fosse stato davvero necessario.

«D'accordo, allora» disse il commissario aggiunto. «Adesso come ci muoviamo?»

«Dovremmo andare a parlare con quel cameriere, Polten. E poi trovare un modo di intercettare Hess, l'unico che ci manca della lista.»

«E Maurice. L'orologiaio di Strasser.»

«Sì, anche lui. Prima però devo riposare un po'. Magari anche mangiare. È da ieri che sono digiuno, e inizio a sentirmi debole...»

«Se l'avessi saputo prima, avrei chiesto a Lina di prepararti qualcosa» disse Mutti dispiaciuto.

«Non ti preoccupare» lo rassicurò Sauer tirandosi in piedi e preparandosi ad andare. «A casa dovrei avere degli avanzi.»

46

Il tram lo depositò in Frauenstrasse che l’orologio del Vecchio Pietro segnava le dieci passate, un’ora in cui i chioschi del Markt erano chiusi da un pezzo e come unica alternativa per un uomo affamato rimanevano le birrerie del Platzl. Ma Sauer era troppo stanco per prendere anche solo in considerazione l’idea, così infilò il portone del numero 4 e arrancò su per le scale fino alla sua mansarda, rassegnato a passare la notte a stomaco vuoto. Lo consolava solo il pensiero che al mattino, oltre a una colazione abbondante, avrebbe ritrovato Rosa. Chissà cosa aveva fatto in quelle ventiquattr’ore. Chissà se aveva pensato a lui. Chissà se ci aveva ripensato.

Fu solo quando mise piede sul pianerottolo che avvertì l’odore: un profumo di verdure stufate che sembrava provenire proprio dal corridoio su cui si apriva la sua mansarda. Forse Friedkin si era messo finalmente a cucinare, dopo una settimana di bagordi all’Oktoberfest? No, il profumo non veniva dalla porta in fondo al corridoio, ma dalla sua. Interdetto, Sauer recuperò le chiavi dalla tasca, le infilò nella toppa. Non fece però in tempo a girarle, perché la porta si aprì di scatto verso l’interno, rivelando la ragione di quell’odore così invitante: Rosa era lì, in casa sua, e aveva cucinato per lui. «Siegfried, sei tornato» disse, e prima che lui potesse rispondere gli si gettò fra le braccia.

Ci volle quasi un’ora prima che trovassero il tempo per cenare, e anche se a quel punto lo stufato era freddo il commissario lo divorò con gusto fino all’ultimo boccone. Poi, lo stomaco pieno e i sensi soddisfatti, aiutò Rosa a sparecchiare e lavare i piatti, una scena domestica che non aveva mai vissuto con una donna, a parte sua madre, e che lo riempì di un languore malinconico. Dunque era quella, la vita a due. Dunque era quello l’amore.

«Come è andata a Vienna?» chiese Rosa a un certo punto, e Sauer trovò naturale raccontarle tutto, dalla scoperta della bara vuota alla visione delle sfingi, passando per la testimonianza di Heigl e terminando con la lettera di Wolf.

«Non posso credere che esista davvero» disse lei, con tono disgustato e spaventato insieme. «Ce l’hai con te?»

Sauer aveva mentito a Mutti per il suo bene, e non se ne pentiva, così fece lo stesso con Rosa. «No, l’ho lasciata a Vienna» rispose. «Troppo pericoloso portarla in giro. La polizia austriaca saprà che farne.»

Lei annuì, ma sembrava scossa.

«Ehi, che succede?» le chiese Sauer, stringendola.

«Nulla» disse lei, abbandonandosi all'abbraccio. «Pensavo a Geli. A quello che ha subito.»

Sauer annuì in silenzio. Nella stanza era calato un freddo improvviso che fece rabbrividire entrambi.

«Tu mi proteggerai sempre, vero?» chiese lei, dal nulla. «Qualunque cosa accada.»

Lui si staccò dall'abbraccio, la guardò negli occhi. «Sempre» le rispose. «Qualunque cosa accada. Finché starai al mio fianco non ti succederà nulla di male.» Una frase sciocca e senza senso come se ne scambiano di continuo gli innamorati.

«Pensi che l'abbiano uccisa loro?» chiese Rosa in un fiato di voce. «Quei bastardi.» Poi si irrigidì, come se si fosse accorta di aver detto qualcosa di troppo.

La stanza si fece più fredda, l'abbraccio più stretto. Allora Sauer capì che era giunto il momento di confidare a qualcuno la sua storia – di raccontare come può un uomo qualunque, un uomo buono, diventare un nazista.

«Alla fine della guerra avevo quasi trent'anni» iniziò, gli occhi fissi al pianoforte come se leggesse parole scritte nelle sue venature. «Non ero più un ragazzo che si lascia abbindolare da slogan e comizi. Ero un uomo fatto.»

«Non c'è bisogno...» protestò Rosa, ma Sauer continuò.

«La guerra ti insegna due cose. La prima, è che nulla è più orribile di una guerra. E la seconda, che solo con la guerra si cambia il mondo. Per questo noi veterani, usciti vivi a malapena dalla più grande carneficina di sempre, sapevamo che la fine del conflitto non era davvero una fine. Solo una pausa. Il tempo per riarmarsi e regolare i conti in sospeso prima del nuovo inizio.»

Rosa gli posò la testa sul petto. Sauer prese ad accarezzarle i capelli.

«Io, come tutti, ero pieno di rabbia, e senza un mestiere. Passavo i giorni tra il mercato, aiutando un po' mia madre, e la casa di famiglia in campagna, dove mio padre tentava di coltivare qualcosa con cui sostentarci.» Al solo nominarlo, gli occhi di Sauer si riempirono di aghi. «Era un grand'uomo, sai? Il migliore che abbia mai conosciuto. Nella fattoria produceva poco, ma quel poco lo divideva con i vicini, con gli amici, con i nemici. Con chiunque avesse fame, perché la fame, diceva, non ha bandiere. Lavorava duro per poca resa, ma non si abbatteva mai. Era allegro, solare, pieno di vita. La sera, dopo il lavoro nei campi, ci riunivamo tutti nel fienile, dove aveva spostato il pianoforte: gli piaceva cantare, e veder ballare gli altri. Poi, quando si faceva tardi e tutti andavano a coricarsi, rimanevamo solo noi due, padre e figlio nel silenzio della notte. Quella era l'ora della grande musica» disse Sauer. «Liszt, Schubert, Mozart, Beethoven. E il suo

preferito: Rachmaninov. Musica nuova, difficile da ascoltare e da suonare, ma per lui era un piacere studiarla, applicarsi. Cercava anche di condividerla con me, ma io a quel tempo non ero abbastanza bravo per seguire i suoi passi. Non lo sono nemmeno oggi.»

Rosa lo strinse più forte.

«Una notte, la notte più nera della mia vita, io e mio padre eravamo soli nel fienile, e lui stava finendo la *Sonata n. 2*, le note che saltavano da tutte le parti, che si rincorrevano e accavallavano senza sosta. Uno spettacolo anche solo vederla suonare, e mio padre così bravo, così preso, stava conducendo la melodia a conclusione, mancava una pagina, una pagina soltanto, quando...»

Sauer si fermò. Non poteva continuare. Doveva continuare.

«Uno sparo. Improvviso. Un colpo secco, mirato alla testa. Mio padre non soffrì, non si accorse di nulla. Io al suo fianco vidi il sangue esplodergli dalla fronte, spargersi sul pianoforte, sullo spartito, e poi nulla. Si accasciò sulla tastiera e d'un tratto non c'era più. Pochi istanti dopo il fienile fu invaso da uomini con le camicie rosse che urlavano e rovesciavano tutto. Mi presero, mi legarono, mi misero in un angolo perché potessi vedere: i braccianti radunati e bastonati a sangue, le donne spogliate e stuprate, i pochi oggetti di valore della mia famiglia rubati, il resto dato alle fiamme. Per tutto il tempo quegli uomini gridavano: 'La proprietà è un furto! A morte i borghesi!' Alla fine se ne andarono cantando 'Viva il socialismo!' e io dovetti rimanere lì immobile, legato, a guardare la fattoria che bruciava e uno dei braccianti, un brav'uomo, che moriva lentamente. Mi avevano lasciato in vita perché raccontassi quel che avevo visto, per alimentare la paura di un nemico spietato che poteva colpire chiunque in qualsiasi momento.»

Sauer tacque. Davanti ai suoi occhi, in quella stanza lontana nello spazio e nel tempo, le fiamme divampavano ancora.

«Fu così che entrai nelle SA» disse, e si accorse solo allora che Rosa, la testa posata sul suo petto, piangeva sommessa. «Per difendere la Germania, e per vendicare me stesso.»

«Mi dispiace, Siegfried. Mi dispiace tanto.»

Ma la storia non era finita, e Sauer sapeva che la parte più dolorosa doveva ancora venire. «Anni dopo, scampato al Putsch della birreria, mentre mi leccavo le ferite e pensavo a ciò che era successo davanti alla Feldherrnhalle, incontrai un altro compagno sbandato uscito dalle SA, Joseph Bauer. Lui mi raccontò di aver conosciuto in birreria un certo Armin Grendel, un nazista della prima ora che dopo cinque o sei boccali aveva preso a vantarsi del suo ruolo nel Partito. Grendel aveva un incarico particolare: seminare nella popolazione il terrore del nemico rosso. Con una banda di suoi pari girava il paese e attaccava i possidenti,

molestava le donne, rubava tutto ciò che si poteva rubare, facendo ricadere la colpa sui socialisti. Propaganda, capisci? E per dimostrare a Bauer che non mentiva, Grendel gli raccontò per filo e per segno l'assalto alla mia fattoria. Uno dei primi, disse. Uno dei meglio riusciti.»

Fuori dalla mansarda, il Vecchio Pietro batté l'una, un rintocco dimesso e isolato come per disturbare il meno possibile.

«Mi ero unito ai nazisti per vendicare mio padre» concluse Sauer, l'orrore e la rabbia fusi insieme nella sua voce, «ma mio padre è stato ucciso da uno di loro.»

GIOVEDÌ 24 SETTEMBRE 1931

47

Si risvegliò di colpo, tirandosi a sedere sul letto nella luce piena del giorno, la bocca spalancata in un grido senza voce, gli occhi sgranati ma incapaci di vedere.

Chi è? gli chiese la sua mente ancora assonnata, ma Sauer non sapeva a cosa si riferisse.

Chi è chi?

Poi il rumore alla porta si ripeté: nocche sul legno, qualcuno che bussava. Doveva averlo registrato nel dormiveglia, doveva essersi svegliato per quello.

«Siggi?» chiamò da fuori la voce familiare di Mutti. «Ci sei?» e tornò a bussare più forte.

Il commissario scese dal letto, si diresse intontito verso la porta.

Che ore sono? si domandò, notando l'intensità della luce che pioveva dai vetri chiusi della mansarda.

E dov'è Rosa?

Aprì la porta mentre l'amico stava per bussare di nuovo, sorprendendolo.

«Ah, allora ci sei.»

Un pensiero emerse rapido alla coscienza di Sauer, come un palloncino pieno di elio tenuto a forza sott'acqua e poi rilasciato. «Hai imbiancato» disse. «Lo studio.»

Mutti lo guardò perplesso. «Buongiorno anche e te» disse. «Posso entrare?»

Sauer si fece da parte lasciando passare il commissario aggiunto, il quale si andò a piazzare davanti alla finestra che guardava il Vecchio Pietro. «La tua vista è sempre la migliore...»

«Ieri sera mi sembrava di aver notato qualcosa di nuovo, ma non capivo cosa» continuò Sauer richiudendo la porta e andandosi a sedere allo sgabello del pianoforte. La testa gli pulsava come il cuore di un piccolo uccello.

«È stata Lina. Non ne poteva più di vedere lo studio a quel modo. Ha messo i pennelli in mano ai bimbi e mi hanno fatto una sorpresa.»

Sauer annuì. Era proprio una cosa da lei.

«Ma lo sai che ore sono?» gli chiese Mutti, voltando le spalle alla vista.

«Scusa, non ho sentito la sveglia. Ieri sera ero morto.»

«Secondo me ti sei proprio dimenticato di metterla. È quasi l'una, Siggi.»

Sauer sollevò gli occhi sull'amico, certo che lo stesse prendendo in giro. Ma

Mutti era serio. Fin troppo serio, ora che lo notava.

«Immagino che le cose con la signorina Weiss procedano bene» continuò il commissario aggiunto prendendo in mano un piccolo vaso di ceramica bianca posato sul davanzale di fianco a lui. «Giuro che non capirò mai perché le donne impazziscano così per le piante. Se non hanno qualcosa da far crescere si sentono inutili. Secondo me a Lina sta simpatica anche l'inflazione.»

«Non può essere davvero l'una.»

«E aspetta: non ti ho detto l'una di che giorno. L'una di che mese e anno. Hai dormito per tutta la guerra. La Germania non è più una repubblica. È una monarchia costituzionale. Chiamami re Helmut, d'ora in poi.»

«Asino» disse il commissario, e si alzò in piedi per recuperare il suo orologio sul comodino. Quando lo guardò dovette rassegnarsi: aveva davvero dormito per più di dodici ore. Aveva sprecato già metà del nuovo giorno, con tutto quello che stava accadendo attorno a loro, con tutto ciò che ancora rimaneva da fare. «Mutti, mi spiace. Non so cosa mi è preso. Sono pronto in un attimo» disse, e raccolti i suoi vestiti si infilò nel bagno.

Quando ne uscì, pochi minuti dopo, Mutti era seduto al pianoforte a provare goffamente le scale. Smise non appena si accorse del collega, e ruotò sullo sgabello per affrontarlo. «Siggi, dimmi una cosa. La verità. Sei stato al Wies'n, oggi?»

«Cosa?»

«All'Oktoberfest, per parlare con quel Polten. Ci sei già stato?»

«Ma che dici? Mi hai svegliato tu adesso.»

«Sì, lo so» rispose l'altro, annuendo tra sé. «Ma dovevo chiedertelo.»

Un presentimento oscuro colpì Sauer.

«Stamattina, mentre ti aspettavo al Comando, ho ricevuto una chiamata da San Paolo» spiegò Mutti.

«La chiesa di fianco al Wies'n?» chiese l'altro, il presentimento che tornava a colpire come un martello sull'incudine, sempre più forte, sempre più assordante.

«Quella. Era Pavel, della sezione Suicidi. Un altro poveraccio si è lanciato dalla torre, ma nelle tasche aveva un biglietto con il tuo nome e il numero del Comando.»

«No, ti prego.»

«Invece sì» disse Mutti con tono tetro. «Stamattina verso le nove, poco prima di prendere servizio al suo tendone, Franz Polten è salito in cima alla guglia più alta di San Paolo e si è buttato di sotto.»

Non c'era tempo per fermarsi a ragionare. Non c'era tempo per discutere,

disquisire, analizzare: il numero dei morti era aumentato di nuovo, e gli intervalli si facevano sempre più ravvicinati. Hatzke, Maier, Heigl, Polten... Qualcuno stava eliminando in fretta tutti i loro testimoni, sempre ben informato sul passo successivo che avevano in mente, sempre in anticipo. Come era possibile? La domanda risuonava incessante nella testa di Sauer, ma non c'era tempo per fermarsi a elaborare una risposta. Restavano solo due testimoni sulla lista, Rudolf Hess ed Emil Maurice, e se il primo difficilmente si sarebbe trovato in pericolo, con la sua posizione e la scorta di Hitler a proteggerlo, sull'incolumità del secondo non c'era alcuna garanzia.

Raggiunsero Gudrunstrasse con il primo tram che trovarono, anche se sapevano che il civico 112 sarebbe stato più vicino alla fermata del successivo, e coprirono la distanza a passo sostenuto, quasi di corsa, arrivando di fronte al negozio con il fiato corto e la fronte imperlata.

L'insegna era semplice, una scritta in corsivo che diceva soltanto OROLOGI e aggiungeva un DAL 1926 che faceva un po' sorridere – ma era pur vero che di quei tempi durare cinque anni era un'impresa per un negozio, e comunque da qualche parte bisognava cominciare.

La vetrina, foderata da una tenda arricciata color beige, non lasciava indovinare nulla dell'interno, nemmeno una luce, ed esibiva solo due orologi da polso dall'aspetto modesto e una sveglia piuttosto anonima, con le due campanelle schiacciate in cima e i piedini appuntiti per sorreggerla. Solo un dettaglio attirava l'attenzione, una scritta in caratteri gotici posizionata proprio al centro del quadrante.

«'Svegliati, Germania!'» lesse Mutti ad alta voce, stupito per quell'uso inedito del motto nazista.

Sauer suonò il campanello sulla porta, e fu sorpreso quando al trillo seguì immediatamente uno scatto elettrico. «Qualcuno c'è» disse spingendo la porta verso l'interno.

«Speriamo che sia vivo.»

Entrarono. Il negozio era piccolo, una stanza quadrata piena di vetrine impolverate e dominata da un bancone di legno che impediva il passaggio a una seconda stanza chiusa da una tenda di velluto verde. Dietro il bancone, alle prese con un cacciavite minuscolo e una sveglia senza lancette, si trovava un uomo di bell'aspetto sui quarant'anni, i capelli nerissimi e un pizzetto curato.

«Buonasera» disse l'orologiaio senza alzare gli occhi dalla sveglia. «Cosa posso fare per voi?»

«Polizia criminale» rispose Mutti mostrando il distintivo. «Siamo qui per parlare di Geli Raubal.»

L'uomo rimase in silenzio per un istante, poi distolse gli occhi dalla sveglia, li

portò su di loro. «Immaginavo che prima o poi sareste venuti da me. Chi vi manda?»

«Otto Strasser» rispose Sauer. «Dice che lei è in possesso di informazioni utili per la soluzione del caso.»

Maurice mise giù la sveglia cui stava lavorando, prese uno straccio dal banco per pulirsi le mani. «Se vi manda Strasser, saprete già come la penso. Lui è stato qui diverse volte, ultimamente. Vuole convincermi a mettere per iscritto certe storie di cui sono a conoscenza. Ma per iscritto no, gliel'ho detto. Troppo pericoloso con i tempi che corrono.»

Sauer si avvicinò al bancone, fermandosi di fianco a una grossa pendola di mogano con una curiosa iscrizione in caratteri d'oro.

«'Ogni ora ferisce'» lesse a mezza voce «'e l'ultima uccide.'»

«Allegria» disse Mutti. «Ne vende molte?»

«Nemmeno una» rispose Maurice.

«È questo, che è successo a Geli?» chiese Sauer. «Un lungo logorio, e una decisione finale?»

«Avanti» rispose l'orologiaio. «Se siete qui è perché sapete quanto me che Geli non si è tolta la vita da sola. Strasser racconta la sua teoria a tutti. Vi avrebbe mandato senza confidarla anche a voi?»

«D'accordo» ammise il commissario. «Geli non si è uccisa da sola. Ma chi è stato? E perché? Questo finora non ce l'ha detto nessuno. Nemmeno Strasser aveva una risposta.»

«Ma sì che l'aveva. E ce l'avete anche voi. La risposta è sotto gli occhi di tutti.»

«Allora mi sa che devo farmi visitare da un oculista» scherzò Mutti.

Maurice si strinse nelle spalle, come a dire che non c'era poi molto da dire. «Il Partito non ha mai amato Geli. Tutti a lamentarsi che il capo perdeva troppo tempo con quella ragazzina, che lei era troppo addentro ai loro segreti, che non avrebbe dovuto partecipare alle riunioni politiche, e che sarebbe stato più saggio non mostrarsi tanto in giro insieme a lei, fornendo ai giornali e agli avversari un obiettivo fin troppo facile da colpire.»

«Potrebbero essere stati loro?» chiese Mutti. «Nemici di Hitler che volevano indebolirlo colpendolo negli affetti?»

«No» disse Maurice. «Lei era troppo controllata perché un esterno le potesse arrivare così vicino. Dopo aver lasciato l'università frequentava solo le lezioni di canto, affidate a membri del Partito, e per il resto uomini dello zio: amici, collaboratori, SA...»

«Come lei.»

«Sì, come me» ammise Maurice. «Ma io ero diverso.»

«In che senso?» chiese Sauer.

L'orologiaio sollevò lo sguardo su di lui, lo fissò con occhi liquidi, inquieti, pieni di rabbia. «Io l'amavo» disse. «E lei amava me.»

I due commissari si guardarono. Quante volte avevano sentito quella frase negli ultimi giorni?

«Non mi credete?» disse Maurice. «È naturale. Io sono stato cancellato da questa storia. Ciò che c'è stato fra noi ha segnato la fine di tutti i miei rapporti con il Partito. Una *damnatio memoriae* in pieno stile, come ai tempi degli imperatori romani. Voi lo sapete chi ha scritto il *Mein Kampf* insieme a Hitler?»

«Rudolf Hess» rispose sicuro Mutti.

Maurice sorrise amareggiato. «Sono stato io. A me ha dettato i primi capitoli, quando scontavamo la pena a Landsberg. Dopo il Putsch Hess era fuggito all'estero, mentre io mi sono lasciato catturare per rimanere al fianco di Hitler. Solo dopo è ritornato, e lo ha convinto a continuare a scrivere insieme a lui. Nel testo vengo citato, ma non ho visto un soldo dalla pubblicazione. Non sarebbero stati pochi.»

«Non lo sapevo» disse Mutti.

«E le SA? Chi le ha prese e trasformate in un corpo militare, dalla banda improvvisata che erano?»

«Non è stato Göring?»

«No, non è stato lui. Sono stato io. Emil Maurice, primo comandante delle SA, cofondatore delle SS.»

«Credevo che le SS le avesse create Himmler.»

«Himmler!» sbottò Maurice. «Quell'allevatore di polli! No, sono stato io ad avere l'idea, io a metterla in atto. Non è un caso se Hitler ha la tessera numero 1 e io la numero 2. Himmler è arrivato molto dopo.»

Sta dicendo il vero, si chiese Sauer notando in Mutti la sua stessa perplessità, *o è solo un mitomane?*

«Vedo che non mi credete» riprese Maurice. «Eppure è andata così. Sono stato tra i primi a sostenere Hitler, per anni ci siamo dati del tu, ero il suo autista, lo portavo in giro per la Germania, e ai picnic sul Chiemsee ero l'unico invitato a parte lui e le ragazze.»

«Suonava la chitarra» disse Mutti, ricordando solo allora il particolare.

«Sì. E l'ho insegnato anche a Geli. È così che ci siamo innamorati. Aspettate» disse, e sparì nella stanza accanto per un istante, il tempo di trovare qualcosa e portarlo ai due commissari. «Ecco qui. Leggete, se volete una prova.»

Sauer non fu sorpreso nel ritrovarsi di fronte l'ennesima lettera:

Monaco, 25 dicembre 1927

Mio caro Emil,
il postino mi ha già portato tre tue lettere, ma nessuna mi ha così riempito di gioia come l'ultima. Forse è in quella che bisogna vedere il motivo che negli ultimi giorni mi ha fatto soffrire così tanto. Negli ultimi due giorni ho sofferto come mai fino a ora. Ma doveva andare così e certamente è stato un bene per tutti e due. Ora ho la sensazione che questi giorni ci abbiano legati per sempre.

Su una cosa dobbiamo essere chiari. Lo zio Adolf pretende che noi aspettiamo due anni. Pensa, Emil, due anni interi in cui possiamo baciarci solo di tanto in tanto e sempre sotto la custodia dello zio A. Tu devi lavorare per procurare a tutti e due un'esistenza e nel frattempo ci potremo vedere solo in presenza di altri... ti posso dare solo il mio amore ed esserti fedele senza esitazioni... ti amo infinitamente!...

Lo zio Adolf pretende che continui a studiare... Ora lo zio A. è incredibilmente gentile. Vorrei tanto renderlo felice ma non so come... Però lo zio A. dice che il nostro amore deve rimanere assolutamente segreto. Credo che sarò completamente felice. Forse ci potremo vedere prima di sera all'albero di Natale o forse già nel pomeriggio.

Caro, caro Emil, sono già così felice di poter stare vicino a te. Lo zio A. mi ha promesso che ci potremo vedere spesso e spesso anche da soli. È un tesoro. Prova a immaginare se fossi stata costretta a trasferirmi a Vienna. Non avrei potuto resistere lontano da te così tanto tempo. A Vienna mi sento così abbandonata, anche se a Vienna c'è mia madre. Tu saresti rimasto qui a Monaco. Di questo devo ringraziare soprattutto la signora Hess. All'inizio ho opposto resistenza quando doveva venire da me. Ma quando è arrivata da me, è stata così gentile, era l'unica persona a credere che tu mi amassi veramente e per questo ho cominciato a volerle bene.

Spero che tu riceva la lettera questa sera.

Tanti baci dalla tua Geli.

Sono felice!

«Geli mi amava» disse Maurice quando i commissari ebbero finito di leggere la lettera, «e così Hitler finse di approvare i nostri piani, ma dopo aver posto le sue condizioni e averle fatte incassare a Geli mi licenziò di punto in bianco e mi impedì di vederla ancora. Un'unione tra noi non era accettabile per il Partito: ebreo io, ebrea lei. Sarebbe stato uno scandalo troppo grande.»

Tutti gli orologi della stanza batterono l'ora in quell'istante, in un concerto assordante di fischi, trilli, rintocchi e cucù. Solo quando ebbero terminato, Maurice si accorse dell'effetto che la sua ultima frase aveva prodotto sui due commissari e comprese che a loro la notizia giungeva inedita.

«Geli era ebrea, sì» ribadì con tono beffardo. «Almeno per un ottavo, come del resto suo zio. Ma poi chi non lo è, in questo paese? Chi può vantare ascendenze pure, *ariane*, come piace dire a Himmler, con la storia lunga e complessa che abbiamo alle spalle? Oggi hanno tutti vantaggio a dirsi antisemiti, il popolo è ignorante e affamato e seguirà chiunque gli sventoli un bello stendardo rosso davanti agli occhi, ma guardate l'élite del Partito: il grande capo aveva antenati ebrei, lo sanno anche i giornali. Avete presente la caricatura sull'*Illustrierter Sonntag*? Hitler con il nasone. Posso immaginare la rabbia quando l'avrà vista. Ma anche Göring è il figlioccio di un ebreo, che ha sempre trattato come un padre, e Goebbels è stato fidanzato per anni con un'ebrea e ora vorrebbe sposare Magda Quandt, che è la figlia naturale di un ebreo. Fate un po' voi. Himmler può brigare quanto vuole, può usare la scusa razziale per eliminare chi ostacola la sua ascesa come ha fatto con me, ma la verità è che in molti nel Partito hanno la coda di paglia. Lo scandalo è sempre dietro l'angolo. Se si sono salvati finora è perché sanno quali ruote ungere e quali fracassare per tener confinate certe notizie.»

«Con Geli invece...»

«Con Geli era impossibile tenere confinata qualunque cosa. Voi non l'avete conosciuta: era la ragazza più appariscente del mondo, e non dico in senso negativo. Vestiva con gusto, si comportava con garbo, era fine e ben educata, sapeva stare al suo posto. Eppure, in qualsiasi stanza entrasse, ovunque si trovasse e nonostante potesse essere in compagnia di uomini e donne ben più famosi e celebrati di lei, era Geli ad attrarre tutte le attenzioni. I suoi occhi...» disse Maurice, perdendosi per un istante nel ricordo. «I suoi occhi erano una poesia. Non posso credere che si siano spenti per sempre. Non posso credere che non li vedrò mai più.»

Sauer lasciò passare qualche istante, per rispetto di quel dolore troppo evidente per poter essere inscenato, ma poi le decine di orologi che lo guardavano da ogni lato della stanza gli ricordarono che ogni ora feriva, e non solo l'ultima poteva uccidere.

«Chi lo sapeva?» chiese a Maurice.

«Che Geli era ebrea? Nessuno, o avrebbe rischiato la vita. Qualche anno fa Hitler si affezionò a una bambina che incontrava ogni giorno vicino a Haus Wachenfeld, su a Berchtesgaden. Un angioletto biondo di sei anni, con un sorriso capace di conquistare persino Röhm. Hitler adorava passeggiare e chiacchierare

con lei, e mi ricordo che in un'occasione si lasciò andare a commenti sulla superiorità della razza tedesca, capace di generare simili esempi di perfezione... Poi si scoprì che la piccola era ebrea per parte di padre, e in un attimo cambiò tutto. Le foto che li ritraevano insieme furono fatte sparire, e di lei non si è saputo più nulla. Scomparsa, se capite cosa intendo. No» concluse Maurice tornando alla domanda originale, «nessuno sa che Hitler e Geli hanno antenati ebrei nella famiglia. Tranne Himmler e Göring, naturalmente. Loro sono a parte di tutto.»

«E tranne lei» fece notare Mutti.

«Io l'ho scoperto per sbaglio, durante una discussione tra Hitler e...» Maurice si bloccò, stupito e disarmato come se solo in quel momento si fosse accorto che insieme a lui e ai due commissari nella stanza era presente un elefante.

«Una discussione tra Hitler e chi?» chiese Sauer, avvertendo già sulla pelle l'elettricità che precede le svolte cruciali.

«Il suo fotografo» rispose Maurice in un fiato di voce. «Heinrich Hoffmann.»

48

Oltre il portone a due battenti che Mutti e Sauer avevano già varcato, l’ingresso dello Studio Hoffmann si presentava silenzioso come due giorni prima, le quattro poltroncine in pelle ancora in attesa di clienti che nemmeno il giovedì pomeriggio sembrava attirare. L’unica presenza, oltre alla felce di plastica che incombeva tristemente sul tavolino di cristallo, era l’impiegata dietro il bancone, la ragazza che Hoffmann aveva chiamato Eva.

«Buonasera» disse lei riconoscendoli. «Se cercate Herr Hoffmann, purtroppo oggi non è in città.»

Mutti le andò incontro, piantò le mani sulla superficie liscia del bancone. «Senti, bella. Anche l’altro giorno hai detto così, e alla fine Herr Hoffmann era nel suo ufficio.»

«Mi aveva chiesto di rispondere in quel modo» si scusò lei, ritraendosi spaventata.

«Ma certo, e non mi importa. Se c’è ora chiamacelo e siamo a posto.»

«Oggi è via per davvero. Dovete credermi.»

Ma il commissario aggiunto aveva troppa rabbia e determinazione in corpo per accontentarsi di credere: a quel punto voleva vedere. Voleva toccare con mano, anche a costo di commettere qualche imprudenza. «Permesso» disse, e superò il bancone diretto verso il corridoio che si apriva sulla destra.

«Aspetti!» squittì Eva scattando in piedi allarmata. «Non può entrare da solo! Herr Hoffmann si arrabbierà moltissimo...»

«Herr Hoffmann avrà altro di cui preoccuparsi, quando me lo ritroverò davanti» rispose Mutti senza fermarsi.

La ragazza lasciò il bancone e si affrettò verso di lui, ma Sauer fu rapido a mettersi in mezzo e afferrarla per le braccia, con gentilezza ma decisione. «Signorina...» iniziò.

«Braun» disse lei. «Mi chiamo Braun.»

«Signorina Braun, non le consiglio di intralciare il collega mentre svolge il suo lavoro.»

«Ma Herr Hoffmann è stato chiaro...»

«Lasci perdere il suo capo» la interruppe Sauer. «Di lui ci occupiamo noi. Pensi piuttosto a se stessa.»

A quelle parole la ragazza sbigottì. «Cosa vuole dire?»

«Voglio dire» continuò il commissario mentre Mutti, alle sue spalle, apriva una porta e ci si infilava dentro «che anche lei al momento è in una posizione delicata. Non quanto quella di Herr Hoffmann, certo, ma abbastanza da procurarle guai.»

«Io non so di cosa parla» rispose lei abbassando le braccia e liberandosi dalla stretta gentile del commissario.

«Dove si trovava venerdì scorso all'ora di cena?»

«Venerdì?» ripeté Eva Braun, il volto bianco come ceramica.

«Il 18 settembre. Il giorno, o meglio la sera, in cui Geli Raubal ha perso la vita. Sappiamo con certezza che lei ha incontrato una certa persona in un certo luogo, ma purtroppo per lei il vostro incontro non è passato inosservato. Se non vuole finire in carcere...»

«In carcere!»

«... le conviene parlare.»

«Io... Io non so. Non credo di poterlo fare.»

«Lei deve. O vuole che chieda a un giudice di costringerla? Non ci metterei molto, con le prove che abbiamo in mano, ma può immaginarsi quanta pubblicità ne nascerebbe. Mentre se ora mi racconta tutto spontaneamente, e se ciò che mi racconta non configura alcun reato, la cosa potrebbe chiudersi così.»

«E nessuno saprebbe che ho parlato?»

Sauer annuì. Anche lui aveva avuto vent'anni, un tempo. Anche lui era stato così ingenuo. «Nessuno saprebbe che ha parlato.»

Eva Braun arretrò fino alla sua sedia, si appoggiò sconsolata. «D'accordo» disse dopo averci pensato qualche altro istante. «Ma mi prometta che non finirò in nessun rapporto. Non ho fatto nulla di male, comunque.»

«Promesso» mentì Sauer. «Ma ora mi racconti tutto.»

«Sì» disse la ragazza. «D'accordo.» Un sospiro profondo. «Venerdì sera, dopo il lavoro, sono uscita a cena.»

«Con chi?»

Le mani della ragazza si strinsero come a farsi forza, le spalle infossate si raddrizzarono. «Con Herr Hoffmann e Herr Hitler» disse. «In una saletta privata di una locanda in centro.»

«Il Bratwurst-Glöckl.»

«Sì» ammise lei con un nodo alla gola. «Lo sapeva già.»

«So già tutto, ma devo sentirlo dalla sua voce. Da che ora a che ora siete rimasti in quella saletta?»

«Io sono arrivata alle nove, loro poco dopo. Abbiamo cenato insieme, poi a un certo punto, saranno state le dieci e mezzo, Herr Hoffmann si è congedato e ci ha lasciati soli.»

Sauer sollevò un sopracciglio. La ragazza abbassò gli occhi.

«Fino a che ora?» chiese di nuovo il commissario.

«Fino a tardi. Almeno le due.»

«E Herr Hoffmann?»

«Non l'ho più visto quella notte.»

Quindi, calcolò Sauer, *Hitler ha un alibi, ma il fotografo no.*

Tutto torna.

«Io lo so cosa sta pensando» disse a un tratto Eva Braun. «Ma si sbaglia. Per me era la prima volta, e noi ci amiamo. Io conto le ore pensando a quando potrò avere la gioia di un altro incontro. Un giorno mi sposerà» dichiarò improvvisamente rossa in volto, lo sguardo fisso in quello di Sauer.

«Ne sono certo» rispose il commissario. «Ne sono certo.»

In quell'istante Mutti riemerse dall'ufficio di Hoffmann. «Siggi!» gridò con voce eccitata. «Siggi, vieni a vedere. Corri!»

«Herr Hoffmann non sarà contento...» disse la ragazza, ma in due falcate il commissario fu di fronte alla porta dell'ufficio, seguì Mutti all'interno. Dalle pareti della stanza, trenta versioni di Adolf Hitler lo guardarono sorprese per la piega che stavano prendendo gli eventi.

«Qui, vieni!» disse il commissario aggiunto, indicando un punto nascosto dell'ampia scrivania al centro dell'ambiente. Sauer la aggirò e si trovò di fronte a un cassetto aperto, tutto il contenuto rovesciato a terra. «C'è un doppio fondo» spiegò Mutti, e con un sorriso trionfale lo sollevò.

Allora, vedendo ciò che si nascondeva in quel doppio fondo, nella mente di Sauer si radunarono d'un tratto i commenti, i pettegolezzi, le osservazioni, le illazioni più o meno esplicite raccolte negli ultimi tre giorni da chiunque aveva conosciuto Geli in vita, e lui si accorse per la prima volta di come tutto puntasse deciso verso un unico nome, verso un'unica persona: Heinrich Hoffmann. Mutti non ne aveva dubitato un istante, dopo il racconto di Emil Maurice, ma una cosa era il sospetto, e un'altra la certezza.

Questa volta è finita per davvero, pensò Sauer. *Ti abbiamo trovato*, si disse, mentre allungava una mano con cautela per raccogliere dal cassetto la piccola svastica d'oro che era appartenuta a Geli Raubal.

49

Si separarono in Odeonsplatz senza dirsi altro. Mutti si allontanò verso il Comando, portando con sé la svastica d'oro che avrebbe provato la colpevolezza di Heinrich Hoffmann, mentre Sauer, ufficialmente ancora in vacanza, avrebbe atteso che il direttore Tenner lo richiamasse in servizio e gli affidasse la ricerca del fotografo. Se davvero non si trovava più in città, sarebbe stato necessario diramare un mandato di cattura nazionale, e c'era anche la possibilità che fosse fuggito all'estero. Ma prima o poi l'avrebbero preso, e allora la morte di Geli avrebbe avuto il nome che le spettava – omicidio – e grazie al lavoro dei due commissari avrebbe ricevuto finalmente giustizia.

Mentre camminava lento per le strade del centro, diretto senza fretta al Viktualienmarkt, Sauer ripensava a tutti i passaggi di quell'indagine così contorta, cercando di capire se avessero sfiorato la verità in qualche altro momento, se prestando più attenzione o utilizzando meglio gli indizi che avevano raccolto sarebbe stato possibile giungere prima a quella conclusione. Forse il giorno in cui avevano parlato con Hoffmann stesso? Ma richiamando i dettagli del loro confronto, non gli pareva che il fotografo si fosse lasciato sfuggire nulla di sospetto. Era sembrato calmo e padrone di sé, l'unica tensione data dalla stanchezza delle notti insonni al fianco di Hitler – sempre che fosse stato lui, a fargli compagnia a Villa Müller, e non Gregor Strasser.

Hoffmann è un bugiardo compulsivo, aveva dichiarato Göring. *Non credo a nulla di quello che dice, e vi consiglio di fare altrettanto*. Ma in quel momento anche l'asso dell'aviazione era nella lista dei sospettati, e su che base avrebbero dovuto dare ascolto a lui piuttosto che al fotografo?

No, si disse Sauer mentre i suoi piedi lo guidavano sicuri verso i chioschi del mercato, *non c'era modo di capire prima che l'assassino di Geli era Hoffmann. Inutile stare a scervellarsi ora*. Ma naturalmente, arrivare prima a quella conclusione avrebbe salvato diverse vite. Era questo il tarlo che rodeva la sua coscienza. Quello, e un dubbio sottile che non riusciva a identificare. Qualcosa che aveva a che fare con altre morti, con i messaggi e con il modo in cui...

H., pensò il commissario. *La sigla sulla lettera per Geli, la firma di tutti quei messaggi*. *Dunque non erano la stessa persona*, si disse Sauer, perché per quanto si sforzasse non poteva credere che il vecchio Hoffmann potesse essere l'assassino anche di Hatzke, Meier, Heigl e Polten. *Deve essere una coincidenza.*

Una coincidenza, oppure un complice.

A questo pensava quando arrivò finalmente al Markt. A quell'ora, la maggior parte dei chioschi era già chiusa, e anche gli ultimi ancora aperti iniziavano a radunare sedie e tavoli. Nella piazza rimanevano sì e no una ventina di avventori e gestori, tra cui naturalmente Meni Keller, l'anziana proprietaria del forno per cui lavorava Rosa.

«Buonasera, tenente!» lo salutò la donna quando lo vide. «È un paio di giorni che non si fa vivo. Tutto bene?»

«Sì, Frau Keller, tutto bene.» *A parte che non sono tenente, ma commissario.* «Perdoni la domanda, ma la signorina Weiss?»

La vecchia Meni sgranò gli occhi, allargò le mani. «Ah, e chi lo sa. Stamattina non si è presentata al lavoro, e senza preavviso! Speriamo non si sia ammalata...»

Un brivido freddo corse lungo la schiena del commissario, che cercò di mantenere la calma. *Non vuol dire nulla, che non si sia presentata oggi. Magari ha avuto un contrattempo. Non ti preoccupare*.

Ma naturalmente era preoccupato, impossibile non esserlo. Ripensò all'incidente della Torre Cinese, quando Otto Strasser l'aveva fatta bloccare nei bagni della locanda per aver tempo e agio di parlare con lui. Rivisse la paura che gli era presa allora, al pensiero che, come Strasser era arrivato a Rosa, chiunque altro avrebbe potuto farlo.

«Speriamo, sì» rispose alla fornaia, quindi lasciò il Markt, attraversò Frauenstrasse e si infilò velocemente nel portone del suo palazzo.

Ora sali le scale e vedrai che Rosa è su che ti aspetta. *O magari no, forse anche lei era stanca dopo stanotte, forse è rimasta a casa sua. Oppure può essere che...*

«Commissario!» gridò un uomo correndogli incontro giù per le scale. «Commissario!» Era Friedkin, il suo padrone di casa. «Finalmente è tornato» disse raggiungendolo con occhi stravolti. «Venga, il suo appartamento! Presto!»

«Cosa è successo?»

«Qualcuno ha forzato la porta!» disse l'altro, voltandosi e correndo su per le scale.

Sauer lo seguì divorando i gradini a due a due, il cuore che batteva come un maglio su una spada, e in pochi secondi si ritrovò nel corridoio delle mansarde, davanti alla sua porta. Non era spalancata, solo socchiusa, ma il segno di scasso all'altezza della serratura era inconfondibile.

«L'ho trovata così rientrando a casa» disse Friedkin fermandosi sulla soglia, «ma non sapevo chi chiamare, perciò ho aspettato lei.»

«Ha fatto bene» disse Sauer, quindi gli indicò di tacere e tese le orecchie per

sentire se qualcuno era ancora dentro l'appartamento. Nulla: nessun rumore, nessun movimento.

Spinse la porta con un piede, la aprì lentamente. Lo sfacelo nella mansarda gli gelò il sangue: ogni mobile era stato spostato, ogni soprammobile buttato a terra, e persino le tende non pendevano più dai bastoni, strappate con furia dai loro supporti e ammucchiate al centro della stanza. Sauer mosse un passo all'interno. Il pianoforte era aperto, come se qualcuno avesse saputo che a volte la cassa armonica veniva usata a mo' di nascondiglio, e gli spartiti erano gettati alla rinfusa in un angolo. «Santo cielo» disse muovendo un altro passo verso le finestre. La piantina di Rosa non era più al suo posto. Sauer si guardò intorno e la trovò rovesciata sul tappeto, tutta la terra sparsa in giro. «Ma che è successo?» chiese a mezza voce, una domanda retorica che non necessitava di alcuna risposta ma che con sua sorpresa ne ricevette una fin troppo chiara.

«È successo» disse Friedkin alle sue spalle, la voce più fredda e sicura rispetto a pochi istanti prima «che lei ha una cosa che mi serve, ma a quanto pare l'ha nascosta molto bene.»

Sauer rimase raggelato. Negli istanti che ci vollero perché capisse ciò che stava succedendo e si voltasse a fronteggiarlo, la porta si chiuse con un *clic!* definitivo e nelle mani del suo padrone di casa comparve una pistola.

«Se non le spiace» continuò l'uomo, avanzando di un passo con un'espressione letale sul volto, «ho perso fin troppo tempo a cercare quella maledetta lettera. Me la consegni lei e facciamola finita.»

50

Il mondo non si ferma, quando stai per morire. La luce non cambia, i rumori non cessano, e nessuno, al di fuori della scena, presta la minima attenzione al fatto sorprendente che per te potrebbe essere la scena finale.

Nel vuoto improvviso che aveva riempito la mansarda, Sauer fissava la pistola silenziata stretta nel pugno di Friedkin, l'uomo che aveva frugato e rovistato dappertutto in cerca della lettera di Wolf e ora lo affrontava a mano armata.

Possibile che uno strumento così piccolo possa spegnere la mia vita? Possibile che tutto ciò che ho fatto e pensato e vissuto fin qui non fosse destinato ad altro che a questo momento?

«Non stia lì imbambolato» intimò l'uomo. «Me la consegni.»

Il commissario alzò gli occhi dall'arma, guardò il padrone di casa dritto in volto. Non sembrava più così mite e innocuo, adesso. «Io non ce l'ho» rispose.

Un sibilo compresso e dal pianoforte volarono via diversi tasti.

«So che ce l'ha. Non mi faccia perdere la pazienza.»

«Non l'ho più io.»

«Mi dica a chi l'ha data, allora.»

Il commissario non si era trovato molte volte in quella situazione, con un'arma puntata contro e una minaccia concreta e incombente, ma sapeva che cedere non era la strada giusta se voleva rimanere vivo. «No. Non lo farò.»

Friedkin mosse un passo in avanti. La voragine nera che si apriva in cima alla pistola si allargò. «Secondo me sì.»

«Se glielo dico, mi ucciderà.»

«La ucciderò se non me lo dice.»

«Preferisco correre il primo rischio.»

Friedkin sembrò accusare il colpo. Rimase un istante immobile, gli occhi persi in qualche suo ragionamento. Infine puntò la pistola verso il basso. «Posso fare di peggio che ucciderla» disse. «Posso mutilarla.»

Un secondo sibilo e il pavimento esplose in una nuvola di schegge a pochi centimetri dai piedi di Sauer.

«Dov'è. Quella. Lettera» scandì l'altro tornando a puntargli la pistola contro il petto.

«Gliel'ho detto. Non è qui. L'ho nascosta, e anche se le spiegassi dove, non la

troverebbe.»

«Impossibile. È rientrato ieri da Vienna, e...» Friedkin si interruppe, colto da un sospetto improvviso. «L'ha lasciata sul treno?»

Il commissario non rispose, cercò di non muovere un muscolo per non tradirsi.

«No, sul treno no» ragionò l'altro. «Sarebbe stato come perderla. Ma allora dove?»

«Posso mostrarglielo, se vuole. Ma prima deve abbassare la pistola.»

«Non ho intenzione di farlo. Mi dica ora dove ha nascosto la lettera o l'ammazzo qui sul posto. Cercarla senza di lei sarà più complicato, ci vorrà più tempo, ma alla fine la troveremo.»

«Per chi lavora?» chiese allora Sauer. «Chi siete? E a che vi serve quella lettera?»

«Non sono affari suoi» rispose secco l'uomo con la pistola. «E ora, avanti, mi porti dove l'ha nascosta. E senza fare scherzi» aggiunse indicando l'ingresso della mansarda.

Il commissario non aveva scelta, così, sempre tenendo gli occhi sull'arma, superò Friedkin e si diresse verso la porta.

Il sasso colpì il vetro in quel momento, sfondandolo e rotolando sul pavimento fino al centro della stanza. Friedkin si voltò di scatto, sorpreso dal rumore improvviso, e Sauer, non meno sorpreso di lui, colse l'attimo: sfruttando la sua altezza si tuffò in avanti e colpì l'avversario con una spallata alla schiena.

L'urlo dell'uomo squarciò l'aria immobile della mansarda, la pistola cadde a terra con un tonfo.

Negli istanti che seguirono, il commissario cercò di menare altri colpi al corpo del nemico, che reagì serrandogli il collo con un braccio e sgomitando alla cieca. Con un calcio ben assestato ridusse Sauer in ginocchio, quindi si gettò all'indietro con tutto il suo peso per sbilanciarlo.

Si trovarono a terra entrambi, aggrovigliati come due atleti di lotta greco-romana, e in una tempesta di pugni, calci, testate e gomitate cercarono di guadagnare ognuno il dominio sull'altro, Sauer avvantaggiato dalla mole, Friedkin dall'agilità.

La pistola era da qualche parte sul pavimento, ma dove? Il commissario non riusciva a vederla, schiacciato a terra dal peso dell'avversario, che dopo avergli assestato una serie di colpi allo stomaco si alzò a sedere su di lui e gli piantò le mani intorno al collo.

«Arrenditi!» gridò l'assalitore mentre affondava le dita nella carne del commissario, che iniziò presto a perdere lucidità, i contorni del campo visivo sfumati e tremolanti, la luce della mansarda sempre più fioca, sempre più

lontana.

Sauer stava soffocando, e non riusciva a liberarsi. Presto avrebbe perso i sensi, rimanendo alla mercé dell'avversario che ora spingeva sulle braccia con tutto il suo peso, paonazzo in volto per lo sforzo. «Dimmi dov'è!» gridò di nuovo, ma Sauer non poteva parlare, l'aria faticava già a entrare nel suo corpo, come avrebbe potuto formulare parole?

Le forze ormai lo abbandonavano sotto la presa del nemico, ma non poteva finire così, non ora che avevano risolto il caso, non senza sapere che ne era stato di Rosa.

Rosa.

Come se il nome della donna portasse in sé un'energia segreta, Sauer riuscì a trovare la forza di reagire un'ultima volta, e con un colpo di reni, e poi un altro, e poi un altro ancora disarcionò Friedkin, scagliandolo lontano da sé.

Sentì il rumore sordo del corpo che atterrava sul pavimento, ma non abbastanza lontano, non abbastanza sordo, e capì di avere pochi secondi per alzarsi in piedi e prepararsi a un altro assalto, magari trovare la pistola che era caduta da qualche parte, e con quella...

«Non ti muovere» disse l'uomo che Sauer aveva creduto mite e innocuo, piantato in ginocchio a due metri da lui con la pistola tra le mani. «Non ti muovere o sei morto.»

Era finita.

Non restava che arrendersi.

Con i polmoni in fiamme e tutto il corpo indolenzito, il commissario si portò le braccia dietro la nuca. «Non ti dirò mai dove si trova» ebbe solo la forza di aggiungere.

«Lo so» rispose l'altro tirandosi in piedi e armando la pistola. «Ormai non mi servi più a nulla.»

Sauer chiuse gli occhi per accogliere la fine.

L'esplosione lo assordò.

Un grido selvaggio, seguito da un tonfo a peso morto.

Quando Sauer riaprì gli occhi il suo avversario non era più in piedi e nemmeno in ginocchio, ma steso senza vita di fronte a lui.

«Siegfried!» gridò una voce alle sue spalle, una voce di donna che il commissario conosceva bene.

Si voltò, e ci volle qualche istante prima che la sua mente accettasse ciò che vedeva.

Ferma all'ingresso della mansarda, un braccio teso a stringere la piccola pistola ancora fumante, Rosa Weiss lo fissava con occhi sgranati.

«Rosa?» disse lui, incredulo e felice come in nessun'altra occasione della sua

vita. «Che ci fai con quella...»

«Tutto bene?» chiese un ragazzo in divisa entrando di corsa nell'appartamento.

Sauer conosceva anche lui, ma vederlo in quella circostanza non fece che aumentare la sua confusione. «Julian» disse rivolto al sergente che lo aveva scarrozzato in giro per Monaco sull'automobile di Tenner.

Ma il giovane non badava a lui: aveva occhi solo per la ragazza, che teneva delicatamente per le spalle. «Rosa, tutto a posto?» ripeté.

Lei si riscosse. «Sto bene, sì. Siamo arrivati appena in tempo» disse e finalmente abbassò il braccio, ma senza distogliere gli occhi da quelli di Sauer, che assisteva sconcertato alla scena, il cuore gonfio di domande. Rosa se ne accorse e sembrò rattristarsi. «Posso spiegarti tutto» disse soltanto, contraddetta dalla sua stessa voce.

51

Per arrivare in Richard-Wagnerstrasse dovettero passare davanti alla Braunes Haus, e ci fu un lungo, terribile momento in cui Sauer credette che fosse proprio quella la loro destinazione, anche se Rosa e Julian avevano giurato di non essere dalla parte dei nazisti. «Noi siamo i buoni» gli avevano detto, ma ormai quella parola non aveva più un gran significato alle orecchie del commissario. Se li stava seguendo era solo perché non vedeva alternative, e per capire fino a che punto la donna che credeva di amare l'aveva ingannato.

Il numero 27 corrispondeva a una severa palazzina di quattro piani intonacata di un marrone chiarissimo e abbellita da un unico balcone in ferro battuto a motivi floreali. A piano terra, lungo il marciapiede, si susseguivano una decina di ampie finestre ad arco dai vetri opachi. Sul portone in legno scuro, di fianco alla colonna dei campanelli, campeggiava una targa d'ottone con una scritta a caratteri gotici: ILLUSTRIERTER SONNTAG. Quando Sauer la lesse, capì finalmente dove lo stavano portando e, se non proprio rassicurato, ne fu quantomeno sollevato.

Il giovane Julian rimase in auto, lasciando che ad accompagnare il commissario all'interno del palazzo fosse Rosa. «Fate presto» disse solo, guardandosi intorno nella strada con occhi tesi. «Non vorrei che ci avessero seguiti.»

Non appena il portone d'ingresso fu richiuso dietro di loro, Rosa abbandonò il portamento rigido e altero che aveva mantenuto per tutto il tragitto da Frauenstrasse. «Cosa penserai di me?» chiese al commissario, voltandosi per fronteggiarlo e guardandolo fisso con quei suoi grandi occhi pieni di tristezza.

«Che mi hai mentito» rispose Sauer, più freddo di quanto avrebbe voluto. «Che mi hai usato.»

«No, Siegfried. Questo mai.»

«Ti sei infilata nella mia vita, ti sei infilata nel mio *letto*, perché volevi qualcosa da me.»

«Non doveva andare in questo modo. Non dovevamo diventare così... intimi. I piani erano diversi.»

«I piani» ripeté Sauer sprezzante.

«Sapevamo che ti era stato affidato il caso Raubal, e Fritz pensava che questo omicidio potesse dimostrarsi cruciale per la nostra battaglia...»

«Quale battaglia?»

«... Così abbiamo studiato le tue abitudini, e abbiamo deciso che il momento giusto per avvicinarti era al mattino, quando facevi colazione al Markt. Ma non volevo sedurti. Solo diventare tua amica, guadagnarmi la tua fiducia.»

Sauer non rispose a queste affermazioni. La sua mente era rimasta impigliata in un'altra, più avvilente. «Avete studiato le mie abitudini.»

«Mi dispiace» disse Rosa con voce appena udibile.

«Frau Keller. Anche lei fa parte del complotto?»

«Non è un complotto, Siegfried.»

«E allora come lo chiamate?»

«Resistenza. Lo chiamiamo resistenza. E ora vieni. Ti porto a conoscere l'uomo che ha messo in piedi tutto quanto. Lui ti spiegherà per quale motivo dovevamo farlo.»

Quando Rosa lo prese per mano, Sauer ebbe l'impulso di liberarsi, di ribellarsi, di respingere l'offerta di quella nuova intimità. Ma non ci riuscì. Le parole di lei non avevano chiarito tutto, se possibile avevano complicato ancora di più le cose, e restava tanto da capire, tanto da spiegare. Ma il tono con cui le aveva pronunciate, e i gesti che le avevano accompagnate, gli occhi con cui lo guardava mentre gli parlava, tutto in lei era troppo genuino, troppo vero, per poter essere messo in dubbio. O forse no, forse nulla di tutto ciò aveva senso, e Sauer si stava fidando per l'ennesima volta della persona sbagliata, proprio come Mutti gli aveva sempre ricordato di non fare. Ma non poteva evitarlo: nonostante lo shock, nonostante il tradimento, lui l'amava.

Salirono affiancati fino al secondo pianerottolo, su cui si affacciavano due porte in legno lucido. Una delle due era già aperta. Sauer lesse il nome sulla targhetta: FRITZ GERLICH. Dunque non si era sbagliato. Rosa lo stava conducendo dal direttore dell'*Illustrierter Sonntag*, il settimanale politico più critico verso il nazionalsocialismo, nemico giurato e ricambiato di Adolf Hitler.

Sulla soglia li accolse una donna minuta con due occhi chiarissimi sotto una chioma di capelli nero carbone. «Bertha» la salutò Rosa con un abbraccio, che la donna ricambiò. «Lui c'è?»

«Sì, certo. È nello studio a rivedere le bozze.»

Come se fosse di casa, Rosa condusse Sauer lungo un corridoio, addentrandosi nel cuore del vasto appartamento dei Gerlich. Superarono un salotto, una cucina e una fitta libreria prima di arrivare alla porta che cercavano. Appeso sul legno dello stipite c'era un cartiglio con un motto in latino, *Spiritus durissima coquit*, e sotto il cartiglio un piccolo campanello bianco. Rosa lo premette senza indugi. Dall'interno una voce d'uomo li invitò a entrare.

Sauer non era mai stato nella redazione di un giornale, e forse per questo

rimase così impressionato dal disordine ordinato che regnava nello studio di Fritz Gerlich. La stanza, a giudicare dal soffitto, era ampia, ma traboccava a tal punto di libri, giornali e carte di ogni genere da dare l'impressione di uno sgabuzzino sovraffollato. Nonostante a quell'ora ci fosse ancora molta luce, le serrande alle finestre erano state abbassate fino a lasciare libero uno spiraglio minimo, e le lampade e il lampadario della stanza erano tutti accesi, immergendo l'ambiente in un brillante giorno artificiale.

Fritz Gerlich sedeva al tavolo più ampio dei sei che costellavano lo studio, ognuno ingombro di pile di carte alte come un uomo. Vestito con un impeccabile completo nero, la camicia abbottonata e stretta da una cravatta a righe, il giornalista era così immerso nel suo lavoro di revisione che per quasi un minuto non degnò Rosa e Sauer di un'occhiata. Il commissario ne approfittò per studiare il loro ospite. Aveva un volto interessante, marcato dagli occhiali tondi che coprivano per intero le orbite e da un paio di baffetti tronchi che ricordavano quelli del suo grande avversario politico. La cosa sorprese Sauer, che per tutto il resto della sua permanenza in quella stanza non poté fare a meno di paragonare Gerlich a Hitler, giungendo alla conclusione che, tolti gli occhiali, i due sarebbero sembrati quasi gemelli. L'unica vera, profonda distinzione era nello sguardo: quello del giornalista denunciava una bontà e una malinconia del tutto assenti dai freddi occhi del Führer.

«Rosa» disse infine Gerlich, riponendo il menabò cui stava lavorando e sfilandosi gli occhiali per pulirli con un panno. «Come mai qui a quest'ora?»

«Perdonami, Fritz. So che non dovrei venire in pieno giorno, ma abbiamo un'emergenza. Ti ricordi di Siegfried Sauer?»

«Il commissario incaricato del caso Raubal?» chiese Gerlich mostrando un interesse acuito.

«Te lo presento» disse Rosa.

Gerlich guardò il commissario con espressione sorpresa. «Ah, piacere» disse alzandosi in piedi e allungando una mano oltre il tavolo.

Sauer gliela strinse: era calda e morbida come quella di un bambino. «Piacere mio.»

«Ho sentito molto parlare di lei» continuò l'altro. «Rosa è... entusiasta del suo lavoro. Ma non pensavo di arrivare a conoscerla di persona. Cos'è successo?» continuò rivolto verso la ragazza.

«Uno dei loro. Lo aspettava in casa. Stava per spararmi.»

Gerlich sgranò gli occhi.

«Ho dovuto farlo prima io.»

Il giornalista si lasciò andare sulla sedia, come se il proiettile avesse colpito lui. «Rosa. Mio Dio.»

«Non avevo altra scelta. Non è una passeggiata, questa. È una guerra.»

Gerlich si mise una mano sulla fronte. «Sì, ma un morto...»

«Ascolta, Siegfried non è più al sicuro qui a Monaco. Dobbiamo portarlo via.»

«Cosa?» disse Sauer, spiazzato dall'affermazione.

«Dobbiamo attivare il Corridoio.»

Il Corridoio?

«Ne sei certa?» chiese Gerlich, improvvisamente serio. «È così grave?»

«Lui sa tutto, ti ho raccontato i dettagli. E ora lo vogliono morto.»

Il giornalista tornò a guardare Sauer, come valutandolo. «D'accordo» disse alla fine. «Chiamerò Kurt.» Poi, dopo un attimo: «Non sono emerse delle prove, vero?»

«Prove di cosa?» chiese il commissario.

«Che Geli Raubal è stata uccisa da Adolf Hitler.»

Fu allora che Sauer capì a quale battaglia aveva alluso Rosa nell'ingresso del palazzo. «Volevate mettervi in contatto con me perché vi raccontassi i retroscena» disse, come accusandoli. «Per incastrare Hitler e il Partito. Per stroncare la loro carriera politica.»

«Sì» rispose semplicemente Gerlich. «È così. E mi dispiace per i sotterfugi, ma era l'unico modo. La Germania è in pericolo. Il ministero protegge i nazisti. La polizia è piena di infiltrati. E alle prossime elezioni il Partito trionferà. Tutti fanno finta di non vedere, tollerano cose sempre più intollerabili e si ripetono che è solo uno scherzo, che prima o poi finirà, così non si accorgono di ciò che sta accadendo davvero. È come la storia della rana. Se la getti in una pentola di acqua già bollente salterà fuori all'istante, ma se la metti nell'acqua fredda e accendi il fuoco, la temperatura salirà lentamente e la rana si ritroverà bollita senza neanche sospettarlo.»

Sauer non si sentiva più le gambe. Cercò con gli occhi una sedia, ne vide una dietro il tavolo di fronte alla scrivania di Gerlich. «Le spiace?» chiese, e si andò a sedere.

Prove contro Hitler.

Per vincere la battaglia contro i nazisti.

Ma Geli non era stata uccisa dallo zio. Contro di lui non c'erano prove di alcun delitto.

O forse sì?

«Temo di non avere buone notizie sulla morte di Geli Raubal» disse allora. «Abbiamo appurato che non si è trattato di suicidio, e presto il procuratore riaprirà il fascicolo. Esistono prove, sì, ma non contro Adolf Hitler. L'assassino è un altro.»

Una delle lampade vibrò per un istante. Un calo di tensione.

«Ma qualcosa per voi potrei averlo comunque» aggiunse il commissario notando lo sguardo deluso del giornalista.

«Che genere di cosa?»

«Una lettera» rispose Sauer. «Scritta dallo zio Alf alla giovane Geli. Con proposte oscene, e minacce, persino alcuni schizzi pornografici.»

«Santo Dio» commentò Gerlich.

«Avevi detto che non ce l'avevi più» protestò Rosa.

«Ho mentito» disse Sauer. «Sport nazionale.»

«Una lettera oscena» ripeté Gerlich, gli occhi invasi da ipotesi, conseguenze, ramificazioni, il cervello già impegnato ad abbozzare un articolo sensazionale. «E può dimostrare che è di Hitler?»

«La grafia è inconfondibile» rispose il commissario, ripensando al biglietto che gli aveva affidato Himmler.

«Sarebbe un colpo fatale per la sua carriera» considerò il giornalista. «La morte della nipote è circondata da troppe voci. Potrebbe cadere comunque, chi lo sa. Il Partito si sta già attrezzando. Ma se questa lettera esiste davvero, e se venisse pubblicata in prima pagina su un giornale ben distribuito...»

«La lettera esiste» ribadì Sauer, cui la prospettiva di un Hitler a fine corsa sembrava più allettante a ogni istante che passava. *Sarà anche stato Hoffmann a uccidere Geli, ma chi ci dice che il mandante non fosse lui?*

«Ce l'ha qui?» chiese il giornalista tornando ad alzarsi in piedi.

«No, certo che no. Troppo pericoloso portarla in giro. E non è nemmeno a casa mia. Come dimostrano i fatti, non sarebbe stata un'idea saggia lasciarla lì.»

«E allora dov'è?» chiese Rosa, l'eccitazione che faceva vibrare la sua bella voce.

Ma Sauer non rispose.

Era troppo occupato a pensare a come recuperare la lettera di Wolf senza mettere in pericolo il suo miglior amico.

52

«Aspettami qui» disse Sauer. «Faccio presto.»

«Tengo il motore acceso?» chiese il sergente Julian.

«No, perché? È un quartiere tranquillo.»

«D'accordo.»

Sauer scese dall'auto, attraversò la strada e per la seconda volta in ventiquattr'ore tornò a bussare alla porta di casa Forster.

«Siggi!» esclamò Mutti trovandoselo davanti senza preavviso. «Ti trasferisci qui da noi?»

«Posso entrare?» rispose il commissario. «Devo chiederti una cosa. Questione di un secondo.»

«Entra, entra. Lina è a cena dai suoi con i bambini. Io sono appena rientrato.»

«Com'è andata con Tenner?» chiese Sauer infilandosi nel corridoio dell'appartamento e dirigendosi verso lo studio.

«Molto bene, direi. Che il colpevole sia Hoffmann l'ha sorpreso, ma gli indizi sono troppi, e trovare la svastica d'oro nella sua scrivania...»

«Già» rispose Sauer, la mente concentrata su un solo pensiero, su un solo oggetto.

C'era qualcosa di nuovo nello studio, un'altra volta. I muri imbiancati non erano l'unica miglioria della stanza: nel piccolo caminetto d'angolo, che in tanti anni il commissario aveva visto sempre e solo spento, ardevano due ciocchi di legno, ricoprendo le pareti di bagliori rossastri che danzavano agitati come demoni all'inferno. «Hai riscaldato l'atmosfera, qui.»

«Sì, ormai era ora. Le giornate si accorciano, e hai sentito che freddo la notte? L'inverno sta arrivando.»

Sauer raggiunse l'attaccapanni, si tolse il cappello, lo appese di fianco alla bombetta di Mutti.

«Ma cosa dovevi dirmi?» chiese Mutti, accomodandosi nella sua poltrona. «Vi sposate?»

«Chi?»

«Tu e la signorina Weiss, no? L'amore è come un segreto: se è importante, non devi fartelo scappare.»

«Il fuoco ti rende filosofico.»

«Sembra una brava ragazza. Genuina. Onesta.»

Non immagini quanto, pensò Sauer. «No, non è ancora tempo di partecipazioni, ma grazie per l'augurio. Quello che volevo dirti è che mi prendo una vacanza più lunga.»

«In che senso?»

«Starò via per un po'. Qualche settimana, forse di più.»

Mutti guardò il suo amico con occhi stupiti. «Mi devo preoccupare?»

«No, no» mentì Sauer. «È solo che ho bisogno di una pausa, dopo questo caso. È stato molto pesante.»

«Sì, ci credo. Però da qui a sparire per chissà quanto tempo...»

«Magari poi cambio idea e mi rivedi in ufficio tra quindici giorni. Volevo solo che lo sapessi, così non stai in pensiero.»

«Ora sono *molto* in pensiero, Siggi. Non è da te prenderti una vacanza. Quest'anno quanti giorni sarai stato a casa, tre?»

«Due.»

«Appunto. E ora dici che vuoi sparire per chissà quanto. Non mi torna. C'è qualcosa sotto.»

«No, davvero, Mutti. Devi credermi.»

«È per la lettera?»

Che intuito, amico mio. «No, perché?»

«Sì, invece. Non mi stai raccontando tutta la verità. C'è qualcosa che devi fare, e per farlo devi allontanarti da Monaco, è così? Dove l'hai lasciata, Siggi? Ce l'hanno i tuoi amici a Vienna?»

La conversazione stava prendendo la china sbagliata. Non era così che Sauer si era immaginato di condurla. «È diverso. La lettera c'entra, hai ragione, ma per il resto...»

«O è qui a Monaco? A casa tua, magari, o in quella di Rosa.»

«Mutti, è meglio se non lo sai. Fidati.»

«Eh no!» esclamò il commissario aggiunto tirandosi in piedi e andando verso l'amico. «Ho capito che la consideri pericolosa, ma noi siamo una squadra, e le squadre non hanno segreti.»

«L'hai detto anche tu: se un segreto è importante...»

«Lascia stare quel che ho detto! Quando mai mi hai dato retta? Non mi obbedisce nemmeno il cane dei miei figli, ed è un cucciolo... Siggi, hai troppo peso sulle spalle. Fatti aiutare. Magari non c'è bisogno di lasciare la città e il lavoro. Insieme possiamo trovare una soluzione. Il caso Raubal l'abbiamo risolto, no?»

Era così facile, nel caldo di quello studio familiare, insieme al suo migliore amico, con in corpo la stanchezza di giorni e ancora scosso per le rivelazioni su Rosa, pensare che sì, forse avrebbe potuto lasciarsi andare. Mettere Mutti a parte

del segreto. Condividere il fardello. Farsi consigliare. Dopotutto, che cosa rischiava? E chiunque volesse mettere le mani sulla lettera non si sarebbe fermato prima di trovarla. Forse sarebbero venuti anche loro a casa Forster. Forse raccontare tutto al suo collega non era solo utile, ma necessario.

«D'accordo» disse Sauer. «Se insisti te la mostrerò.»

«Perfetto!» rispose Mutti. «Sì, così si lavora in squadra!»

«Però ti avverto: non possiamo tenerla. C'è qualcun altro a cui serve con urgenza.»

«Chi?»

«Ogni cosa a suo tempo» rispose Sauer; tornò a voltarsi verso l'attaccapanni, prese in mano la bombetta di Mutti.

«Quella è mia» disse il commissario aggiunto.

«Lo so.»

Sotto gli occhi del collega, il commissario voltò il cappello a testa in giù, ci mise dentro una mano. «Mi serviva un nascondiglio sicuro» disse mentre frugava in cerca del piccolo strappo nell'imbottitura che aveva praticato la sera precedente. «E non mi è venuto in mente un posto migliore di casa tua. Scusami.» Infilò due dita nel piccolo buco, afferrò il foglietto di carta ripiegato, lo estrasse. «Volevi sapere dov'era la lettera di Wolf? Eccola qui, nel tuo cappello. Come nei migliori giochi di prestigio.»

«Che io sia...» rispose Mutti fissando il foglietto fra le dita dell'amico. «Posso vederla?»

«Sì, certo» disse Sauer, sentendosi così più leggero ora che non era più l'unico a conoscere il segreto.

Mutti prese il foglio con delicatezza, lo aprì, lo voltò a favore del fuoco per leggere meglio.

Pochi secondi, poche righe, e impallidì. «Cristo santo» disse.

«Già» commentò Sauer.

«Esistono davvero cose del genere?» ribatté Mutti scuotendo il capo mentre finiva di scorrere le righe e i disegni.

«Non lo so. Da quando l'ho letta non smetto di pensarci.»

«Se qualcuno la pubblicasse...» considerò l'altro tornando a leggerla una seconda volta.

«Sì. Precisamente. Ed è proprio per questo che non possiamo tenerla.»

«Che vuoi dire?» chiese l'altro alzando gli occhi dal foglio.

«Che qualcuno ne ha bisogno più di noi. Per una giusta causa. Vedrai.»

Mutti rimase a fissare il collega per qualche istante, l'ombra delle fiamme che gli correva sul viso come ondate di un mare infuocato. «Non credo» disse infine, una smorfia dispiaciuta sul volto.

«Cosa, non credi?»

«Che qualcuno potrà usare questa lettera per la sua causa, quale che sia.»

«Non capisco» disse Sauer, muovendo d'istinto un passo verso Mutti. Ma troppo tardi. Troppo tardi.

«Io te l'ho detto non so quante migliaia di volte, Siegfried Sauer, ma tu sei più duro di un sasso. Non devi mai, e dico mai, fidarti di nessuno. Neanche di me» concluse Mutti con un sorriso triste, mentre allargava il braccio con cui reggeva la lettera di Wolf fino a farle toccare la fiamma.

53

«No!» gridò Sauer lanciandosi in avanti, ma Mutti si parò in mezzo, lo spinse indietro.

«Stai calmo.»

«Mutti, che hai fatto?» disse il commissario fissando la carta che si contorceva e consumava tra le braci del camino.

«Quello che dovevo. Niente di che. Stai tranquillo.»

«’Stai tranquillo’? Ma sei impazzito? Hai appena distrutto l’unica prova che avevamo!»

«Noi indagavamo su un caso di omicidio, Siggi. Per quello abbiamo la svastica d’oro.»

«Ma potevamo dimostrare che Hitler costringeva sua nipote a fare quelle cose! Potevamo mostrare a tutto il mondo che razza di uomo è!»

«E a che scopo?»

«Nessun politico sopravvivrebbe a uno scandalo del genere. Non capisci?»

«Sì» rispose Mutti paziente. «Certo che capisco.»

Il dubbio gli venne solo allora. Sauer si domandò come avesse potuto ignorarlo fino a quel momento, ma l’uomo di fronte a lui non era un estraneo, era il suo collega, e il suo migliore amico. Troppi anni, troppa vita li legava perché un pensiero del genere potesse anche solo sfiorarlo. «Sei uno di loro» disse in un fiato di voce, l’orrore che gli camminava sulla pelle come una muta di ragni. «Sei un nazista.»

Mutti sospirò, annuì.

«Non posso crederci. Tutte quelle battute. Tutte quelle frecciate. E i discorsi contro Hitler, e gli anatemi contro il Partito... Il piatto sbattuto contro la parete...»

«Copertura. Dopo un po’ ti prende la mano, però dissimulare funziona sempre» disse Mutti allargando le braccia. «Te la ricordi la favola del bambino che grida ’Al lupo! Al lupo!’? Sai perché lo grida? Perché è amico del lupo. Ma non pensare male di me. Non c’è niente di così terribile nel lavorare per loro. Vogliono solo rendere di nuovo grande la Germania. Tu non vorresti tornare a vivere come ai vecchi tempi? Quando il paese non era strozzato dai debiti e i bambini avevano scarpe con le suole, la pancia piena e tutto il futuro davanti?»

«Mutti, quelli sono assassini. Razzisti, predatori. Picchiano la gente per

strada, perseguitano i deboli... Hanno ucciso mio padre!»

«Tuo padre? Non me l'hai mai raccontato...»

«Come puoi mescolarti con loro?»

Mutti si strinse nelle spalle. «In ogni cassetta di mele ne trovi qualcuna marcia. Ma l'obiettivo cui tendono... Dodici anni di Weimar e guarda come stiamo! Forse Hitler sa davvero come aggiustare le cose. Perché non lasciarlo provare?»

«Perché è un criminale!»

«Anche Hindenburg. Un criminale di guerra, ma l'abbiamo fatto presidente. Ascolta. Noi non c'entriamo con la politica. Siamo poliziotti. Qualcuno muore e noi indaghiamo. A volte scopriamo il colpevole e a volte no. Questa volta ci siamo riusciti. L'abbiamo trovato. Finiamola qui, che ne dici? Mi dispiace per come sono andate le cose, ma possiamo ancora aggiustarle.»

Mi dispiace.

Mutti gli tese la mano. «Siamo amici da troppo. Quante ne abbiamo passate? Se il Partito non ti convince, possiamo parlarne. Magari hai ragione tu e mi tiro fuori anch'io.»

Mi dispiace.

«Ma che senso ha farsi il sangue cattivo per una questione di sesso? Ognuno ha le sue perversioni. Magari a Geli non dispiaceva nemmeno.»

«Sei stato tu» disse Sauer con tono glaciale.

«Sì, sono stato io. Ho bruciato la lettera. Che vuoi farci?»

«Non la lettera. I messaggi. *Mi dispiace, H.* Sei stato tu. Helmut Forster. Li hai scritti tu.»

Mutti non doveva aspettarsi che la conversazione prendesse quella piega, che il suo amico arrivasse a conclusioni del genere e gliele rinfacciasse. Rimase a bocca aperta, incapace di spiccicare parola.

«Sì, è andata così» continuò Sauer, un vortice di emozioni che gli turbinava nel petto. «Nell'officina di Hatzke sei stato tu il primo ad arrivare. E anche al Wies'n, ieri mattina.»

«Ma che stai dicendo?»

«Maier potevi averlo visto in procura» proseguì Sauer, muovendo un passo indietro mentre cercava febbrilmente di connettere, di capire, di ricostruire. «Heigl... Heigl non lo so. E come sei arrivato a Vienna il mio stesso giorno?»

«Non l'ho fatto» disse Mutti. «Non sono stato io a ucciderlo. Non ho ucciso nessuno.»

«E la svastica d'oro! Mio Dio. Che stupido che sono. La prova che incastra Hoffmann... L'hai trovata tu, in quel cassetto. Ce l'hai messa tu.»

Un ciocco di legno si spezzò nel camino, franò tra la cenere.

«Siggi, stai sragionando. Sei troppo stanco. La paranoia ti consuma.»

«Non dire che sono paranoico!» gridò Sauer arretrando di un ultimo passo e ritrovandosi con le spalle al muro. «Adesso è tutto chiaro. Forse Heigl non l'hai ucciso tu, ma conoscevi l'indirizzo, hai letto la lettera che aveva scritto a Geli. Puoi averlo detto a qualcun altro. Puoi aver avvisato...»

«Smettila, Siggi.»

«Himmler» disse Sauer in un soffio di voce. «Ma certo.» Si portò una mano alla bocca, come se ciò che ne era uscito fosse troppo grande, troppo grave. «L'hai nominato spesso, in questi giorni. Non Göring. Non Goebbels. Non Hess. Solo Himmler. Ora capisco perché: dissimulavi. Lavori per lui anche tu, non è così? Lavoriamo tutti per lui. Io per indagare, tu per cancellare. Sin dall'inizio, sin da quel primo incontro nell'ufficio di Tenner, hai manovrato alle mie spalle per depistare l'indagine. Per eliminare prove e testimoni scomodi. Per incastrare qualcuno.»

Il silenzio di Mutti riempì lo studio come una bolla, infilandosi in tutte le fessure, saturando l'atmosfera.

«Hoffmann è innocente» concluse Sauer, prostrato. «L'assassino è un altro.»

«Sì, io magari» sbottò Mutti.

«No. Non credo. Quella mattina, nell'appartamento, eri troppo sconvolto, non fingevi... Ma poi sei stato ingaggiato per ripulire tutto, è così? Magari insieme allo sgherro di Himmler, quell'Heydrich. Pensa che mi ero convinto fosse lui, il famoso 'H.'...»

Il commissario aggiunto scosse la testa. «Siggi, Siggi, perché non ti fermi? Dove pensi di arrivare in questo modo?»

«Alla verità.»

«Ah, già. La verità. Il tuo grande feticcio. Ma esiste davvero, Siggi? Con tutto quello che hai visto e sentito in questi giorni, ci credi ancora? Avanti, dimmelo: che cos'è la verità?»

«Che Hoffmann è innocente.»

«Hoffmann non è innocente. Sapessi le cose che mi hanno raccontato... Usava la figlia come esca per Hitler, lo hai sentito tu stesso. E anche Eva Braun è un pacchettino confezionato da lui!»

«Ma non ha ucciso Geli.»

«E se anche fosse? A te che importa? È un uomo spregevole, e verrà punito.»

«Ingiustamente. E il caso Raubal rimarrà insoluto.»

«Tu non capisci. Qui ci sono in ballo cose più importanti di una ragazza avventata che si è fidata delle persone sbagliate.»

«Nulla è più importante delle ragazze avventate, Mutti. Tu sei padre. Dovresti saperlo. Geli era viva. Viva, capisci? E voi l'avete uccisa.»

«Io non ho ucciso nessuno» ribatté l’altro con tono dolente, «ma immagino che non ti fermerai mai, non è così?»

«Mai» rispose il commissario, il cuore pieno di rabbia e indignazione.

«Sapevo che l’avresti detto.» Con una smorfia rassegnata estrasse dalla tasca la sua Glock.

«Che vuoi fare adesso con quella pistola? Vuoi eliminare anche me?»

«Avrei preferito che finisse diversamente» disse Mutti, come parlando a se stesso. «Davvero. Questo farà più male a me che a te.»

E prima che Sauer potesse aggiungere altro, l’uomo che fino ad allora aveva considerato il suo miglior amico prese la mira e fece fuoco.

54

Uno sparo in un luogo chiuso è come un tuffo su una lastra di ghiaccio, l'onda d'urto che si spande dentro al corpo anziché nel mondo circostante, il dolore troppo acuto per potersi dissipare in pochi istanti. Quando il percussore della pistola colpì il proiettile, l'aria compressa esplose nel piccolo studio, lacerando i timpani dei due uomini presenti e rimbombando fin nel profondo della loro carne.

Sauer si stupì di non essere morto. Aveva chiuso gli occhi nell'istante in cui Mutti aveva tirato il grilletto, e quando li riaprì e vide la stanza intorno a lui immutata si disse che forse era rimasto solamente ferito. Sapeva che le sensazioni possono essere rallentate dallo shock, per cui attese qualche secondo, ma nulla: non provava alcun dolore. Questo era strano.

Le orecchie per il momento erano fuori uso, ma la vista no, e fu così che il commissario vide quel che era successo, anche se subito non lo comprese: davanti a lui, accucciato sul pavimento con il viso strizzato in una smorfia di dolore, Mutti si teneva un piede dondolandosi avanti e indietro. Al suo fianco c'era una piccola pozza di sangue scarlatto, e gettata di lato come un giocattolo rotto la pistola che aveva sparato.

«Mutti, che hai fatto?»

«Ti vogliono morto» rispose l'uomo a terra, la voce sofferente attutita come in un sogno. «Dirò che mi hai disarmato. Che mi hai sparato. Cristo santo, non pensavo facesse così male... Ora scappa!»

«Ma io...»

«Scappa, sciocco! Non avrai altre occasioni.»

Allora Sauer guardò un'ultima volta il suo vecchio amico, indeciso su ciò che doveva provare per lui, poi si chinò rapidamente a raccogliere la pistola e corse via.

«Ho sentito uno sparo» disse il sergente Julian quando il commissario lo raggiunse in auto.

«C'è stato un problema. Metti in moto» rispose Sauer.

L'auto partì sfrecciando nella sera, ormai buia come un pozzo di catrame.

«Dove andiamo?» chiese il sergente, la voce stridula per la tensione.

«A casa mia. Ho appuntamento con Rosa.»

Alla menzione di quel nome, il ragazzo al volante incassò la testa fra le spalle, si oscurò in viso.

«Siete amici?» chiese il commissario, ricordando il gesto d'affetto che Julian le aveva rivolto nel suo appartamento poche ore prima.

«Molto» rispose il giovane. «Ma non abbastanza.»

Sauer non ebbe cuore di indagare oltre e il viaggio proseguì in silenzio fino a Frauenstrasse, dove l'automobile si arrestò di fronte al numero 4.

«Vado a preparare la vostra fuga» disse Julian prima di separarsi da Sauer.

«La nostra fuga?»

«Sua e di Rosa. Verrà con lei, non gliel'ha detto?»

«No, non me l'ha detto.»

Allora il giovane guardò il commissario per lunghi secondi, come a imprimersi bene quel volto nella memoria, e disse: «Io pagherei per averla, ma lei ha scelto te. Non l'ho mai vista così innamorata. Non la deludere» e facendo stridere le gomme sull'asfalto ripartì, lasciando Sauer solo con i suoi pensieri.

Rosa aveva scelto di aspettarlo nella sua mansarda perché difficilmente i loro nemici avrebbero pensato di tornarci, o almeno così credeva. Il commissario ignorava che fine avesse fatto il corpo di Friedkin, ma certo non si aspettava di ritrovarlo ancora in casa al suo ritorno. E infatti non c'era: dietro la porta scassinata dell'appartamento non vide alcun cadavere in terra, solo gli oggetti che aveva radunato nel corso di una vita e che ora giacevano abbandonati sul pavimento.

«Rosa?» chiamò entrando, ma non c'era nemmeno lei. Rimaneva solo una traccia del suo profumo, e il piccolo vaso rovesciato sul tappeto. Sauer andò a recuperarlo, lo sollevò sul davanzale, compattò con le dita la terra sopra le radici della pianta, cui non avrebbe saputo dare un nome. Poi si voltò e fu allora che lo vide.

Il messaggio era stato ricavato sul retro di uno spartito, e per una volta non si limitava a due parole e a una sigla. La mano era la stessa di sempre, ma questa volta il mittente doveva essersi sentito più ispirato del solito:

Caro Siegfried,

rieccoci qua. So che hai sentito la mia mancanza, come io sento quella del mio ciondolo a forma di svastica. È stato un peccato dovermene separare, ma per fortuna ne ho trovato subito un altro: la graziosa stella di David della tua amichetta.

Spero non ti dispiaccia se ora gioco un po' io con lei. Può anche darsi che alla fine te la restituisca viva. Per scoprirlo, portami la lettera che sai prima di

mezzanotte, in cima all’Alte Peter. Da lassù c’è una vista perfetta sulla tua mansarda, te l’ho mai detto?

Con affetto,

H.

Sauer lasciò cadere il messaggio sul pavimento, corse alla finestra. Nella notte senza stelle che gravava su Monaco come un sudario, il Vecchio Pietro risplendeva in tutta la sua grazia, l’alta guglia conficcata sui tetti della città come una spada di luce. Era difficile distinguere qualcosa, in tutto quel bagliore, ma il commissario si sforzò ugualmente di mettere a fuoco le finestre a sesto acuto che si aprivano sopra il primo orologio e la balaustra di metallo che cingeva la base della lanterna. Il tentativo fu premiato: c’era qualcuno, contro la parete bianca sotto il secondo orologio. Una sagoma di donna grande come un’unghia, da quella distanza, ma che Sauer riconobbe lo stesso.

La porta in cima alle scale del campanile era stata forzata. Sauer la aprì, uscì nella terrazza affacciata sulla città. Quanto era alta quella torre? Non lo sapeva di preciso, non se l’era mai chiesto, ma dovevano essere parecchie decine di metri, se il Markt laggiù appariva così piccolo e insignificante.

Sfoderò la pistola di Mutti, si appiattì contro la parete. La sua mansarda era visibile dal lato opposto della terrazza, per cui Rosa doveva essere dietro l’angolo. Se «H.» lo aspettava con lei, sarebbe stato il momento perfetto per un’imboscata. Doveva stare in guardia.

Avanzò lentamente, tendendo l’orecchio per captare qualche rumore, ma nulla. Un vento leggero gli accarezzava il viso, impedendogli di sentire altro che il suo stesso respiro e il cuore che gli martellava nelle orecchie.

Arrivò all’angolo della terrazza. Contò fino a tre, poi si lanciò in fuori con la pistola spianata, pronto a rispondere al fuoco dell’avversario, ma non trovò nessuno. Proseguì più deciso lungo la nuova parete e ancora, giunto all’angolo, tese le orecchie. Gli sembrava di sentire qualcosa, adesso. Un singhiozzare ritmico. Qualcuno che piangeva.

Piano piano sporse la testa oltre lo spigolo, cercò di sbirciare al di là. Anche da quella parte la terrazza sembrava deserta, eppure il singhiozzare era aumentato di intensità. Percorse tutta la facciata, che guardava dritto verso la sua mansarda, e al terzo angolo si fermò di nuovo, ripeté i gesti di prima.

«Vieni fuori, Sauer» si sentì chiamare allora. «So che sei lì.»

Conosceva quella voce: anche se l’aveva sentita una volta sola in vita sua, gli era rimasta impressa come poche altre, per le circostanze in cui aveva incontrato

il suo possessore.

Heydrich.

«Allora?» gridò lo sgherro di Himmler. «I gentiluomini non fanno attendere una donna!»

Sauer inspirò, serrò la mandibola. Non c'era da fidarsi di un uomo come quello, ma d'altra parte gli eventi recenti avevano dimostrato che la fiducia era un sentimento largamente sopravvalutato. Perciò decise di obbedire all'invito anche se non si fidava. Senza abbassare la pistola svoltò dietro l'ultimo angolo, pronto a qualsiasi evenienza, tranne a quello che l'aspettava.

Un colpo improvviso – una lama di piatto, fredda e dura – calò dall'alto sulle sue mani, facendogli perdere la presa sulla pistola, che cadde in terra. Sauer chiuse gli occhi per il dolore, così non vide Heydrich balzare giù dal cornicione del campanile e atterrare di fronte a lui. Quando li riaprì, il suo avversario aveva già intascato la Glock e lo fronteggiava con un sorriso soddisfatto.

La scena era stata studiata, si capiva: Rosa imbavagliata e legata a una delle colonne affacciate sull'anima cava del campanile, Heydrich spalle alla città, il vento che gli faceva volteggiare tutt'intorno i lembi della giacca. In mano stringeva una spada, una sciabola con la punta piatta e l'elsa decorata in oro che teneva puntata contro la ragazza. «Benvenuto» disse sorridendo a trentadue denti. «Ti aspettavamo con ansia.»

«Rosa!» chiamò Sauer. «Stai bene?»

La ragazza non sembrò udirlo. Legata alla colonna mani e piedi, teneva la testa infossata nel petto e singhiozzava sommessamente, dimentica del mondo.

«Non può sentirti» disse Heydrich. «L'ho drogata.»

«Drogata?» ripeté il commissario, stringendosi le mani.

«Per attenuare il dolore. Ci siamo divertiti un po', io e lei, e certi giochi lasciano segni.»

Un ragno ghiacciato si arrampicò su per la schiena di Sauer, che mosse un passo verso Rosa.

«Fermo lì» gli intimò Heydrich sollevando la spada e puntandogliela contro. «Prima ciò che mi devi, poi potrai studiare i danni.»

«Se le hai fatto del male...»

«Certo che le ho fatto del male. Era quella l'idea. Sei molto carino a preoccuparti per lei, ma è tardi, e lo sai.»

Sauer la guardò, cercando di capire cosa le era successo, ma per come era legata non vedeva granché, e non c'era modo di sapere quanto avesse sofferto, quanto ancora stesse soffrendo.

«Hai portato la lettera?» chiese Heydrich.

Sauer non sapeva cosa fosse meglio rispondere: mentire, dirgli di sì, e cercare

di avvicinarlo per metterlo fuori combattimento? O affidarsi alla verità, raccontargli che la lettera di Wolf era andata perduta?

«Non ce l'ho qui con me» disse alla fine.

«Male.»

«Non ho fatto in tempo a recuperarla.»

«Capisco. E dove sarebbe?»

«Non te lo posso dire.»

«Sì che puoi. Anzi, devi. O la tua amica muore» disse Heydrich appoggiando la sciabola su un fascio di corde che, Sauer se ne accorse solo ora, partivano dalla balaustra per raggiungere Rosa.

«Lei non c'entra. Lasciala andare.»

«Lei c'entra eccome. La piccola ebrea che credeva di essere Mata Hari. Ma se proprio vuoi che la lasci andare...» disse Heydrich, e con un colpo di spada tagliò una delle corde.

Rosa fu sbalzata in avanti di diversi centimetri, e così Sauer capì il meccanismo: erano le corde legate alla balaustra a tenerla ferma. Quando Heydrich le avesse recise tutte, la ragazza sarebbe precipitata all'interno della torre in un volo fatale.

«Ora consegnami la lettera.»

«Non ce l'ho più» rispose Sauer, il cervello che si affannava a elaborare soluzioni.

«Questo sarebbe un guaio. Tu e la ragazza perdereste all'istante ogni interesse ai miei occhi.»

Forse poteva azzardare uno scatto e raggiungere Rosa prima che Heydrich tagliasse tutte le corde. Afferrarla, tirarla in salvo e poi dedicarsi a lui. Ma no, finché le corde resistevano non sarebbe riuscito a liberarla. Avrebbe dovuto raggiungerla nell'istante esatto in cui veniva recisa l'ultima.

«Posso ripeterti quello che c'era scritto» disse per prendere tempo. «Ricopiartelo parola per parola. Anche i disegni.»

Heydrich si strinse nelle spalle. «So già cosa c'è scritto, e quanto ai disegni, bah! Alla Braunes Haus ce n'è una cassaforte piena, secondo Schwarz. Il nostro Führer è un artista prolifico...»

«Allora a che ti serve la lettera?»

Poteva correre verso la balaustra e impossessarsi delle corde. Scalzare il suo avversario in qualche modo. Ma lui avrebbe potuto tagliarle in qualsiasi altro punto. Era dal lato della colonna che bisognava agire.

«La lettera è un'assicurazione» disse Heydrich.

«Per chi? Per te?»

«Anche. La garanzia che certe cose che sono state fatte non verranno usate

contro chi le ha fatte.»

No, l’unica speranza era disarmarlo. Senza la sciabola non avrebbe potuto tagliare nessuna corda, e Rosa sarebbe stata al sicuro.

«Intendi gli omicidi? Hatzke, Meier, Heigl, Polten...»

«E Fischer!» disse Heydrich. «Non dimenticare il buon Fischer, l’esperto di maiali. Ci teneva tanto a raggiungere la Francia, *pauvre lui*. Ma non ce l’ha fatta. Purtroppo ha preso il treno dal verso sbagliato» aggiunse, e scoppiò a ridere come la caricatura di un pazzo in un film da quattro soldi.

Quest’uomo è fuori controllo, sta confessando apertamente i suoi crimini. Ma se Heydrich parlava così era perché aveva già chiaro come sarebbe finita.

«Quindi sei stato tu» disse Sauer, rimpiangendo le accuse che aveva lanciato a Mutti. Una spia, certo, un traditore, senza dubbio, ma non un assassino. Non un criminale. «Eri tu la ’H.’ di tutti quei messaggi.»

«Questo è ovvio. Puoi fare di meglio.»

«Ma perché lasciarli sulle scene dei delitti?» chiese Sauer, avvicinandosi passo dopo passo, lentamente, cercando di non farsi notare. «Perché scrivere ’Mi dispiace, H.’?»

«Per depistare. Confondere le acque» rispose Heydrich. «Ma forse anche per te.»

Sauer mosse un altro passo verso la balaustra. Non ce l’avrebbe mai fatta, a raggiungerla in quel modo, ma non sapeva cos’altro provare. «Per me?»

«Non potevi risolvere l’enigma. Non avevi abbastanza elementi. E quando ne hai trovato qualcuno, io ho mescolato le carte apposta per confonderti...»

«Come i cani al Giardino Inglese.»

«Esatto. Vedi che migliori? Mi è dispiaciuto sacrificarli: erano ben addestrati. Ma dovevo instillarti il dubbio che io e te fossimo dalla stessa parte.»

Un ultimo passo e si sarebbe trovato alla distanza giusta per lanciarsi in avanti. Se fosse stato abbastanza rapido, se avesse mirato nel punto esatto, forse avrebbe potuto colpire Heydrich come aveva colpito Friedkin poche ore prima, stordirlo, fargli cadere la spada.

«Ma noi *lavoriamo* dalla stessa parte» disse cercando di stupire il suo avversario. «Dietro tutto questo c’è Himmler, non è così?»

Heydrich annuì. «Non sbagli. La soluzione sotto gli occhi di tutti, e proprio per questo la meno evidente.»

«Heinrich Himmler. Il miglior amico di Hitler» continuò Sauer, cui tutto ormai era chiaro, «e il suo peggior nemico. Il fedelissimo che da un lato cancella le prove dell’omicidio di sua nipote mentre dall’altro raccoglie quelle più scottanti contro di lui. Per ricattarlo, e magari anche prenderne il posto. A questo vi serve quella lettera. Come un’arma.»

Heydrich lo guardò ammirato. «Peccato doverti uccidere. Saresti stato davvero un'ottima spia.»

Sauer iniziava a prenderci gusto. Il suo interlocutore era così sicuro di sé, così certo di quale sarebbe stato l'esito del loro confronto, che non si faceva scrupoli a confermare le sue ipotesi. Di quel passo avrebbe ammesso tutto. Bastava solo pungolarlo. «Lo sai quando ho capito che 'H.' eri tu?»

«Quando?» chiese Heydrich incuriosito.

«È stata una cosa che hai detto dopo aver ucciso i cani. Hai parlato della lotta con i bastoni. Hai detto che ti faceva sentire più giovane, rinvigorito.»

«Sì, è vero. Infatti guarda: per te e per la tua bella ho rispolverato la mia amata sciabola. Lo sapevi che ho gareggiato alle Olimpiadi?»

Sauer scosse la testa. «La stessa espressione, *ringiovanito, rinvigorito*, era nella lettera con cui lo spasimante di Geli le chiedeva di preparare la valigia per la fuga.»

«Ah sì?»

«Identica.»

«Ma pensa che strano. Non credevo di usare così spesso quelle parole. Un tic, immagino. Nessuno è perfetto.»

«Così non lo neghi» disse Sauer muovendo un altro passo verso l'avversario, preparandosi a saltare. «Hai ucciso tu Geli Raubal.»

«Sì» rispose semplicemente Heydrich. «Sono stato io.»

«L'hai avvicinata in qualche modo» continuò Sauer, sempre più lucido. «Forse a una festa, forse a una riunione del Partito, e l'hai sedotta, l'hai convinta a fuggire con te. Quando Hitler ha annunciato un giro di conferenze al Nord le hai scritto chiedendole di prepararsi, e poi, il giorno fatidico, sei entrato in azione. Hai aspettato che fosse sola in casa con Frau Reichert e con la madre anziana, poi una volta buio sei arrivato dal cortile, evitando il portone sulla piazza. Hai scalato la parete sul retro, sei passato dalla finestra come ti aveva spiegato Geli...»

«Non dovevo essere il primo.»

«... le hai chiesto se aveva un'arma, per difendervi in caso di bisogno...»

«Era stata allevata nella paura.»

«... lei ti ha mostrato quella di suo zio...»

«Sapevo già dove cercarla, ma non ce n'è stato bisogno.»

«... e con quella le hai sparato.»

Heydrich allargò le braccia teatralmente, come se stesse recitando per un pubblico. «Vedi che quando vuoi sai usare la logica? Peccato che non ti sia applicato un po' prima...»

«Però non è stato il proiettile a ucciderla» riprese Sauer, imbaldanzito. «L'hai

picchiata a morte, rompendole il naso, riempiendola di lividi, e quando hai fatto fuoco era già a terra. Un colpo di grazia mal riuscito, così è rimasta lì a soffocare nel suo sangue. Chissà quanto tempo ci ha messo a morire, sola in quella stanza...»

«La vita è crudele» disse Heydrich stringendosi nelle spalle, poi con un gesto fulmineo abbassò la spada sulla balaustra, spezzò un'altra corda. Il corpo di Rosa ebbe un nuovo sussulto, si inclinò ulteriormente verso l'abisso al centro della torre.

«Ma perché ucciderla?» chiese Sauer muovendo un passo avanti. «Era diventata così scomoda per il Partito? Così pericolosa?»

«Chiedi alla persona sbagliata. Io sono nuovo, in questa squadra. Non mi spiegano tutto. Mi dicono solo cosa fare, e io lo faccio. Sai, prima lavoravo nella Marina, e mi sembrava il lavoro più bello del mondo. Ma mi sbagliavo» disse Heydrich tagliando la terza corda. Sauer fece per scattare verso Rosa ma il suo avversario si mise in mezzo puntandogli la sciabola al petto. «La lettera» disse. «Senza altri indugi, o prima sbudello te e poi lei.»

«Tu non la toccherai più...»

«E chi me lo impedirà? La mia brutta copia?»

«Io e te non ci assomigliamo in nulla.»

«Io e te siamo identici, e lo sai bene, camerata. Chissà, magari tra quindici anni ci sarò io dal tuo lato della sciabola, a difendere una giovane ebrea senza cervello dall'assalto di un nemico geniale.»

Sauer indietreggiò di un passo. «Tu non sei geniale, sei folle.»

«La follia è solo un modo di vedere il mondo, e non uno dei peggiori. Ma un folle sarebbe in grado di riconoscerlo? Io non credo» disse Heydrich abbassando di nuovo la sciabola. «No, sono perfettamente padrone di me. Per questo mi hanno affidato un compito così delicato, che sto svolgendo in maniera impeccabile.»

«Eppure io sono arrivato fino a te. E come ci sono arrivato io...»

«... Ci arriverà qualcun altro? Ti sbagli. Sei qui perché ti ci ho condotto. E l'ho fatto per cancellare anche l'ultima delle tracce.»

«E quale sarebbe?»

«Tu» rispose Heydrich sorridendo.

In quell'istante, come se ogni cosa fosse stata pianificata e cronometrata al millesimo di secondo, un boato riempì la notte di Monaco, illuminando di rosso la parete alle spalle di Heydrich.

Quando Sauer si voltò verso il punto da cui era giunta l'esplosione, vide con orrore che corrispondeva alla sua mansarda.

55

Il pianoforte.

Gli spartiti.

I pochi abiti che possedeva.

La vista sul mercato.

Le lingue di fuoco che ballavano tra le finestre stavano divorando tutto.

Ormai non rimaneva più nulla di suo al mondo.

Nulla a parte Rosa.

Sauer si voltò lentamente verso Heydrich.

«Spero non ci fosse niente di prezioso, in quella mansarda» disse il suo avversario, una smorfia maligna sul volto.

«L'unica cosa preziosa, a questo punto, è la verità» disse il commissario.

«Che frase d'effetto! E l'hai trovata, questa preziosa verità?»

«Sì, l'ho trovata.»

«I miei complimenti. Anche se temo che non te ne farai molto. Ti ha mai detto nessuno che sono i vincitori a scrivere la Storia?»

«Vuoi sapere il motivo per cui hai ucciso quella povera ragazza?» ribatté Sauer. Doveva guadagnare tempo. Doveva farlo parlare.

«Perché, tu lo conosci?» chiese Heydrich incuriosito.

«Sì. L'ho scoperto proprio oggi, nello studio dell'uomo che volete incastrare.»

«E cos'è?»

«Non cosa. Chi. Una ragazza» rispose Sauer. «Eva Braun.»

«La segretaria?»

«Proprio lei. Una ragazza giovane, come piace a Hitler. Una ragazza dimessa, come piace al Partito. Ma soprattutto una ragazza ariana, al di sopra di ogni sospetto.»

«Non vedo come questo possa aver influito sulla decisione di eliminare Geli Raubal...»

«Geli era scomoda. Giovane, sì, ma cresciuta anzitempo. Non manipolabile. E appariscente. Scandalosa. Se poi è vero quel che dicono del suo sangue...»

«Tutte chiacchiere. Io l'ho visto: era uguale a quello di chiunque altro.»

«... allora una sostituzione si rendeva necessaria: per il Führer come per il Partito. Geli è morta per lasciare il posto a Eva. Una successione in piena

regola.»

«Suona convincente, te lo concedo» disse Heydrich.

«Toglimi una curiosità: che ne avete fatto del corpo? Perché tutta la messinscena del funerale a Vienna?»

«Facciata, immagino. Il grande capo è fissato con la forma. Ma il corpo è stato cremato subito, e le ceneri se le è tenute lui. Dicono che non se ne separi mai.»

Sauer rimase folgorato dalla rivelazione.

La scatola di metallo, pensò rievocando il colloquio con Hitler a Villa Müller.

Non ha mai contenuto una pistola.

«L'unica cosa che mi resta da capire» disse riprendendo a fatica il filo del discorso «è chi ha dato l'ordine. Hitler? Himmler? Göring? Hess?»

Un'ombra si mosse rapida dietro Rosa, invisibile a Heydrich, che le dava le spalle.

Julian.

«So che deve essere stato uno di loro» continuò Sauer, per tenere su di sé l'attenzione. «Ma chi?»

Heydrich sorrise, tornò a sollevare la spada. «Perché senti il bisogno di scegliere? Non potrebbero aver deciso tutti insieme? Solo perché siamo nazisti non significa che snobbiamo la democrazia...»

L'ipotesi colpì Sauer come uno schiaffo, e come uno schiaffo lo risvegliò dal suo ultimo inganno.

Hoffmann, aveva detto Göring.

Hoffmann, aveva detto Goebbels.

Hoffmann, aveva detto Schirach.

Tutte frecce puntate verso un solo nome.

Tutti testimoni scelti con una precisa intenzione.

«Comunque sia, la chiacchierata finisce qui» dichiarò Heydrich mettendosi in posizione d'assalto. «Certo che il tuo è un destino buffo.»

«Non direi» rispose Sauer mentre alle spalle del suo avversario Julian finiva di slegare Rosa.

«Invece sì. Come in quei fumetti inglesi, hai presente? L'eroe senza macchia e senza paura che affronta tutte le guardie del castello, le uccide una dopo l'altra, penetra negli appartamenti del nemico e lì, di fronte alla donzella che è venuto a salvare, lo sfida a duello. Ma alla fine soccombe. Non proprio quello che ti aspetti da una storia d'avventura!»

Sauer alzò gli occhi sul Vecchio Pietro: mancavano pochi minuti alle nove.

«Sai cos'altro non trovi mai, in un romanzo d'avventura?» disse mentre Rosa scompariva nel buio della torre, trasportata di peso dal giovane sergente.

«Cosa?» chiese Heydrich.

«L’eroe che fugge» rispose Sauer, e con uno scarto improvviso scappò nella direzione da cui era arrivato, verso le scale che lo avevano condotto alla terrazza.

Heydrich ebbe un solo istante di smarrimento, poi si voltò e vide che Rosa era scomparsa. Allora ruggì di rabbia, e brandendo la spada si mise all’inseguimento del commissario.

Sauer sapeva di non avere altra scelta che salire: Julian stava portando Rosa in salvo, e in discesa Heydrich avrebbe avuto troppo vantaggio. Così imboccò la stretta scalinata che dalla terrazza portava al meccanismo dell’orologio, la risalì saltando due gradini alla volta, il respiro che gli bruciava nel petto.

«Sauer!» gridò Heydrich alle sue spalle. «Dove credi di andare? Quella è una strada senza uscita!»

Era vero, e il commissario lo sapeva. Esauriti gli scalini arrivò nella stanza del meccanismo, circondato sulle quattro pareti dai quadranti traslucidi della torre. Quello era il cuore del Vecchio Pietro, e per un attimo Sauer sentì che lì dentro nulla di male gli sarebbe potuto succedere.

Poi Heydrich lo raggiunse, gli occhi spiritati e una ciocca di capelli sulla fronte, e l’illusione di sicurezza scomparve come era arrivata.

«Arrenditi, Heydrich. I rinforzi saranno qui a momenti» gridò il commissario, ma il bluff era troppo evidente.

«Sei solo, quassù, e lo sappiamo entrambi» rispose l’altro, avvicinandosi minaccioso con la sciabola in mano. «Persino il tuo amico ti ha tradito! Ma per trovare compagnie migliori dovrai aspettare poco, non temere: il regno dei cieli è pieno di stupidi idealisti come te.» Si gettò contro il commissario, che sfuggì aggirando il meccanismo al centro della stanza. Heydrich tentò un altro affondo. Sauer girò di nuovo intorno al meccanismo, badando a tenerlo in mezzo a loro, puntando all’ingresso per fuggire giù per le scale. Ma il suo avversario l’aveva intuito e andò a piazzarsi davanti alla porta, la chiuse, girò la grossa chiave arrugginita nella toppa e la sfilò. «Dove credi di scappare?»

Gli ingranaggi ticchettavano e ruotavano, le lancette del Vecchio Pietro si avvicinavano al culmine del quadrante. «D’accordo» disse Sauer, ansimante e disperato. «Hai vinto tu. Ti svelerò dov’è la lettera.»

Heydrich sembrò sorpreso. «Questo sì che è un colpo di scena! Speri ancora di scamparla?»

«No, non spero di scamparla» rispose il commissario. «Spero solo di...» ma si interruppe a metà frase.

«Cosa?»

«Niente...» disse Sauer. «Non importa.»

«Cosa? Cosa speri?» chiese Heydrich facendosi sotto con la sciabola puntata.

«Non importa» disse Sauer, e sorrise.

«Cosa pensi di ottenere perdendo tempo in questo modo?» gridò l'altro preparandosi all'affondo.

Allora il commissario alzò gli occhi sul quadrante alle sue spalle, contò in silenzio fino a cinque. «Penso di guadagnare tempo» rispose. «Penso di ottenere questo.»

Sull'ultima sillaba dell'ultima parola l'Alte Peter si ridestò dal suo sonno di un'ora e batté il primo, assordante rintocco. Le campane erano alloggiate troppo vicino alla stanza del meccanismo perché le pareti di pietra attutissero il frastuono. L'onda sonora che ne scaturì fece tremare i muri, il meccanismo, i quadranti e i due uomini, ma tra tutti solo Sauer se l'aspettava, solo lui era pronto a usarlo a suo vantaggio.

Assordato dai rintocchi stonati del Vecchio Pietro, Heydrich si portò le mani alle orecchie, facendo cadere la sciabola. Il commissario allora si gettò contro il suo avversario, sbilanciandolo verso il quadrante di vetro che guardava a est.

Heydrich cercò di rimanere in piedi, ma Sauer lo afferrò per le caviglie e tirò verso di sé, facendolo barcollare e poi cadere all'indietro con tutto il suo peso. Nemmeno lui si aspettava che il vetro, così spesso e in grado di resistere per decenni alla furia degli elementi, andasse in mille pezzi al primo impatto, e di certo non aveva progettato di scagliare il suo avversario oltre l'orologio e giù dalla torre, ma fu proprio questo che accadde.

Heydrich ebbe solo il tempo di guardarlo un'ultima volta a occhi sgranati prima di sparire oltre il quadrante in frantumi, il suo grido lancinante annegato dal frastuono delle campane.

Sauer, rimasto solo nella stanza del meccanismo, cadde stremato in ginocchio, e poi a sedere, il petto in fiamme, la testa che pulsava come se volesse esplodere.

Solo dopo lunghi minuti ebbe la forza di sollevarsi da terra e raggiungere l'orologio infranto per controllare se il suo avversario era ancora vivo. Dipendeva dall'altezza. Dipendeva dalla traiettoria. Dipendeva dal punto in cui era terminata la caduta, se aveva centrato la terrazza cinque metri più in basso oppure no.

Ma quando Sauer si affacciò oltre i vetri acuminati e guardò giù lungo la torre, non vide nulla.

I frammenti dell'orologio erano sparsi sulla terrazza, e c'erano tracce di sangue tutto intorno, come una scia, ma del corpo di Heydrich nemmeno l'ombra.

VENERDÌ 25 SETTEMBRE 1931

Superarono il confine quando l'alba era ormai prossima.

Affacciato al finestrino a tremila metri di altezza, Sauer scrutava le montagne in cerca di un segno che la Germania era finita e iniziava l'Austria, ma non lo vide da nessuna parte. La linea che doveva difenderli dal nemico era invisibile, impalpabile, inconsistente, e difficilmente sarebbe bastata.

Il viaggio è solo incominciato, si disse voltandosi a controllare il sonno della sua compagna, accoccolata contro di lui nello stretto sedile della cabina. *E quando ti sveglierai avremo molte cose da chiarire.*

Rosa non si era ancora ripresa. Il sonno chimico indotto dalle droghe di Heydrich continuava da Monaco e forse sarebbe durato fino a Vienna, la destinazione del Graf Zeppelin su cui Julian li aveva imbarcati.

Un dirigibile? era sbottato il commissario quando il sergente gli aveva rivelato la vera natura del Corridoio.

Un mezzo di trasporto cui nessuno presta attenzione, aveva risposto il ragazzo. *Vi cercheranno sulle strade, sui treni, sui battelli fluviali, ma non su un aeromobile postale. Fidatevi.*

E Sauer si era fidato. Ci voleva fegato, per mettere in piedi un'organizzazione come quella. Ci voleva ingegno, e determinazione, e purezza. Tutte cose per cui valeva la pena rischiare.

Quando arriverete a Vienna non cercate i vostri amici, aveva detto Kurt Huber, l'uomo che aveva fornito loro i documenti falsi e i biglietti aerei. *Prendete un'automobile, dirigetevi a Bratislava. Da lì potrete scegliere una nuova destinazione, ma ovunque andrete, non scrivete mai a casa, non cercate di contattarci. Fino a quando i nazisti non saranno debellati, la Germania rimarrà troppo pericolosa per voi. Pensate soltanto a nascondervi. Prendetevi cura l'uno dell'altra.*

Poi Huber aveva fatto una cosa che Sauer non avrebbe più dimenticato: aveva deposto un lieve bacio sulla fronte della ragazza e l'aveva salutata con una promessa. *Non ti dimenticheremo, Rosa Weiss. La resistenza continuerà anche a tuo nome*.

La resistenza, si ripeté il commissario mentre il cielo all'orizzonte virava da blu ad azzurro a rosa chiaro, e per l'ennesima volta in quella lunga notte insonne la sua nuova condizione gli provocò un senso di colpa.

Se il nemico è alle tue spalle non si chiama libertà, si chiama fuga.

Huber però era stato chiaro, e anche Julian l'aveva ribadito: *Qui siete in*

pericolo. Sanno chi siete, e a nessuno servono eroi morti. Gerlich troverà il modo di usare le informazioni che gli hai dato. Avete fatto tutto ciò che potevate. La verità su Geli Raubal tornerà a galla.

Ma la verità è più pesante dell'acqua, e non affiora mai da sola: va cercata, dissepolta, sostenuta. Va esercitata.

Sauer ripensò allo scambio con Heydrich, poche ore prima in cima al Vecchio Pietro, e solo adesso, come un *esprit de l'escalier*, gli salì alle labbra la risposta perfetta.

La Storia non la scrive chi vince, avrebbe dovuto dirgli, *ma chi sopravvive.*

Anche gli sconfitti, prima o poi, trovano voce.

E così, mentre il confine si allontanava alle loro spalle e la giovane Rosa dormiva contro di lui come un angelo stremato, l'ex commissario Siegfried Sauer capì che il suo destino era deciso, ormai, ma non compiuto.

Un giorno sarebbe tornato.

Nota storica

Tre settimane dopo la morte della nipote, Adolf Hitler incontrò il presidente Hindenburg per aprire le trattative sul suo cancellierato. Quando il Partito andò al potere, gli archivi di Monaco furono i primi a essere ripuliti dalle prove dei crimini nazisti compiuti durante gli «anni della lotta».

Fritz Gerlich fu prelevato da casa dopo la nomina di Hitler a cancelliere. Rinchiuso nel campo di concentramento di Dachau, alle porte di Monaco, morì nell'epurazione nota come Notte dei lunghi coltelli. L'articolo a cui stava lavorando prima dell'arresto riguardava la verità sul caso Raubal.

Joseph Goebbels sposò Magda Quandt nel dicembre del 1931. Ebbero sei figli, tutti battezzati con nomi che iniziavano per «H». Le dicerie secondo cui Hitler sarebbe stato il loro vero padre non cessarono nemmeno quando i bambini vennero uccisi dai genitori per evitare che cadessero nelle mani di Stalin.

Hermann Göring perse l'adorata moglie Carin nell'ottobre del 1931. La sua dipendenza dalla morfina crebbe a tal punto che alla fine della guerra l'intera scorta nazionale di paracodeina, circa 20.000 pasticche, fu ritrovata fra i suoi effetti personali. Morì suicida al termine del processo di Norimberga.

Reinhard Heydrich, noto come «la belva bionda» o «il boia di Praga», fu scelto da Himmler nell'agosto del 1931 per costituire i servizi segreti del Partito e divenne rapidamente uno degli uomini chiave del nazismo. Oggi è considerato il primo responsabile della Soluzione finale per la questione ebraica.

Heinrich Himmler accumulò per anni materiali compromettenti contro il suo leader e amico Adolf Hitler, nella speranza di utilizzarli un giorno come arma di ricatto. La sua ambizione era sostituirlo alla guida del Partito. Morì suicida dopo aver cercato invano di negoziare una pace separata con gli Alleati.

Heinrich Hoffmann non venne mai accusato ufficialmente dell'omicidio di Geli Raubal. Grazie ai diritti esclusivi su tutti i ritratti fotografici di Adolf Hitler divenne uno degli uomini più ricchi di Germania e condusse un'esistenza agiata, sopravvivendo quasi indenne alla fine del regime.

Henriette Hoffmann, l'unica donna della cerchia di Hitler ad averlo mai

affrontato in pubblico per contestare le sue misure antisemite, sposò il gerarca Baldur von Schirach nella primavera del 1932. La prima dei loro quattro figli fu battezzata Angelika, in memoria dell'amica.

Gregor Strasser, a lungo considerato dal Partito come il sostituto ideale di Hitler, cadde in disgrazia verso la fine del 1931 e fu fatto uccidere da Heydrich nella Notte dei lunghi coltelli. Fra le sue carte, scomparse misteriosamente, figuravano documenti compromettenti sul caso Raubal.

Eva Braun conobbe Hitler nel 1929 e divenne la sua compagna all'inizio del 1932, anche se in Germania nessuno seppe nulla di lei fino alla fine del conflitto. Si sposarono in un bunker sotto Berlino due giorni prima di suicidarsi insieme, lei ingerendo una capsula di cianuro, lui sparandosi in testa con la stessa pistola che quattordici anni prima aveva ucciso Geli Raubal.

Nota dell’autore

«Che cos’è la verità?» chiede un personaggio del romanzo che avete fra le mani. Domanda antica, evangelica, cui è forse impossibile dare una risposta, ma come sa chi si diletta di filosofia, di fronte a certe domande non importa tanto ciò che si risponde, quanto come si risponde, e perché.

La morte di Geli Raubal è un fatto storico. Le circostanze da cui muovono le indagini di Sauer e Forster sono accertate. Luoghi, tempi, personaggi coinvolti e ipotesi avanzate sono tratti dalla cronaca, non dalla fantasia, così come le dichiarazioni dei testimoni, gli articoli di giornale e tutti i documenti riportati, ad eccezione della lettera contenuta nel capitolo 23 e dei biglietti di Himmler. Secondo il rapporto conclusivo del direttore Tenner, depositato presso l’Archivio della polizia di Monaco il 28 settembre 1931, i commissari incaricati del caso si chiamavano davvero Sauer e Forster. Poiché di loro non conosciamo altro, nemmeno i nomi di battesimo, mi sono concesso la libertà di regalargli pensieri e azioni inventati – lo stesso che ho fatto con gli altri personaggi realmente vissuti ogni volta che ne avevo la necessità, ma sempre rispettando le fonti esistenti e con l’unico intento di raccontare al meglio questa storia, che è sostanzialmente una storia vera.

So bene che molti fatti e dettagli presentati nel romanzo possono suonare incredibili. La cronologia dell’indagine, per esempio: aperta il sabato mattina, chiusa il sabato pomeriggio, riaperta il lunedì mattina, richiusa il lunedì pomeriggio. Eppure è così che andò secondo i documenti ufficiali. Il ministro di Giustizia mise davvero il suo zampino nella vicenda. Il referto dell’autopsia, se un’autopsia fu eseguita, non venne mai archiviato. Il funerale ebbe luogo a Vienna nel giorno e nei modi raccontati, e mentre è impossibile stabilire se la bara fosse vuota come immagino, questo spiegherebbe il motivo per cui dopo quel giorno nessuno si curò più della tomba di Geli – né la madre, né la sorella, né tantomeno l’affettuoso tutore.

Anche il rapporto tra lo «zio Alf» e sua nipote presenta nel romanzo aspetti sconcertanti. «Quanto c’è di vero?» mi è stato chiesto in più di un’occasione. Naturalmente non ho modo di saperlo, ma è importante precisare che quanto ho scritto al riguardo viene da fonti pubblicate, in particolare quelle evidenziate nella bibliografia. Che Hitler fosse soggiogato dalla personalità della nipote è stato testimoniato da chiunque abbia avuto la ventura di conoscerli. Il suo dolore

dopo il ritrovamento del corpo può essere stato una messinscena, ma i collaboratori e gli amici più stretti parlarono sempre di un uomo finito che meditava il ritiro dalla politica o addirittura il suicidio. Hitler dichiarò più volte che Geli era l'unica donna che avrebbe potuto sposare, ed è noto che la stanza della ragazza divenne una sorta di mausoleo in cui nulla poteva essere toccato, e che nell'ufficio e nelle residenze del Führer doveva sempre essere presente un suo ritratto. Anche la rivelazione di Otto Strasser in merito all'ondinismo è attestata, ed era nota agli Alleati già durante la guerra, mentre le accuse gemelle di Ernst Hanfstaengl furono ascoltate dal presidente Roosevelt in persona e quindi raccolte in un volume più volte ristampato. La cosa realmente sorprendente, in tutta questa vicenda, è che spesso quando un dettaglio sembra troppo strano per essere vero, proprio per quello possediamo i documenti.

Purtroppo, in ciò che conosciamo non rientra come si svolsero le cose il 18 settembre 1931 al secondo piano di Prinzregentenplatz numero 16. Gli ultimi testimoni di quei tempi convulsi se ne sono andati ormai da qualche anno, lasciandosi alle spalle silenzi omerici o, quel che a volte è peggio, memorie contraddittorie. Resta la speranza che in un qualche archivio o collezione privata sopravvivano ancora documenti da riscoprire, come l'ultimo articolo di Fritz Gerlich, o le lettere pornografiche di Wolf. Ma è una speranza tenue, su cui non farei affidamento.

Per fortuna esiste la letteratura. Qualcuno ha detto che scrivere un romanzo è raccontare una bugia per far emergere la verità. Chissà se le conclusioni di Sauer si avvicinano alla realtà dei fatti. Hitler, Himmler, Heydrich, Hess... In questa selva di «H» si nasconde a mio avviso il vero colpevole della morte di Geli, però non ho alcuna prova, e anche se l'avessi cosa cambierebbe? In un modo o nell'altro, tutti loro sono stati puniti, ma nessuno per questo delitto. Anche fuori dalla finzione i responsabili l'hanno fatta franca.

Resta Geli, con la sua storia incredibile e incredibilmente dimenticata. *L'angelo di Monaco* prende le mosse dalla sua scomparsa, per cui lei non può comparirvi che come fantasma. Ma Geli non è sempre stata un fantasma; non è solo un personaggio di romanzo. Geli è esistita. Un tempo era una donna in carne e ossa, che viveva la sua vita giorno dopo giorno, ignara del destino come lo siamo tutti, capace di gioia ma anche di tristezza, forte di sogni, ambizioni, desideri ed entusiasmi, tutti spazzati via da un colpo di pistola e poi passati nell'oblio.

Per la sua morte non c'è stata giustizia.

Forse un romanzo renderà giustizia alla sua vita.



4. November 1947

Meinem lieben Enid
zur Erinnerung
von Trixie Gelé

Angela Maria Raubal (detta Geli), 4 giugno 1908 - 18 settembre 1931,
nipote di Adolf Hitler, ritratto fotografico di Heinrich Hoffmann,
con dedica manoscritta a Emil Maurice datata 24 dicembre 1929.
Foto © HERMANN HISTORICA GmbH/Interfoto/Archivi Alinari

Personaggi

Prinzregentenplatz n. 16

Angela Maria Raubal (Geli)	studentessa
Anni Winter	governante
Georg Winter	amministratore
Anna Kirmair	cameriera a chiamata
Maria Reichert	subaffittuaria
Minerva Dachs	madre di Maria Reichert
Olga Janus (Strega Gothel)	portinaia
Markus Hatzke	fabbro

Il Partito

Adolf Hitler	segretario dell'NSDAP
Rudolf Hess	segretario particolare di Hitler
Hermann Göring	consigliere politico
Ernst Röhm	comandante delle SA
Heinrich Himmler	comandante delle SS
Reinhard Heydrich	responsabile dell'SD (servizi segreti)
Joseph Goebbels	responsabile della propaganda
Baldur von Schirach	responsabile della Gioventù hitleriana
Gregor Strasser	dirigente
Franz Xaver Schwarz	tesoriere
Julius Schreck	autista di Hitler
Rainer Hartmann	guardia personale di Hitler
Armin Grendel	agente nazista sotto copertura

Monaco

Zavi Tenner	direttore di polizia
Siegfried Sauer	commissario
Helmut Forster (Mutti)	commissario
Joseph Bauer	commissario
Karl Julian	sergente
Heinrich Müller	medico legale
Walther Fischer	assistente medico legale
Maria Fischbauer	necrofora
Rosina Zweckl	imbalsamatrice

Franz Gürtner	ministro di Giustizia
Friedrich Glaser	procuratore
Herbert Maier	assistente procuratore
Friedrich Bodner	assistente procuratore
Adolf Vogl	insegnante di musica
Heinrich Hoffmann	fotografo
Eva Braun	segretaria di Heinrich Hoffmann
Henriette Hoffmann	amica di Geli
Elfriede Samthaber (Elfi)	amica di Geli
Otto Strasser	ex membro del Partito
Ernst Hanfstaengl	ex confidente di Hitler
Emil Maurice	ex confidente di Hitler
Rosa Weiss	membro della resistenza antinazista
Kurt Huber	membro della resistenza antinazista
Fritz Gerlich	giornalista
Golo Zehntner	proprietario del Bratwurst-Glöckl
Franz Polten	cameriere del Bratwurst-Glöckl
Meni Keller	commerciante del Viktualienmarkt
Wilhelm Friedkin	padrone di casa di Sauer
Magda Quandt	fidanzata di Goebbels
Lina Forster	moglie di Mutti
Karoline Forster	figlia di Mutti
Hans Forster	figlio di Mutti
Heinz Forster	figlio di Mutti

Vienna

Kurt Heigl	musicista
Johann Pant	padre spirituale di Geli
Saul Neuhausen	ispettore di polizia
Nial Neuhausen	studioso d’arte
Francesca Neuhausen	commerciante del Naschmarkt

Bibliografia
(in grassetto i fondamentali)

Allen William Sheridan, *Come si diventa nazisti*, Einaudi, Torino 1968

Bertoldi Silvio, *Le signore della svastica*, Rizzoli, Milano 1999

Binet Laurent, *HHhH: il cervello di Himmler si chiama Heydrich*, Einaudi, Torino 2011

Bullock Alan, *Hitler*, Mondadori, Milano 1979

Bullock Alan, *Hitler e Stalin*, Garzanti, Milano 1995

Dallera Ovidio e Brandmair Ilsemarie, *Fritz Gerlich. Un giornalista contro Hitler*, Mursia, Milano 2008

Dumbach Annette e Newborn Jud, *Storia di Sophie Scholl e della Rosa Bianca*, Lindau, Torino 2008

Evans Richard J., *La nascita del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 2005

Fest Joachim, *Hitler*, Garzanti, Milano 2005

Franceschini Loriano, *Pistole militari imperiali*, Olimpia, Sesto Fiorentino 2006

Gerwarth Robert, *Hitler's Hangman*, Yale University Press, New Haven and London 2012

Goebbels Joseph, *Tagebücher (1924-1945)*, https://archive.org/details/JosephGoebbelsTagebucher

Görtemaker Heike B., *Eva Braun. Life with Hitler*, Vintage Books, New York 2012

Gun Nerin, *Eva Braun*, Castelvecchi, Roma 2016

Hanfstaengl Ernst, *The Unknown Hitler*, Gibson Square, London 2005

Hansen Ron, *Hitler's Niece*, Harper Perennial, New York 2000

Harris Robert, *Monaco*, Mondadori, Milano 2018

Hayman Ronald, *Hitler and Geli*, Bloomsbury, London 1998

Heiden Konrad, *Adolf Hitler*, Leonardo, Roma 1947

Heiden Konrad, *The Fuehrer*, Robinson Publishing, London 1999

Himmler Heinrich, *Il diario segreto attraverso le lettere alla moglie*, Newton Compton, Roma 2014

Hoffmann Heinrich, *Hitler Was My Friend*, Frontline, Barnsley 2014
Husson Édouard, *Heydrich e la soluzione finale*, Einaudi, Torino 2010
Il dossier Hitler, UTET, Torino 2017
Kershaw Ian, *Hitler (1889-1936)*, Bompiani, Milano 1999
Lambert Angela, *La donna che amò Hitler*, Rizzoli, Milano 2006
Leclercq A. e Carpentier J.-M., *Hitler et le sexe*, Editions Jourdan, Paris 2004
Lewis David, *The Secret Life of Adolf Hitler*, Heinrich Hanau, London 1977
Longerich Peter, *Goebbels*, Einaudi, Torino 2016
Longerich Peter, *Heinrich Himmler*, Oxford University Press, New York 2012
Mizuki Shigeru, *Hitler*, Rizzoli Lizard, Milano 2015
Munich and National Socialism, C.H. Beck, München 2015
München Haupstadt der Bewegung, Klinkhardt und Biermann, München 1993
***OSS Hitler Sourcebook*, https://archive.org/details/OSSHitlerSourcebook**
Payne Robert, *The Life and Death of Adolf Hitler*, Corgi Books, London 1975
Pope Ernest R., *Munich Playground*, Fonthill, Stroud 2015
Read Anthony, *The Devil's Disciples*, Jonathan Cape, London 2003
Rees Laurence, *L'Olocausto*, Einaudi, Torino 2018
Roland Paul, *Le donne del nazismo*, L'Airone, Roma 2015
Rosenbaum Ron, *Explaining Hitler*, DaCapo, Boston 2014
Rusch Kris, *Hitler's Angel*, MaxCrime, London 2010
Schaake Erich, *Le donne di Hitler*, Boroli, Milano 2006
Schirach Baldur von, *Ho creduto in Hitler*, Castelvecchi, Roma 2017
Schirach Henriette von, *Frauen um Hitler*, Herbig, München 1983
Schmitt Éric-Emmanuel, *La parte dell'altro*, e/o, Roma 2007
Scholem Gershom, *La stella di David*, La Giuntina, Firenze 2013
Schroeder Christa, *He Was My Chief*, Frontline, Barnsley 2012
Schwarzwäller Wulf, *Il denaro segreto di Hitler*, PGreco, Milano 2013
Shirer William L., *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1990
Sigmund Anna Maria, *Des Führers bester Freund*, Heyne, München 2005
Sigmund Anna Maria, *Die Frauen der Nazis*, Heyne, München 2013
Sigmund Anna Maria, *Dittatore, demone e demagogo*, Corbaccio, Milano 2008
Sigmund Anna Maria, *Le donne dei nazisti*, Corbaccio, Milano 2003
Spinosa Antonio, *Hitler*, Mondadori, Milano 1991

Squires Brenda, *The Love of Geli Raubal*, Parthian, Cardigan 2016
Strasser Otto, *Hitler et moi*, Grasset, Paris 1940
***The Hitler Pages*, https://www.hitlerpages.com**
Toland John, *Adolf Hitler*, Doubleday, Garden City 1976
Ullrich Volker, *Hitler: Ascent (1889-1939)*, Alfred Knopf, New York 2016
Vermes Timur, *Lui è tornato*, Bompiani, Milano 2013
Weitz Eric D., *La Germania di Weimar*, Einaudi, Torino 2019
Winkler Heinrich August, *La Repubblica di Weimar*, Donzelli, Roma 1998
Zdral Wolfgang, *La famiglia Hitler*, UTET, Torino 2006

Ringraziamenti

A Francesca Canovi, per cui tutto viene scritto.

A Robert Harris, che ha fornito idea e modello.

Ad Alessio Batella, consigliere e primo giudice.

Ad Afrodite Massimo Balbi, custode di segreti.

A Vincenza Menichelli, Fiorella Bertani, Giuliana Lasorte, Angela Pacillo e Renato Massimi, che hanno letto e migliorato.

A Gianni Canovi, per la pace di Gazzano.

A Sara Vallefuoco, Cataldo Cazzato, Andrea Galla e Salvatore Lecce, fratelli d’inchiostro.

A Paola Gallo e Dalia Oggero, sorelle maggiori.

A Carmen Prestia e Cristina De Stefano, gli angeli dell’*Angelo*.

A Giuseppe Strazzeri, giardiniere tenace, e Fabrizio Cocco, il miglior fabbro.

A tutta la famiglia Longanesi, con orgoglio.

A Fausto Batella, per sempre grato.

Indice

L’autore

Frontespizio

Pagina di copyright

Sabato 19 settembre 1931

- **1**
- **2**
- **3**
- **4**
- **5**
- **6**
- **7**
- **8**
- **9**
- **10**
- **11**
- **12**

Domenica 20 settembre 1931

- **13**
- **14**
- **15**

16

Lunedì 21 settembre 1931

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

Martedì 22 settembre 1931

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

Mercoledì 23 settembre 1931

40

41

42

43

44

45

46

Giovedì 24 settembre 1931

47

48

49

50

51

52

53

54

55

Venerdì 25 settembre 1931

Nota storica

Nota dell’autore

Personaggi

Bibliografia

Ringraziamenti

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO